UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 00690316 5

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/poesiedimilleaut03balz

POESIE DI MILLE AUTORI

INTORNO A

DANTE ALIGHIERI

Edizione di 500 esemplari numerati.

POESIE
DI MILLE AUTORI
INTORNO A
DANTE ALIGHIERI

RACCOLTE
ED ORDINATE CRONOLOGICAMENTE
CON NOTE STORICHE, BIBLIOGRAFICHE E BIOGRAFICHE
DA

CARLO DEL BALZO

VOLUME III.

ROMA
FORZANI E C., TIPOGRAFI DEL SENATO, EDITORI
1891

PROPRIETÀ LETTERARIA

LI.C
B1984poe

664801
13.9.57

CXIV.

Iacopo da Montepulciano

(1396).

Fimerodia.

Nel Canto III del libro II di questo poema, il poeta, dopo aver accennato ai principali eroi carolingi che compongono il seguito dell'alto *imperiere* Carlo Magno, descrive l'avanzarsi di un grande carro trionfale tutto splendente, coperto di una porpora azzurra a gigli d'oro e tirato da due cavalli, l'uno bianco e l'altro rosso, e passando a rassegna poi gli illustri uomini fiorentini, con belle parole ricorda Dante. Io stimo di far cosa grata ai cultori dei primi documenti letterari nostri pubblicando qui intero questo poema d'imitazione dantesca,[1] dando anche integralmente la lettera dedicatoria del poeta a Luigi di Manetto Davanzati.

---

[1] Lo Scartazzini a pag. 555 in: *Prolegomeni della Divina Commedia*, introduzione allo studio di Dante Alighieri e delle sue opere, Leipzig, F. A. Brockhaus, 1890, in-16, dà come edita tutta la *Fimerodia*, ma non ne cita l'edizione. Certamente ha preso abbaglio. In quel punto, parlando degli imitatori della Divina Commedia, non è stato felice; nella pagina precedente, 554, dà per inedita la *Visione* di Gambino d'Arezzo, pubblicata nella piccola collezione Romagnoli, come vedremo a suo tempo; e dà per inedita la *Leandreide*, pubblicata nel secondo volume di questa raccolta, nella prima metà del 1890, prima cioè che lo Scartazzini correggesse le ultime pagine del suo farraginoso volume. Probabilmente lo Scartazzini, a proposito della *Fimerodia*, scambiò per intera la pubblicazione che di essa fece in parte il Renier a pagg. 325-379 del *Propugnatore*, to. XV, parte I, in cui il Renier stesso ne dà un resoconto compiuto, stampandone di ogni canto un brano, tranne dei canti VIII, lib. 2°, e XIII e XI, lib. 3°. Il brano che concerne Dante vi si trova a pagg. 347-350. Prima di questa pubblicazione, di Iacopo non si conoscevano a stampa che i capoversi dei canti

Fimerodia, cioè famoso canto d'amore, di Iacopo da Montepulciano.

yhs.

Epistola de l'Autore, mandata al nobile giovane Luigi di Manetto Davanzati, giovane innamorato, al quale la presente opera è intitolata.

Gratamente per li tuoi laudevoli costumi, o nobilissimo giovane, desidero in ongni onesta cosa conpiacerti; come che il fondamento de' tuo' leggiadri pensieri abbino principio di giovane, nondimeno, per l'onesto e glorioso fine tu mi conforti di te, che nella tua domanda

---

della *Fimerodia,* dati nel catalogo Magliabechiano e le liriche contenute nel capo II, lib. 30 del medesimo poema.

Queste stampò prima il Casini a pagg. 178-179 nel catalogo della Nazionale di Firenze, compilato sotto la direzione del professor Bartoli. Lo Zambrini le ristampò, togliendole di là, in occasione di nozze. *Tre canzoni di Iacopo da Montepulciano, poeta del secolo* XIV, offrono Carlo Della Volpe e Clelia Zambrini per nozze Cesoni-Galeati. Imola, Ignazio Galeati, ottobre 1881.

Della *Fimerodia* parlò prima il Casini, il quale, lavorando l'anno 1881 intorno al catalogo della Nazionale di Firenze, iniziato sotto la direzione del prof. Bartoli, s'imbattè nel codice Magliabechiano II, II, 128, di cui fa parte la *Fimerodia* di Iacopo da Montepulciano. Il Casini descrisse questo codice nel catalogo. (Vedi *I manoscritti italiani della biblioteca Nazionale di Firenze,* descritti da una Società di studiosi sotto la direzione del prof. Adolfo Bartoli, vol. II, Firenze 1881, pagg. 172-182).

Il codice della *Fimerodia,* dice il Renier, membranaceo calligrafico dei primi anni del secolo XV, o degli ultimi del XIV, è medio fra due altri manoscritti Strozziani e costituisce insieme ad essi l'attuale codice Magliabechiano II, II, 128, di dimensioni 33 × 23. Anticamente il codice della *Fimerodia* portava la segnatura cl. VII, 1007, e nella biblioteca Strozzi ebbe il n. 637. Il codice ha 68 fogli (nn. 1-69) e manca non solo di 40 versi in fondo, come notò il Casini, ma anche di alcuni fogli interi, di cui peraltro a prima giunta non si avverte la mancanza, essendo evidentemente stata fatta la numerazione dopo che i suddetti fogli furono sottratti. La ragione probabile di questo fatto va forse ricercata nella bellezza delle miniature, che fece tagliuzzare da mani barbare (non *fanciullesche,* come immagina il Follini) tutte le carte di questo codice, in cui si trovasse un'iniziale miniata. Comunque sia, è certo che fra c. 25 e c. 26 manca una carta, e così pure ne manca una fra c. 31 e c. 32, fra c. 33 e c. 34, fra c. 51 e c. 52, fra c. 52 e c. 53, fra c. 66 e c. 67, e finalmente fra c. 68 e c. 69, che è la guardia inferiore del codice.

La mancanza delle carte e le lacune lasciate dai tagliuzzamenti sopra accennati renderebbero il codice poco servibile se per fortuna non esistesse una copia esatta di esso, fatta quando era ancora intatto. La copia è del 1483 e si trova nel codice Magliabechiano cl. VII, 983, palch. 8, già Strozziano 339, cartaceo, di dim. 23 × 17. Questo codice, un po' scorretto nella grafia, ma in genere abbastanza fedele al suo esemplare, è di fogli 87, più tre bianchi in fine.

non permanesti lungamente ad cose vane; la speranza della quale mi promette nella tua più grave etade cose di buona istificanza. Piacquemi nondimeno, nel debito tempo, trovarti giovane; conciosiacosa che la natura non è stravolta da' suo' ordini e da stificare ne' debiti de' suo' processi correre con vele piene di gloria nel fine di quegli, ch'ella così producendo conduce. E ancora non negherò di piacermi la materia da te nel tuo gentil concetto ordinata. Ma chi stimerà te, nell' avere conformato l' autore col tuo giocondo pensiero, non degnio di reprensione, quando per quello tu se' caduto al più infilice di tutti li uomini? La vita del quale, se non fussi fondata in mirabile pazienzia, non sarebbe solamente sofficiente al pensare le cose del tuo desiderio, non che ad conporle. Conprendo

---

La guardia superiore, membranacea, ha scritto di carattere recente: « *Fimerodia*, cioè famoso canto d'amore di Iacopo da Montepulciano, » e sotto: « Di Luigi del senatore Carlo di Tommaso Strozzi, 1679. » Questo codice ci conserva anche le didascalie, che sono abrase o mancanti nel codice principe, cioè in principio del poema: « Qui chominca i libro chiamato *Fimerodia* mandato allo inamorato e nobile giovane Luigi di Manetto Davanzati, » e in fine: « Qui finisce el terzo entimo libro chiamato *Fimerodia* versifichato e chonposto per Iachopo di messer Bertoldo da Montepulcano e mandato a Luigi di Manetto Davanzati giovane fiorentino. » Il copista aggiunse di suo: « Scritto per me Domenicho di Nofri Strada chomincato a dì 25 di gennaio e finito a dì doe di marzo, cioè la sera di charnascale, anni Domini MCCCCXXXIIJ, finiss. »

Oltre i suddetti due codici non ne conosco altri che ci conservino la *Fimerodia*. Solo nel codice Vaticano 3216, di fogli 46, num. 1-48, di dim. 33 × 23, scritto a doppia colonna da mani diverse, ma tutte del secolo XV, v'è a c. 47 *verso* il capitolo III del libro II inserito isolatamente. E infatti quel capitolo, che tratta dei più famosi uomini di Firenze, ha importanza non piccola. Dal confronto dei testi credo di poter stabilire che il capitolo del codice Vaticano è esemplato sul codice principe Magliabechiano.

Il poema sembra scritto prima del 1397. Avrai notato nel brano stampato qui come Iacopo, dopo aver citato parecchie ombre di grandi, che seguono il carro della Fama, fa osservare come vi sieno tre seggi vuoti, che sono destinati a persone allor ancor vive. Queste tre persone sono Coluccio Salutati, Filippo Villani, Francesco Landini degli Organi. Dunque quando il poeta scriveva la *Fimerodia* questi tre erano ancora vivi. Coluccio morì nel 1406, Filippo Villani poco dopo il 1405, Francesco Landini nel 1397, onde è da ritenere scritto il poema prima di quest'anno (Vedi *Propugnatore*, anno XV, vol. XV, parte II, pagg. 72-73).

Stampando per la prima volta questo poema, non potendo seguir sempre la grafia del codice principe perchè mancante, nè quella dell'altro Magliabechiano, copia di esso, perchè molto scorretta, abbiamo stimato tenere una via di mezzo, attenendoci in generale alle caratteristiche della grafia del codice principe, correggendola dove avrebbe oscurato il testo con raddoppiamento confusionario delle parole, e avvalendoci nel tempo stesso di ciò che nella copia ci parve migliore. Abbiamo reso logica la punteggiatura e corretto il testo in ciò che ne parve evidente errore di distrazione o del copista.

nondimeno che, come ingniorante del luogo, dove l'adversa fortuna e malingnità di superbe e ingrate menti m'ànno costituito chiedesti; le quali, come istrane dalli antichi fondamenti, non è all'onore di quelli ragguardatori, sì come non naturali; ma preoccupatori moderni delle romane reliquie, ora con odii e ingiurie i benificj negli antichi divoti conpensono. Il dolore e l'amaritudine de le quali cose sarebbe mortali, se giustamente si ritenessino, o se per coloro, l'opere de' quali levarono gli antichi fondamenti, fatte fussono, o se solo mi ritrovassi a questa persecuzione; la speranza de' quali è nella loro sospetta filicità coltivata per le giovani mani. Le quali due parti son ferocissime; però che qualunche è quegli il quale la fortuna mai non ingannò, può non temere gli incerti avvenimenti di quella. Quello ch'io già fusse, non cale che la mia penna il dimostri; quello ch' i' sono, il luogo, la conpangnia e i costumi di quegli disengniano la gloria del mio stato; dove forse più giustamente volendo descrivere, io dirò esser nella santina de' vizii, nelle catene della inmondizia, nella isciena d'ongni orrendo peccato, entimo, nello abominevole precipizio di tutti i mali. Ma se nelle cose prospere Iddio desse agli uomini la mente chiara, noi non considereremmo solo le cose passate e che avvenute fussino, ma eziandio quelle che dovessin venire. In fra le quali cose io son piccolissima favilla de' miserevoli esempli. Certo che la miseria de' beni temporali, la 'ngnudità di qualunche minimi bisongni, eziandio mi mostrino con minaccevole viso la morte presente, il che diremo, procederemo con più dengni esempj, certo nè con troppa scarsa, nè con troppa larga mano; s'attingano sì al postutto che sodisfaccino nel disiderio e non abbandonino nel saziamento. Certo Perseo, re di Macedonia, venuto nelle mani di Paulo Emilio e nella potestà del Roman popolo, nelle catene sentì la crudeltà del prigioniero, e lo spirito sotto il suo inperio lasciò. Sarca, re de' Molossi, cacciato da Filippo, re di Macedonia, in esilio finì la sua misera vec-

chiezza. Siface, grandissimo re di Numidia, vidde il suo esercito sconfitto e abbattuto; e Sofonisba, sua moglie, da lui sopr'ongni altra cosa amata, nelle mani del suo nimico Massinissa; e sè prigione, carico di catene, onorare il trionfo di Scipione; ultimo, rinchiuso in piccola prigione, menò il rimanente di sua vita. Io potrei dire di Scipione, il qual' è violentemente ucciso nella sua patria, dalla quale optimamente aveva meritato amore; di Marco Attilio, dimostramento delle cartaginesi crudeltà; di Vitellio Cesere, per la bruttata scala gemoniana; e di molt'altri, la materia de' quali sarebbe cagion di lungamente tenermi per li esenpj. Della tua città non discorro, dubitando, che fra troppe sanguinose e cittadinesche memorie passare mi convierrebbe. Ma quella, sì come molt'alta, non istrana dagli antichi costumi, à partoriti del suo ventre già salutevoli cittadini, i quali essa nelle loro più giust'opre gli à vomicati, o per exilio, o per violente morte se n'è privata. Che diremo adunque di me, strano per nazione, cittadino per antico amore, conformevole per l'uso dei prim'anni, acceptevole per li congiunti parentadi, odioso ad ongni nimico vicino della tua città, per giusta stima d'antica divozione a lei dal mio misero sangue auta; se non che egli non può nè debba dolersi? Vivo adunque filice per rispetto al desiderio degli ingiustamente e iniquamente odiosi. Alla quale filicità m'è aggiunto il legame dolcissimo della tua amicizia, i benefici della tua carità, frutti del tuo animo gentile e pieno di mansueta conpassione; e credo che quella più tosto ti mosse a destare il mio ingengnio con l'antiche faville delle innamorate materie, che fiamma che nel tuo petto giovinile risedesse. Io già non dubito punto che, se l'età tua si fussi conformata con più grave pensiero, con quello eziandio m'averesti visitato, come tu facesti con quegli che ti sono consueti; i quali credo stimassi, che, come te, che se' nel pelago delle tue abbondantissime filicitadi, dilettano e giocondano, così a me dovere, essendo in terra caduto, rilevare e gli

spiriti miei, vacanti per queste tenebre, rifucillare. Dengnissimo se' d'esserti referite molte grazie per cotale affezione, le quali di mia potenzia non sono. Veggio che, se più t'avessi l'età conceduto, equiparandola colla tua affezione, troppo sarebbono i beneficj maggiori che io maturamente eleggiere o tentare non saprei. Ma io credo ancora, che tu dovessi pensare, che gli stati e l'abbondevole mia fortuna, ne' tenpi della sua filicità, e il lusinghevole ozio di quella, in fra le fiamme d'amore mi dovessino menare; e certo, se non ch' io veggio, per questo fondamento del tuo pensiero, tu non puoi essere isperto, i' tenterei di chiamarti indovino. Amore certamente fu già mio singniore e con alta fronte trascorreva fra mie' pensieri e con reale scettro dominava l'antiche sale. In qualunche luogo io mi volgeva, lui, con seren viso, pieno d'aureate saette, considerava; e quand' io queste cose innarro, esco fuora di queste tenebre alquanto colla mente, levato da più lieve fortuna ch' io non soglio; cotanto ànno potuto già i frutti della tua carità! Nondimeno le lagrime si avvicinano ongni volta ch' io, commemorando nelle filicità trapassate, mi volgo queste ricordanze. Per la tua domanda, gli spiriti secchi e inariditi dalla ruggine della loro vecchiezza sono con verde germoglio già dal tuo piacevole concetto rinnovellati. Ma ben vorrei al desiderio di quegli, come tu desideri, sadisfare; però che, forse non conoscendo per pruova il pelago di questa misera e inconsiderabile sentina, non ne istimi come, nel fondo di quella attuffato, si possa tirare la navicella dell' altrui fantasia al desideroso lito d'alcun lieto e giocondo stile, massimamente a colui, gl' ingegni del quale a' lacrimabil versi più che ad altro occupati sono. E con ciò sia cosa ch' i' senta per dolcezza di mansuetudine e per li istudi delle ottime arte a me tutti li altri avanzare, e quello molto ò provato, nulla cosa mai talmente conpresi ancora della loro benivolenza; riputai di dare la esaminazione di questa operetta ispezialmente a coloro la cui industria prometterà più pronto

aiutorio ad essa, o la cui beningnità prometterà al mio fallo agievolmente perdonanza. Questo libretto sarà apparecchiato non solamente a trattare de' tuoi casi avvenuti nel processo del tuo amore, ma, quanto la ragione à sofferto, mi sono disteso in fino a qual fine noi dobbiamo amare e di quali caldi ardori desiderare dobbiamo d'essere conpresi; e così, tenperatamente quanto m'è suto possibile, ò sostenuto che in esso non sia prodiga copia di dannoso parlare. Al quale se tu stenderai l'animo più presso, tu conprenderai che in esso è anzi fermento utile che filaterie di pulito parlare. Confesso inpertanto che in me per alcun tenpo non fu studio, se non è d'ottimi libri, e quegli nel nostro idioma vulgare. Ben conosco in questo la mia presunzione reprensibile e dengnia di meritevole correzione, di presumere o di tentare scrivere o assentire la tua domanda, non per merito delle tue virtù, che mi invitano ad ubbidire, ma per non iscoprire la debolezza del mio ingengnio, quanto ella è ingniuda. Inperò che noi troviamo costituito dagli antichi filosofi, che anticamente nullo ad alcuna disputazione licito gli era porgere alcuna formula di parola, se al numero di XII anni non era pervenuto, lattato al petto delle sacrate muse. Adunque, a qual giudicio mi sottopongo? a niuno più grave o più dengnio di pena, pensando che prima io abbia tentato ricogliere il frutto, ch'io abbia col tagliente e non dirozzato bomero delle prime lettere rotta la terra. A cui sarà inputata questa colpa? certo non a te, ma alla mia istoltizia; chè, come nave sanza timone va per l'onde incerta, nè sa come, nè quando ella debba venire al disiato porto; così io, sanza freno d'alcuno ordine dagli autori costituito, trascorro. Ma io confesserò nondimeno che la natura in sè è perfetta; ma il fiore della natura è la scienzia, salutevole freno a ritenerti dalle cose dengnie di riprensione e dolcissima stella d'ogni glorioso e sicuro navicamento, che essa a noi à conceduta particulare maestra, l'ordine della quale è inmutabile. Io nondimeno vivo sparto

da quella, sì come di lei ingniorante; ma isforzato dalla natura, non posso tacere. L'ottimo tempo mi fu inpedito, perseguitando le fiere coi cani è nella tua città, più che altra abbondevole di diletto; nella casa de l'ottimo padre tuo, onorevole cittadino, seno e albergo del mio primo esilio, il quale era di costumi onorato, e quasi Cefalo fra le selve, dimostrava in larghi doni e in continui conviti puro animo e utile e materiali insengniamenti erano in lui; i cavagli e cani e l'altre cose, che nella sua casa abbondavano, con quelle sue reti e lusinghevoli lacci, così me, come le fiere, prese. Quella prima vita fu pianto di questa; la quale ora, in questo secondo esilio, dalla perseguizione de' sospetti, guardiani della mia annodata carcere, è sotterrata, e dalla quale l'insengniatori della molto desiderata dottrina, per le orrende grida e per lo incomodo luoco, sono di fuggirmi costretti; e io vivo nelle tenebre della mia ingnioranza. Ahi, giudicio divino, troppo ài le tue folgore dilatate per le selve, ronpendo le vecchie querce, fuggendo da' tuoi più dengni e debiti luoghi! Se io alla penna non ponessi freno, troppo discorrerebbe in nelle mie fedite e forse in nelle disiose e dolce vendette, sol per lo essermi con queste violenzie la dottrina negata. Ma rendiamo ciascune cose al suo ordine. Io, così in queste come in quelle che debbano seguire, ò innestate più cose differentemente convenevoli, acciò che, se null'altro facessono, almeno la varietà d'esse medesime medicasse il fastidio delle genti. Or che cosa possiamo noi recare nuova, conciò sia cosa che la diligenzia della antichità nulla abbia lasciatosi drieto, che in fino a qui dal secolo sia rimasa non tocca? Per la qual cosa io ti priego, che tu non creda, ch' il vero di questo componimento sia trovato solo da me, però che io, per seguire le vestigie della vecchia usanza, ò voluto innanzi eleggiere l'opinioni degli altri, che rinnovellarle. Adunche, se tu riceverai alcune cose di questo altrimenti che io desidero, io voglio che tu dia perdono alla mia ingnioranza. La fermezza delle autorità è appo coloro che io ò se-

guitati, sì come coloro che le forme de' corpi dipingono quanto possano più proprie. Ma quantunche molte volte le cose, che state sono per li eccellenti autori dette, possano per la penna de' deboli ingengni generare fastidio agli auditori; seguirò nondimeno quella sentenzia del famoso morale Senica, il quale disse: detta la virtuosa parola dieci volte, ancor piace; quantunche questo avviene a coloro che con moltissimo ingengnio di natura e con plenitudine di molte scienzie, con esperimenti di molti esercizii, si veggono avere conosciuti li ordini e modi del parlare, i preanboli, l'orazioni dove si vogliano porre, in ornamento di quello, e generalmente avere tutte le cose che accomodare si convengono alle cose di che si parla; le qua' cose in me non sono. Ma seguitando le opinioni di quelli, che dicono che gli è meno male non disperarsi nella sua poca virtù, che, per tema di non dire bene, tacere, ò preso con merito di riprensibile correzione più tosto, non come la tua virtù merita, sadisfarti, che, tacendo, niuna cosa facci d'utilità o piacere a coloro, l'amore e la carità de' quali per maggiori meriti che per lo mio basso stile premiare si converrebbono. Adunche, per venire a qualche tempo alla conclusione, se io non sodisfarò al tuo desiderio, o carissimo, e, per dengni meriti, da chiamare amico, scusimi il debole e povero ingengnio, che nell'età debita per le selve gli utili tempi lasciò, e con questo ongni assengniata ragione; e di te medesimo ti duoli, che a sadisfare in tuo piacere sì povero autore ài eletto; e della fortuna similemente, che sì isventurato e sì infilice uomo ti diè per amico; e sopratutto mi scusi l'incomodo luogo, nimico a la tua lieta e disiderata materia, alla quale, sanza più dilungare mio sermone, volentieri per li tuoi virtuosi costumi me concedo e dispongo. Valeto.

Finita qui la pistola mandata per lo presente autore, seguita l'argumento della contenenza del libro seguente denominato Fimerodia.

Sarà adunque questo nostro libretto intitolato Fimerodia, cioè a dire famoso canto d'amore, nel quale più tosto te induceremo a seguitare l'amore delle virtù delle donne e i loro ornati costumi, che la bellezza, cosa caduca e fragile, o che aggiungniere lengnie al tuo foco, anzi più tosto quello co' nostri versi intendiamo dissolvere; partendo questo nostro libro in tre parti di volumi, introducendo te, per nome Eritonio, cioè a dire amore vinto dalla ragione, a cui, per tuo opposito, porremo al tuo amico, alla tua amata coniunto di parentela, nome Nicologio, il quale niun'altra cosa vol dire, se non è ragione vincente, dalla quale vinto sarai; e così, non partendoti dallo amore di questa tua Alessandra, la quale vol dire donna sanza macula, per la qual cosa vedrai che spesso la chiameremo sole, stella e splendore, per le virtù che sono in lei, e così formandola una virtù continente in sè tutte altre virtudi. E però, ponendo al nostro argomento fine, se io non ti infiammo co' miei versi, sì mi perdona, però che l'età e il luogo mi vietano di trattare di materia da sostenere i giovani petti nelle loro fiamme vane sanza frutto d'alcuna dottrina. Finis. Amen.

Qui comincia il libro chiamato Fimerodia, mandato allo innamorato e nobile giovane Luigi di Manetto Davanzati. Libro primo, cap. primo.

Al tempo che mia vita gloriosa
Esser credea sospiri dolci e amari
Entrar dentro ove l'alma ave sua posa,

Risolute mie menbra in sonni cari,
Donna m'apparve con suo bel tesoro,
Ch'a lei simil non vidi al mondo pari.

Sedeva questa in una sedia d'oro
Sopra a trionfal carro, in bianca vesta,
Che parea quel di Febo il suo lavoro.

Di verde lauro avea corona in testa,
La terra sotto i piedi e 'l mar d'intorno
Costei, nel mezzo eccelsa, alta e onesta.

Cavai con ali a l'uno e l'altro corno
Post'eran quivi per tirar volando,
Con tube che a lei fanno suono adorno.

Viddi costei venir sì trionfando:
Sotto guida di luce era sua strada
Di quattro stelle, e nella destra, quando

Lei riguardai, viddi una ingniuda spada;
Coi mangnianimi spirti drieto al dosso,
E chi più dengnio lei convien che vada

Al carro presso; e così senpre mosso
Mi pareva il suo moto, e mai posarsi
Nol viddi insino a me. Quando percosso

Sentii mio nome in gran voce nomarsi;
E poi viddi costei scender del carro,
Con lenti passi a me sola accostarsi.

Se con quell'alto istile i' non ne innarro
Come Vener, cui chi amo qui vorrebbe,
Più lo 'ngengnio non può. che tutto sbarro.

Quando la bella donna chiamato ebbe
Mio nome, i' paventai, come chi fuggie
Cosa che già gli nuocque o gli rincrebbe;

E come il ghiaccio al sol, che 'n acqua struggie,
Divenne e 'n un sudor tremante e smorto
Mio viso, come d'uom sotto a verd' uggie.

Allor la bella donna al mio conforto
Corse, come a figliuol madre prevede,
Ridendo, e di mia tema ebbe diporto.

Po' gridò: non temer; da me procede
Lieta vita a ciascun ch'a pianto è volto
E ongni mia opra giova e non lede.

Cessa adunque il timor del giovin volto;
Volgi gli occhi vêr me, ch' i' son colei
Che ti farò da vil legame sciolto.

I' son radice, madre degli iddei,
Che prima alto gli posi a' ben terreni
E poi creder del cielo iddii gli fei.

Gli effetti mie' di tanta gloria pieni
Fur senpre, che toccâr la terra e 'l cielo;
Però verso di me sicuro vieni.

Già il tremore del riverendo velo
M'avea sì inpedito, ch'io tacendo
Fei di silenzio a la mia lingua telo.

Ma perchè spesse volte andar piangendo
Veduto ò, per amor, tacendo e cheto,
Cominciai in fra me così dicendo:

Lungo tenpo ò fuggito sciolto e lieto,
Schifando ongni turbar del mio disio,
Nè congniobbi già mai qual fusse fleto.

Ma questa bella donna al veder mio,
Che nel sonno leggiadra apparve, e venne
Cantando, e disse: i' son la dolce Clio,

Fece il cor paventar, che non sostenne
Il vago lanpeggiar del suo splendore.
Poi con cota' parole a me sovvenne:

Giovane, poi che 'l natural calore
Nel tuo giovinil petto entrò già mai,
Che tu sentissi il ben del dolce amore,

Pietà mi mosse il tuo presagio, assai
  Conformevole a me pe 'l bel senbiante;
  Lungo temp'è ancora ch' io disiai

Che tu fussi di me giocondo amante,
  Con ongni dolce affetto seguitare
  Drieto da l'orme di mie chiare piante.

Surgi, ch' i' son colei, che disiare
  Fo le menti d'onore e di virtute
  E ongni vizio a lei fo sottentrare.

Io fo le menti nelli ingengni acute
  A specular d'esenplo ongni dottrina
  Delle cose a venir, presente e sute;

E ŝon la salutevol medicina
  D'ongni stretto pensiero in dare e tôrre,
  E fo che ciascheduno ardente inchina

L'animo con vaghezza in sè disporre
  Seguir doni onorati e d'alto pregio,
  Dov'ongni mio disio vivo precorre.

Viltà de' pusillanimi dispregio;
  Gl' ingengni de' virili in arme isperti
  Nutrisco col favor del mio collegio.

Color, che seguon me, son chiari e certi
  Di piacere a colei, per cui lo 'ngengnio
  Tanto s'affanna in far di beltà spierti.

I' fo nascer ne' petti il giusto isdengnio
  Nelle dovute e gloriose imprese,
  E vivo eterna e eterno è mio rengnio.

Adunque, poi che tu vedi palese
  Quanto lucente sol porgie mio raggio,
  Di venir drieto a me siemi cortese;

Chè, per unico dono, vo' ch'in viaggio
Tu faccia lieto in amoroso fuoco,
Che gli è 'l primo camin, che di selvaggio

Carcere trae ongni alma, mette in gioco
Colui, ch'è punto d'onorato strale,
Ch'ongni altro a petto a questo luce poco.

Molti chiaman l'affanno acerbo male,
E egli è destator d'ogni eccellente
Vertù, ch'a ciel con essa ciascun sale.

Spesso avvien che colui che non consente
A questo onorator farsi subietto,
Po' è preso a tal'esca, che si pente.

Quest'è colui, sanz'il quale in effetto
Può nulla giovinezza esser gentile,
Perchè tira costui le menti al petto

A conoscere in voi ongni atto vile,
O sconcio portamento di natura
Fa tornare a bellezza alta e virile.

A' vili ingengni ongni cosa par dura;
Però temono il colpo di quell'arco,
Che levar possa lor da trista cura.

E, benchè di sospiri alquanto incarco
Porti chi segue sì gentil pensiero,
Null'è più dolce, poi passato il varco,

Dove tu faccia tal effetto intero;
Doppo del qual virtù crescie in ardire,
Perchè possiedi il ben non van, ma vero.

Questo ardente piacer, questo desire,
Ti priego, apriti il core e lui abbraccia,
Chè da lui ti fie data, in tuo seguire,

Una bellezza, un sol che senpre caccia
  Ongni crudel senbiante, tanto è bella
  Che celesti splendor par ch'ella faccia.

Veramente vedrai che questa è quella
  Cosa gentil che di bellezza avanza
  Ongni raggio di sole e ongni stella.

Qui non ti fallirà niuna speranza
  In seguir questa vaga e dolce luce,
  Dove il ciel pose quasi ongni possanza

In formar sua beltà, che mi conduce
  Sospingnierti a seguir di lei il bel viso,
  Che, sol guatando, ongni alma riconduce

A far, dov'ell'è, in terra un paradiso.

Capitolo II

del libro detto Fimerodia.

Già la rotunda spera quasi avea
  Volto suo cerchio, e la bella Aurora
  Toglieva il freddo a la bassa Phebea,

Quando pe 'l raggio e pe 'l parlare ancora
  Di questa sacra e veneranda musa
  Venni ismarrito di pavento allora.

Qual è colui, ch'al fallo non à scusa,
  Che parlando e temendo fa difesa,
  Sì debol di ragion ch'allor s'accusa;

Tal mi fec'io vêr quella luce accesa,
  Volendo dell'amor, di lei scusarmi,
  E quasi al dir mia lingua fu rappresa.

Ma pur dissi fra me: costei più parmi
Quell'alta e eccellente e mangnia Fama,
Che cerca il cielo e le scïenzie e l'armi.

Come servo fedel, che col cor ama
Il suo caro singniore, e al sermone
Di lui corre veloce, e servir brama;

Così correr pariemi e ginocchione,
Con ongni riverenzia porre in terra
Il viso colle man quasi boccone.

Po' cominciai: o donna, in cui si serra
Ongni abito reale e disdengnioso,
E stai con ongni vizio senpre in guerra,

La senbianza e 'l parlar tuo glorïoso
Certa ti fan di riverenza e dengnia
Madre chiamarti d'ongni virtudioso.

S'io negli anni primai non ebbi insengnia
Di questa, ch'a cotanto onor conduce
Chi 'l suo dorato strale mai non sdengnia,

Non viddi mai d'alcun suo raggio luce;
Ma il tuo vago sermone m'à infiammato
D'avella in ongni mio caso per duce.

Visso son senpre in cor freddo e gelato,
Seguendo fermo a la natural sete
Che non sazia per ber com' più gli è dato.

Nè già mai seppi che fussin le liete
Fiamme di questo fuoco sì giocondo,
Sì famose a seguir come porgete.

E già nel bel disio ardo e abbondo
Di veder l'alta stella a me promessa
Da voi, nè tal voler punto nascondo.

Nè vi spaventi mia vita sommessa,
Chè l'alma invita a vostra onbra seguire
Quella che 'n cor col dir m'avete messa.

Et ella a me con lieto viso a dire
Ricominciò: tu m'ài tutta contenta,
E merito fie dato a l' ubidire.

E ancora ti predico che non lenta
Farò la corda de l'amoroso arco
In saettar colei, che sarà spenta

In te la sete, la qual piglia al varco
Ciascun che, d'ongni vizio acerbo e brutto,
Vive di quei sanza vergongnia carco.

Poi mi prese per mano e in piè tutto
Levommi, e colle braccia a sè mi strinse
Con occhi già per la letizia in lutto.

E con questo una fiamma al cor sospinse
D'un pensier di larghezza e di virtute
Che la mente di lor tutta dipinse.

Ahi, diss'ella vêr me, quanta salute
L'abito tuo riceve in questo punto,
Che sanerà l' infermità aute!

E sappi, o gentil servo, che se giunto
Tu fussi a lei a più matura etade,
Ell'arebbe ongni onore in te defunto;

Però ch'ell'è di cotal qualitade
Che disïando, e 'l suo disio enpiendo,
Non sazia, ma più crescie voluntade.

E me, come mortal cosa, fuggendo
Va senpre, e io fo 'l simile, sì che in questo
Concordia abbiam; ma io veloce stendo

L'infamia sua per ogni chiosa o testo;
Ben ch' i' sie più di lei oggi ispregiata,
Pur beata mi vivo, e me non presto,

Se non è ad ongni mente vacuata
Di questa sete malvagia e perversa,
Dalla quale ongni pace è conturbata.

E, detto questo, mi parea conversa,
Questa donna con cor cotanto altero,
In animal da lei molto diversa.

Questa or serpe mostrava, ora sparvero,
Ora anbeduni, e sempre a me d'intorno
Facevan roteggiando il lor sentiero.

La serpe avea di donna un viso adorno,
Per lo quale io con lei participai
Famigliare amor tutto quel giorno.

Ma po' ch'alquanto io considerai
Questa tramutazion, la serpe al canto
Si diè, col suon quasi d'eterni lai.

E con questo pariemi essere intanto
Infra verdi albuscegli e vaghi fiori
Fuor di me per dolcezza uscito alquanto.

Al suon di questa i suoi verdi colori
Cangiavan, come sue divine note
Negli orecchi mi fean varj sentori.

Il gentile sparvero facea rote
Intorno al canto, come danza al sono
Si vede in chi stromento allor percote.

Io, che pensava solo al dolce dono
Della donna mangnanima, la quale
Lusingava il mio cor col vago tono,

A più duro dormire nuovo strale
Tal melodia m'aggiunse, e in nel seguire,
Sonno mi parve far, che fu men male.

Così dormendo in fra i fior risentire
Mi senbrava e vedere il vago uccello,
Desto ch' i' fui, volere a me venire.

Ma pure, anzi ch' i' volgessi a quello
L'animo tutto, gli occhi verso il petto
Porsi, perchè mi parve che in ello

Sentissi doglia e non più quel diletto
Ch' i' già nel trapassare avea sentito,
Onde sangue m'apparve per oggetto.

I' porsi oltre la man, mostrando a dito
Dove cominciat'era la mia pena,
E il loco del cor trovai ferito.

Gli occhi a quello sparver sanz'altra lena
Volsi, e lui viddi in verdi rami stare
Sopr'un cuor, che pascendo non si affrena.

E in questo la serpe al suo cantare
Tornò gioconda, in suon di ta' parole
Ch'occultâr la sentenzia in lor parlare:

Dici a colei che può quant'ella vole
Col dorato suo stral ne' giovin sensi
Dentro e di fuor dalle divine mole:

Sie lodato da me quanto conviensi
A sì dengnia di laude, onore e pregio,
Perchè nell'assortir sì ben dispensi,

O bella, o veneranda, ch'al collegio
Del tuo divino padre al tutto inperi,
Che terra e ciel teme tuo privilegio.

Alma beata, con effetti interi
  Nella tua deità sacrata, e sciolta
  Nel porgere i tuo' don giocondi e veri,

Pace in altro ch'in te tutto gli è tolta,
  Il tuo vago orator, di quel s'en porta
  Quel vasel dove sta sua vita involta.

Così il bell'animal si riconforta
  Nel canto, e lieve andando l'erba preme,
  E l'ugello al fuggir li fece scorta;

Quando il songnio e 'l dormir partîrsi insieme.

Incipit capitolo III.

L'onbra del songnio paventoso e strano
  Dal qual, po' che la mente si fu desta,
  Vidde il suo imaginar tornato vano,

Non ostante ch'ancor pena molesta
  Sentissi al petto e di sudore affanno,
  Vapori agli occhi e viluppata testa;

Tal er'io come quei che 'n acqua stando
  Non vede l'onde e par ch'a lui s'aggiri
  Or cielo or terra verso dove vanno.

Stropicciar d'occhi e sbavigli e sospiri,
  Prostender delle braccia e l'altre menbra
  In segnio fei di futuri martìri.

E quando lo 'ntelletto si rimenbra
  Del vano inmaginare inäudito,
  Esser non io, ma altro uom mi risenbra.

Qual venne il bel troian, nel vano invito
  De l'olinpio padre, ove discordia
  Nacque del pomo, al divino convito,

Tal io di quelle cose feci esordia
  Ne' mie' pensier; ma pur, quand'io compresi
  Che 'l vegliar col dormir non à concordia,

Dal pigro loco mi levai, e presi
  Ardir contro a di me, quasi ischernendo
  La vanità del songnio, e me ripresi

Con tacito parlar così dicendo:
  Qual fato o quali iddei ebbon fatica
  Di vanneggiar la mia mente dormendo?

E non considerando quella antica
  Biforma, nè parola del suo canto,
  Che de' mie' mai futuri facea bica:

Ah! vita de' mortai fatata in pianto,
  Cieca ne' perigliosi e crudei lacci,
  Che fuggi quel camino, dove alquanto

Vedesti il ben, ch'alcuna volta cacci
  Con ischerno, dicendo: quell'è stolto,
  Che l'occulto voler più saper facci!

O disio falso, a torti camin volto,
  Cercando quello, ove nostro riposo,
  Possedendolo ancor, tutto c'è tolto!

Volga gli occhi vêr me chi tiene ascoso
  O palese quel colpo, al qual Cupido
  Lieto principio dà, po' lacrimoso.

Non bisongnia, o amanti, che a Dido
  In Cartagine andiate, o in Attene,
  Ove Fedra fe' far mortale strido,

Per esenpli o prodigi, non conviene
  Che le menti al songniar sien senpre deste,
  Veder per quali Amor coglie a catene.

Guati ciascun con amirazion queste
Cose traffugate, e non pur pensi
Erminion chiamando in pianto Oreste;

E levi in alto 'l cuor con tutti i sensi
A specular con quanti blandi accenti
Fur palesi i piaceri, i mali intensi.

O nebulose, o cieche umane menti,
Che fuggite il bel sole! E come spungnia
Umido bee, e voi siete beventi

Il terreno vapor, che qual lo 'npungnia,
Vota trova la mano, e 'nvano inpiglia
Principio a voler vincer cotal pungnia;

Così ne' songni l'alma s' invermiglia
D'un foco, che, passato, si dissolve
In beffe il ver, che del futur consiglia,

E alle occupazion quella rivolve,
Iudicando com'orbo de' colori,
Che mai sentenzia o vero dubio solve.

Po' dal paterno albergo uscito fuori,
In abito dovuto e consueto,
Attesi andare alli divini onori.

Nè con più scuro viso o con più lieto
Sentì la mente, in ta' prodigii ingonbra,
Del dimostrato mal futuro fleto;

Ma sì come caval, quando piglia onbra
Di cosa incerta e poco conosciuta,
Van' à temenza e allor tutto si sconbra;

Tal reputai la visïon paruta,
Seguendo la mia via sanz'altra tema
D'image, che 'n songniar fusse veduta.

Come tal visïone al fatto strema
  Fusse, ciascuno amante qui raguardi
  Con mente non di sani pensier scema.

I' non con ratti passi nè con tardi
  Sciolto m'andava per lo tenpo vago,
  Com'uomo incerto di futuri dardi.

Giunse nel non pensar nuovo presago,
  Chè, come alla sant'acqua m'appressai,
  Dove alquanto si lava nostra imago,

In quella per ispungnia vi trovai
  Una freccia d'un arco, che le penne
  Stavan ne l'aqua, e io il ferro pigliai.

Di cotal caso allor riso mi venne,
  Da puerile età pensai che fosse
  Questo, nè al pensar punto mi tenne.

Allor quel sol, che 'l cor tanto percosse,
  Volse vêr me della sua stella il raggio,
  Ch'a un fisso guatar gli ochi mie' mosse.

Questa dal sacro altare fece viaggio
  Verso del limitar de l'uscio sacro
  Del sacro tenplo. Allor qui non fui saggio,

Ma come un animal famoso e macro
  Corre al bramar dell'assetate voglie,
  Quando dolce lo spera a spengnier l'acro,

Così cors'io, come Febo alle foglie
  Del verde lauro drieto alla figliuola
  Di Penneo, che mutò l'umane spoglie.

Questa, fra molte, era una luce sola,
  Fanciulla d'alto grado, di natura
  Bella assai più che rosa infra vivola.

Ben credo che gli iddei ongni lor cura
Ponessin nel formar questa bell'alma,
Che de l'umano oprar non è figura.

Il vezzoso andamento infuoca e inalma,
Li occhi di chi raguarda enpie di luce,
D'ongni gentil costume a veder palma.

Questa i miei occhi a sè tira e conduce,
Tanto che inebriato a me concessi
Dir: questa è fra costor reina e duce.

Già era fuori in tutto di me stessi
Trasformato in costei, e del piacere
Parea di dolce manna il cor pascessi.

Nè per tutto quel dì fu 'l mio volere
Punto ritratto di seguir costei,
Tutto di lungi dal futur pentere.

Lieto e giocondo allor quanto potei
Apersi il cor da tutte le sue vie
A questo sol, cagion de' sospir miei.

Il qual da lui mai poi non si partie,
E la morte è colei che porrà fine,
Colle su' opre, alle fiamme mie.

Ma se fra le beate alme divine
Amar si può, non mancherà l'ardore;
E, se dentro al martir delle tapine

Tirato fussi, i' seguirò amore.

Capitolo IIII del primo libro.

Era la nostra iddea al Tauro giunta,
E Febo a' giovinetti Geminali
Simile fece ongni cornuta punta,

Teneva in nel Leone ferme su' ali,
Quando il dolce Cupido aperse l'arco
Che sì forte in mio cuor misse suo' strali.

In questo punto si scoperse il varco
Parte del mio passato e 'l nuovo sonno,
Dove senbrossi il mio futuro carco.

E ben conobbi allor non esser donno
Più del mio cor, e fe' come chi face
Cose al postutto che fuggir non ponno.

I' seguii lei come mia cara face
Quanto potei vedella e dove alberga
Senpre drento da sè l'alta mia pace.

O m̃ortal vita e bestial, chi posterga
Gli occulti doni, sanza mostrar sengni
Nati nel sen della divina verga!

Po' che gli spirti miei d'amor sì prengni
Sentii, alli piacer notturni corsi,
Dove fallì il pensiero ne' suo' ingengni.

E collo imaginare oltre trascorsi
Fra le bellezze del celeste volto,
Che più che 'l primo colpo i' mi percossi.

Venni dicendo a mie' pensieri accolto:
O angelico aspetto, o sacra fonte
D'ongni beltà, che mai da me fie tolto!

Ben converria mio dir salire al monte
Parnaso, e di ta' fior farsi ghirlanda
Per far la lingua e lo 'ngengnio al dir pronte,

O qual Calïope che voce spanda
Nelle laude di questa col suo sono,
Ch'a tal disio non sia poca vivanda.

Volsi un po' di spazio in alto tono
  Doppo il connumerar tante bellezze,
  E dissi a me: vorrammi ella per dono?

Qui cominciâr a fiorir le vaghezze
  Nel petto mio, sì come seme mostra
  Per lo fiore e pel frutto sue bellezze.

Qui cominciaro i sospiri a far giostra
  Come i caldi pensieri, e ciascheduno
  Parea dicessi a me: ella fie nostra!

Non potè il sonno mai vincere alcuno
  Di quest'aspri guerrier, anzi fu vinto,
  Sì che de' suo' effetti fui digiuno.

Già di Febo avea 'l carro fuor sospinto
  La giovane Aürora e preso il monte,
  Che più da noi verso lei è destinto,

Anzi ch'alcuna bassa e fredda fonte
  Senta l'infusïon de' caldi raggi,
  Ma veggion biancheggiar loro orizzonte.

Mi levai per fuggir li acerbi oltraggi
  De' pensier lacrimosi e de' sospiri,
  Chè chi segue lor via convien che caggi,

Come feci io, sotto il giogo a' martìri,
  E seguitai la mia ardente impresa
  Tirato dal piacer di ta' desiri.

Deh! quanto da questa voglia fu accesa
  La veloce e corrente mia partita,
  Alla qual non avea nulla contesa!

Giunto ch'i' fui colà dov'è mia vita,
  Errai la notte, errando e anche il giorno,
  Fra pensieri e speranza non finita.

Quale a Feton, figliuol del padre adorno,
  Fu da Epafo il falso rinpruovero
  Fatto, per far di sua nazione iscorno,

Ond'a Climen sua madre andò pe 'l vero,
  E ella ginocchion le mani al cielo
  Alzò per danneggiar tale adultero,

E disvegliogli da' suo' occhi il velo,
  Mostrandogli la casa e 'l dengnio coro
  Dove Febo col carro orde suo telo,

Vide le porte sante adorne d'oro
  E le colonne chiare di cristallo,
  Con ogni altra adornezza in suo lavoro;

Tal mi senbrâr le mura sanza fallo
  Del venerando e gloriöso albergo
  Di lei. Imaginar mio dir non sallo,

Per quantunche fïate in carte vergo;
  E però mia materia vo' seguire
  Col verso mio, e questo arò postergo.

Dico che, com' i' fui dove 'l disire
  M' avea tirato, vidi a l'alta porta
  Quella luce del sol quivi apparire

Con un dolce cantor, che gl'era scorta.
  Gli occhi avie fissi alla sinistra mano,
  Ad un bello sparver, che su vi porta.

Mio guatar si gittò a mano a mano
  Al cibo dello uccello, e vidi fuore
  Del guanto un bel pipion dolersi invano,

Perchè il fero sparver gli aveva al core
  Il torto becco e fitto il crudo artiglio,
  Ond' ei si dibattea come chi more.

E vidi il bianco petto far vermiglio,
E le candide penne sanguinose
Volar per terra, al vento dar di piglio.

Po' quando vidde me, tutto nascose
Il bel cantar, ma pure non sì ch' io
Non intendessi in quello alcune cose.

Dicea nel canto: donna, il tuo disio
È pien del suo voler, tanto che tutto
L' ho fatto, più che d'altro, oggimai mio.

Allor missi la mente in tal costrutto;
Ma la bellezza e gl' atti e 'l vago viso
Fêr lo 'ntelletto del pensare asciutto.

E già era da me tolto e diviso,
Giocondo, inebriato del mirare
Questa, ch'a me faceva un paradiso.

Quivi sol col disio a lusingare
Cominciai me, e la mia libertate,
Soggiocai, e nutria mie pene amare.

Gli occhi miei discorrien per la beltate
Di questa, che parea transumanata
Fuor d'ongni umana a vera deitate.

Vidi la treccia d'oro in seta ornata
Fare alla bianca fronte un vago freno,
Che Venere parea effigïata.

Auro, perle, zaffir, sole e baleno
Non cangiâr mai in lor sì bella vista,
Come in costei beltà, che 'l dir vien meno.

Come avaro rapace quando acquista
Ne l'alte inprese, ove suo cuor disia,
Che spesso infra 'l piacer ancor s'atrista;

Cotal nel riguardar costei sentia
  Dolce, non so ridir po' come amaro,
  Ch'ongni spirto da me fuggir paria.

Allor nel primo assalto mi fu caro
  Vedere in terra cosa umana farsi
  Divina, a cui non potêr far riparo

Mie' spiriti, che son del suo fuoco arsi.

Capitolo V del libro primo.

Sì di dolcezza era pieno il mio core
  Di nutrillo in mortal cosa celeste,
  Che mille volte al mangnianimo Amore

Diss' io fra me: o singnior mio, per queste
  Tante beltà che in tal fanciulla ài poste,
  Sie ringraziato! E po' ch'ancor tue veste

Non ài sotto velame a me nascoste,
  Sì ch' io del tuo bel nodo non sie privo,
  E mie voglie formasti a te disposte,

Deh! fa almen, po' ch'a tua laude scrivo
  L'opere tue mangnifiche e possenti,
  Che, come in me, in lei tu seggia vivo,

Sì che, fra gli alti spiriti eccellenti,
  Dïana contro a me non vinca prova,
  Onde tu pusillanimo doventi.

Questa splendida stella è cosa nova
  Agli occhi nostri, e la beltà è quale
  Vuol esser chi de' suo' servi si truova.

Usa il tuo arco e l'äurato istrale,
  Sì che, come sua alma vive sciolta,
  Senta quanto tua forza in terra vale.

E sì come da me l'alma è stravolta
Tutta in costei, e tu così trasforma
Lei nella mia, ti priego, alcuna volta.

Così il tacito dir prendeva forma
Nel tristo petto, e con ferme radici
Fondava i pianti, e a' sospiri dav' orma,

Alcuna volta, in fra tanti filici;
Così i' poneva a sue bellezze cura,
A quai loro esercizii, a quali ufici

La dirizzasse lor gentil natura.
E viddi ch'a sè piace e a sè sola
Lieta si vive, fanciullesca e pura.

Ella spesso dagli occhi a me s' inbola;
Or canta, or colla bianca mano acconcia
Quelle penne all'uccel colle qua' vola;

Ora alla mano sopra il ciglio un'oncia
Porgieva gli aureati e crespi crini,
Or con isdengnio gli sviluppa e sconcia.

Or drento, or fuor dal bello albergo, inchini
Porgeva a' vïandanti, e a chi in fronte
Lei guatava, fuggian gli occhi divini.

Già le bellezze sue s'erano accorte
Del mio troppo sfrenato e gran disio,
Chè in me cominciò con ciglia attorte

A riguardar, come se dicesse: io
Quel giovin raguardante ò forte a sdengnio
E sua dimora è in dispiacere mio.

E col voler partirsi mi fe' sengnio;
Ond' io mal volentier, da ciò sospinto,
Cercai non farmi di sua grazia indengnio.

E così da tal nodo stretto e ginto
  Partiimi, annoverando ongni su' atto,
  Dal quale era il mio cuore al tutto vinto.

Nè discorse al suo letto mai sì ratto
  Pelago rattenuto in forza altrui,
  Che ronpe e spezza ongni serrame fatto;

Com' io non già con lenti passi fui
  Trasportato al paterno e dolce ovile,
  Quasi a l'ora che 'l ciel fa i camin bui.

Quivi le stanche menbra e 'l cor non vile
  Diedi a riposo, e dire incominciai:
  Formò il cielo o natura sì gentile

Cosa mortale? I' rispondea: non mai!
  E già non m'avvedea, così dicendo,
  Ch' i' beeva veleno e ciechi guai.

Ma pur, poscia ch'alquanto dimettendo
  Venni il cibo sì novo, al tutto volsi
  Gli occhi a me stesso, e venni ripetendo

Le vecchie visïoni, ov' io raccolsi
  Tutto il mio senso, e 'l cor pien di spavento
  Si sentì per l'ardor fra tutti i polsi.

Nè perchè d'altro si truova contento,
  Se non di ritornar dove fu preso
  E dove arde più 'l foco, essendo spento,

Così nel mio affanno fu racceso
  Nuovo pensiero armato di sospiri,
  Che per tutti i mie' sensi ebbi disteso

Manifesta cagion d'aspri martiri.
  Per l'esser solo alla mia pena grave,
  Sanza conforto sto dov' io m'aggiri.

Nè fu da onde mai percossa nave
Contro riva crudel da gran tenpesta,
Ch'al pover marinar dir bisongni: ave!

Com' io, per prezzo dell'äuta festa
Nel dì passato, rimutai mio verso
Di gioia in pianto e 'n pena sì molesta.

E cominciai fra me: o caso avverso
Del maladetto dì ch' i' songnio fei!
O falso amor, più ch'ongni altro perverso!

Son così fatti i don degli alti iddei,
Che, per un dolce, porgon mille amari,
Pien di tanti sospiri e tanti omei?

Dove vo per pigliar dengni ripari
Contro a questo tiranno acerbo e crudo,
Che nutrisce li ardori e pianti amari

Ne' servi suoi? E chi porgie scudo
Contra di lui? E come vil fuggie,
Sì come d'arco o d'arme fussi ingniudo.

Feroce ardor, che dagli affanni suggie
Nutrimento a colui, che 'n tal favilla
Vive morendo, e del morir si struggie!

Io sentìa le fiamme a mille a mille
Crescere ongniora, e 'l cor con viva doglia.
Queste del mio songniar furor sortille:

O soave veleno, o cieca voglia
De' mortai sensi, o viva morte acerba,
Che in pianti tien chi di te non si ispoglia!

Qual dolcezza da te per me si serba?
Nulla credo, per certo, ch' i' conosco,
Che in me t'ascondi come l'angue in erba.

Qual'arte converriemi nel tuo bosco
  Usar, per ritrovar tuo' falsi inganni,
  Ministrator di velenoso tosco?

Così, in questo parlar, piango mie' danni,
  Mie' songni, mie' piacer troppo presaci,
  Sanza dar mai riposo a' mie' affanni.

Fra cotanti piacer tutti fallaci
  Pigliavo ardire, e talor mi pareva
  Con lui far guerra, or triegua, or dolci paci.

E tanto in tal maniera discorreva,
  Parendomi di lui or fatto amico,
  Ch' essere innamorato mi piaceva.

E, già pacificato, in fra me dico:
  Forse il mio imaginare è gran cagione
  Di farmi ongni riposo ora nimico.

Ongni cosa criata à sua stagione;
  Così potrà costei sentire ancora
  Delle fiamme d'amor le sue ragione.

E già la bella vergine Aürora
  Mi fe' sengnio al fuggir quest'aspra noia,
  Chè sol di mille parte pur d'un' ora

Non ebbe il sonno in quella notte gioia.

Capitolo VI del libro primo.

Io seguirò pur de' mie' pianti l'orme,
  Perch' i' trovo nel dire alcuno scanpo
  Narrando con color ch'è a me conforme.

Son nelle ardenti fiamme a cotal vanpo,
  Sanza potere a quelle fare ischermo,
  Chè dal falso suo laccio abbiamo incianpo.

Dico che po' che 'l mio disio fu fermo
Sol di seguir costei, che 'l cor mi preme,
Or di speranza, or d'uccider tal vermo,

Seguiro tanti fior, nati del seme
Che seminato avien mie' van pensieri,
Che mostra il mortal frutto, quando geme.

I crudei mie' ardori acerbi e fieri
Nuovi al disio porgevan nutrimenti,
Come qua' cibi mai furon più veri.

Nè esercizio alcun faceva spenti
Lor mortal giovinetta e fresca piaga,
Drieto a l'ardor non già con passi lenti;-

Nè d'altro lor disio già mai s'appaga,
Se non di pascer li occhi in qualche parte
Dove sia questa stella ornata e vaga.

Quante volte gli avvien che si diparte
Questo raggio celeste adorno e chiaro,
Pianto tener non posso con mia arte.

Or, fra tanti mie' pianti e stato amaro,
Fui inprovviso per grazia soccorso
Da conforto d'amico onesto e caro.

Il qual, non già previsto il crudel morso
Di me, ma per divin provvedimento
Credo m'apparve a' mie' pensier transcorso.

Io aveva il vigor tiepido e spento,
Quando vêr me, nel giungner, ta' parole
Cominciò questo e con parlar non lento:

Qual celeste isplendor, qual fato vuole
Che tu per sì lontan tenpo perduto
Se' stato, più che 'l tuo usar non suole?

Cagion certo mi tira oltr'al dovuto
Sentir, se la risposta fia onesta.
Quale oppression? qual caso t'à tenuto?

O ver qual fu 'l piacer? qual lieta festa
M'à da te fatto stran? Tanto ch' i' dissi:
O cielo! o dei! che cosa fie questa?!

I' fra' pensier più volte attenti e fissi
Pensai cercarti, e poi me ne distolsi,
Sì che più cura in tal cercar non missi.

Or ch' io vêr te passando mi rivolsi,
Se non che 'l portamento mi fe' certo
Di te, che del dubbiar tutto mi sciolsi,

Non mi sarei a dir sì tosto aperto,
Quasi dubbiando se tu eri desso,
Or sì, or non, mi ti rendea incerto.

Ma pur, quand' io efficïando appresso
Venni le tue fattezze, allor la pruova
Di te certificando fu concesso.

Or potresti a me dir qual cosa nuova
T' indusse di me tanto aver cagione
Di dubbio? Or la risposta far mi giova.

I' non so se 'nfermità, o la stagione,
O cura di far nuovo matrimonio,
O nebbia di mia cieca opinïone

Àn tolto de mie' occhi il tuo ver conio,
Chè sola l'onbra a l'ossa t'è rimasa,
Coperta d'un color di calcidonio.

Ogni giovinil forza in te par rasa,
Pallido, scolorato, scuro e smorto,
Qual non si vede in fra vedova casa.

Qual barca t'à condotto a cotal porto
Non so; ma di saperlo ò gran disio,
Per darti, al mio poter, qualche conforto.

Nè più parlò; allor che rispuosi io,
Ben che prima sentissi un caldo foco
Venir dal petto suso al viso mio:

Giovane amico, a me caro non poco,
Nulla cagion, più che l'usato, fammi
Discolorare e fuggir festa e giuoco.

Avengnia che 'l tuo dire alquanto infiammi,
Sì com' i' sento, mio viso, impertanto
Questa noia a mia scusa già non dammi.

Quella sanità, quel riso o lieto canto
Sento al presente, ch'io aver mi soglio
Nel tempo al nostro usar, ch'è suto tanto.

Con riso infinto drieto a tale scoglio
Celar mi credo al mio fido compangnio,
E più m'accuso ch' io scusar mi voglio.

Come a' pensier canuti vuol guadangnio
Porger la fresca età più giovinile
Co' ricordi che sono a seguir langnio;

Così al domandar grave e sinile
Del mio conforto, il qual fiso guardava
Senpre in me col guatar lieto e gentile.

Po' cominciò vêr me: già non mi lava
Tua risposta il pensier ch' i' ò già fatto,
Anzi più al fermarsi in esso grava

La mente mia, perch' i' congniosco ongni atto
In te, sì come isperto in tal battaglia,
E 'l vincitore e 'l vinto in tal baratto.

I' conosco che scudo o piastra o maglia
Non t'è ora valuto al possente arco
Di colui ch'ongni aspetto sì travaglia.

Tu, come uccello in retè, preso al varco
Fust'ora; de' tuo' mai cagion conprendo;
Quest'è la soma e 'l tuo noioso incarco.

Non bisongnia che tu vada fuggendo
Contro allo sperto in sì feroce ardore,
Nè con debile scudo ricoprendo;

Ch' i' veggio la cagion del tuo dolore,
Tuo' perduti color, tuo' begli aspetti,
Gli qua' fuor di sua via trasforma amore.

Tu, conprendo, fuggi or tutti i diletti,
Quando tu sol del tuo foco ragioni,
E non vedi che morte in te alletti.

La pena fuggie, quando tu la sproni,
Col favor d'alcun san consiglio fido,
Che mostra d'onde amor porgie suo' doni.

Ma dello aspetto tuo poco mi fido,
Tanto ti veggio dibattuto e vinto,
Anzi, quasi, al guatar te, mi disfido.

Poscia che io conpresi che distinto
Aveva il car conforto mia fedita,
Sentii me di vergongnia il viso tinto.

Come novella sposa ancor non ita
Dove in secreto più andar disia,
Ch'a lacrimar, di ciò parlando, invita

Gli occhi per onestà; così la mia
Faccia chinai bangniata vêr la terra,
Di lacrime rigando tutta via.

Nè già di mia mortale e nuova guerra
Nulla al caro conpangnio allor rispuosi,
Com' uom che drento a sè sua voglia serra;

Anzi, quant' io potei, mio viso ascosi,
Fingendo altra cagion, mutai il passo,
E alquanto il mio pianto allor dipuosi,

Faciendo alla risposta un cuor di sasso.

Capitolo VII del libro primo.

Po' che principio a mie' passi ave dato
E gli occhi alquanto fur del pianger privi,
Volsimi al buon conforto mio fidato

E a lui sorridendo dissi: vivi
Sicur che quel pensier che tu nel petto
Sì fortemente ti dipingni e scrivi

È fuor d'ongni pensar del tuo concetto,
E null'altra cagion mi strigne o tiene
Non seguir quel piacere o quel diletto,

Se non che 'l tenpo ongniora non ritiene
In mio stato la natura ferma,
Ch'or lieta, isciolta, or trista, in fra catene

Di pensier ch'ella fuggie, è smagra e 'nferma,
Spesso superchiamente la fa lieta;
Così convien natura al mondo scherma.

E, se pur così fusse, chi mi vieta
Ch'a te e a tuo' fedeli i' non dicesse
Mia passïon, che 'n ciò m'aresti pieta?

I' faceva a me creder ch' e' credesse
Quel ch' i' mostrava con debil ragione,
Come se mai costui già non avesse

Sentito da quell'arco offensïone;
  Onde ciò che dicea la mia risposta
  Facea più certa a lui la mia cagione.

Nè però non davamo a' passi sosta,
  Volti verso del suo ovil paterno
  Per piana via, non per amara costa,

Che con l' usato amor più che fraterno
  Fra 'l domandar, de' mie' pensier non certo,
  Tenne 'n modo vêr me vie più moderno,

Il qual mi dimostrò suo cuore aperto.
  Quando mi vidde ben tutto nel centro
  Di lui, con tal parlar mi s'ebbe offerto:

Nullo dubbio è d'aver, po' che qua entro
  Siam pervenuti. Ragioniamci e siedi,
  Chè bella è la materia a la qual' entro;

Disse: tu m'ài provato e chiaro vedi
  Qual sia la fede mia; non potre' dirti
  Se l'hai maggiore. Il falso per ver credi.

Noi siam duo corpi e un siam nelli spirti,
  E insieme d'amor portiam corona
  Di legame più dengnio d'aur che mirti.

Deh! caro amico mio, meco ragiona,
  Ch' i' credo a qual si sia potere aitarti
  E dissolver l'ardor che sì ti sprona.

I' sono esperto e vecchio in cotal' arti;
  Però sciogli il legame che t' ingonbra
  E ond' io, se 'l mi di', penso ritrarti.

Io pur tacetti, e sì come chi à 'ngonbra
  La mente d' un pensier che gli par vero,
  Po' vano il trova e del vero ebbe un' onbra,

Istetti sopra di me alquanto intero;
Po' doppo alzar degli ochi, un gran sospiro
Gittai, pure indurando il mio pensiero,

E di lacrime agli occhi feci un giro.
Po' fra me stesso dissi: o me, che faccio?
Renderò io palese il mio martiro?

Or ardevo, or venivo come ghiaccio,
Pensando che costui era congiunto
A quel bel sol per cui tutto mi sfaccio.

E 'l saggio, che vedea di punto in punto
Discolorar mio viso, in sulla bocca
Conoscie già del vero il sengnio giunto.

E come buono arcier ch'a sengnio scocca
Col vero saettar di sua faretra,
Che dov' è il suo disio l'effetto tocca;

Così ruppi il mio cor già fatto petra,
E con sospiri e di vergongnia prengnio
Fe' come chi va 'nnanzi e non si arretra.

E cominciai: o caro mio sostengnio,
O mia certa, fedel, calda baldanza,
O d'ongni reverenza e onor dengnio,

O stabil fede, o gran perseveranza,
O favor certo, o struggitor di pena,
Radice di sicura mia speranza,

Amore è quei che con crudel catena
M'à menato al suo foco e a sua corte,
Luce m'à pòrto al cor chiara e serena.

Più che di stella o sol suo raggio è forte,
E coi mestier d'alti prodigi venni
Fatato a questa acerba e scura sorte.

Lieto nel primo assalto il cor non tenni,
  Perfin ch' i' viddi dolci isdengni e ire
  Avere del mio ardor, ch'allor sostenni

Indrieto il piè, pur di voler seguire,
  Come e quando a costei fussi in calere,
  Ballare al suon delle sue dolci lire.

Ma pur, quando conpresi che in piacere
  Non l'era il mio guatar, non fuor di modo
  Forma non posi al mio grave dolere,

Sentendomi legato in cotal nodo.
  O menata mia vita acerba e stanca,
  Inbolando il guatar con tema e frodo,

Onde fuggendo ogni spirito manca!
  Perduto ò il cibo, i sonni al tutto spenti,
  Nè speranza o conforto mi rifranca.

Solo i diletti mie' sono i cocenti
  Sospir, che nel mio petto fan dimora;
  Pianto, lacrime e morte son gli accenti

Ch' io senpre notte e dì sento ad ongn'ora.
  E questo è quello affetto, o dolce amico,
  Che tanto al tuo veder mi discolora.

Qual si sia questa luce, s' i' nol dico,
  Non ti sia al soffrir noia, nè grave,
  Chè, 'n lei nomar, più pianto in me abbico.

Or t'ò mostrato per qual mar mia nave
  Va solcando sua via, e da qual' onde
  Guidata sia in sue tenpeste prave.

S' i' son pallido e macro, io ò ben onde;
  S' i' nel dolore adiaccio e 'n diletto ardo,
  Altro non posso far, sì mi confonde

Il vago lanpeggiar del bello isguardo,
Gli atti, i costumi e la bella adornezza,
Ch'àn fatto al cor di loro un mortal dardo.

E la sua non ferita fanciullezza
Non cura in me o morte, o pianti, o strida,
Ch' altro che sè guatar costei non prezza;

Onde convien che l'alma si divida
Da queste peregrine e stanche menbra,
E già sento il mortal colpo mi sfida.

Più non vuo' dir, chè com' più mi rimenbra
Questa mia passïone acerba e cruda,
Più presso al fuoco e al morire mi senbra.

L'amica mente allor, non come ingniuda
D'aiuto, di conforto e di consiglio,
Cominciò: anzi ch' i' altro conchiuda,

Non fondare in riparo alcun periglio,
Bisongnio fa ch'a me tutto disveli,
Sì ch' io conosca qual'è 'l forte artiglio

Che tien te involto in sì amari teli
E che la sua beltà tanto t'appaga.
Questa non si convien ch'a me tu celi,

Sì ch' i' tocchi con mano ov'è la piaga.

Capitolo VIII del libro primo.

Qual figlïuol vêr saggio pedagogo,
O vêr suo genitor porse già mai
Più ubidiente collo a l'util giogo;

Tal mi disposi, e ben non sospirai
Di dover discoprir qual sol m'avvanpa;
Ma pur, tutto non vinto, ancor cercai

Costei poter coprir sott'altra stanpa.
  Ma fe' come farfalla che si aggira
  D' intorno a fiamma e poi nel foco incianpa.

E cominciai: vergongnia gli occhi tira
  Vêr li mie' piedi, in cor pensando alquanto
  Quali in lacrime amare il cor sospira.

Ma poi che 'l tuo disio acceso è tanto
  Di saper la cagione e po' l'effetto
  Della radice, onde nascie mio pianto,

Debile fia lo 'ngengnio e lo 'ntelletto
  Tornare a mie' prodigi e veri songni,
  Che son cagion del mio stato inperfetto.

S' il dico, tu dirai: deh! tu agongni,
  La mente come insania ti vagilla,
  Or crederai nel dir ch' i' levi e pongni.

Ma ben se' gran cagion che tal favilla
  Rinnovi in me la disperata doglia,
  Com'a Minosse il don che li fe' Silla.

Onde n'adempierò tua fiera voglia;
  Farò come colui ch'un altro veste
  Della sua libertate e sè ne spoglia.

Eran le tre fiammelle alte e celeste,
  Febo co' raggi al geminato sengnio,
  Citerea col bel Toro face feste

E Febea in Leon, quand'io fu' dengnio
  Fatto da quel, di cui il comune errore
  Chiamò iddio, d'ongni alto seggio indengnio,

Al mio parer, non d' averlo in onore,
  Sì come ingrato, crudo, aspro tiranno,
  D'ongni suo fedel servo ucciditore.

Dolce conforto mio in tanto afanno,
Po' che saper tu vôi chi è quel sole
Delle cui gran beltà già non mi inganno,

Ell' è teco d'un sangue e d'una prole
Colei, per cui nel vivo ghiaccio i' ardo,
Per sua bellezza adorna, atti e parole.

Ben fu seme divino in quel Riccardo,
Che generò costei tanto gioconda,
Decorato fu il fior, che piantò Bardo.

Anzi costei non fu tanto gioconda
Beltà sopra al piacevol fiume d'Arno,
Nè fie, credo, giammai a lei seconda.

I' so ben che il mio dir procede indarno,
Ch'altro stile, altra penna e altri inchiostri
Tal materia vorrie, come cantarno

Le greche cetre e l'äurati rostri
D'Orfeo, d'Omero e del gran Mantovano
E degli altri, ch'enpiêr del mondo i chiostri

D'ongni lume del dire alto e sovrano,
E 'l pronunziar d'Ortese e Cicerone,
Tibullo veronese e 'l buon Lucano,

Quello specchio lucente e chiar Nasone,
Che di Vener congniobbe ongni sua fiamma,
Lume di chi d'amor versi conpone.

La lingua appo il disio non può far dramma;
Quel ch' i' dico ce 'l mostra sua beltade,
Mio dire è men che d'un che chiami: mamma!

Qual fato o qual destino o dëitade
Fusse ne' mie' prodigi, amico caro,
Parratti udir, narrando, vanitade.

Dal songnio incominciai sì strano e raro
Di sembianze e parlar nuovi e diversi
Dello sparbiero e serpe e colpo amaro.

Ongni caso avvenuto a lui apersi,
Nulla cosa aggiungniendo o menomando
Che mostrato m'avessi i casi avversi.

Ma pur, come l'amico intese quando
Da quella bella Clio ebbi promessa
D'aver gioia d'amor, volse ghingniando

Gli occhi vêr me; e io la faccia messa
M'ave già fra le palme e giuso a terra,
Come chi fra' ginocchi il viso appressa.

Vergôngnioso rossor mi fe' tal serra
Far, come chi per gran salvatichezza
Vôl coi costumi pace, e e' fa guerra.

Qui finii mio parlar, perchè baldezza
Fuggita m'era, e fei come colui
Che quanto può vergongnia in sè da sezza.

Egli allor cominciò: fortuna, cui
Vôl con amor tirar, mi ti condusse;
Natura mi fe' tuo più che d'altrui.

E credi, o caro amico, s'io non fusse
Per divino volere qui apparito,
Tu sentivi da lui più aspre busse,

E a mezzo del camino eri perito;
Tanto son suoi ardori aspri e feroci,
Velenose vivande al suo convito!

Se non fussi che mie' sensi veloci
Furo al soccorso tuo securo aiuto,
Tu sentivi da lui entime voci.

E dapò che appien m'ài conceduto,
Ch'a ongni mia domanda ài sadisfatta,
Piacemi al tuo conforto esser venuto.

Poni adunche giù 'l pianto e 'l core adatta
A ricever consiglio, col qua' vegnio
Per aitar la tua mente già disfatta.

Non t'armar di dolor, s'i' non sostengnio
Tua cieca opinïon in sua iattura,
Ch' è dannoso il tacer ciò che ritengnio.

Dispon la mente a ricever tal cura
Qual tua egra virtù bisongnio falle,
Chè mortal cosa è 'l mal che troppo dura.

Stretto e dubbioso e scuro è 'l tristo calle
Che tu passar disii, nè dopo il monte
Non pensi quanto sia misera valle.

Della qual, benchè tu passassi il ponte,
Qual vittoria o trionfo indarno aspetti?
Qual Tisbe al gelso o Narcisso alla fonte.

Non sa' tu ch' è seguir cota' diletti?
Si truovan nella fin sanz'alcun frutto,
Anzi dannosi in tutti i loro effetti.

Questi son domicilii pien di lutto,
Che d'avuti disii non son contenti,
Non pur sol della parte, ma del tutto;

Fiamme, sanza sperar già mai che spenti
Si veggian lor feroci e caldi ardori,
Anzi certo nessun par che rallenti.

Questo è sol possessor de' giovin cuori,
Come ch'alcuna volta ancor richiama
Ne' vecchi insani i già spenti valori.

Brieve gloria è la sua e brieve fama,
Dubbia speranza e mobile fede,
Ch'ongni falso opinar senpre a sè chiama.

Stanco riposo in lui verde si vede,
Certo disonore e un fidato inganno,
Che, quanto più vêr noi veloce lede,

Tanto più ritroviamo util suo danno.

Capitolo VIIII del libro primo.

Avvengnia che 'l parlar tirato m'abbia
Con amichevol modo a esser teco
Per trarti fuor di tua ritrosa gabbia,

Non̂ vorre' tu credessi ora in sì cieca
Carcere i' ti lasciassi, in tanto langnio,
Chè tua doglia e 'l mio cuor senpre n'en seco.

E vo' seguir di quest'atro conpangnio
Ch'à preso te col lubrico sperare;
Lusinghe vôl, dannoso e reo guadangnio.

Ratto alla scesa, al cor veloce entrare,
Difficile a l'uscir per sue grand'erte,
Turbida mischia è 'l suo vano operare;

Di pensier grembo e d'allegrezze incerte,
Carcere pien di gran confusïone,
Che con le porte a noi stan senpre aperte;

Certo dolore e falsa opinïone,
Grado da scender, più che da salire,
Albergo d'ozio e lascivo in sermone;

Perfida lealtà, dolce inpigrire,
Lenta ragione e lusinghevol laccio,
Pien di pene maggior ch'ongni morire;

Crudel pensier che d'istate fa ghiaccio,
Focosa fiamma ardente a mezzo 'l verno,
E primaria cagion d'ongni aspro inpaccio;

Di songni e di sospiri un caldo inferno,
Pessimo furïare, in lui Megiera,
Tesifone e Aletto sta in eterno.

Di morte image manifesta e vera,
La sperïenza in te già te 'l fa noto
Qual sia de' frutti suo' l'aspra maniera;

Nimico a Lachesis, nimico a Cloto,
Chiamator d'Atropos pien di spavento,
Carco di guerra e d'ongni pace voto.

Non può lingua il disio già far contento
Come si converrebbe a sì gran nave,
Chè mio dire a sua vela à picciol vento.

Adunque omai raguarda in quanto grave
Camino entrato se' scuro e malingnio,
Trascorso in reti sì noiose e prave.

Questo crudele, acerbo iddio malingnio
Mostra gli effetti suo', com' i' t'ò detto,
Più che bianchezza mai si vidde in cingnio.

Deh! non sia qui stravolto tuo intelletto
Ad altra opinïon propinqua al male!
Passi il ricordo mio drento al tuo petto;

Chè drieto al colpo reo, tanto mortale,
Che porgie questa sciocca e mortal voglia,
Penter, sospiri e lacrimar non vale.

Quest'è colui, che le nostr' ali ispoglia
Di veder ciò, che l'uno e l'altro polo
Può sadisfare alla terrena scoglia.

Nullo è che sanza penne faccia volo;
E tu vuoi pur volare, e non ti avvedi
Che tu se' di tal' armi ingnudo e solo!

Guata pure agli effetti ove procedi
Con la test'alta, dritta al van disio,
Sanza guatare ove tu metta i piedi!

Fatt'avete il carnale amore iddio,
E dite lui drento a celeste nube
Aver rengni e ministri al pensier rio.

Gli altari suoi incensate con le tube,
Porgete doni a lui, che più che rota
Son le su' opre e sua mente volube.

Deh! fa che 'l mio parlar tuo cuor percuota,
Sì che il duro serrame in lui disserri,
Per modo che la mente il tenga in nota.

Quel pensier non seguir, dove tu erri
Il glorioso camin della virtute,
Sì che te con la fama non sotterri.

Cerca in questo bel sol la tua salute,
Chè 'n lui la troverai, se ben ti specchi,
Tanto ch'al dir tutte lingue son mute.

Non venne mai notizia a' tuo' orecchi
Donde questo crudel tiranno nacque?
Senpre con nuove offese e error vecchi

Sua genitrice in ozio visse e giacque;
Di lascivi pensieri e di loro opre
Fu 'l seme di colui che sì ti piacque.

Piccola parte è questo che ti iscopre
La lingua mia rispetto ancor di quella
Che l'onesto parlar quinci ricopre.

Volger voglio i' oggimai mia navicella
Verso il tuo disïoso e vago porto,
Dove ch' è guida e luminosa stella

Lei ch' i' amo fermamente al mio conforto;
E vedrai più cagion di nuovo amore
Dolce e soave e pien d'ongni diporto.

Taciamo omai di questo traditore,
Rapido ingannator crudo e fallace,
Cui per dio tenete e per singniore.

Qui da quest'altro ardor troverai pace,
Lieto sarai che tal fiamma t' incenda.
Beato il petto tuo, se fia capace

Tanto che 'l giovin senso lei conprenda,
In modo che tuo cor faccia gentile,
Sì che per lei tua fama si distenda

A seguir le bell'orme e 'l cor sinile
Di quella, che nel bel carro t'apparve,
Donna sì trionfale e singniorile!

Tal ricordo nel cor folgore parve,
Fatto dal dolce amico, e doglia porse;
Ratto venne a ferir, così disparve.

Onde della senbianza mia s'accorse
Costui, che stava attento in ogni passo,
Che così seguitò sanz'alcun forse:

Che fai, che pensi più? O miser lasso!
I' conosco qua' sono i tuo' pensieri,
Che ànno il ver giudicio in te già casso.

Più oltre non voglio ir, chè gli è mestieri
Ch' i' t'apra i dubbi e tutto ti discioglia,
Mostrando a te gli error de' tuo' pensieri.

Bisongnio fa che tu or mi discioglia
  Quel che il mio vero dubbio à for tirato,
  Sì che ad altra sentenzia non si isvoglia.

Dimmi, dove tu tien si drizzi il fato
  Di quella, che ti fe' l'alta promessa?
  Qual frutto in te di cotal seme è nato?

E io a lui: che mi fusse concessa
  Quella dello sparver, che pe' trist'occhi
  M'à tal fiamma del cor ne l'alma messa.

E egli: a tuo' pensier giovini e sciocchi
  Parveti quella donna d'eccellenza
  Da far promessa in che lascivia tocchi?

Non sai tu quant' ell' è di riverenza
  Dengnia, ne' portamenti orna e onesta?
  Risi già della tua vana credenza;

Però sconbra il dubbiar ch'ài nella testa,
  Chè sì singular donna non promette
  Cosa di tal materia come questa.

Cose d'onore, virtù scelte e elette,
  Gloria perpetuale orde suo telo;
  Questa mai altre fiamme in cor non mette,

Se non quelle ch'ongni alma tira al cielo.

Capitolo X del libro primo.

Incipit.

Tanto tirato m' à nel tuo soccorso
  Amicizia fedele, onesta e santa,
  Ch' i' son fuor del preposto alquanto scorso,

Per fondar nel tuo petto un'altra pianta
Ch' isvelga i tuo' selvaggi, orrendi pruni,
Che fan ch'ongni buon frutto in te si schianta.

Se tu le visïon vechie raduni
E metti nell' afondo il tuo pensiero,
Troverai miei parer d'error digiuni;

Solamente verrà lucido il velo
Che, come in auro giemma orïentale,
Certo dimostra il suo color sincero.

Quella che tu nel carro trionfale
Vedesti tant'adorna è la gran Fama,
Che dalla terra al cielo tengon sue ale.

Verde palma d'onor disia e brama,
D'opere gloriose ed eccellenti,
Vive lieta in virtù, cui cerca e ama.

Ricordati di que' che tu seguenti
Vedesti drieto a lei sì gloriosi,
Pensa s'avergli visti ti rammenti.

Gli occhi a terra tirai tutti pensosi,
Com' uom che drento a se à desenguiati
Casi a lui certi, alla lingua nascosi.

Dapò ch' e' vidde i mie' sensi aghiacciati
Alla risposta far di que' giocondi,
Disse: che fai, che pure in terra guati?

Forse che 'l domandar mio non secondi
Colla tostana vera tua risposta,
O per non ricordarti non rispondi?

Or vedi ben s'amor caro ti costa,
Che già d'un bel veder leggiadro stuolo
T' à la mente da quel tutta nascosta.

Non vedesti venire ornato e solo
  L'esercito, che fu già 'l primo fiotto,
  Che volle fare al ciel superbo volo?

Il terribile ebreo fier Nenbrotto,
  Saule, i Filistei, con lor Sansone,
  E 'l popol de' Caldei col giusto Lotto,

Nabuccodonosor e Salamone,
  David e Assalon con Assüero
  E 'l duro e pertenace Faraone?

Non vedesti colui ch' a l'äultero
  Preparò la sua mente? in lui si scerne
  Quanto fallì suo cieco e van pensiero.

Dico del misero e tristo Eloferne,
  Che per la santa donna si credette
  Ridur Betulia in cenere e 'n caverne.

E 'l fiesolan, che prima concepette
  La dardania prole e la gran Troia,
  Onde il ben poi d'Italia succiedette?

Non vedesti color, che per la noia
  Fatt'al lito del gran Laumedon,
  Che lui co' suoi privò da tanta gioia?

Ercole dico e 'l giovane Gianson,
  Prima cagion che per la gran ruina
  Su poi s'alzasse il superbo Ilion.

Non vedesti Priamo in tanta china,
  E Ettor e Paris e Troiolo e Anchise,
  Ecuba trista, misera e meschina?

L'occhio se per la turba oltre si mise,
  Antenor vi vedesti con Enea
  Fuggir, po' che lor patria si conquise.

Crëusa quivi ancora si vedea
Con Ascanïo bel, piacente e divo,
Camilla in arme, la Pantasilea.

Da l'altra schiera aveva il primo ulivo
Saturno e Giove e Pluto e 'l fiero Marte,
Adorni più assai ch'i' non gli scrivo.

Giano, Pico e Latin, da l'altra parte,
Italo, Evandro, Turno, Urialo e Niso,
Fastulo, Ilia eran quivi in disparte;

Romulo e Remo falsamente ucciso,
Numa Punpilio infra gl' altari involto,
Ch'a nuovi sacrifizi stava assiso;

Tazio, che fu di vita spento e tolto
Da' Laurenti, e con lui era Ostilio
E Tarquin Prisco con sereno volto.

Era dopo costor Tulio Servilio;
Dopo il qual segue Bruto e gente mangnia
Che fe' de' consolar primo concilio;

Que' duo che pianto rimandar di Spangnia
Il chiaro lume del primo Africano
Con glorie e con trionfi in sua conpagnia;

L'Asïaticho e 'l grave Emilïano,
Massimo Fabio e Metello e 'l Quinto
E l'eccelso che misse in terra al piano

Cartagine e Numanzia, mai non vinto,
Ma vincitore d'ongni stran paese,
Con carri e aste e spoglie e armille cinto.

Publicola e 'l Numidico paese
Eran drieto a costoro e Fabio Gaio
E quel grande orator chiamato Ortese.

Veder potevi ancor l'ornato paio,
  Flaminio col gran console Camillo,
  Che d'ongni alta virtù portoron maio.

Marco Marcello, che Annibal fuggillo
  Piatoso in Seragusa, e Sceva Augurio,
  Che d'onesta amicizia ebbe sigillo.

Quel costante e intero Marco Curio
  Che dispregiò il tesoro de' Sanniti,
  Fulvïo Flacco e 'l gran Lucio Furio.

Potesti ancor veder lieti, graditi
  Claudio, Marco Emilio e 'l buon Fabrizio
  Che fe' Pirro voltare a' greci liti;

Livio Salinator col gran comizio,
  Paulo Emilio, Iscauro e 'l Cincinnato,
  Marco Mucio, già chiaro in tale officio.

Attilio per la fede ritornato
  Conprender vi potevi e a qua' mani
  Fusse per quella assai mal meritato,

Chè con tormenti acerbi, oscuri e strani
  Fu cagion si mostrassi ongni scintilla
  De l'aspra crudeltà de gli Africani.

Veduto aresti Mario e 'l crudel Silla
  Che sopr' al Tever fe' di corpi monte,
  Allagando di sangue la gran villa.

Orazio v' era, il quale driet'a sè el ponte
  Fe' tagliar, sostenendo come antenna
  Le schiere de' Toscani ardite e pronte;

Muzio, che disperar fece Porsenna,
  Rutilio e quel Torquato ch'a le iscuri
  Pose il figliuolo; è con loro il Perpenna,

Postumio, con Papirio, aspri e sicuri,
Lucïo e quello Emilio fanciulletto
Che nacque in sì filici e chiari auguri.

Agrippa che dal popolo fu eletto
E dal Senato a far la santa pace,
Povero d'oro e ricco d' intelletto.

Giù nel secondo passo dir mi piace
Degli altri spirti che seguivan quella
Con illustre memorie e viva face,

Che lor fama n'andò sopr'ongni stella.

Feliciter.

Finito il libro primo, comincia il libro secondo della Fimerodia. Capitolo primo.

Ora, sì come noi mostrato abbiamo
Qual' è la donna e la conpangnia cara,
Così nel seguitar rappresentiamo

Della terra e del ciel la stella chiara,
Colui ch' è sommo onor degli alti iddei,
Inmagin certa di virtù preclara;

Cesere dico, il quale ancor tu dèi
Aver veduto, in eccellenza tanto
Che con lingua ridir già non potrei.

Veniva appresso lui da l'altro canto
Quel singulare specchio e somma luce,
Di tutte le virtù ornato e santo,

Caton vo' dir, ch'agl' uomini fu duce
Al vivere glorioso e al morire;
Utica del suo sangue ne riluce.

Veder potesti appresso a lui venire
  Quel sereno splendor mangnio Ponpeo,
  E Marco Ciceron con lui seguire.

Era con questo il buon Sesto Ingnieo
  E Massimo Valerio il Cavaliere
  Che 'n arme e 'n iscïenza tanto feo;

Quel forte Sceva che feria le schiere
  Con tagliamento e cuor franco e sicuro,
  Lume d'ongn' altro eccelso battagliere,

Che solo al Tever fe' steccato e muro
  Della sua viva forza e gran virtute,
  Per la quale i nimici vinti furo.

Da te ànche potero esser vedute
  Le pïaghe di quel Lucio Dentato,
  Che centoventi chiare spoglie aute,

Di quercia ottanta volte coronato,
  Dodici con trecento dengni doni
  Sentì sua forza aver già meritato.

Marco Sergio di lui vuol ch'io ragioni,
  Che colla tronca man veder potesti
  Non vinto e ronpitor delle prigioni

Del gran Cartaginese, e ancora questi
  Portò ventune piaghe e gravi affanni,
  Di man di ferro fece al tronco 'nnesti;

Chiaro vidde costui Trasmeno e Canni
  E chiaro ancora il fe' Trebbia e Ticina,
  Se non ch'origin fu di molti danni,

Chè del suo sangue nacque Catellina,
  Surgitor d'ongni male e d'ongni eccesso,
  Fiaccola d'ongni guerra cittadina.

Dopo costor vedesti poi appresso
Quell'eccelso Ottavian che prima Augusto
Nome portò; Tiberio era con esso;

Quel Neron sì crudel, pessimo e 'ngiusto;
Anton che gastigò chi fu cagione
D'aver messe le man nel padre giusto;

Regino che si fuggì con Cepione
Per l'onesta virtù dell'amistade,
Nè a Roma curò fare offensïone.

Alessandro figliuolo d'Olinpiade,
Filippo Macedonico vedere
Piericle vi potesti e Alcibiade,

Pisistrato eloquente, ancor piacere
Fra lor poter Minosse e 'l Leonide,
Temistocle che poco ebbe in calere

Quel Serse, che fra questi ancor si vide,
Ch' a Termopila fe' di nave il ponte
Ch' Ellesponto d' infamia ancor conquide;

Que' gloriosi che cavaro il monte
Di Leda per la sete insino al piano,
Quando Ceser lor tolse ongni acqua e fonte.

Socrate e Plato ancor a mano a mano
Veder potevi e ancora Senocràte,
Euripide col suo canto sovrano,

Omero, Orfeo e Zelone Aleante,
Ch'Agrigento incitò contro a Fallari,
Ligurgo colle sante leggi ornate.

Veder potevi i gran tormenti amari
Di colui che 'n la colla sciolse e spense
L' ardenti piastre, e tant' ebbe in sè cari

I segreti giurati, che l'offense
  Nulla curò, purchè facessi scusa
  Delle segrete cose, occulte e 'ntense.

Potesti ancor veder di Seragusa
  Gelone con la sua vergin figliuola
  Morta, e la schiatta sua tutta confusa,

E la balia di quella ardita e sola
  Pose sua figlia perchè fusse morta,
  Fingendo quella in viste e in parola;

Onde, quando Armonia si fu accorta
  Che la cara nutrice posto avea
  Sua figlia in luogo di mortale scorta,

Veder potesti com'ella diceva
  A que' crudeli: i' son quella che voi
  Cercate; e quella libera faceva.

Potevi ancor veder ben chiaro poi
  Zenone contra l'incauto Dearco
  Che vendicò in gran parte i dolor suoi;

Simonidas, Alcesto e Elearco,
  Fialte e Focione, Codro d'Atene
  E 'l costante a' tormenti Aanassarco,

Ch' al tiranno di Cipri le sue pene
  Mostrò minor per la spuntata lingua,
  Onde dolor sentì per tutte vene.

Questi li esempi son dove s'inpingua
  La fama della nostra breve vita;
  Qui fa uopo che tu guati e distingua.

Veder potevi il Tarantino Archita
  Che si fe' lieto al conservato colto
  E sua viva virtù fe' più fiorita.

Inanzi a questi con sereno volto
  Annibale pareva un sole adorno,
  In vittorie e trionfi e spoglie involto.

Asdrubal vecchio e Amilcare dintorno,
  Annon con gli altri lucidi Africani
  Stelle parien con sol di mezzogiorno.

Po' seguitaro a questi prossimani
  Antioco con Prusia tanto vaghi
  E quel Dario che fe' con le sue mani

Libera Persia da crudeli maghi;
  Riprendendo diceva al suo vil servo:
  Non curar me, purchè con morte paghi

Questo crudo tiranno aspro e acerbo;
  E uccidendol sua fama gioconda.
  Di sopra a quello immago sì protervo

Piaciuto ti sarebbe Epaminonda,
  Trasibol pazïente e Terameno,
  Che fe' sua morte col velen più monda;

Teoponpo di giusti uffici pieno,
  Ch'abbassando sè stesso per gli efòri,
  Crebbe quanto mostrò di farsi meno;

Teseo, che seguitò gli onesti amori
  Drieto a Peritoo fra l'onde Stigie.
  Lume di Grecia è Ciros negli onori;

Solon, ch'a bone leggi diè vestigie,
  Milchiade, ch' a' Persi in Maratona
  Fe' del lor sangue far le terre grigie.

La materia nel dir troppo mi sprona;
  Ma se lungo sermon non ti fie grave,
  Utile è la sentenzia ch' ella sona

A dar buon porto a tua smarrita nave.

Capitolo II.
del libro secondo.

Ben ch' io conosca alquanto esser trascorso
  Nella vaga menzion, che pur m' invita
  Volentier faticarmi in tuo soccorso,

Follo per dirizzar tua via smarrita,
  Acciò che nel ricordo di qualcuno
  Voglia ti venga seguitar sua vita.

Se 'l petto tuo fussi stato digiuno
  Del falso suo pensier giovine e folle,
  Vist' aresti fra que' la luce d' uno

Che colle spalle il ciel sostento volle,
  Ercole dico, il qual già tanto feo
  Nelle giust' opre e non con forze molle.

Quest'è lume, pel quale ongni alto deo
  Vollon per lui la lor forza mostrarsi
  In far uman questo che vinse Anteo.

Di lui parlar mie' ingegni sono scarsi;
  Aventino il mostrò nella caverna,
  Ove Caco sentì ta' colpi darsi.

Quest' è al mondo di virtù lucerna,
  Quest' è colui del qual fama risplende
  Per qualunche volume si squaderna.

Dopo costui sotto le greche tende
  Veder potevi il grande Agamennone.
  Ulisse e Menelao vi si conprende,

Diomede e Achille e 'l gran canpione
  Patrocolo, e con loro era Calcante
  Con sacrifici e con futur sermone.

E que' che son per dengnie lode in tante
Scritture messi d' amicizie oneste,
Erano in questa schiera militante;

Di Pilade vo' dire qui e di Oreste.
Poi venne dopo questi quel feroce
Ch' al padre fe' di sangue acerbe feste,

Chè 'n van chieder mercè sparse sua voce
La troiana pulcella, onde convenne
Per gl' altrui inganni a lei portar tal croce.

Dopo costui più chiaro e forte venne
Quel Pirro fero, a cui Fabrizio fece
Volgere indrieto le sue vinte antenne;

Quel Mitridate, il qual tanto misfece
A' Roman ch' abitavan Nicomede,
E di cotal memoria dir li lece,

Ch' a lingue ventidue risposta diede,
Di cui era singnior, nell' idïoma
Di ciascun, che per gran virtù si crede

Che tal memoria ancor seguisse a Roma
Cinea, che del gran Pirro ambasciadore
Venne in Sanato e, 'n salutar, gli noma.

Damon e Pizia e 'l cicilian singniore
Che costor domandò che lor piacesse
Terzo lui far del lor distretto amore.

Se gli occhi disnebbiati tu avessi
Auto, ancor ben chiaro tu potevi
Veder colui che per lo viso diessi,

Per guastar sua bellezza e far più lievi
Gli ardori accesi dell' altrui lussuria,
Nè di piaghe curò dolor sì grievi;

Spurinna dico, che fe' tanta ingiuria
  A sè, ma raunando tal tesoro
  Nel petto, fe' di castità lecuria.

Milon che col gran pungnio uccise il toro
  Portato al sacrificio in sulle spalle,
  Onde di quercia ebbe corona e d'oro.

Quel Ciro che chiamò per ongni valle
  Tutti per nome ongni suo cavaliere,
  Colui che per negato e stretto calle

Porse la voce quando fu mestiere,
  Tanto l' amor paterno in lui ricrebbe,
  Pregando col negato suo pensiere;

Ciro, pel padre Creso, che tal' ebbe
  Forza l' amor, che quel che gli negava
  Natura, il forte zelo tutto riebbe;

Colui ch' a verbo a verbo recitava
  Insiememente le parole dette
  Da qualunche orator quelle parlava.

Venien dopo a costor quegli altri sette
  Fra' quai l'orata tavola trascorse,
  Poi ad Apollo ongniun la concedette;

Quei Polluce e Castor che stanno in forse
  D' essere in mar sommersi o 'n ciel saliti.
  Ancor Strasippo a' tuoi occhi si porse,

Quel Tristano che nacque de' Sanniti,
  Che vinse ongniuno che a battaglia iscese
  Con lui, chè tutti si trovâr periti;

E 'l suo figliuol, che 'l gran nimico prese
  Sol con un dito lui menò nel campo,
  Chè 'l menar più che 'l vincer lui offese.

Ora a costui convien, chi vôle iscanpo,
Ricorrer per esenplo o per dottrina;
Quest' è colui ch' a' cuori ardenze e vanpo

Di virtù mette; egli è la medicina
D' ongni vita lasciva e vizïosa,
Quel ch' è sopr' ongni altro, quel che 'nchina

L' anima nostra a farsi glorïosa;
Costui è quel che di fuor da noi tira
Ongni occulta virtù, quantunche ascosa;

D'Aristotil vo' dire, in cui s' aggira
Cotanto mio sermon, che mai partirsi
Questo appetito vôl e 'nerme spira.

De' falsi tuoi veder perchè coprirsi?
Chè vedevi Avicenna e Galïeno,
Ippocrate e Dioscoride venirsi,

Con quel del gran comento, che 'l veleno
Pose alle carte e sua vendetta vide,
Quantunche sè fe' viver tanto meno.

Tolommeo, ch' al ciel tanto provvide,
E 'l buono Ebrimazzar col suo volume,
Con Alfonso di Spagnia e Eüclide.

Veduto aresti de' poeti il lume,
Virgilio dico, e Seneca morale,
Ch' alzò sua fama a sì alto cacume;

Ovidio e Persio, Orazio e Giovenale,
Terenzio con Isidoro e Solino,
Quel Livio, che sua fama à sì grand' ale;

Origene e Boezio Severino,
Iosefo con Macrobio e con Orazio,
Svetonïo, Lattanzio e 'l buon Frontino,

Ieronimo e Tibullo, Lino e Stazio,
  Fabïo storïografo e Prisciano,
  Che 'l tuo veder di lor non sarie sazio.

Cassiodoro, Sedulio e 'l buon Lucano,
  Paulo storiografo con Grillo,
  Giustino, Policrato e quel sovrano

Iulio Fiorio, Sallustio, in cui sigillo
  Giugurta e Catelina si mostraro
  Più rei che col mio dire i' non destillo.

Veder potevi quel poeta chiaro
  Venusin, che d'Italia è detto pianto;
  Eustachio con lui a passo raro.

Dopo costor, che fur dengni di tanto
  Onor, veniva Artù colla Ritonda
  Tavola, e con lui è dal destro canto

Il bel Tristan con Isotta la bionda,
  E così con quest'altri ancor persevra
  Lancilotto, e con loro anche seconda,

E per la destra a sè tiene Ginevra.

Capitolo III del libro secondo.

Quanto più fra costor metto mia cura,
  Più la voglia del dir fra lor s' invesca,
  Po' passo del modo ongni misura.

E 'l mi è pavente pur ch' i' non rincresca
  A te, che se soffrire alquanto puoi,
  Utile fia a tua piaga or ch' ell' è fresca.

Or bisongnia che qui gli effetti tuoi
  Si drizzino all'odir di quel ch' io parlo,
  Chè la materia omai sì segue a noi.

Utile è questo dir, più seguitarlo,
Come fecion color, cui non vedesti,
Drieto all'eccelso, illustre e mangnio Carlo.

Deh! io ti priego che alquanto desti
La mente a lui, che gli è 'l giusto inperiere,
Rifacitor di noi; col qual potesti

Vedere Orlando, Astolfo e Ulivieri,
Rinaldo col danese inperïale,
Degli altri paladin l'ornate schiere.

Drieto a costoro un carro trionfale
Veniva, ornato e bello in suo lavoro,
Qual già Gneo Pompeo non ebbe tale.

D'una porpora azzurra a gigli d'oro
Era coperto fuor, drento e d'intorno;
In ciascun canto, a guardar tal tesoro,

Era leoni e ongnuno fero e adorno;
E quando insieme andar si vede mosso,
Risenbra un sole in ciel di mezzogiorno.

Tirava duo cavagli, un bianco e un rosso,
Questo globo sì bel, vago e celeste
Ch'un raggio pare in acqua ripercosso.

Sopra di questo in sì ligiadre feste
Vedevi eccelsa donna, d'onor dengnia,
Con senbïanzie mangnifiche e oneste.

Candide son sue veste, in cui s'insengnia
Fiammeggiante color d'un rosso giglio,
E 'n sulla destra ave divota insengnia

Bïanca e croce di color vermiglio.
Grave in aspetto e velata in un velo
Di seta e d'or, buttato sopra al ciglio,

Gli fa vagho il pensier pieno di zelo,
E di sette fiammelle una ghirlanda,
Ch' a veder pare uno stellato cielo.

In sì bel carro, in nell'ultima banda,
Era una sedia d'oro, ove posava
Questa che tanta fama or di sè manda.

Un pomo alla sinistra man portava,
Ornata in molte gonne, a simiglianza
Che sua gran monarchia rappresentava.

Tutta l'effigie sua, tutta senbianza
Ave di Roma, ma la gran potenza
Dissolve il dubbio per disaguaglianza.

Che gloria t'era a veder l'eccellenza
Di questa, che da cori alti e divini
L'origin trasse e 'l bel nome Fiorenza!

Veduti aresti illustri fiorentini,
Ch'eran con questa, e chiari; li conduce
La vita dove fur già peregrini.

Più presso a lei nel carro era quel duce
E gloria de' poeti eccelso Dante,
Che di tre lumi il mondo e 'l ciel ne luce.

Dopo al qual seguitava le sue piante
Quell'alma di costumi e virtù carca,
Dottrina certa di ciascuno errante,

Francesco coronato, il gran Petrarca,
Che col suo African sempre fie vivo
Di fama che sopr'ongni stella varca;

Quel Boccacio, che fu di vizi privo,
Che degli iddei conpose ongni radice,
Dengnio assai più di laur ch'i' non descrivo.

A questa vaga e sì bella e felice
Vita veduto aresti quel buon Guido
De' Cavalcanti, dello qual si dice

Che nel filosofare ebbe gran grido,
E appresso di lui Din di Mugello,
Ch' in aprir Giustinian fu tanto fido.

Appresso di costui veniva quello
Da Strata, il chiar Zanobi, un dengnio vaso
Coronato d'alloro, ornato e bello.

Del Garbo seguitava il gran Tomaso,
Nel qual mostrò natura ongni sua parte
Aperta, del qual fu vero Parnaso.

Veduto aresti quel della somma arte,
Alto d'ingengnio, Giotto dipintore,
Che lasciò Cimabue tutto in disparte.

Pose in costui natura tanto amore,
Che a ciò che fece o seppe imaginare,
Col pennel diè parer, forma e colore.

Con abito d'uom dengnio seguitare
Veduto aresti e 'l ciel per alti voli
L' aritmetrico Paulo misurare.

Adorni seguitavon duo figliuoli
Di questa donna: l'un Manno Donati
Chiamato e l'altro fu degli Acciaiuoli,

Che fu eletto in fra' tanti pregïati
Baron del rengnio in siniscalco e fessi
Grande per senno e per costumi ornati.

Quanti dolci pensier credi ch'avessi
La mente tua di veder quelle genti,
Dove muor chi vivendo sta sanz'essi?

Veduto aresti tre segge lucenti,
  Di porpore coperte, ongnuna eletta
  Ch'era già fra costoro sì eminenti.

Nell'una v'era scritta: qui s'aspetta
  Quel Coluccio eloquente, 'l qual conpone
  Opra ch'ongni virtù nel core alletta.

Prima ci mostrerà Religïone,
  Po' mostra Pirro alla battaglia e Roma,
  Po' dirà del figliuol d'Anfitrione,

D' Ercole dico; e di costui la chioma
  S'adornerà fra tutti gl' altri umani
  E di più opre che 'l mio stil non noma.

La seconda Filippo de' Villani
  Chiamava in sè, come apritor più certo
  Del poeta vulgar tutti gli arcani:

Gl' illustri fiorentin ci mostra aperto
  Dengni di fama e altre opere assai,
  Che 'l fan con lor nomar per dengnio merto.

La terza, il cui veder considerai,
  Tutt'è d'avorio, e 'n essa si vedieno
  Stormenti e libri con solfati lai.

Gli occhi tuoi in costei veder potieno
  D' intorno star Boezio figurato,
  Tubalcain, Francone, ch'ebbono appieno

Di musical oprare il ponderato;
  Pitagora si scerne e 'l grande Orfeo,
  Giovan Marchetto padovano ornato.

Vot'era ancor, ma chi presso si feo,
  Giocondo lesse in quel parvo volume
  Quanto in chiaro parlar dir si poteo.

Dicea: qui siederà la fonte e 'l fiume,
Quel Francesco degli Organi, che vede
Con mente più che con corporal lume.

Quest'è quel dolce vaso, il qual possiede
Soave verso pien d'ongni armonia,
Quest'è colui al qual natura diede

Arte perfetta e ongni melodia.
Cosa mirabil! ch'al suo vago sono
Il cor si leva e tutto al ciel s' india.

Vedi oggimai, se 'l mio parlar t'è a dono
Quant' io lo stimo, e non d'esser ripreso
Per lungo suo sermon chieder perdonō.

Chè se ben ài con l'intelletto preso
L'alte sentenzie del prolisso metro,
Acqua a spengnier sarà tuo fuoco acceso

E trarti di camin sì aspro e tetro.

Capitolo IIII del libro secondo.

Come che forse ancor drieto al disire
Lusingando mi vien l'alta matera,
Sopra la quale arei senpre che dire,

Perchè la mente inebriata n'era,
In modo che 'l proposito di prima
Troppo adrieto oggimai rimaso m'era;

Lasciati ò molti di cui dengnia stima
Far si potrebbe, cui fama ricorda
Con menzion d'apprezzar più che mie rima.

Ma se 'l vago sermon punto s'accorda
Coi pensier tuoi, ti priego che sospinga
Quel che tuo arco à già sulla sua corda.

Temp' è omai lasciare ongni lusinga
  E seguitar la dritta e vera strada,
  E nulla tua credenza a me tu finga,

Ben che quant' io più parlo, più m'aggrada
  Seguir teco lo stil bello e giocondo
  Che non sanza cagion tienemi a bada.

Or d'un piacere onesto tanto abbondo,
  Pensando sol costei esser con meco
  Nata d'un sangue; mai non ti nascondo

Quanta letizia il cor ne sente secó,
  Veggiendo in quanto onore amor t'à posto,
  Se di lui segui il suo camin non cieco.

Or ti vo' confermare in tuo proposto,
  Se tu pigli del dir vera sentenza
  A non tenerti il ver punto nascosto.

Donna non viddi in cui tanta eccellenza
  Trovar si possa e mai credo non fu
  Formata nella nostra alta Fiorenza,

Nè con costumi che piacesson più
  Gieneralmente a ciascun che la vede,
  Sì che a questo piacer non sei sol tu;

Non dico di color che portan fede
  Nell'amor che nel vizio si risolve,
  Onde pianto e dolor sempre procede.

È ongni effetto suo men come polve,
  Ovver come fa penna verso il vento
  Che perde sè com' più fra lui s' involve.

Nè con sermon, nè con mio vero accento
  Dirti potrei a pien quanto che io
  Di questo tuo amore i' son contento.

E se seguir vorrai il parer mio,
Sostenendo il pensier netto e diritto,
I' farò sì contento il tuo disio

Che sempre al core ti troverai scritto
Virtù inestinguibile e famosa,
E da quello ongni vizio esser proscritto.

Solo in costei la tua mente arà posa,
Perchè null'altra a lei credo pareggia
Con palese virtù, non che nascosa.

I' vo' che tu de' suo' costumi veggia
Drento a sua casa adorna e non soletta,
Non pur quel che di fuor beltà vaneggia.

E vedrai quanto più forte diletta
Amar di questa la virtù leggiadra,
D'onde fama di gloria in noi s'aspetta.

Della quale il suo core è fonte e padre,
Specchio, luce serena, stella e sole
Come fu mai figliuol simile a madre.

Gli atti, i costumi, il senno e le parole,
I portamenti e la belleza tiene
In lor quanta onestà portar si vôle.

Trascorso nel sermon troppo mi viene;
Però ti piaccia omai sciogliere il nodo
Della lingua e del core le catene.

Non altrimenti uscì fuor del suo modo
Nel rallegrarsi alla romana porta
Quella che pel figliuol sì mortal chiodo

Provò nel cuor, poi ch'a Trasmen già morta
Era l'ardente forza de' Romani,
Ch'esser crede suo figlio a cotal sorta,

Onde, quando tornò co' vivi e sani
De' rimanenti, ad abbracciarlo corse,
Per letizia spirò fra le sue mani;

Così di vita allor rimase in forse
L'alma della promessa di costui,
Tanta dolcezza il suo prometter porse!

E respirando a pena verso lui
Potei formar la voce. E po' ch' alquanto
Come da morte in me tornato fui,

Cominciai: o fratel, dengnio di tanto
Premio da me ch' i' non saprei ridire,
O vero spengnitor d'ongni mio pianto!

Quai potrei dengnie grazie riferire
A l'alta tua notabile dottrina?
Piccolo è 'l mio potere al gran disire.

Non con umana lingua, ma divina
Tua dengnia laude dir si converrebbe,
Fonte di salutevol medicina!

Non più contentamento esser potrebbe
Nella mia mente del passato verso,
In cui ferite ogni mio senso crebbe

In disio di virtù, tanto ch' i' verso
Di letizia e d' ardor seguir tue voglie,
Tutto a' tuo' dolci detti son converso.

E già la speme mia tutt'a sè toglie
Quel desider che l'onestà mi vieta.
Com'ugelletto bel fra verdi foglie

Vivo con mente assai gioconda e lieta,
Chè, più ch' il dolce affetto, questa speme
Fa gioconda mia alma e più quieta.

Ma poi che nel mio petto cotal seme
  Seminat' ài, germoglia il dolce frutto,
  Chè l' indugio e 'l tardar forte mi preme.

Questo diss' io, non già con viso asciutto
  Di letizia e temenza ad intervallo,
  E al mio dir fe' fine in cotal lutto.

Non altrimenti in lucido cristallo
  Raggio di sol ferendo ripercuote
  Nostro veder, ch' alquanto offusco fallo;

Cotal al suon di mie piangenti note
  L'amico di letizia isfavillava,
  Tanto l'amor di me in lui già puote!

Po' con cota' sermoni incominciava:
  Caro fratel, vivi sicuro e certo,
  Chè per me tu se' infin che morte lava

Nostre menbra da vita, che offerto
  Non t'avrei di voler quella mostrarti,
  Se non ch' i' spero in te veder quel merto

Ch' è nello specchio suo; vedrò mondarti
  Da questa lebbra, come si disvela
  Nebbia per vento e fuggie ad altre parti.

L' affezion ch' i' ò drento non ti cela
  Alcun pensier; così convien che facci
  Tu verso me nel tesser questa tela.

Ongni dubbio da te fa che tu cacci,
  Chè fermo son che tu venga a vederla
  Tra le virtù ne' gloriosi lacci

Seder come zafiro in auro o perla.

Capitolo V del libro secondo.

Febo già properava i chiari raggi
Di Gange che fuggîr nell'ond'esperia,
Tuffando in loro suo carro e quei raggi

Corron per posa dare a sua materia,
Sì come lasso delle sue fatiche,
E trovar requie ove la notte inperia;

Quando il mio car conforto con amiche
Parole incominciò vêr me dicendo:
Fa tuoi pensieri e tue voglie pudiche,

Chè, fàtto il chiaro giorno, al tutto intendo
Sadisfar tuo disio e farti dono
De l'aspetto di questa, in cui conprendo

Che le tue paci e tuoi riposi sono.
E però, se ti piace, t'apparecchia
Seguir mia danza al virtüoso sono.

Stura ben la virtute di tua orecchia,
La giovinetta voglia fa ch'acconci
Mostrarla in suoi pensier gravosa e vecchia.

Tu ti trasformerai con atti isconci;
Forma di servo piglierai, ensieme
Meco verrai, chè 'npedimenti sonci.

Quella voglia che 'l cor tanto ti preme
Terrai nascosa, e sol l'altre riguarda,
Che men di lei non son di beltà sceme.

Non sia tua mente al cogitar codarda,
Gli occhi porgi a' costumi, a gli atti, a l'arte;
Quel foco non curar, se 'l tuo cor arda.

Penna giammai non disengniò in carte
  Materia dengnitosa di memoria,
  Come nel cor mi scrissi in ongni parte

Gl' insengniamenti suoi pieni di gloria,
  I quai preuccupâr tutta la notte,
  Chiamando il dì per veder la vittoria.

Tutte le pene mie eran ridotte
  Solo nell'aspettar de l'ora lenta
  Più che 'nfermo di piedi avendo gotte.

Spesso fra me diceva: o s'era spenta
  Di Febo ongni lume e con raggio chiaro
  A sadisfarmi ancor non si contenta?

Tanto che 'l buon conforto fido e caro
  S'avvide di mia fretta, po' sorrise,
  Dicendo: l'aspettar t' è troppo amaro.

Po' cominciò materia che divise
  Il nostro ragionar della speranza,
  Che più tal dir di speme in cor mi mise.

Così passammo d'una in altra danza,
  Or dormendo, or parlando, in fin che 'l giorno
  Di voler fuori uscir fece senbianza.

Ratto ch' i' viddi il suo chiaro ritorno,
  Mia guida come stella a' marinai
  E come a' cacciator di preda il corno,

Filomena dicea in suo' pianti amari
  Versi che mi ferieno il cor pel mezzo,
  Assai più in duolo che in cantar dispari.

Lunghi tratti facea ancora il rezzo
  D'ongni nostro leggiadro e chiaro monte
  E gl' umidi vapori davan ribrezzo.

Già soprastava Febo ongni orizzonte,
  Quando il conforto e io su ci levamo,
  Fermi di seguitar le cose conte.

Po' per le mani insieme ci pigliamo,
  Fuori uscimmo, adrizzianci al tenpio sacro,
  Dove alquanto le colpe ivi lavamo.

La speme mi facea del pensar macro,
  Ond'io, da lei sospinto, mi rivolsi
  Al mio consiglio e dissi: tropp'è acro

Questo sopraseder che vene e polsi
  Mi struggie e 'l bel disio; onde ti priego
  Che, po' che con errare intanto tolsi

Pace da me, che 'l tuo tardar più niego
  Non faccia al nostro andar, chè com' più peno,
  Più la mia vita in vêr la morte piego.

Ohimè che 'l mio spirito vien meno!
  Se la nostra partita non si avaccia,
  I' non posso a tal voglia porre il freno.

Qual vento in poppa, che in gran furia caccia
  Nave fuggendo in fra le spumose onde,
  Così al mio parlar tutto si slaccia

Il mio caro conforto, e con gioconde
  Risa scherniva i mie' vani appetiti,
  Con dir ch'ancor, pensando, mi confonde.

Eran di Febo i raggi già saliti
  A mezzogiorno, quando ci volgemo
  Colla mente al tornare a' nostri liti.

Verso il nostro disio camin prendemo,
  I' drieto al mio consiglio, come servo
  Va al singniore, e 'l passo sospingniemo;

Tanto ch' un poco il mio dolore acervo
Cominciò a cessar, come medela
Toglie dolor d' uno adiacciato nervo.

Giunti che fummo al loco in tal sequela,
Sanza pavento alcun, la guida accorta
Chiamò, com' uom di stretta parentela.

Venne il ridente sol giuso alla porta
Del suo felice albergo a tal chiamare,
Con donne che gli fêr lucenta scorta,

E con onesto modo ad abbracciare
Corse con bel senbiante e lieto viso
E con suon d' un vezzoso salutare.

Qual gemma in auro o rosa in fiordaliso
Rinvolte, o quale iddea ninfa nell'acque,
Qual Venere nel suo bel paradiso

Mai a Iove nel cielo tanto piacque
Non credo, quanto questa agli occhi miei,
Tal che di nuovo ardor fiamma mi nacque.

Un tacito sospiro e mille omei
Gittai quando la cara iscorta mia
Disse pian: non mirar come non dèi;

Guarda la sua leggiadra conpangnia.
E come ch' io mal volontier mie' occhi
Partissi, i' pur seguii sue voglie e via.

Po' cominciò vêr me: ancor son tocchi
Tuo' spirti ne li lor vani pensieri,
Che più che mai or li conosco isciocchi.

I' fe' come chi è fuor di sentieri,
Che sempre dubbia occulto e gran periglio,
Ch'a dritta strada torna volentieri.

Volsi la mente al mio saggio consiglio,
  Seguendo lui e lor su per le iscale,
  Come a padre va drieto un caro figlio.

Giunti che fummo alle felici sale,
  Volsi gli occhi girando in fra le donne
  Per conoscer ciascuna chi e quale.

Vestite eran d'ornate e varie gonne;
  Gli atti colle bellezze sì leggiadre
  Ferme tenieno in lor come colonne.

Qual Dïana fra ninfe apparve madre
  A dar d'onesti ardor bella dottrina,
  Tale il mio sol parea con giuste squadre

Dar norma in fra costor quasi divina.

Capitolo VI del libro secondo.

Molto per la bella sala dilettai
  Gli occhi per fermo dentro in ongni parte
  Di quelle donne i modi e gli atti gai.

Po' posi cura a l'esercizio e l'arte,
  E 'n questo la mia mente e 'l pensier fissi,
  Tirando il mio consiglio a me in disparte,

E 'n vêr di lui così parlando dissi:
  Piacciati sadisfarmi, o dolce speme,
  Per la qual drieto a te venir mi missi:

Chi son le donne e i giovan che qui insieme
  Son con la chiara stella sì congiunte,
  E veggio lei ciascun l'onora e teme?

Rispos'egli ridendo: fien defunte
  Ancora in te le stracurate voglie
  Ch'àn ferito tuo cor con mortai punte.

Come fra dure pietre al tempo ispoglie
  Lascia la serpe e sè tutta rinnova
  E dal vecchio vestir si lava e toglie;

Così il guatar costor sappi che giova
  Al farti rinnovar ne' begli aspetti
  Di quelle cose. Vinci cotal pruova;

Sentirai quanto sien dolci diletti,
  Che vivon sanza doglie e sanz'affanno,
  Laudabili in tutti loro effetti.

E vedrai manifesto quanto inganno
  Si parte e qual periglio e quale danno
  Ricever quel disio ch'è dal dovere.

Ma po' che tu desideri sapere
  Con tanto effetto chi le donne sieno
  Che vedi con tuo sol sempre sedere,

E perchè uomin qui con loro stieno
  Per guardia di costor, così conviensi,
  Qui persevrare ongni onestate a pieno.

Ora tendi, or disponi, or lava i sensi,
  Chè qui si forma e nasce tua salute,
  Se fermo con costor tuo pensier tiensi.

Quella prima maggior chiara Virtute
  Si chiama, ch'al tuo sol s'appressa tanto,
  Perchè di purità ell' à tenute

In sè sue opre. Il glorïoso manto
  De' suo' effetti, e prima l'esercizio
  A l'altre insengnia e dà note a lor canto.

Da lei ciascuna inprende ongni altro inizio;
  Questo s'infonde in ongni opera chiara
  Del nostro sole e fa di lei ospizio.

L'altra, ch'è dopo lei velata e cara,
È quella venerabil Castitate
Ch'a molti fu, com' udirai, amara.

Vergongnia, Cortesia e Onestate
Son l'altre, e v'è Concordia con Clemenza,
V'è Giovinil Etate e Puritate;

Perseveranza è l'altra, è Accoglienza,
Beltà v'è con Modestia rilucenti,
E l'ultim'è d'infamïa Temenza.

I masculin, che son qui per sergenti
Di tanto venerando e bel collegio,
Mostrar ti voglio: in prima li eminenti,

Che ànno in fra costor più alto pregio,
E dei qua' volentieri tue ale inpenno
Come al mondo più util privilegio.

Quel venerando primo è 'l grave Senno
Con Abito da presso e con Diletto,
Che stanno attenti ad ongni onesto cenno.

Dinanzi a' quai con vago e dolce aspetto
Vedi Disio d'onore armato e fero,
Guida e timon d'ongni lor bel concetto,

Acconpangniato dal leggiadro Vero;
In nel mezzo de' quali era giocondo
Il canuto senil chiaro Pensiero.

O gloriosa festa, o dì fecondo,
O ineffabile sacro concestoro,
Qual pria non fu mai, nè fie secondo!

Or guata, disse poi, le perle e l'oro,
La seta, i bei color vaghi e cangianti
Che queste fan con l'ago in lor lavoro.

Gli occhi miei eran già pieni di tanti
Veder leggiadri, che mi trasformaro
Ne' costor bei costumi, atti e senbianti;

Quando di novo il mio conforto caro
Ricominciò: che di'? che pensi o cerchi?
Fu questo mio pensiero il tuo riparo?

I' fe' silenzio e e' seguì: pe' cerchi
Ti vo' menar, vedendo l'alte storie
Fatte di seta e gl' intagliati merchi,

Che son dengnie di lode e di memorie,
Che, da costor conposte, paion vive,
Ornate di trionfi e di vittorie.

A le qua' troverem opre divine
Util di quelle alquanto farne specchio,
Perchè ciascuna appiè sua fama scrive.

E io a lui: del tutto m'apparecchio
Seguir tue orme, e o singular grazia
Ornar mia mente in tuo pensier sì vecchio!

E già tanta dolcezza al cor mi spazia
Quel che mostrato m' ài, che io non credo
Poter, veggendo, far mia voglia sazia.

Onde libero tutto mi concedo
A' tuo' voler con affezion disposto,
E da quelli vedrai ch' i' non discedo.

Adunche, rispos' ei, po' ch' ài proposto
Di voler così fare, or cominciamo
Prima della Virtù, com' ell' à posto

Ben figurato nel suo bel ricamo
Noè co' figli entrar nella grand'arca,
Ch'al mondo fu secondo nostro Adamo.

Vedi l' ubidïente schiena carca
D'Abramo, che portava Isacco a l'ara,
Credendo che 'l suo sangue fussi barca

A trarci dalla gora aspra e amara;
Vedi l'angelo opporsi al buon disio.
Vedi la santa e veneranda Sara;

Vedi nel monte Moïse con Dio
Ricever ginocchion la santa leggie,
Pregar pel popol dolcemente e pio.

Vedi a pie' di costui lo 'ngrato greggie
Verso del suo Fattor, duro e protervo
E crudo ucciditor di chi lui reggie.

Vedigli, per l' Egitto ongniuno è servo,
E vedi Faraon crudele e duro
Cercare ongni esercizio a loro acervo.

Vedi il giovane Aron parlar sicuro
Contra di lui con l'onorata verga,
Pien di spirito santo, retto e puro.

Vedi com' in serpente si rinverga
Quello scettro divin; vedi le piove,
Le qua' cessate, Faraon posterga

I promessi uscimenti e patti suove;
Vedi il popol, nel mar tutto converso,
Per dodici sentier fuggire altrove,

E Faraone in quella esser sommerso
Seguendo que' per dar lor più flagelli.
Po' guarda e vedrai caso più avverso,

Gioseppo al mar venduto da' fratelli.

Capitolo VII del libro secondo.

Dappoi che a materà sì allegra
Abbiamo aperta l'occupata strada,
Facciam d'averla omai conpiuta e 'ntegra,

Però ch'alquanto poi udir m'aggrada
Alcuna canzonetta e bel sermone
Di qual meglio il suo suono a danza vada.

Or lasciam questo, e cura alquanto pone,
E vedi il bel disengnio in sulla tela:
Alla battaglia il fero Giedeone,

Ch'è colla scelta e piccola sequela
Fatta nel fiume al ber colle gumelle,
Pien di speme di Dio già non si cela.

Vedi l'anime pure, nette e belle
De' tre che liber fur dalle fornace
Per divino aiutorio fu con quelle.

Vedi colui, del qual non fur mendaci
Sopra de' songni i suo' santi parlari,
Star sicuro fra lion tanto rapaci.

Guarda Golia, che non ave ripari
Da forza di nessun, morto giacere
Pe' colpi di Davitte a lui amari.

Vedi Iudit colle vittorie intere
Tornar dal padiglion, tronco lasciando
Eloferne e sua testa in man tenere;

Vedila sulle mura posta, quando
Gli Egizi si fuggir, veggiendo il sengnio
Di quella, e ve' gli Ebrei lor seguitando.

Vedi nel mare il ceto pieno e prengnio
  Partorir Giona, e dopo lui Susanna
  Campata dal gudicio tanto indengnio.

Vedi il diserto, ove piove la manna
  Mal conosciuta, e vedi quella petra
  Ond'uscì l'acqua e le pianure appanna.

Or guata bene e ongni cosa inpetra:
  Di Castità l'ornate sue figure,
  Dove vive ciascun che 'n lei s'invetra.

Vedi 'l sangue schizzar per le punture
  Di Lucrezia famosa, il cui morire
  Mutò Roma da' mali in miglior cure;

E drieto a lei gioconda ancor venire
  Quella, che contro a forza non poteo
  Difendersi col suo vano schermire;

Elle greca, che 'l lito eritreo
  Onorò tanto, vedila nel mare
  Gittarsi netta e libera sè feo.

Vedi Penelope penosa stare,
  Chiamando Ulisse gloriöso e saggio,
  Consumarsi in ispene e 'n aspettare.

Vedi il fiero Virginio, che l'oltraggio
  Soffrir non volle, ond' il crudel suo ferro
  Usò nel più distretto suo dannaggio.

Vedi il reo opinar, vedi il falso erro
  Che fu con cento in ordine molesta,
  Guata l'esenplo a cui mio cor non serro,

Dico di quella vergine di Vesta
  Che col crivo recò l'acqua dal fiume,
  Onde sua 'nterità fu manifesta.

Vedi Ippolito bel, pien di costume,
Ch'ongni lacerto suo sangue distilla,
Chiaro mostrarsi in ongni bel volume.

Vedi la chiara vergine Camilla,
E vedi Ersilia con le due Sabine;
Ve' Dido 'n terra e 'n castità sfavilla.

Vedi quelle che fur quasi divine,
Le Tedesche, a cui Mario negò 'l tenpio,
Che fêr coi lacci il glorïoso fine.

Vedi colei che fe' far giusto iscenpio
Di quel centurïon che lei offese,
Onde serbò vendetta in suo cor enpio,

Tanto ch' e' poi in lingua qual lo chiese
Fe' seguir suo proposto e 'l capo in mano
Tenne, del qual grande allegrezza prese.

Vedi Ponzïo quivi Aufidïano
Aver nel sangue di suo figlio luogo
La giusta e onorevol casta mano.

Simil vedi il suo falso pedagogo
Morto giacer; vedi perenne il servo,
Pel bascio alla figliuola, porta 'l giogo.

Vedi Tito Veturio in viso acervo
Contro a Plotio sentenzia giusta dare
Che morì consumato in mal riservo.

Velletorio da Trebu militare
Fuggir la corte, e fu perseguitato
Per fin che morto il vide consumare

Dal grande uccel di Giove alto e sagrato,
Infin ne l'onde stigie in suo disnore,
Perchè di castità già fu ornato

E po' di quella fu corronpitore.
  Vedi Servilïan contr' al figliuolo,
  Farlo morir della sua patria fore.

Ve ' Celere Metel porger con duolo
  Contro a Sergio Ignieo; vedi Filisco
  A vol levato e poi del casto istuolo

Fu lume e ponitore; ond' io ardisco
  Mario mostrarti contr' al nipote;
  Di qua' tanti guatarne ne languisco.

Molti di ta' virtù dengni di note
  Son e di sengni più; ma di noi parte
  Facciamo a l'altre, e vediam quanto puote

Ongnuna di costoro nella su' arte.
  Vedi i lavor della Vergongnia onesta,
  Com'ella in seta e 'n oro ivi conparte

La schifata onoranza e lieta festa
  Che fer que' della Risa a Ponpeo Mangnio;
  Vedi lui così dir con bassa testa:

Fate letizia a que' che fêr guadagnio
  Della vittoria nella gran Tessaglia,
  Ch'a me non si conviene orma' che langnio.

Vedi Ceser cader sanza battaglia
  Fra' patricidi, e coprirsi col manto,
  Premer ta' colpi; e già non si travaglia,

Se non pur di nascondere ongni canto
  Donde apparisse alcuno umano effetto;
  Ma del ciel mostrò esser tutto quanto.

Ve' Spurina seguir l'alto concetto,
  Col ferro al viso bel darsi ferite
  Per attutare l'altrui van diletto.

Guarda di lei le guance colorite,
Cogl' occhi a terra, e vedi come attenta
Par senpre a tutte cose alte, gradite.

Ongni piccola cosa lei spaventa
E canbiale l'aspetto, e dentro incende
Fiamma, che fuor dimostra non è spenta.

Ora guardiam più là chi si conprende
Di Cortesia sua liberalitate,
La qual con ritener tanto s'offende.

Vedi quelle monete annoverate
Al gran duca African da Fabio, al quale
Fur piccole culture alïenate.

Vedi per mar l'esercito navale
Di Ieron, pien di grano e d'orzo e spelta,
D'oro e d'argento, in forma trionfale

Donato al Roman popol; vedi isvelta
Dagli uomin la pugliese e chiara busa,
Ministrando a' prigion Romani iscelta

Vivanda, essendo miseri in Canusa.
Ve' 'l Sanato, che d'Asia fece dono
Ad Attal re, che quel già non ricusa.

Vedi l'onde del mar che 'n furia sono,
Gittan i cavalier gelesi al chino,
Che lasciati non furo in abbandono

Dal largo e liberale Agrigentino.

Capitolo VIII del libro secondo.

Vaghi già di cercar fra' bei disengni
Trascorrevam con voglia accesa e lieta
Di veder que' che fur di fama dengni;

Quando ad altri lavori in oro e seta
Scolpiti e colorati rivolgemo,
Fatti per man de l'Onestà quieta.

E nel primo disengnio conoscemo
Distinte quelle femine romane
Fuggenti il vino e ber l'aqua; vedemo

Po' a' giuochi fiorali femine vane.
Vedi, ricominciò il mio car consiglio,
Cato partir dalle lascivie umane.

Vedi l'oneste donne dar di piglio
Al puro ramo e lavar loro imago,
Sanza lor viso far bianco o vermiglio.

Vedi qui presso il santo Ariopago
Che cercava onde gli uomini vivieno
Perchè non divenissi alcun presago.

Que' che ne lo Caristilio sedieno
A mensa vedi quivi, e quelli ritti
Senpre dinanzi a i vecchi premio avieno.

E ve' que' padri a cui fur già prescritti
Gli usi dello spogliarsi co' figliuoli
Fin che quattordici anni eran già fitti.

Vedi color che fra rubrichi stuoli
Usâr già per isplendida vivanda
La farinata in Canpidoglio soli.

Ve' Marsilia, che sue leggie comanda,
Nella sacrata scena entrar iattoni,
E se vi son con pena, fuor li manda.

Vedi ser Anco far le divisioni
Fra 'l popolo e 'l Sanato edile essendo,
E Scribonio consorte a ta' cagioni.

Procediam col vedere oltre seguendo,
Ch'alla dolce Concordia siam venuti,
Dove vengnian di lei ben conprendendo.

Guarda ne' suo' ricami li odii suti
Fra Marco Emilio e fra Fulvio Flacco,
Po' quanto per costei son divenuti

Alla lor censoria amici, il sacco
D'amore enpiendo; e vedi a una mensa
Li odiosi Scipioni insieme a Gracco.

Vedi po' com'amor tra lor dispensa
Menar Cornelia bella in Canpidoglio,
E l'odio in matrimonio si conpensa.

Vedi il Salinator dal tristo scoglio
De l'esilio tornare al consolato
Col Nero che 'l cacciò fuor di tal soglio;

Po' per la lor concordia fracassato
Fu 'l poter di que' d'Africa, e or vedi
Quanto suo frutto sia dolce e beato.

Pur di lei per la tela ancor procedi,
E vedrai Marco Tullio Cicerone
Star fermo innanzi alle curiali sedi,

Difendendo col suo dolce sermone
Dalla ripetundaria Gabinio,
Che d'esilio gl'avea fatto offensione;

Similemente in aiutar Vatinio
  Vedi uccupato, lui, ch'era nimico
  Della salute sua e del dominio.

Or guarda il viso angelico e pudico
  Della bella Clemenzïa, che assai
  Di quella abbiamo e di lei più non dico.

Gli occhi a suo' bei sembianti allor voltai;
  Vidi l'aspetto suo grave e piatoso
  Come sol rilucente in chiari rai.

Vedi nel suo ricamo 'l glorïoso
  Ponpeo levar Tigrane re di terra,
  Coronarlo e riporlo in suo riposo,

Che l'avea vinto con sì aspra guerra,
  Stimando esser uguale in farlo re
  La gloria vincer lui con cotal serra.

Ve' Pisistrato lieto stare in sè,
  Quetar la moglie lacrimosa e mesta
  Per que' ch'alla figliuola il bacio diè.

Vedi Ceser tenere in man la testa
  Dell'acerbo nimico, il gran Ponpeo,
  Con lacrime mostrar doglia e molesta,

Maladicendo il falso Tolommeo.
  Vedi Annibale ornar Marco Marcello
  E della sepoltura onor li feo.

Seguitiam via ongni lavor qui bello,
  E vedrem de l' Età più giovinile
  L'ordin posto nel loco dal pennello.

Vedi il fanciul con l'animo virile,
  Cato, che disse, quando vidde Silla,
  Al suo maestro : è ongnun così vile

Verso costui che tanto sangue stilla?
Ond'ei con correzion e con cercare
Correggie quel pensier che sì iscintilla.

Vedi li Appi e gli Aonici rubare
Da Parnaso il licor di sue radici
E in bocca a Platon voler fermare,

Essendo in culla, il mel; vedi i Fallici
Fanciulli andar di rieto a reo maestro,
Quando Camillo in lui fe' giusti uffici.

Volgiti pure in sul tuo lato destro,
E vedrai Purità piena di gioia
Formar ne' suo' lavori il reo sinestro,

Che fu spregiar la vergine di Troia,
Che merita sentir cose future
Per puritade 'l cielo ongni lor noia.

Vedi le prece nette, umile e pure
D'Emilia, a cui si spense il santo foco,
Inpetrar dalla iddea le vie sicure

A farlo ritornare al primo loco;
Guarda quanto potè sua gran possanza,
La qual volse a sè il ciel; dico non poco.

Ora segui e vedrai Perseveranza
Ferma sedere e fermar ne' lavori
La virtù della sua chiara costanza.

Vedi Fulvio in costui, che fa trar fuori
Di trono e passar poi a Calena,
Per dar morte, i malvagi sanatori

Che fuor della romana sua catena
Trasser Capua, e, anzi che leggesse
Del Sanato lo scriver, diè lor pena.

Vedi colui che, prima che volesse
  Ronper la leggie, il buon Numidïano,
  Esilio dalla patria in sè elesse.

Vedi Silla turbarsi assai invano
  Contr' a Sceva Augurio che non volle
  Proscriver Mario dal popol romano.

Ve' Senpronia fra 'l gran tumulto folle
  Ad Equizio negar gl' ingiusti baci,
  Nè effeminato 'n ciò fu 'l cor, nè molle.

Vedi quel Tito, in cui fur sì fallaci
  I pregi di color che gli mostraro
  Vita sicura in farsi de' seguaci;

Del gran Ponpeo anzi ebbe più caro
  In sè la chiara fama e cruda morte,
  Che negasse Cesere tanto caro.

Menio centurïon seguì tal sorte.
  Vello, ad Antonio innanzi chiese ancora
  Di morir con cotai parole scorte:

Deh! fa quanto tu puoi ch' i' tosto mora,
  Perciò che per alcun tuo caro dono,
  Esser non posso tuo per alcun' ora,

Però che d'Ottaviano al tutto sono.
  Ve' Socrate che fe' della sentenza
  Di que' dieci pretori uscir perdono.

Vedi Asco e Brasio star nella presenza
  D'Annibale, e pur l'un in fermi verbi
  Sè difese nel far gran risistenza.

Ve' Alessandro vien con tratti nerbi
  Prendere il beveraggio e poscia diede
  Al medico gli scritti falsi e acerbi,

Che fur sengni di ferma e chiara fede.

Capitolo VIIII del libro secondo.

Era già sì mia mente disïosa
Di trascorrer veggendo ongni lavoro,
Che punto non tenei mia voglia ascosa.

Qual poeta già mai drieto ad alloro
Facessi nell'ardor o 'n faticarsi,
O quale avaro in radunar tesoro;

Tal io, parlando al mio conforto, sparsi
Parlar così dicendo: se tu m'ami,
Fa non mi sieno i tuo' principj iscarsi.

E' cominciò: po' ch' i' veggo che brami
Con sì caldo disio tutto vedere
L'ordin di questi ricchi e bei ricami,

Passiamo all'Accoglienza, ove piacere
Ti porran suo' costumi, atti e sermoni,
Benignia e lieta, a ciascuno in calere.

Vedi com'ella forma que' predoni
Ch'andaro a Vilitermina cercando
Quel maggiore infra gli altri Scipïoni;

Vedi Iscipio negarsi, e poscia, quando
Sente venuti lor per calda voglia,
Concieder il vederlo a lor comando.

Vedi que' riverir la chiara soglia,
Ai chiavistegli orando, e poi la mano
Lungamente a baciar ciascun s'invoglia.

Vedi questo medesimo Africano
Da Massinissa e da' Cartaginesi
Ricevuto in onor per lor mezzano.

Vedi Rutilio, alli strani paesi
  Cacciato da malvagi gabellieri,
  Trovar gli Ausïatici cortesi.

Vedi com'onoraron volentieri
  Que' di Rode le statue di rame
  D'Armodio traportate a' lor sentieri.

Questo non pose agli occhi mie' velame
  Per non veder suo sangue a lei coniunto,
  Nè suo petto d'amore è sanza fame.

Or vedrai qui colei che 'l cor conpunto
  T'à tanto, e nessun'opra di vertute
  Desengnia l'ago al metter di suo punto.

Guardala sola star sanza salute;
  Se non che da quest'altre è circundata,
  Frutto non fie in sue cose vedute.

Beltà è questa, in me poco lodata:
  Ne' suo' disengni assai fie manifesto,
  Dove solo vedrai effigïata

L'imagine di lei, sanz'altro testo
  D'opra, ch'alcuna fama sie serena,
  A cui mal volentier la penna presto.

Ve' Absalon, Narcisso, e vedi Elena;
  Ve' Ganimede, e i Proci, e Demofonte,
  Sofonisba, Artemisia e Polissena.

Vedi l'altre bellezze al mondo conte:
  Troiolo, Polidoro, Deidamia,
  Ercole, Deianira insieme a fronte.

Proserpina e Patrocol si venia
  Driet'a questa, e molt'altri il cui nome
  Mi vieta il disïar più util via.

Veggiam colei di cui l'ornate chiome
Si vede; di qualunche opera forma,
Seguîr del seme il fior e poi il pome.

Questa medesma imitatrice à l'orma
Di Tenperanza: ell'è colei che rasa
Tiene in se di gittanza ongni sua norma.

Ella ricama l'abbassar la casa
Che Publicola fe', tornando al pari
Di qual più bassa in Roma era rimasa.

E vedi dall'esilio in carri chiari
Tornar Camillo, poi ch'egli ebbe vinti
I Veietan, co' lor tormenti amari.

E vedi i sanator quivi destinti,
Da Censorin ripresi in seguitare
Troppo gli uffici in uno, in seta pinti.

Vedi il grande African qui rifiutare
Il perpetuo ufficio a lui offerto
E le statue sue volere ornare

Nel luogo del comizio tanto aperto
E ne' cuscin di Giove in Canpidoglio,
Nè altro che di fama volle merto.

Ve' i Cicilian che fecion gran cordoglio
Contr' a Marco Marcel; vedil da parte
Uscir fuor della corte e del suo soglio.

Vedi Cicilia a lui toccare in parte,
Vedi come rifiuta e lei concede
Al suo conpangnio e da sè la diparte.

Qui Tiberïo Gracco ancor si vede
Non consentir la carcere a colui
Che d'Africa menò con tante prede.

Ve' Antïoco re d'Asia, a cui
  Fur oltre il monte Tauro i bei confini
  Dati da Scipïon ne' rengni altrui,

Al roman popol con umili inchini
  Referir grazie e far gran riverenza,
  Come a don non umani ma divini.

Seguitiamo, e vedremo più eccellenze
  Di quest' altra leggiadra e bella donna
  Ch' è nomata d' infamia Temenza.

Ell' è quasi del cuore una colonna,
  Difension d'ongni error, che senpre guarda
  Vestir malvagia e nubolosa gonna.

Or con gioconda vista ora ragguarda,
  E vedrai 'n suo' lavori in ongni lato
  Virtüoso temer che par che arda.

Vedi Fulvio de l'ordin del Sanato
  Uccidere il figliuol, perch' egli avea
  Catellina malvagio seguitato.

Ve' Marco Scauro che non concedea
  Al suo vinto figliuolo appo Zezira
  Da' Cinbri, che tornare a lui volea,

Ch' a lui venisse; onde costui pien d' ira
  Del paterno precetto, usò più forte
  In sè il coltel che nel nemico, e spira.

Vedi quel Tito Manlio ardente e forte
  Suo figliuol sentenziar sì giustamente;
  Vedi il laccio col qual si diè la morte;

Vedil portar poc' onoratamente,
  Sanza il padre, alle spente sepolture
  Di quel che 'l face chiaro e rilucente.

Ve' quel Bruto che ne' figliuoi la scure
Usò, perchè seguivan quel Superbo
Cui e' cacciò con opre alte e sicure;

Vedi costor battuti in ongni nerbo,
Per suo comandamento, al pal legati,
Non curando di lor farne riserbo.

Omai veduto abbiamo i ricamati
Di queste belle donne; ora veggiamo
Il maestro che gli à lor disengniati.

Or qui con lenti passi procediamo,
Chè per costui il tutto si governa
Di quel che ne l' uman sentir possiamo.

Questo c' è guida, via, e' è lucerna
A tirarci a colui, che senpre chiama
L'anima nostra a farla seco eterna;

Chi vive in questo, mai non muor sua fama.

Capitolo X del libro secondo.

Alzando il nostro stil quant' io più posso
Vengo, perch'a quel prencipe son giunto,
Per lo qual mio cantar prima fu mosso.

Qui priego il tuo desio tutto coniunto
Sie con questo, ch' egli è costui il quale
Ti farà non potere esser defunto.

Costui è quel che fa volar sanz'ale
Gl' umani ingengni e trasformar li face
A divenire ongniun quasi inmortale.

In costui è riposo, in costui pace,
Quest' è quel grave Senno, il qual costoro
Fa splendienti e chiari colla sua face.

Or facciam qui riguardo in tal tesoro,
  Pon cura a' suo' disengni, ch' e' conpone
  Ciò ch' ài veduto lavorare a loro.

Vedi che siede col gran Salamone,
  Grave lui conponendo edificare
  Il santo tenpio ad Apollo Pitone.

Ve' Socrate in Atene ammaestrare;
  Ve' Platone e Ligurco nella sciena,
  Pien di virtù, le sante leggi dare.

Vedi l' arca di senno tanto piena
  Esser fra' consolar senpre guatato
  A qual sentenza sua parola mena,

Dico del giusto e venerabil Cato.
  Vedi Scipio negli orti del gran Bruto
  Con Isceva parlar grave e pesato.

Vedi Solon, che senpre fu veduto
  Pien di grave sentenza, e 'l Saladino,
  Che fu nel tenpo suo tanto saputo.

Ve' gli spiriti quasi ongniun divino,
  Senocrate, Aristotil, quello in cui
  Specchiar si può chi vuol dritto camino;

Aristofane e Seneca, che bui
  Camin fuggiron mentre ciascun visse,
  E dopo il lor morir fêr lume altrui;

Filippo Macedonico, che scrisse
  Ad Alessandro il reprensibil sermo,
  Quando in conprar amici il tenpo misse.

Fra costor non entrò ruggine o vermo
  Che bruttasse di loro il netto vaso,
  Dal qual fecion leggiadro e franco schermo.

Ve' la scena e 'l comizio ov' è Parnaso;
Ve' d' Elicona ongni sacrata musa;
Ve' da costoro aperto ongni alto caso.

Qui ongni don, com' acqua in Aritusa,
Qui son de' Lacedemoni gli adorni
Teatri, ov' ongni reo vi si recusa.

In costui non si perdon mai i giorni,
Quest' è scudo al ferir di tutti i mali,
In nel qual si convien che tu soggiorni.

Da costui tutti i carri triunfali,
Che vedut' ài, e le vittorie e gli atti
Inprontati si son ne' suo' sengniali.

L' ornate chiome e gli onorevoi fatti,
Le leggi e le virtù e i bei costumi
Tutti formati son da' suo' contratti.

Guarda, chi ha conposti i be' volumi
Pien di dottrina e d' ongni grande effetto,
Son da questo splendor, lume de' lumi.

Mai non si partirebbe il mio concetto
Da questo; ma a seguire ora m' invita
Parlar del vago, dolce e bel Diletto

Nel quale è parte della nostra vita,
Quando con lui participiamo onesta
Cosa che sia da' buoni per gradita.

Ora guardiam di lui ch' il pennel presta
Disengniando cacciar, l' alta Diana
Con l' altre sue andar per la foresta.

Vedi lei con le donne alla fontana
Prender piacer sott' ongni bel verziere,
Senpre fuggiendo ongni lascivia umana.

Guata Ameto co' can seguir le fere;
  Ve' Cefalo pe' boschi e per li monti;
  Vedi l'erbette e i fior di più maniere.

Vedi le ninfe circuir le fonti,
  Risolvendo in verdura ongni umor seco
  Con balli e con dolcezze e atti pronti.

Guarda i concavi lochi, e vedrai Eco
  Ripeter canzonette de' pastori,
  E drieto a sè tirarli per lo beco.

Vedi Atteon, ch' al fine a gran dolori
  Il tiraro i diletti e pensier vani,
  Far per le selve e boschi gran romori.

Vello 'n cervio venuto e da' suoi cani
  Morto giacere. E vedi Meleagro
  Col Calidonio porco è alle mani.

Vedi Memnon, che diè 'l colpo sì agro
  A lui, quando dall' ira sì fu vinto,
  Ch'all'omicidio fu di sè non magro.

Vedi drieto alla mandria il bel Tirinto
  La sanpongnia sonar ne la fresc' erba,
  E i fianchi e 'l capo ave d'ellera cinto.

Po' vedi come il suo cantar riserba
  E vedilo accozzar col suo grisaldo,
  Cominciando con lui pastural verba.

Ora all'Abito siam, che fermo e saldo
  Sta fra costor colle legiadre gonne.
  Veste mostra d' un bel verde smeraldo

Quella ch'è guida a tutte l'altre donne,
  Virtù chiamata; a lei pongon ghirlanda
  Di sette giemme, a guisa di colonne.

Sotto un candido vel lieta comanda,
Gloriosa e gioconda a l'altre insengnia.
Vedi con lei, dalla sua destra banda,

Le veste della casta donna, dengnia
D'onor, quasi di bigio, ed un bel velo,
Ch' in quel color più rilucente rengnia.

Vedi il vestir del vergongnioso Zelo
Esser abituato in puro bianco,
Come pensante e riverente al cielo.

Vedi il Rossor portar, che non è stanco;
Di cortesia ei mostra aver nïente,
E nondimeno a lui nulla vien manco.

Ve' de l'onesta e gloriosa Mente
Pien di costume il suo abito nero,
E poi della Conçordia a lei seguente.

Ti specchia in quella e fa tuo cuor sincero;
Vedi sua bianca veste ornata in palme,
In ghirlande d' ulivo è il suo 'npero.

Clemenzia pia fra l'altre giocond'alme
Vedi e l'abito suo color celestro;
E l' Età giovinil porta in sue salme

Di color vari; ave dal lato destro
L'abito puro bianco i fianchi cinti,
Diamantini color po' dal sinestro.

Della Perseveranza è po' i distinti.
Ve' inghirlandati in rose e in vïole
I vestir d'Accoglienza qui dipinti.

Bellezza sanza veste belle vôle,
L'abito sanza alcuna acconciatura
E sola star fra tutte queste scuole,

Fatta sì come lei formò natura.
È 'l Modesto color d'un' amatista
Con calzamenti pien d'ongni misura.

E l'Abito temente è nella vista
Tutto spinoso, e quel del Senno grave
Ve' che celestro e rosso in sè allista.

E del Diletto è un vestir soave,
Di porpore adornato in fior vermigli
Sopra d'un verde in calze alpestre e prave.

È 'l Vero incoronato in bianchi gigli,
Aperti in alba vesta adorna e bella,
Che abito parea da gran consigli,

Che fra costor luce più ch'altra stella.

Finito il libro secondo della Fimerodia. Comincia il libro terzo della Fimerodia.

Capitolo primo.

Dilettosa mia mente, in cui s'annida
Tanta materia e sì legiadre inprese,
Sotto la cui speranza e la cui guida

Spero poter mostrar chiaro e palese
Qual sia nel fine quello onesto amore
Ch' a' vertuosi cor sua fiamma accese,

Corri pel dilettante e bel favore,
Come a Erato per prima tu facesti,
Ora alla dolce e vaga Tersicore,

E disveglia l'ingengnio e fa che desti
Lui dal pigro dormir ch' uccide e spengnie
La mortal vita e dà pianti molesti.

Or torniam colle prime nostre insengnie
  Al nostro giogo, a lui porgiamo il collo,
  Sì come a cose assai di fama dengnie.

Dalle cortecce vengo ora al midollo,
  Ben ch' io vo' come sol per via va cieco,
  Sanza Minerva o sanza il grande Apollo.

Filo quel che natura ordina meco,
  Sotto la speme ancor, se si discioglie
  Quel nodo, che m'à stretto tanto seco,

D'aver qualche scintilla in quelle foglie
  Le quai Febo abbracciò per la sua Danne,
  O l'aspettare almen sie con ta' voglie.

Briev' è il tenpo a seguir que' che più sanne,
  Ma la mie dolce speme mi conforta
  Pur se vegghia, farò fra mille spanne.

Quest' è quella che a me fa viva scorta,
  Quest' è colei che fuor de l'alma tira
  Ongni concetto a lei ch' apre la porta

A ciò che la mia penna ora respira;
  Costei è quella ch' il mio 'ngengnio scopre
  Di quanto l'ingnioranza mia s'aggira.

Vengniamo al bel Disio d'onor, che copre
  Ongni assalto lascivo, e cominciamo
  A veder ne' disengni le sue opre.

Nel principio del quale ora veggiamo
  Scipïo quella statua voler porre
  D' Ennïo, perchè vidde la sua mano

Aparecchiata di voler conporre
  La Fama, ond'escie ancor chiara favilla
  Che tanto rilucente al mondo corre.

Vedi più là quel fiero e crudel Silla
  Far con marmoree forme qui scolpire
  Suo' fatti in nell'anel con che sigilla.

Vedi Ponpeo Teofan far salire
  All'onor della sua cittadinanza,
  Perch'a scriver di lui ebbe il disire.

Ve' Alessandro, ch'ebbe tal possanza,
  Dolersi per l'udir ch'eran più mondi,
  Ch' il tenpo vidde corto alla speranza;

Temistocle, che suoi pensier giocondi
  Non lasciava dormir per Milchïade,
  Che più di lui gli par ch' in gloria abbondi.

Ve' Fidia disengniar sua proprietade
  Nel bello scudo della dea Minerva,
  In modo che chi quella image rade

Convien ch' a tutta l'opra si disserva,
  Guastando ongni legame che la cingnie,
  Sì ch'ella si dissolve in prima e snerva.

Ve' Fabïo che il tenpio qui dipingnie
  ..... Bubulco che fe' il boto,
  E ne l'opra il suo nome non distingnie.

Ve' Aristotele tôrre a Teodoto
  Piccola fama fuor del suo artiglio
  Ripetendo i volumi in ongni moto.

Ve' Pausania torre il mal consiglio
  Da Ermocle, ch'ancor di fama spregia,
  Chè nel reo patricidio da di piglio

Uccidendo Filippo, il qual si pregia
  In Macedonia tanto e 'n ongni loco.
  E ve' colui de l'opra sacrilegia,

Che misse al tenpio di Dïana il fuoco
Perchè di lui fussi chiara menzione,
E certo il suo pensier valeva poco.

Per giusto editto e santa provisione
Vedi come gli Efesi ordine fero,
Ponendo pena a chi di lui sermone

Facessi; e, se non fussi che 'l sincero
Scrivere di Teoponpo il fece chiaro,
Era l'effetto giustamente intero.

Or guarda ben, se gli è da tener caro
Questo Disio d'onor, che fra costoro
Sta senpre qui armato in lor riparo.

Vedilo incoronato in prima d'oro,
Sopr'al quale è la quercia verde e forte
Che sostien sopra a sè mirto e alloro.

Questo sta senpre in guardia delle porte
Di queste; egli è colui che retto mena
Chi diviato è fuor per le vie torte.

Con costui siede sempre e s' inserena
Pensier canuto e sua destra man porgie
Al trascorso pensar quand'egli sfrena.

Omai più fra costor qui non si iscorgie
Cosa celata al nostro bel vedere,
E già veggio ch' il tuo bel sol s'accorgie

Del nostro onesto e vago gran piacere,
Sì come quella in cui questi bei lumi
Si veggon nel suo cor fermi sedere.

Or torniamci a posar presso ai costumi
Di lei, e con questr'alte donne elette;
Cose udirai da far restare i fiumi.

E farò dire alcune canzonette,
  E parentevol colezion faremo,
  Po' l'onesto comiato a me permette.

Dalle quali egualmente piglieremo
  Diletto con dottrina di virtute,
  Dov'ogni bel costume ancor vedremo.

Dopo le qua' parlanze insieme aute
  La dolce scorta parentevolmente
  Reiterò fra lor nuova salute.

Alla qual quel bel sol tanto lucente
  Venne sicura, onesta e baldanzosa,
  Con aspetto seren, lieto e ridente,

E con parole e voce sì vezzosa
  A dire incominciò: qual cura strinse
  A far la mente tua sì disiosa,

Ch'insino a questo loco ti sospinse
  A veder mie' lavor? Qual fu 'l disio
  Che del bel visitarmi ti dipinse?

Ahi! filice vedere e udir mio
  Di suo' dolci sermon, ch'al vago viso
  Missi me nel guatar quasi in oblio!

Dopo il parlare, un angelico riso
  Cominciò, ond' uscir mille colori
  Simili a cose ornante in paradiso.

La dolce scorta mia sospinse fuori
  A quel caro sermon vaga risposta,
  Ch'onestamente morse i mie' ardori.

Disse: più tenpo fa sentii disposta
  La voglia mia al dolce visitarti,
  Per medicare alcuna piaga ascosta

Coll' ingengnio e veder de le tu' arti,
Ch'al ver troppo mi pesa e noia e grava
L'altrui ardor, ch' i' riterrò contarti.

Vivo lieto, ch' i' veggio qui si lava
Quel ch' i' amo più ch'altra anima sola.
Mentre ch' e' così disse, i' cheto stava,

Intento a lei, che non fece parola.
Poscia ridendo il mio conforto disse:
Deh! con quest'altre piglia una carola!

Ella con quelle un poco si raffisse,
Po', sanza aspettar più, nè con pavento
D'esser pregata, al bel danzar si misse,

Facendo il mio disio tutto contento;
E all'alta Virtù lieta si volse
Dicendo: al tuo cantar tengniamo attento

L'animo, ch'al ballar per te ci svolse.

Capitolo secondo del libro terzo.

I' non credo poter seguir a pieno
Col debile principio del mio stile
Il cantar di costor, chè al dir vien meno

Lo 'ngengnio. O fuor d'umana, o più gentile
Ch'altra armonia di sì dolce sermone,
O lira con sentenza alta e sinile!

Parva dolcezza in quella d'Anfïone
Fu al cingniere di Tebe ornata tanto,
Quanto fu di costei l'alta canzone.

Ella formò 'l bel cerchio e rise alquanto,
Po' d'alcun motto al ballo diè forma
Colle note parole del bel canto.

Drieto alla qual seguîr l'altre sua orma;
E così nel bel muover d'ello ballo
Ongnuna al primo moto si conforma.

Nel danzar di costor quello intervallo
Davan que' chiari lumi al mio bel sole,
Com'oro o giemma intorno ad un cristallo.

Piacquemi il canto, il volgier di lor mole,
Piacquemi il lor costume e l'adornezza,
Ma più della canzon l'alte parole.

Missi solo all'intender mia fermezza,
Disponendo la mente e lo 'ntelletto
Ad aver del costrutto ongni certezza.

Ond'ella cominciò con tale effetto:

Canzona.

Canzone cantata d'Alessandra la quale qui exenplificava donna contenente in lei tutte altre virtudi.

Qual donna più di me lieta e gioconda
Si truova sotto il cielo?
Nulla ch' in terra tenga il bianco velo.
Vivon le mie fiammelle senza pianto
D'alcun malvagio foco,
Ch' arder possa mia mente in reo ardore.
Però se 'n gioia e 'n riso o 'n dolce canto
Meno mia vita e 'n gioco,
Follo perch' io del mio cor son singniore.

Seguo la via del rilucente onore,
In lui truova mio gelo
Chiaro favor dal suo più caldo zelo.

Seguita i versi del capitolo.

Avean tutte le donne parimente
Al bel cantar della Virtù risposto
Con atto adorno, accorto e riverente,

Quando non molto poi vidi disposto
Il dolce mio conforto a voler dire:
Seguite del cantare il bel proposto.

A pena non potè sua bocca aprire,
Che la voce di quella alta Temenza
Si sentì l'ordin dato a lei seguire,

E così cominciò con riverenza:

Canzona cantata dalla virtù della Temenza della infamia, la quale quella donna aveva sempre.

Per fuggir di mia fama ongni disnore,
Tengo di gran temenza armato il core.

Assai più lieto truovo la mia vita
Seguir l'amor, ch'alla virtù mi mena,
Perchè nell'altro i' troverei perita
Quella voce che me fa sì serena.
Questo giusto temer senpre raffrena
Chi vôl giogo gustar di falso amore.

I' non ricevo da costui assalto,
Perch'io son ferma di voler seguire
Il mio dïamantin lucente smalto;
Dove a lo specchio suo veggio abbellire
La fama, che disia di non perire
Sotto la guida d'alcun cieco ardore.

Vivo fra l'alte donne gloriosa,
Gioconda son di ciò che si ragiona,
E palese sto senpre e non ascosa
Per lo temer: l'ornata mia corona,
Ch' è meco, è ferma e mai non m'abbandona,
Mostrando il don del meritato onore.

Seguitano i versi del capitolo.

Fu dopo questa bella ballatina
Fra le donne e fra noi molto parlato,
Perch'al fine di quella ongniuno inchina

Reverente al mio sol tanto adornato.
Allor mia scorta per la man la prese,
Lei a sedere a me la pose allato.

Oimè con quale fiamma mi raccese
Il caro mio conforto, allor credendo
Piacermi, e più forte allor m'offese!

Non perch'io mi dolessi quivi essendo,
Anzi, già mai non fui tanto contento;
Ma i' pensai qual diverrei partendo

Da quella, forse esser di vita spento.
Ma pur sanza parlar l'animo dritto
Tenni, e raccender me nel foco sento.

Allor la fida scorta l'occhio fitto
Mi pose, e de l'ardor conobbe il sengnio,
Ch' io d'un rosso colore era trafitto.

Volsesi a quella e disse: fammi dengnio
D'un'altra caroletta, e tua Beltade
Porga a la danza 'n suo cantar lo ingengnio.

Levossi in piè con bella umanitade
Lieta con quelle, come mai si vide
Iddea fra l'altre aver più deitade.

E con sereno e lieto viso ride,
Chiamando a sè le sue conpangnie, e disse:
Poichè, quale deità fosse, provvide

Che questo mio congiunto qui venisse,
Or ch'a lui piace, un'altra caroletta
Facciamo. E gl'occhi alla Beltà raffisse

Dicendo: ora per te fa che sie detta
Alla nostra carola alcuna cosa
In dolce suon di bella canzonetta.

Allor divenne tutta vergongniosa,
E di mille color sè colorando
Trasse la voce onesta e graziosa

Con angelico suon così cantando:

Canzona cantata dalla predetta donna mostrando quale voglia essere la bellezza de l'altre donne.

Io sono amata per la mia bellezza,
Ma pur disio piacere
A chi più mia virtute è in calere.

Bella mi dico quando i' vivo pura,
Sanza aggiunta d'ingengnio
Che mi trasformi dal mio primo stato;
Ma sol come mi fe' l'alta natura
Reputo d'esser dengnio
Che sie l'onor della beltà lodato.
E ongni suo disio acconpangniato
Debb'esser dal volere,
Dall'onesta vergongnia e dal temere.

Disideri piacer per onestate,
E per senno modesto,
E per abito puro d'accoglienza,
E per accorgimento e castitate?
Senpre tuo cor sie desto
Stare in virtù con chiara resistenza:
Abbia all'onore onesta riverenza;
Lui nella mente avere;
Que' più ch'altra beltà son da tenere.

S'i' son formata in questo cotal modo,
I' posso, sopra a quelle
Che chiare son, chiamarmi gloriosa.
Colei che lega sè fra cotal nodo
Reina è delle belle,
È come fra' fiori siede la rosa.
Va, canzonetta mia, non stare ascosa,
Dimostrati a vedere
Fra quai virtù beltà vôl contenere.

Seguitano i versi del capitolo.

Mirabil festa infra le donne e noi
Fu fatta del cantar sì dolce e bello
Della Beltà, che più fiate poi

Ripetevan con lei insieme quello
Che detto avea e comendando assai
Le sentenzie e lo stile e 'l canto isnello.

Nè quasi i' stetti poi ch' i' riguardai
Il mio conforto, il qual s'aparecchiava
A dirmi: tenp'è di partirsi omai;

Quando quel dolce sol lieto accennava
Alle sergiente sue dicendo: andate.
E quelle andâr dov'ella disiava.

E con lei liete e preste ritornate,
Con confetti in argento e in chiar'oro
Le dolce colezion fur cominciate.

Fra queste belle donne pare il coro
Degli angelici aspetti alti e divini,
Qual fu fra Giove e suo concestoro.

Tenperati prendemo i dolci vini,
Dolci piacer, dolci risposte e risa
Con riverenze ornate e begl' inchini.

Era a seder ciascuna donna asissa,
Quando a dir cominciò mio car conforto
Con un vago parlare in cotal guisa:

Donne mie care, il nostro bel diporto
È suto per la vostra cortesia;
E ben mi son di me medesmo accorto

D'avere usato troppa villania;
Ma l'amor del congiunto parentado
M'à tratto fuor d'ongni debita via.

I' vengnio a veder questa sì di rado,
Che, po' che con diletto i' son venuto,
Volentier tutto il dì con lei mi bado.

Or a voi dell'onor qui riceuto
Si rende dengnia e sì merita grazia
Qual con ingengnio dir più si è potuto.

Già mai la nostra voglia sarie sazia
Di stare in questa lieta dimoranza,
Ma Febo già suo' raggi adorni spazia

Co' carri suoi, e la chiara senbianza
S'occube trascorrendo alle chiar' onde,
E gli umidi vapor piglian baldanza.

Alle quali il bel sol così risponde
  Ridendo: assai la tua venuta è cara -
  Con un dolce parlar ch'ancor confonde.

L'alma mia di sospiri è carca e amara
  Veggiendo ch' io da lei facie partita,
  Biasmando la dimora tanto avara.

Allor quel chiaro sol giocondo invita
  Il mio caro conforto a vaga ciena,
  Con mente di dovere esser gradita.

Egli a quella luce alta e serena:
  Per questa volta al mio fallir perdona,
  S' i' non fo la tua voglia al chieder piena.

Mentre che reverente ella ragiona,
  Verso la porta a pian passo venimo,
  Sulla qual con inchini c'abbandona.

E noi da lei così ci dipartimo.

Capitolo III del libro terzo.

Qual da sua dolce patria al tristo esilio
  Fuggì cacciato, o da' dolor conpunto,
  Dannato per odioso e reo concilio,

O qual nell'aspettar vede defunto
  Ongni dolce sperar del suo disio
  E al contrario effetto essere asunto;

Tale in questa partenza divenn' io
  Pien di tristizia amara e d'error carco,
  Che ridir già non può concetto mio.

Nondimen la fedita del nuovo arco
  Inpetrai dentro, e sanza dimostrarmi
  Stava con viso d'ongni pena scarco

A colui verso il qual forza nè armi
Valer potiemi sol d'un mio pensiero,
Quantunque piccoletto, a lui celarmi;

Nè con quel quasi cento passi i' ero
Trascorso, ch'al fin gimo in lieto andare,
Quando verso di me con viso fero

Si volse, e così disse in suo parlare:
Qual medicina fia che mai ti lavi,
Perchè dentro ti sento sospirare?

Sì del tuo cuor disserran le mie chiavi,
Che ciò che celi m' è più manifesto
Che non è 'l mare a l'invecchiate navi.

Ora a che m'è giovato adunque questo
Tanto mostrarti per la tua salute,
Che pure alle lascivie è 'l tuo cuor desto?

Dunche le cose belle ch'ai vedute
Conprendo che tu l' ài già postergate.
È questa via a seguir le virtute?

L'amicizie di noi fien separate,
S' i' non veggio ch'al tutto tu ti sciolga
Da queste cose vane e dispregiate.

Che giova il faticar per ch' io m'avvolga,
Cercando di por fine al tuo gran fleto,
E tu da te la medicina tolga?

E quand'io credo te giocondo e lieto
Trovarti per le già vedute cose,
E i' sento sospiri in te secreto;

Quando mia mente faticar dispose
Alla cura di te, tu sai che ella
Vide ciò che tuo cuore a lei nascose.

Ongni pensier di te mi si suggella
  Nel petto, come tu l' ài generato,
  Sanza manifestarmel con favella.

Sì che fa che 'l mio dire apparecchiato
  Non ti faccia il negar, chè tu se' sperto
  Com' i' posso da te esser beffato.

Allor conpresi manifesto e certo
  Che nulla cosa in me gli si celava,
  Anzi, quel gli scopriva tutto aperto.

Cotal parlar di lui tutto infiammava
  Me d'uno ardore, e colorava il viso
  Che di vergongnia ancor quasi mi lava.

Istava al suo parlare attento e fiso,
  E col tacer gli fei certa risposta.
  E e' seguì, non dal sermon diviso:

Partìti dal disio che sì ti costa,
  Abbandona la mal presa speranza,
  Fa' in virtù la tua mente disposta.

Pon giù amor, il qual non à possanza,
  Se non di riscaldare i giovin matti;
  Credi a chi à di lui vera certanza.

Non credere agli auguri, che àn disfatti
  I camini virtuosi e agli affanni
  Guidan te co' laccioli e falsi fatti.

Apri li occhi a' futuri e ciechi danni,
  Dove i giovin pensier t'ànno condotto;
  Cerca riparo a suoi occulti inganni.

Così parlando, insino al mio ridotto
  Eravam già venuti, e Febo al fine
  Viene porgendo il lume a que' di sotto.

E già favoleggiavan delle spine
Di Caino le turbe materiale
E della guida delle vie marine,

Quando pur col pensier drizzai mio strale
Di dover solo al tutto rimanere
Per isfogar col pianto il mio gran male.

Posto ave fine al mio grave dolere
La dolce scorta mia, quand'io a lui
M'ingengniai col sermon tutto piacere.

E dissi: i' non sarò quel che già fui,
E del tutto seguir vo' tuo consiglio
Per uscir de' camin ritrosi e bui.

Allor mi diè con sua destra di piglio,
E seguì: se a me tu sadisfai,
Fie cagion di scanparti a gran periglio.

I' vêr del suo albergo il dirizzai;
Ma come discontento oltre seguendo,
Disse: da te non mi partirò mai.

Io temeva il su' odio via fuggendo;
Ma di varia materia scusa presi
Per lasciar lui, altra cagion fingendo.

Oimè, che le mie rete invan ti tesi,
Cominciò, chè non val nulla fatica
A spengnier tuo' ardori tanto accesi!

E io a lui: o mente dolce, amica
Della salute mia e del mio scampo,
Piena d'ongni ragion netta e pudica!

Non t' è uopo menar sì caldo vanpo,
Ch' i' ti prometto, sopra a quella fede
Ch'è cagion di cavarmi d'ongni incianpo,

Che la mia voglia drieto a te procede.
  Però vanne sicuro al tuo dormire,
  E nella mia promessa spera e crede.

Con queste tai speranze il fei partire,
  Ben che a gli atti e a 'l parlare volentieri
  Mostrò più me che mia voglia seguire.

Così partimo ongniun per suo' sentieri,
  Redimo ciascheduno al suo bel loco.
  E com'al mio fui giunto, a lo 'nprimieri

Si raccese l'ardor di nuovo fuoco;
  E fra cota' pensieri era soletto.
  Cominciando a pensare a poco, a poco,

I fe' principio a quel dolce diletto
  Auto il dì del mio veduto sole,
  Comemorando i casi in ongni effetto,

Gli atti, i costumi, il senno e le parole,
  L'adornezza, il piacere, il dolce canto
  Delle donne e di lor belle carole.

Po' ch' i' ebbi pensato in questo alquanto,
  Ricordami vederla sanz'amore;
  Ond' io diedi la via a nuovo pianto.

Nè quasi alquanto stetti in tal dolore,
  Ch' i' posi a 'l lagrimare alquanto freno.
  Po' cominciai a dir con tal tenore

Verso d'Amor di falsi lacci pieno
  E verso il cor di tutti gli altri iddei,
  Che già per pianto il mio sermon fu meno,

Come che fussi pien di molti omei:

Finis.

Capitolo IIII del libro terzo.

Or dove siete, o falsi iddei del cielo?
Dove, in qual parte avete gli occhi volti,
O ver turati in nebuloso velo?

Ove sono i legami usati? Isciolti
Dalla vostr' ira indegnia, isparti altrove
E da' giusti dover gli avete tolti.

O spergiurato, falso, iniquo Giove,
Che fa or la tua folgore possente?
Qual cagione a tenerla ora ti move?

Ove l'adopri, o chi più inpiamente
L'à meritata ch' il tuo falso amore?
Porgila, a ciò che i tuo' tenghino a mente

Di non farsi d'altrui schernitore,
E dello spergiurarsi abbin temenza
Per l'avvenire in tanto tuo disnore.

O Febo luminoso d'eccellenza,
Dove son occultate tue saette,
Che mostrasti a Efialte tal potenza

Mal meritate averle in lui elette,
A rispetto a colui che testimonio
Te a suo' falsi inganni anco promette?

Prival de' raggi del lucente conio,
Non men gli sie nimico che tu fussi
Al tristo Edipo col tuo lume idonio.

Voi altri iddei del ciel, per cui i' mossi
Questo clamore, e voi iddee, le quali
Potenza avete a' tristi cuor percossi;

E tu, Amor, cagion di tutti i mali,
Che vedi tua potenza sì schernita,
Non curando tuo arco nè tuo' strali,

Come non mostri tua forza gradita
Contr'a costei colla già usat' ira,
La qual par divenuta sì invilita?

Ella non ama e per te non sospira,
Ella annulla in parlar tutte tue opre,
Ella sola in sè specchia, e piace, e mira.

Deh! se costei tanto vêr voi si scuopre
Nimica, qual viltà o qual cagione
Vi tien, che vostra forza si ricopre?

Come non convertite in offensione
Le folgore, in esenplo al cielo e a 'l mondo,
Contro a costei che voi à 'n dirisione?

Deh! perchè tardi, Amor, d' imporle il pondo
De' tuo' sospir? Perchè d'incrudelire
Ti ritieni vêr lei, e io abbondo

Nelle fedite d'ongni tuo martire,
Ch'a pena si potrebbe in uom pensare?
Cos' è da giusta mente lei punire.

O falso Amor, di tutte cose amare
Traditor, pien di lacci e pien di danni,
Lago pien di tenpeste più che mare!

O falsi iddei, perchè di tanti inganni
Possibile non è che suoi effetti
Sentiate coll'ardor de' crudi affanni!

O dii, rivolgete in lui gli eletti
Pericoli, ch'io già dubitai,
A qua' son giunto perch' a lui credetti.

Uccidetel con folgore oggimai,
O di qual'altra sia più crudel morte,
Qual già più trista uscì de' vostri rai,

A ciò che tutte ad un'ora sien porte
Quel ch'io debbo sentir d'entime doglie,
O di voi e di me veggiamo iscorte

Alte vendette e piene nostre voglie;
Sì che lieto non goda in suoi peccati,
Chè da sua promession sempre si toglie

E non cura d'avervi già beffati,
Nè come fanciullin tenervi a bada.
Ahi, miseri color ch'egli à infiammati!

Volgete in lui la vostra giusta ispada
E contate sue opre ad una ad una,
Sì ch'ella a dritto merto a taglio vada.

Già mai non dessi 'n più falsa fortuna
Esenplo maestrevol, se si guarda,
Quanto di me, nel mondo in cosa alcuna.

Tesifone e Aleppo prego i' ch'arda
Te, falso Amore, e ancora Megera,
E ciascuna al seguir ciò non sie tarda.

O tutte ancor della dolente ischiera
Dell'anime laggiù stimolatrici,
Fate col vostro oprar che costu' pera.

E con ira accendete a' suoi uffici
Fiamma con idre e paurosi crini
A' fondamenti delle sue radici.

Entrate ov'egli alberga e a' suo' divini
Luoghi con facelline, e fieri ardete
Li adorni letti e i vezzosi coscini.

E nella iniqua casa troverete
  Li archi con le dorate sue saette,
  E que' nel vostro foco dissolvete.

O qualunch'altro popol delle dette
  Case nere e focose del gran Dite
  Del regnio Stigio a queste sieno elette,

Il terribile pianto mio udite!
  Alle celesti sedie trasportate
  Di questo iddio quel che di lui sentite!

Po' che tali orazioni ebbi cantate,
  Disïava alcun sonno per dar posa
  A tante mie fatiche trapassate.

E comincïai: o sonno, d'ongni cosa
  Piacevole e gioconda gran quiete
  E degli uomini pace e non ascosa,

Fa le mie cure in te alquanto liete,
  Le quai come nimico or chiaro fuggi;
  Le mie sollecitudine inquiete

Coll'operar dal mio petto distruggi!
  O tu ch' i corpi negli affanni duri
  Di vano imaginar le menti aduggi

E da nuove fatiche fai sicuri,
  Come ritardi! Chè in me non vieni?
  Perchè or pur da me riposo furi?

Dònati agli ochi miei di pianto pieni,
  E fuggi da colei, che lieta vive
  Fra le caste palestre, ove la tieni

Con l'altre donne sue conpangnie dive.
  O domator de' mali, o miglior parte
  Che nostra vita umana in noi più scrive,

Consola me di te con la tua arte,
E lo starmi lontan, priego, riserba
Quando il bel sol dal mio foco si parte.

O languido fratel di morte acerba,
Il qual, rimescolando cose false,
Mostri quasi certezza in vane verba,

Adopra in me quel che tanto ti calse
Quando occupasti i cent'occhi a quell'Argo,
Ch'a volerti fuggir poco gli valse.

Sonno, di vita porto, siemi largo
Riposo della luce e della notte
Dolcezza, in cui mie' prieghi tanto spargo.

Conpangnio grazïoso a tutte l'otte,
Che parimente nelli eccelsi regi
Entri e ne' servi a tue virtù ridotte,

Fa ch' in mio petto entrar tu non dispregi,
Sì che alquanto mie forze afflitte e stanche
Del don della tua dolce grazia fregi.

E fa che mie speranze non sien manche,
E de l'animo togli ongni fatica,
Sì che di qualche posa vivan franche.

La mente sua si volse come amica
Verso di me con dolce tenerezza,
Nè di grazia mia voglia fe' mendica;

Chè, al fin delle parole, una gravezza
M'entrò negli ochi, e già non me ne accorsi,
Tanto venne soave con dolcezza.

Con cheto mormorio aiuto porsi,
Poi al sinistro lato mi fu volto.
E tanto lusingando in lui trascorsi,

Che 'n questo dolce sonno i' fui sepolto.

Capitolo V del libro terzo.

Non eran per l'andar quasi d'un'ora
  Le menbra in cotal sonno dissolute,
  Ch'al vegghiante disio tornai ancora.

Qual nuovamente agli occhi già venute
  Cose, da maraviglia dare a quegli,
  Fuor d'umano pensar non mai vedute

Fur fra mortai; tal mi pareva in elli
  Casi ch'il sonno nella mente onbrava
  Con prender lor pensier giocondi e belli.

Esser nel pianto ancor mi risenbrava,
  Circuire un bel bosco giovinetto,
  Nè ridir già non so com'i' v'entrava,

E nel qual di verd'erba face letto;
  E quasi istancho mi sentiva e lasso,
  Non so se da tristizia o da diletto.

Nella qual'ora vidi gran fracasso
  Per la selva venir folgoreggiando,
  Come vien porco in caccia a ratto passo.

Ecco venir vêr me splendor raggiando
  D'una luce più chiara assai che già ma'
  Facesse umano ingengnio. E lei guardando,

Vidi una bella donna ardente in fiamma,
  Ch'agli occhi mie' sì splendida s'offerse,
  Ch'io di sua luce non sostenni dramma.

Nè con altro sermone a me s'aperse
  Ciò, ch'avea di lei quasi la vista
  Tutta offuscata in ciò, che 'l senso perse.

Qual nel mezzo del sol guatando acquista
Malvagia inpressïone, il suo vedere
Perde qual l'occhio par che più resista;

Tal io, per la bellezza e pel piacere
Di tanta e tal chiarezza, allor divenni,
Che scerner non potei con viste vere.

Ma per la voglia li occhi non sostenni
Ch' i' verso di costei non sospingniesse,
E fissi nella bella forma tenni.

Parvemi ingniude le sue menbra avesse,
Vestite d' una porpora, che il mio metro
Non credo che descriver le sapesse.

Quella in alcuna parte non fea tetro
Il veder delle belle e bianche menbra,
Anzi pareva un sol dopo al bel vetro.

Läureata i biondi capei, senbra
Assai più che mostri oro sua chiarezza,
Che perla diamantina mi rimenbra;

Sotto della qual'onbra era vaghezza
De' suo' begli occhi, a' qua' vien men lo stile
Nel voler qui descriver sua bellezza.

O quale, o quanto in ongni atto virile
Pare costei, che simil non si truova
Fra le cose mortai, ne sì gentile!

Quanto più guato, lei mirar mi giova;
Quanto più penso in sua luce gioiosa,
Più vince sua beltà ongni mia prova.

Ella non mi diceva alcuna cosa;
Anzi, forse contenta ch' i' guardasse
Le sua fulvida luce glorïosa,

O ver che 'l mio disio considerasse
  Bramoso del veder, parea contenta
  Ch'ongni parte di lei mi si mostrasse.

La qual, poi che conobbe in me attenta
  La mente a lei, e quella vide piena
  Di maraviglia, allor più non fu lenta

A volgersi vêr me lieta e serena,
  Con voce che, parlando, pare 'ngniobile
  Qual simil si dicesse a lei terrena.

E disse: o giovin di natura mobile
  Più ch'alcun altro, che per van consigli
  De l'antico conpangnio, il qual di' nobile,

Non guardi tu a quanti gran perigli
  Tu ti aparecchi per volere andare
  Per lo camin che nuovamente pigli?

Non vedi che, a volerli seguitare,
  Sono assai più difficili e più duri
  Ch'amor, del qual tu ti vuo' separare?

Nè pensi quanti affanni agri e oscuri,
  Inportabili a te, tal pensier serbi?
  Tu non ti metti per sentier sicuri!

Tu, stoltissimo, ascolta i divin verbi;
  Chè dolcemente nostro ti se' fatto,
  E per parlar d'un giovin ti disnerbi

Da' nostri lacci, e non sai con qual patto
  I' conduco li amanti a' loro effetti
  Più dolce assai ch' i' non ti senbro a l'atto.

Tu non sai quanto sien vaghi i diletti
  Del nostro rengnio; se un po' savio vieni
  Drieto al consiglio mio, in lui ti metto.

O giovane leggier, fermo sostieni
Per le nostre parole, e pensa al fato
Che ti mostrò per noi gli effetti pieni.

Raggüarda se a te, quel ch' è bastato
Al ciel, debba tue voglie far contente,
D'esser di lieto mio fuoco infiammato.

Quantunche Febo quando egli è surgente,
Ch' è 'l suo chiaro splendor ne l'alto Gangie,
In sin dove in Esperia sono spente

Le luci sue quando si tuffa e tangie
Col suo bel carro, e alle sue fatiche
Requie pon del dì, che ronpe e frangie,

Infin dove si veggon le pudiche
Guance de l'Aürora e 'l freddo Arturo,
Àn sentito le forze mie antiche.

E se tanto nel dire i' non misuro,
Cerca verso il rovente e caldo polo,
Dove gli effetti miei vincenti furo

Per forza del valente mio figliuolo,
E ciò che dentro a lor l' un l'altro chiude,
Singnioreggia di lui suo arco e volo;

Tutte son sute altre potenzie ingniude,
Sanza trovare alle sue voglie niego.
Sì che da te cotal consiglio schiude;

Come di te pietosa, i' te ne priego.
Però che, se la mente nel dir mio
Tu metterai a quel ch'ora ti spiego,

Egli nel ciel fra ciascun altro iddio
È più potente, in quanto ongniun ferito
Stat' è da lui d'amoroso disio

E da sue armi vinto e 'ndebolito.
  Costui con sue dorate e belle piume
  Cerca i rengni di lor per ciascun lito;

Visitando li va per suo costume,
  Reggiendo l'arco col tirato nervo;
  Tocca colle saette ongni cacume

Del più alto intelletto e fallo servo.
  Le quai da noi ancor fur fabbricate
  Con tenpre di nostr'aqcue, ov' io conservo

Maggiori effetti a cose disiate.
  E quando alcun più ch'alcun altro dengnio
  Eleggie al ministrar di quelle orate,

Vedesi quel ferire in ongni sengnio.
  E le feroci fiamme giovinili
  Preste manda ove vuole o in qual rengnio;

E alcuna fïata in ne' sinili
  Veloci tai calori spenti chiama,
  Trapassando con essi i puerili

E casti petti; i vedovili affama,
  Parimente con l'altre coniugali;
  Sì che, da lui ferite, ongniuna brama

Miei dolci effetti. E con queste cotali
  Fiaccole agli altri iddei già per ardore
  Comandò, colla forza de' suo' strali,

Che nullo ardisse di fuggirgli il core
  Per ischifar suo' colpi o mortal guerra;
  E costrinsegli il suo fero terrore

Lasciare il cielo e abitar la terra.

Capitolo VI del libro terzo.

Forse perch' io sanz'altro esenplo parli,
Tu pensi che di ciò mostrar non possa
Casi, che non potero ripar farli.

Io ò al tutto or la mia voglia mossa
E levato à la lingua il divin telo
Per mostrarti del cielo ongni percossa,

Chè bisongnio ti fa al freddo gielo.
Il qual per riscaldar farò mie prove,
Col farti chiar di quel ch' i' posso in cielo.

Che feci io a l'olinpio padre Giove,
Che tutto puote in quello porgli norma
E lui come gli piace guida e move?

Nol costrins' io di pigliar minor forma
Di sè nel cingnio, uccel candido e bianco,
Mormorando seguir ongni sua orma?

E tanto il punsi nel suo divin fianco,
Ch' i' feci lui giovenco divenire,
E 'l capo ancor non fu di corno manco;

E pe' canpi mugghiando fei sentire
La voce sua fra' virginei giuochi,
E i suoi divini dossi ancor salire;

Colle fesse unghie alli fraterni luochi
Corse imitando colla sua rapina;
Tanto poteron di mio figlio i fuochi!

Nè valse asprezza o deità divina
Al fero iddio dell'armi sanguinose,
Che spaventaron già con gran rovina

Li feroci giganti; e costui pose
  L'aspra fierezza sotto il mio ardore,
  E lagrime negli occhi non nascose.

Febo, che del Piton fu vincitore,
  E fu de l'alte cetre di Parnaso
  Conpiutamente il sacro accordatore,

Sentì del mio figliuol quante suo vaso
  Portò saette, e provolle per Danne;
  E tollerò pur Climen cotal caso.

Lëucotea anco quel che fu sanne,
  In cui questo divin visse già lieto,
  Chè aver lui vinto ancor me chiara fanne.

Ultimo, la sua luce in cotal fleto
  Rinchius' ò sotto vil forma guardando
  Come pastor li armenti a Silvio Ameto.

E 'l costumato fabbro al fuoco stando,
  Conponendo le folgor trifulcate,
  Quando Giove le vôle a suo comando,

Provò le sue saette aürëate
  Cuocer nel petto suo con maggior foco,
  Che fuor del ciel da lui fianne mandate.

Iove medesmo mutò forma e lòco
  Per Alcmena nel suo Anfitrione,
  E la divina forma apprezzò poco.

Più di lui ti dimostra il mio sermone:
  Guarda quel, che per sè mal fece ancora,
  Per Calisto Dïana si conpone;

E per Danne venn'ora, e si dimora
  Con lei; tanto potè nel divin padre
  Questa potenzia, di cui parliamo ora!

Noi medesma, di questa sendo madre,
Gittammo per Adon sospiri e pianti,
Mossi da ta' saette sì leggiadre.

Nullo iddio troverai, fra cotanti,
Nel cielo, se non Diana, non ferito.
Dunque di qual difesa ora t'ammanti?

Lasciam quel che lassù è stabilito;
Diciam di que' della terra, che a pena,
Cominciando, potrà esser finito

Di ciò parlar. Primo, il figliuol d'Alcmena,
Il qual, giù poste sue forte saette
E l'aspra pelle del lion, sì piena

D'aspetto minaccevol, concedette
Verdi ismeraldi a sue dita acconciare,
E a' rozzi capelli leggie dette

Con quella man che si vide portare
La dura mazza, che 'l leone uccise,
Simil l'infernal cane ancor tirare;

Po' la rocca lanata a lato mise
A sè, tirando lui la rocca e 'l fuso
Con Iole insieme, e così non divise

Da sè feminil forma. E più diffuso
Parlar ti vo', che dove posar suole
L'alto ciel, diponendo alquanto giuso

Quello Attalante, premute da Iole
Fur colle braccia le non vinte spalle.
Po' per piacere a lei, com'a suo sole,

Coprir di porpora adornata falle;
Quello cotanto il mio arco balestra,
Tirando fuor ciascun del suo ver calle!

Elena guarda e anche Clitemnestra,
  Medea, Mirra, Nefile e Adriana,
  Silla con Fedra. E guata la finestra

Ch'era guida a passar la gran fontana
  Ad Eleandro; e pensa certamente
  Ch'al fuggir me ongni speranza è vana.

Questo mio foco è santo, è potente;
  Il ciel, la terra, vedi, à soggiogati;
  L'alto nostro figliuol tant' è eccellente!

E tutti li animali al mondo nati,
  Così terreni ancor come celesti,
  Son da costui già suti saettati.

Li bianchi e bei colombi all'amor desti,
  Le tortole, i conigli, i gran cinghiari
  Sentono i colpi lor d'ardor molesti,

E divengon per quello fieri e amari
  Di crudeltà a tutti altri selvani,
  Non volendo all'amor conpagni o pari.

Simil fanno i lion negl' africani
  Paesi, con furor vibrando i crini,
  Con terribil pavor degli altri umani.

Lasciam le selve e agl' iddei marini
  Vegniamo e de' correnti e chiari fiumi
  Che provâr questi colpi alti e divini;

Non ti saranno occulti i lor costumi.
  Nettuno, Glauco, Alfeo e altri assai
  Sentir da lui i suo' cocenti lumi.

E nondimen non poteron già mai,
  Non che spengnier tal fiamma con lor acqua,
  Ma l'umido di lor tutto abbassai.

Questo ancor colla Terra stette e giacque,
Lei penetrando infino a Pluto 'l grande,
Sanza riparo aver, com'a lui piacque,

Le qua' insieme gustâr le sue vivande.
Adunque e cielo e terra e acqua e 'nferno
Sentiro sua sperienza, quanto spande

Forza dalle sue arme. E più ti cerno,
Perchè in brieve parole tu conprenda
Ongni potenza d'esto foco eterno.

Dico che la natura par ch'attenda
Ongni cosa creata soggiogare
A lei, nè fuor di quella si distenda.

Ell' è libera e sola in suo volere,
Non sommessa già mai, nè a costui
Non à sua risistenza in ciò potere.

Ultimamente, quando piace a lui,
Periscon gli alti iddei, e l'ire antiche
E le novelle ancor nel petto altrui

Dan loco a queste fiamme, e fansi amiche
Spesse volte le menti più malingnie,
Nate per acerb' ira assai nimiche.

Questo nutrica l'odio alle matringnie
Contro ai figliastri, ch'è gran maraviglia
Sforzar quel che natura non dipingnie.

Adunque pensa; qui partito piglia.

Capitolo VII del libro terzo.

Po' ch'al lungo sermon post'ebbe fine
Questa sacrata e veneranda iddea
E rachetate sue voci divine,

Libero tutto allora mi parea
  Correr verso di lei, non altrimenti
  Che fe' nel bosco a quella il pio Enea.

E pareami vederla in passi lenti
  Fuggir da me, e scudo delle braccia
  Fare per non voler mie' toccamenti.

Nè però da' mie' occhi si dislaccia,
  Anzi corre leggier per la verd'erba,
  Quella calcando i calzamenti d'accia.

Parendo questa a me un poco acerba,
  Posi mie' passi in solida fermezza
  E in vêr lei cominciai con cota' verba:

O del ciel chiara e singular bellezza,
  O iddea sopra l'altre più piatosa,
  O Vener santa e del mondo chiarezza,

La cui effigie non mi fu nascosa
  Nel principio de' mie' più gravi afanni,
  Nella camera mia dov'avea posa,

Porgimi aiuto, sì ch' i' non m' inganni
  In nel vano opinar del tristo core
  Che 'ncerto corre a suo' futuri danni;

E per quel venerabil, dolce amore
  Che tu avesti già nel bello Adone,
  Mitiga i mali e lor crudel dolore.

Vedi per te quanto ongni mio sermone
  È pien di pianti e come mostra certa
  Sua pena, e tu ne sai ongni cagione.

Riguarda quante volte s' è offerta
  L' imagine terribil della morte
  Agli occhi mie' colla sua faccia aperta!

Guarda s'a tanti mai mio core è forte,
E se questo à mertato la mia fede
Quant'io sostengnio in me dalla tua sorte!

Io non sapendo com'amor procede,
Apersi il cor sollecito a' tuo' dardi
Com'io vidi piacerti. Tanto lede

Il colpo che m'apporti! E se ben guardi,
Sanza disdir mi ti feci suggietto;
Or lasci freddo altrui e più me ardi.

Tu sai, quando feristi il giovin petto,
Quel che da te mi fu fermo promesso;
Or veggio ongni contrario a tale effetto.

Ma se l'affanno, che nel cor m'ài messo,
Per parte di quel bene ora s'intende,
I' priego ogni alto iddio che sia concesso,

Quanto in lor deità poter si stende
In cielo, in terra, quanto gira tondo,
E quanto ongni divin voler conprende,

Perischino a un'otta e un nuovo mondo
Si rifaccia, che segua leggi nuove;
Simile a queste ei senta per giocondo,

E i mali ch' i' sento ongniun tocchi per prove,
Sì che il promesso e grazïoso bene
Venga come c'è porto da chi il move,

E che 'n la santa bocca, ove conviene
Che, come negli uman, non sia mentire,
Ma sia la promession certa e la spene.

Manda colle saette ora a ferire
Il tuo figliuol, e colle fiamme accese,
Che arda come me quel forte ardire

Di quella tua nimica, che palese
  Schernisce tuo poter, sè ricoprendo
  Con ongni studio, a far da te difese,

A ciò ch' io un poco riprendendo
  Venga conforto, e sotto tal tormento
  Non muoia o viva ancor senpre languendo.

O bellissima dea, dove contento
  Si suol fare ongni amato ch'aparecchi
  Seguir, come fec' io, il tuo talento,

Venghin le mie parole a' tuoi orecchi;
  E se lei riscaldare almen non sai,
  Fa cotal fiama in me più non invecchi;

E del mio petto quella al tutto trai,
  A ciò ch' io, così com'ella, possa
  Sanza angoscia passar mie' giorni omai.

A queste mie parole, vidi mossa
  La faccia di chiarezza porporina,
  Udita de' mie' mali ongni percossa,

E per toccarmi quasi ella s' inchina.
  Mentre ch' i' ginocchioni in terra stava,
  Della sua santa bocca alta e divina

A me cota' parole fuor mandava,
  Con un sereno aspetto e vago riso
  Ch'a lacrimar quel dolce m' invitava;

E disse: tu ti ingengni aver diviso
  Quel sermon, per lo qual venuta sono
  A te quaggiù dal mio bel paradiso.

Nè per tuo fallo ancora a me perdono
  Della tua pitizione è stato chiesto,
  Del volere a Dïana darti in dono.

Tu non ài la risposta ancora a questo
Fatta, come conviensi al tuo gran fallo,
Ma a te sadisfare stai senpre desto.

Tu seguisti l'amico tuo al ballo
Di quella, il cui splendor tanto felice
Si vede, sanza aver mai intervallo.

Pôrto ti fu da lui che la radice,
Ch'a questo foco i cor nobili chiama,
Sol da me viene, e più ancora dice

Ch' amar non è fra l'onorevol fama,
Anzi ongni effetto mio mostra contraro,
Nè altro che moral viver non brama.

Questo mendacio in sè non à riparo,
Ch' io della fama sie fuor di sua schiera,
Però che già da me molti fondaro

L'onor di quella, e più chiara lumiera
Mostrâr delle fedite del mio arco,
Che inpronta di suggello in dolce cera.

E quando tu al mio gioioso incarco
Chiamato da quell'alta donna fosti,
Io ero colle rete presso al varco,

E gli occhi mie' a dosso t'ebbi posti;
Chè come per la via d'amor ti disse
Quella ridendo: a me vo' che t'accosti,

Cupido nel mio libro allor ti scrisse,
E ella disparì, teco lasciando
Me, come serpe, ch' il tuo cor ferisse.

Vedesti il mio figliuol vago rotando,
Lusingando il tuo sonno, che formato
Era da me, canzon dolce cantando?

Questo fu 'l primo glorïoso stato,
  Che promesso ti fu dalla bell'alma,
  Quando ti disse: da me ti fie dato

Beltà gioconda e fiorirà la palma
  Del disio, ch' io porrò nel freddo fianco;
  Sì che insieme ponemo in te tal salma.

Nè il promesso don ti sarà manco
  Da me, ma vederai nuova faretra
  Cogli occhi tuo' formar. Chi fie quel franco

O vigoroso cuor, più dur che petra,
  Ch'a forza del mio arco i' non disarmi?
  Nè gli varrà quant'ello più s'arretra.

E similmente ancor convien che t'armi
  Incontra a quel che ti si mostra amico,
  Che cerca di mie braccia te cavarmi.

Nota ben la dottrina, alla qual dico
  Che se tu porgerai l'animo tutto,
  Tu 'l troverai del tuo piacer nimico.

Seguendo lui, non porrai fine al lutto,
  Anche sarà più fresca ongnior tua piaga,
  Ne 'l fior farà suo seme in te, nè frutto.

Vedrai quanto mia vita in te fie vaga,
  Piena di dolci effetti in ongni umano
  Piacer: ogn'alta gioia in lei s'appaga,

Che scriver nol potria terrena mano.

Capitolo VIII del libro terzo.

Io stava attento alle parole ornate
  Come fedele uman quando confessa
  I falli suoi con divozione al frate.

E quando viddi che da lei concessa
M'era licenza di risposta fare,
E la speranza in me di nuovo messa,

Così vêr lei cominciai a parlare:
O gloriosa iddea, del mondo onore,
Che vegg'io che in cielo e in terra e in mare

E nello inferno aggiungni al foco ardore,
I' ti chieggio perdon di mia fallanza,
Che fatto avessi contr'a tuo valore.

In te ripongo omai ongni speranza,
Sì come mio giocondo tabernacolo,
Da cui gli spirti miei piglian baldanza.

I' ti prometto omai di fare ostacolo
Al giovane conpangnio che mi mosse;
Lui lasciar voglio e di te fare oracolo.

Temea che 'n te fussin piccole posse.
Mi si toglie ch' i veggia quel bel sole
Essere intorno torri e mura e fosse.

E però con gran senno entrar si vôle
Nel vago albergo suo, ove riluce
Splendida fiamma d'ongni chiara prole;

Chè nell'entrata sua un fero duce
Sta senpre, che d'onor gli arde il disio,
Che guida come vuol tutto e conduce.

Nè appoggiar si puote al creder mio
Che la potenza tua, o dea sacrata,
Possa vincer costui, nè farlo pio

A darti di quel sacro uscio l'entrata,
Ch'è al tutto a te nimico; e veggio e penso
Che dur fie vincer lui questa fïata.

Mentre ch' i' rovinava il miglior senso
  Fra le lascivie della iddea gioconda,
  Con pensier disviato al suo conpenso,

E avanti ch'a me nulla risponda,
  Cangiò mille colori e vari aspetti;
  Po' parlando vêr me così seconda:

Ancor veggo che tu nel cor ti metti
  Ch'alcuna risistenza possa farsi
  Vêr la potenza mia con tanti effetti;

E vedi nondimen chiaro mostrarsi
  Il ciel per mio sermone e 'nferno e terra
  E l'acqua e gli animai del mio foco arsi.

Quel gran Disio d'onor, che tanto serra
  La porta al tuo bel sol, vedrai fuggire
  Tosto ch' e' sentirà mia aspra guerra.

Non gli varrà con sue arme schermire,
  Ch' i' non lo atterri e ongni opra dissolva,
  Quantunche più fondata in suo disire.

E io a lei: o dea, fa che mi solva
  Un dubbio lungo spazio in me tenuto,
  Sì ch' io sanza sospetto in te mi svolva.

Questo, diss' io, sì fero e sì arguto
  Senpre tien seco a sè per suo consiglio
  Un che si chiama il Buon pensier canuto.

Nè prima così dissi, ch'un vermiglio
  Color venne al bel viso, e poi ismorto
  Venne, pallido e bianco come giglio.

I', che del paventare mi fu' accorto,
  Dissi: o sagrata iddea, qual' è cagione
  Di scolorarti? E ella al mio conforto

Si raccese e seguì con tal sermone:
Non curo alcun, quantunche sie sinile
In suo consiglio o grave d' opinione.

E così ricoperse ongni atto vile.
Po' seguì: nostra inpresa oltre mandiamo,
Con leggiadro pensier dolce e gentile;

In più lunghi sermon non procediamo,
Che 'l tenpo non ci fugga al nostro intento,
E al colei ardor forma pigliamo.

Reverente risposi: i' son contento,
O sagrata mia dea, seguir tue orme.
E ella allor cantò, chiamando un vento,

Che prese lei e me così conforme
In una nuvoletta densa e chiara
Che di candor di neve avea forme.

Un'aria dolce rispirava rara,
Che ventilar faceva i biondi crini
Di questa iddea potente, adorna e cara.

Spiriti nudi, alati, in belli inchini,
Con cangianti color nelle lor penne,
Cantavan fra 'l candor canti divini.

Nè già mia debil vista non sostenne
Poter molto ne l'onbre di costoro
Ferma tenersi, e più volte convenne

Che mie' occhi fuggissin dalle loro
Varie tramutazion lucenti e belle,
Come sol che reflette in acqua o 'n oro.

Questa fra l'altre luci di sue stelle
Serena glorïava me portando,
Lume prendendo or da queste or da quelle.

I' non prima guardai, così andando,
Ch' i' vidi noi sopra li ondati rengni
Di Nettuno passar vie, come quando

Nuvoli corron fier, d'umido prengni.
Tal che, quand' io fra que' ben riguardai,
Del gran pavento dimostrai insengni

A l'alta dea. E ella li occhi gai
Mi mostrò lieti, pien di gran bellezza.
Disse: onde viene il timor che tu ài?

Non sai tu che ne' rengni ongni fortezza
I' t'ho mostrato, con ragion sì vere
Che sai che l'opre mie ti dan certezza

In fin nel fondo, ove son le più fere
Onde, ch' è nuvol quasi ongni tenpesta,
Ti menerei fra le marine schiere,

Sanza sentire in te cosa molesta?
Ma io con tal pavor forte racceso,
Al carro la mia mente stava desta

Che, mal per lui, non fu dritto conpreso
Il paterno camino, onde sommerse
Fra l'onde tranghiottito a quello appresso.

Ma tutto il ciel di bel lume soffers' è,
È 'l mar posato e 'l vento era tranquillo,
E ongni inpedimento si disperse.

Or temo che la mente, ch'al sigillo
Di quell'alti vestir in sè fe 'npronta,
Non sappia recitar per suoi destilli

Quanto conviensi alla materia pronta,
L'arte eloquente e le dolcezze e 'l loco
Di quella, il cui mestier volentier conta.

Giungniemo dove prima incenso e foco
  Fu pôrto a lei ne' suo' sacrati altari;
  Nè quasi a que' lontani eravam poco,

Che mi parve sentir versetti vari
  D'uccelletti cantare in verdi valli,
  Onbrose di boschetti; ivi preclari

Prati, erbe, fior, fonti eran ivi, balli
  Di ninfe circuite, al suon de l'acque,
  E l'aere seren sanz' intervalli.

Po' un dolce mormorio di nuovo nacque
  Al mio udire fra l'erbe e vaghi fiori,
  Che sopr'ongni piacer più dolce piacque.

Questi eran chiari rivi, usciti fuori
  Pel forte pullolar delle fontane,
  Che fra l'erbette avean sì bei sonori,

Quali armonie nell'arte più sovrane
  Fur composte già mai più altamente
  Da musico operar di menti umane,

O qual dolce unisono con diapente,
  O qual diapason col doppio tono,
  O tritono con tocco più eccellente

Ebbon da l'arte di natura dono,
  Quanta del mormorar dell'acqua verde,
  Ch' i' stava come que' che presso sono

Per racquistar quel che con duol si perde.

Capitolo VIIII del libro terzo.

Già di piaceri era sì 'l cor ripieno,
  Che più che for di me esser credea,
  Tanto ch'al fatto 'l dire fie assai meno.

Ma pur tanto guatai che 'n Citerea
  Congniobbi esser venuto, al sacro tenplo
  Della mia bella e gloriosa iddea.

Volsi per quella li occhi in un contenplo
  Per veder del bel loco ongni contengnio.
  E ella vêr di me, per farmi esenplo,

Si volse tutta e disse: ecco 'l mio rengnio,
  Ecco la casa ove vedrai distinto
  Quanto dell'arco mio puote l'ingengnio.

Vedilo trionfal, grande e dipinto,
  Tutto contesto di diaspro e marmo
  E di colonne di cristallo cinto.

Qui d'ongni lacrimare i' mi disarmo;
  Qui piacer, qui letizia, gioia e canto
  Piglio e 'n lor veste dolcemente m'armo.

I' mi volgeva lieto in ongni canto
  A guardar l'adornezza e le pareti
  Alto levate e gloriose tanto,

Piene di casi lacrimosi e lieti,
  Che fama di costei già porse e porgie
  A que' che fur, com' io, nelle sue reti.

Quivi dal sacro altar chiaro si scorgie
  Giove per Europa farsi toro
  E lei rapir quand'ella non si accorgie.

Allato al qual sì trionfal lavoro
  Viddi Febo corrente drieto a quella
  Che fra le braccia sue divenne alloro.

Seguiva appresso poi Venere bella
  In nello amor del sanguinoso Marte,
  Scoperti dal bel sole e da sua stella,

Per modo che gl'iddii da ongni parte
  Viddono il furto e le dolcezze piene
  Di piaceri e di gioie agli occhi sparte.

E po' vidi Vulcan colle catene
  Legar costui e mostrar sua vergongnia
  A tutto il ciel, per dargli maggior pene;

Onde, per tal bellezza, la ranpongna
  Ciascun di sè vorrebbe in suo sermone
  E 'l disonor di quel sanza menzongnia.

Era seguente qui il gran Plutone
  Colla ratta Proserpina, rinchiusa
  Nell' infernale sua calda regione.

Era appresso qui come Aritusa
  A Cerere di quella madre il disse,
  Onde e' non ebbe d'occultarla scusa.

Mercurio poi agli occhi mie' si scrisse
  Seguitare Erse già nel pianto lasso,
  E Aglauro fratel che contradisse

A lei il muover vêr lo dio il passo,
  Perchè dell'adulter non ebbe il gaggio,
  Onde divenne per tal verbo sasso.

Sotto questi divini era l'oltraggio
  Che fe' Pasiffe, 'l toro desiando,
  Che per consiglio di quel Dedal saggio

Gli fu mostro lo 'ngegnio allora quando
  Minosso andò a far la greca inpresa,
  La signoria di quella lui bramando.

Po' mi s' offerse agli occhi quella Cresa
  Greca, che col congniato l'aultero
  Commisse, tanto fu d'ardore accesa!

E viddi come poi convito fero
Delle menbra di quel di Tereo nacque,
Di tal vivanda ingnioto è al padre il vero.

Po' vidi l' aulter, che mi dispiacque,
Clitemnestra giacer col padre Egisto,
Tal che di bestemmiar mio dir non tacque.

E vidi Agamennon dolente e tristo
Trovare agguati ove credeva pace
Aver, tornando da sì grande acquisto.

Vidi la storia, che ridir mi piace,
Il figliuol di Mercurio in chiara fonte
Bangniarsi colla sua ninfa Salmace;

Finalmente, amenduni insieme a fronte
Stando fra le chiar'acque, ongniun divenne
Femina e maschio in due nature pronte.

E vidi come l'acqua in sè ritenne
Grazia di far d'un sol con due nature,
Quanto a ciascuno a sadisfar convenne.

Ancora ciò, fra quelle dipinture,
Ch' a Cidippe nel pomo scrisse e pinse
Vidi sengniato e lei drieto a sue cure.

E a lato a costui vi si distinse
Nel marmo, quanto chiar più si poteo,
Quanta fiamma d' amor già si sospinse

Nel petto ad Adriana in vêr Teseo;
E vidi lei lasciata al tristo lido.
Allato a quei seguiva Macareo

Con Canace parlando. Enea e Dido
Nella caverna vidi insieme giunti.
E poi Ero distesa e quel d'Abido;

E vidi que' sì mortalmente punti
Di saette d'amor, che chi lor mira
Sente suo' sensi di piatà conpunti.

Ercole gia pendente a Dianira,
E quella Pegasea che perde Pari,
Issipil per Ianson ch' ancor sospira.

Nella senbianza propria i colpi amari
D' Erminione chiamare in pianto Oreste,
Demofonte con Fili lungi non guari

Di Briselda e d'Achille era fra queste,
E quella che fu tolta a Menelao.
In questo loco alle Venereé feste

Läudamia col bel Protesilao,
Ipermnestra congniobbi allato a Lino,
E quella che morì per Anfiarao.

Da l' altro canto del tempio divino
Guatando attento alle figure fisso,
Tutto isviato l' occhio a tal camino,

Vidi alla fonte il vago e bel Narcisso
Specchiarsi e portar pena per li prieghi
D' Eco e de l' altre in lor sermon prolisso,

A cui egli ave fatto di sè nieghi;
Vedil ne' prati divenuto fiore.
Or fa mestier più oltre ti dispieghi

Il bel disengnio, pien di gran dolore,
Di Piramo e di Tisbe, e qual suo frutto,
Dove si vede quale è 'l loro amore,

Per li quai non potei tenere il lutto.
Ma tosto mi rivolsi ad altro lato
Lasciando il non guatar di quello il tutto.

E fussi il mio guatar tutto scontrato
In Prongnie e Filomena alla lusinga
Di Tireo, che di lei era piagato.

E vidi, a ciò che Prongnie non sospinga
Fuor l'adultero, la lingua in la strozza
Tagliata. E 'n poi guatar vidi Siringa

D'Assandro costretta, e ella sozza
Si fece nel pantan fuggiendo, e prese
Forma di canna, e da costui fu mozza

E fenne una sanpongnia, e po' distese
La mano a sette canne e quella aggiunse
Al piaciuto stormento in cui s' accese.

Tanta pietà de' casi il cor conpunse,
Tanto diletto la beltà del loco
Mi porse, che in 'nferno e 'n ciel m' assunse.

Lo stile a raccontar sarebbe poco,
Chè qui non è capace ingengnio umano
Poter ridir del santo tenpio e 'l foco

De l' alta iddea, che con riso sovrano
Venne vêr me, dicendo: che ti pare
De' rengni miei? e presemi per mano.

I' non potei sua luce tollerare
Come l' usato; ond' ella si fe' scorta
A volermi del tutto sadisfare.

E me guidò del tenpio a l'alta porta.

Capitolo X del libro terzo.

Sì mirabili cose agli occhi miei
Fecion crescer disio alla mia mente
Con pronta voglia seguitar costei.

Nè prima uscito fuor dell' eccellente
Tenpio, ch' agli occhi allor sanz' intervallo
S' offerse una colonna rilucente,

Più chiara assai che lucido cristallo,
Come che rosseggiando fiammeggiava,
Tal che mia penna qui pinger non sallo.

Questa dinanzi a l' alta porta stava
Trionfale a veder, che non umana,
Ma opera divina risenbrava.

Nell' alta cima, in piedi, vi si spiana
Cupido cieco, faretrato e 'ngniudo,
Con arco e mente fanciullesca e vana, -

Alato e feridore da ongni scudo
Infallibil già mai suo saettare
A chi viene a suo tenplo a cotal ludo.

I' non potei mia mente in lui fermare
Tanto ch' i' conprendesse il suo colore
Per lo momento del suo variare.

Ma ben conpresi lui caldo d' amore
Per la dilicatezza adorna tanto,
Che di nuovo guatarlo accese il cuore.

Quivi intorno a costui istormento e canto
Vidi da Ninfe pôrto con dolcezza,
Qual saria tra' divin nel lor ciel santo.

Quivi ongni opra umana in allegrezza
Pareva da lascivia mescolata
Con candor fra gli iddei pien di bellezza.

Era in azzurro l' aura colorata,
E fra gli abeti, pini e alti faggi
Si sentia mormorare ongni fiata

Le percossion, che fean fra que' selvaggi
  Luoghi il sospir de' zeffir venticelli,
  Ch' i' usciva di me in tali vïaggi.

Ogni frutto, ongni fiore era tra quelli
  Qual fu mai da natura qui produtto,
  Con lucenti acque e pien di vaghi uccelli.

Quivi non caldo, o freddo, o doglia, o lutto,
  Quivi non d'arme affanno o cosa amara,
  Ma d'ozio pieno era quel loco tutto.

Fra ta' bellezze una fontana chiara
  M'apparve agli occhi, più per suo mormòro
  Che per vista palese adorna e cara;

Post' è fra mirti grandi com'alloro,
  Sì coperta che 'l sol già mai non pinse
  Laggiù fra quella i suo' bei raggi d'oro.

Natura ciò, che mai da sè dipinse,
  Pose 'ntorno alla vaga e bella fonte
  Di fior che lumi d'or vicin gli cinse.

Non pecore o pastor scesi di monte
  Avean già mai turbate le cast'acque,
  Nè di torsi ivi sete fur mai pronte

Le voglie de' pennuti, ove sì piacque
  Agli occhi mie' quel loco vago e lieto,
  Che di nuovo piacer nel cor rinacque.

Qual ingengnio in Apelle o in Policleto
  Potè mai dimostrar col lor pennello
  Del color che quel loco era repleto?

Veramente, quand'io rimenbro quello,
  Lo 'ngengnio al dolce stil qui mi vien meno
  A raccontar quanto mi parve bello

Quel dolce loco del curvato seno,
Che, come l'occhio, e 'l tatto e l'odorato
E 'l gusto e 'l sentimento fu ripieno

D'una soavità, d'un dolce ornato,
D'un'armonia soave non terresta,
Ma di qual loco in ciel sie più beato.

Cantare delle ninfe in gioia e 'n festa,
Quivi i vaghi uccelletti per li rami
Rinsuonan con versetti la foresta.

Quivi convien che s'apra e a sè chiami
Ongni indurato cor quel singnior caro,
Ch'Amor si noma, e del suo cibo brami.

Chi giungnie a cotal fonte, mai riparo
Aver non può, con forza o con ingengnio
Che sia in petto uman più alto o chiaro.

Appresso a quel che con mio stil disengnio
Apparve agli occhi miei un'alta porta,
Quasi d'ospizio venerando e dengnio

Di riverenza. E allora mi fe' scorta
L'alta iddea, me tirando, per mostrarmi
Quello ch'è. Onde da lei così fu pôrta

Voce che disse: ora convien che armi
L'alto intelletto tuo, chè or sei giunto
Dove nuova faretra vedrai farmi,

Colla qual farò il cor di quella punto
Del tuo aspetto, il qual da mia battaglia
È 'npallidito già com'uom defunto.

Qual è colui che subito travaglia
L'aspetto, per sentir sua lingua tronca,
E a l'altrui domandar quella barbaglia;

Tal mi fe' in sull'entrar della spilonca
  Per la veduta dentro tanto acerba,
  Ch'ongni franchezza mi divenne monca.

E se non che la dea con dolce verba
  Mi soccorse, veggiendo il mio pavento,
  Bangniando il viso mio con sughi d'erba,

I' credo ch' i' arei fatto contento
  Quella nimica di ciascun felice,
  Spaventevol, non ferma in suo momento,

Ch' è di qual uom più misero radice
  Primaria d'ongni lor verde speranza,
  Conoscendo sua rota volvitrice.

Or, po' ch'alquanto in me la dea baldanza
  Riporse de' pensier ch'avean sì tocchi
  Con pavento mie' spirti e lor certanza,

Rettificato fui da questi isciocchi
  Dubbi, che nel mio petto erano entrati,
  Volsi per tutta la spilonca li occhi.

E nel più scuro loco, a l'un de' lati,
  Dalla sinistra mano, era una tonba
  Ond'uscie fiamma e fumi isboglientati.

Il forte pullolar quivi rinbonba
  Del foco sì terribilmente, ch' io
  Fe' molte volte alle mie spalle gonba.

E per pascier del tutto il gran disio,
  Volsimi per veder dal lato destro
  Que' ch'avevan già me posto in oblio.

Una lupa di marmo, che 'n silvestro
  Bosco non fu da uom già mai veduta,
  Sì magra per sua fame o suo sinestro,

Vidi uscente d'un for, mezza asseduta,
Stando scolpita con aperta bocca,
Dalla quale abbondante era renduta

Quantità d'or com'acqua, e quella fiocca
Appiè di sè un'altra fonte adorna
Fa sempre, e mai di fuor non istrabocca,

Perchè per via occulta ivi ritorna
Nel nascimento suo, nè, perchè abbondi,
Fuor giammai del suo ordin non soggiorna.

Disse la dea: figliuol, fa che secondi
Agli altri miei mirabili stormenti,
Dai qua' si trae effetti sì giocondi.

I' volsi gli occhi a ongni cosa attenti
E alquanto al mio passo diedi ardire,
Per far più miei piacer tutti contenti.

Nè troppo bisongniò quindi partire,
Che di nuovo altra fonte ivi m'apparse,
Sozza di sito e non vaga a ridire;

Nella qual piombo strutto vidi farse
Ciò che d'un diamantico elefante
Uscia per bocca, e quivi raffreddarse.

Io non so se la mente or a cotante
Cose si fia capace, ch'ella possa
Essere a raccontar più oltre errante,

Seguendo la materia che l'à mossa.

Capitolo XI del libro terzo.

Da po' ch'abbiam nel bel songnio disteso
L'animo tutto a raccontarlo intero,
Nel quale il senso è di piaceri acceso;

Seguirò pur del loco dov' i' ero
  Testè, col mio sermone oltre contando
  Di quello ongni suo caso certo e vero.

I' dico che pur oltre seguitando
  Colla dea per la bella sua caverna,
  E di quella ongni parte raguardando,

Il foco n'era al nostro andar lucerna.
  Quando non guari c'eravam partiti
  Di quelle fonti io e la dea eterna,

Che canti d'armonia per me sentiti
  Fur. Dalla lor dolcezza i' venni meno,
  Com' uomo in rotta o nave presso al lito.

Disse la dea: figliuol, quell'è Sileno,
  Ch' il sacrificio da principio ei forma,
  Per far nostr'arco di letizia pieno.

Cerere si scoperse con gran torma
  Subito agli occhi miei, poi un altare
  Onde prendea ciascun dottrina e norma.

Imeneo e Lucina vidi stare
  Presso alla dea con festa, inghirlandati
  Le cerimonie e i canti seguitare.

Appresso di costor vidi onorati
  Nauplio che la castità romper volle,
  Penelope con suoi sermoni ornati.

Mentre che le mie voglie ancor satolle
  Non eran del guatar le cose fiso,
  Con desio che da que' già non si tolle,

Vidi uom da costor quasi diviso,
  Priapo con cicuta e 'l filtro 'n mano,
  Presso a Iunone e Bacco quivi assiso.

Po' vidi della fiamma uscir Vulgano
Con Ciclopi di rieto a sè venire,
Con gli stormenti, a lento passo e piano.

E vidi ciaschedun lui riverire
Con solenne gravezza e su levarsi
In pie' vêr lui e sue orme seguire.

E vidi a l'esercizio apparecchiarsi
Con que' ministri a far l'alta faretra,
Colla quale intendea Cupido armarsi

Per saettar quel cor, più dur che petra,
Del singnior per cui vergo tante carte
Quanti passi da me fuggiendo arretra.

In sull'altar con maraviglios' arte,
Al canto di costor, subito venne,
Invisibile a me da ongni parte,

Uno ingniudo fanciullo, al qual convenne
Che ciascun di costoro onor facesse,
Con ali ornate in varïate penne.

Parvemi di molt' ossa conponesse
Un arco delle costole sirene,
Col qual ferir gli amanti po' dovesse.

Eran le sue senbianze tutte piene
D'ongni dolce sollazzo, e di splendore
Raggiava tutto quanto il loco tiene.

E voltossi a Vulgan con grande onore,
Domandando l'ufficio del suo ingengnio,
Dicendo: poni in questo il tuo valore

Di fabbricar lo stral d'onor sì dengnio
Che resistenza fare a lui si possa
Da nessun cor, che sie duro o malingnio.

Al qual parlar tutta la turba mossa
  Vidi drieto a Vulgano, e alla fonte
  Dell'oro andò la schiera bella e grossa.

Quivi la bella iddea con alta fronte
  Si puose sopr'a quella ivi a sedere;
  Po' cominciò con ta' parole pronte,

In forma di canzon per più piacere:
  Ministri eseguitor del mio diletto,
  Dolci, giocondi e pronti al mio volere,

Io fra gli uman ricevo gran dispetto
  Nella mia deità da una bellezza
  Che spregia in sè de' miei piacer l'effetto.

Ella s'è posta in core una durezza
  Piena di sdengnio vêr di tutti amanti,
  Ch'ella non à se non di sè vaghezza;

Nè cura degli altrui sospiri e pianti,
  Nè fatica operata in qual virtude
  Si sia, ovver di festa o gioia o canti.

Questa à posta sua ferma salute
  Solo in seguir Dïana in ongni gioco,
  E spunta in sè le mie saette acute.

I' vo' qui fabbricare al santo foco,
  Col favor della vostra gran possanza,
  Saetta che trapassi ongni aspro loco

Dove sie arme contr'a mia senbianza.
  Però porgete, o miei ministri cari,
  Gli effetti d'ongni vostra gran baldanza.

E qui si tacque. E ciascun poi, con chiari
  Splendori sfavillando, in voci preste
  Fêr lor risposta con cota' cantari:

O nostra ispeme, o nostra iddea celeste,
O singulare specchio, o nostra guida,
O grenbo delle nostre liete feste,

Sie nostro effetto tal che si conquida
L'alma di questa posto in tal saetta,
Sì che per mezzo il cuor le si divida,

E infondasi in lei ongni perfetta
Nostra cagion quant'esser può palese,
Tal ch'a tua deità venga suggetta.

E, così detto, poi la man distese
Vulgan sopra la fonte e fuor ne trasse
Oro quanto con una palma prese.

Po' comandò che questo si portasse
Nella bogliente fiamma a' suoi sergenti,
E, quello inceso, poi si fabbricasse.

Seguiti furon suoi comandamenti
Con veloci servigi, e gran martelli
Vidi parati in mano agli ubidienti.

Or qui si cominciaron canti belli,
Mentre che 'l fuoco ardente sfavillava,
Che 'nsieme si facea per tutti quelli.

Vulgano innanzi a tutti gli altri stava
Presso alle fiamme, e col mordente ferro
Spesso quello di lor fuori tirava.

E 'n sull'ancudin, fitta in aspro cerro,
Poneva quello, e quivi era battuto
Forte più ch' io con penna non disserro.

Po' che batter tre volte ebbi veduto,
La faretra già fatta allor conpresi
Lunga a gli effetti quanto gli è dovuto.

Quai ferri di fucine ardenti accesi
  Sfavillâr mai, e i circostanti fanno
  Fuggir da lor per non vedersi offesi,

Tal mi parve voler cessar lor danno.
  Ma la dea mi sostenne e prese ratto,
  E disse: uopo non t'è temere inganno;

Ongni indi ti ripruovo in me più matto.
  Allora, al suo parlar, lasciai la tema
  E pentiimi di quel ch' i' avea fatto.

Po' verso dell'altar la dea suprema
  Volse cogli altri dolcemente il passo.
  E qui mutossi ad un altro alto tema,

Chè 'n sull'altare uscì d'un for di sasso
  Di pipistrelli una feroce schiera,
  Che presi fur con subito fracasso

Da un ch'avea la faccia oscura e fera
  E veloce al mestier con atto acerbo,
  Tal che 'nfernale spirto credo ch'era.

E di colpo a ciascun senza riserbo
  Con furia trasse il nero viscerame,
  Del qual fece al bell'arco il forte nerbo;

E misselo alle cocche non di rame
  Ma d'oro risplendente, e questo poi
  Ripose nell'altar fra 'l suo velame;

Onde seguì cantar di ciò fra noi.

Capitolo XII del libro terzo.

Io era già fra questa lieta turba
  Simil com' un di lor tutto sicuro,
  Non come villanel quando s' inurba.

Nè quasi poi che queste cose furo,
Mentre che tal festar quivi si lece,
Venne fra noi sonando il gran Mercuro

Colla sanpongnia, colla qual già fece
Entrare il dolce sonno in ne' cent'occhi
Di quel che 'l bello armento e sè disfece.

Alla cui riverenzia i miei ginocchi,
Per voler della iddea, in terra puosi,
E di dolcezza fur nostri cuor tocchi.

E dopo il suo sonar non fur ascosi
L'ultimi uffici e ceremonie, quali
Tutte veder co' miei ochi dispuosi.

Po' la faretra e l'arco e i nuovi strali
Tolti fur dalla dea, e vaga prese
Quello ingniudo fanciullo, che ave l'ali,

E stringnendolo a sè, tutto l'accese,
Come madre di figlio à dolce cura,
Sì che sua fiamma in lui tutto discese.

E poi il cinse di quell' armadura
E l'arco in man gli pose, e la saetta
Ritenne alquanto a sè, e con misura

Volle che 'n un licor prima si metta
La punta; e questo fu quel che cavalla
Con labbra in fronte a suo puledro netta

Nel nascimento suo e quello avalla
Pel dolce cibo, e ciò dentro l' incende,
Tal che poscia d'amor vêr di lui falla.

Dopo quest'atto poi, prese le bende,
La bella iddea gli occhi al suo Cupido
Velò cantando, e tal sermon distende:

Dolce figliuolo, al mio piacer più fido,
  Or ch' io con tai favori t'ò sì armato,
  Vola veloce al bel fiorentin lido

E 'n sulla riva d'Arno sie tuo stato;
  Quando vedrai di belle donne mandra,
  Un lieto giorno, metterai agguato,

E col duro arco fa quell'Alessandra
  Senta il colpo di quel forte ferire,
  Sì che quel canto bel come calandra

Torni in pianto e 'n ardor pien di martire.
  E così detto, il fanciulletto adatto
  Viddi dagli occhi miei chiaro fuggire

E con bel ventilar volò via ratto.
  E e' seguîr con lor canti divini
  L'ultimo verso al dolce ufficio fatto,

Che disse: questa, ch'è fra' Sassolini
  Nata del seme de' cortesi Bardi,
  Nobili e chiari ornati cittadini,

Sentirà quanto posson nostri dardi
  E al nostro collegio fie aggiunta,
  Sì ch' i promessi don non fien bugiardi.

E sarà del costui aspetto punta,
  Come diterminamo in nostro petto,
  O ella fie del nostro ardor defunta.

E a questo piacer d'ultimo detto
  Si ruppe il sonno mio, ond'io guardai
  Trovarmi pur nel consüeto letto.

Qual di pelago o bangnio uscì già mai,
  Bangniato in quello e di sudor ripleto
  Tal i' mirabilmente mi trovai.

Ma pur non come l'altre volte fleto
M'avea dirotto; mi sentia giocondo
Il core e di letizia tutto lieto.

E mi parv'esser d'ongni lebbra mondo
E quasi di mia noia già leggiero,
E dal petto e dal cor levato un pondo.

E quell'ardor, che stava in me sì fero,
Per lo songnio e leggiadre sue promesse
Spense quel faticoso e reo pensiero.

I' non credo che spazio si stendesse
D'un'ora, che fra me venni dicendo:
Oh se 'l conpangnio mio questo sapesse,

Ben mi verrebbe con sermon mordendo!
Ma questo non sarà ch'a lui fie certo,
Chè da qui innanzi lui andrò fuggiendo.

Oimè, per quanto tempo l'ò sofferto
Per simulato ben che mi mostrava!
Ma i' sarò omai vêr lui più sperto.

E con questo parlar diterminava
Fuggir costui pe' boschi e per le viile.
Ma mentre ch'io in ta' pensieri stava,

Tanto ch' i' conprendessi le faville,
Dalla mia dea promesse, pôrte in quella,
Di cui mostrâr mie' songni, tal sortille;

Nè prima tal voler mi si suggella
Nel petto fermo, ch' i' sentii chiamarmi
Con voce, ch' i' conobbi la favella

De l'usato conpagnio. E' volle farmi
Assalto in modo, ch' i' non mi fuggisse,
Nè a prender forma allegra prepararmi.

E dentro nella camera si misse
  Con sicura baldanza, come suole.
  E dopo un bel saluto così disse:

Senpre in ozio di piume non si vuole
  Star, come tu continuvo soggiorni;
  Ma più della cagione ancor mi duole,

Chè certo m' è di ver che tu ritorni
  Nel tuo primo pensier più dissoluto,
  Nè vuoi che d'alcun ben tuo cuor s'adorni.

Io era già in sul letto asseduto,
  Per volermi levar, tutto sospeso
  E quasi di mie veste il peso induto,

Quando d'ammirazion tutto conpreso
  Mi sentii del costui indovinare,
  Che 'l viso in gran vergongnia m'ebbe acceso.

E volli alla difesa me armare,
  Cominciando con ta' sermoni ad esso,
  Ma prima ch' i' lasciassi quelli andare,

Stupefatto divenni infra me stesso,
  Com' uom che camminato à tutta notte
  E la mattina onde partì è presso.

E così dissi: ancor per tutte l'otte
  Veggo che i dubbi tuoi sempre son nuovi
  Ad averti alla mente già ridotte

Cose che col pensar tu stesso truovi,
  Per molta carità che tu mi porti,
  E veggio il fai perch' a mia vita giovi.

Deh! fa che tu di me ti riconforti,
  Ch' i' ò senpre disposta la mia nave
  Tiralla al lito de' tuo' dolci porti.

E non di men la sua venuta grave
Reputava nel cor tanto penosa,
Quanto saggio oppression di mente prave.

E disposi tener del tutto ascosa
La visïon veduta in mente ferma,
Nè volger mi potesse alcuna cosa.

E egli a me: non c'è uopo tu scherma
Sotto mostrarti nuovo a mia domanda.
Ch' i conosco tua mente ancora inferma,

E perchè tu aperto non mi panda
Quel che pensato fare ài di tua vita,
Alla qual t' aparecchi dar vivanda,

Che 'n picciol tenpo quella fie perita,
Se tu da' mie' consigli ti diparti
E vai dove tuo van voler t' invita;

E perchè tu conosca le mie arti
Colle quai ciò ch' ài fatto io ò attinto,
I' vo' chiaro e aperto ora mostrarti.

Credo sanza riparo sarai vinto,
Se già tu non disii con morte acerba
Vederti fra gli infami esser dipinto.

E mett' il cor nelle mie util verba,
Delle quali vedrai sentenza vera
Di quel che 'l fato a tua vanità serba,

Perchè 'n vergongnia alfin tua vita pera.

Capitolo XIII del libro terzo.

Amor vêr tua salute ancor mi tira,
Tanto ch' i' son costretto al non partirmi
Dal saettar mio strale alla tua mira.

E spero che, se tu vorrai seguirmi
  Insino al fin della mia giusta inpresa,
  Ch'ancor con dolce stil t'udirò dirmi:

O mia felice scorta, o mia difesa,
  O specchio ov'io conobbi ongni mio fallo,
  O saldo scudo ad ongni mia offesa!

I' so che questa notte il tuo 'ntervallo
  S'è ordinato per far la nuova rete
  Per pigliarvi al martiro, e 'l mio cor sallo,

Quella che vive fra le virtù lieta,
  Come in monte petroso o presso a fonte
  Sta fino alloro o faggio o verde abete.

Ma tu ti levi or su con lieta fronte
  Per le false speranze, e non ti avvedi
  Quante contra di te son ragion pronte.

Chè, se tenuto avessi fermi i piedi
  Nel camin principiato meco adrieto,
  Vano terresti quel, che per ver credi.

Ma tu ti lasci ronper più ch'un vetro
  E volgi come foglia a ongni vento,
  Spezialmente seguendo falso metro.

Assai credetti aver fatto contento
  L'animo tuo, tirandoti a virtute,
  Delle quai veggio in te lor foco spento.

I' mi confido, quando arai vedute
  Le false promission de' songni vani,
  Li occhi e la mente fien di ciò pentute.

E a ciò che di ver tu creda sani
  Essere i mie' pensier, di quel ch' i' dico
  Vengnia col dir l'effetto ora alle mani.

Ascolta onde procede, o dolce amico,
La cagion che mi muove al tuo bisongnio
Soccorrerti e levarti tal nimico.

D'un terribile e vero e certo songnio,
Ch' i' feci di tua vita in questa notte,
Deh, ascolta, per Dio, ch' i' non ne ascongnio!

Po' che fur del dormir venute l'otte,
Pensando pur sul tuo falso partire,
Fur le mie fantasie a te ridotte.

In questo il dolce sonno a me venire
Incominciò, ond' io la via gli apersi
E lasciailo a' miei sensi consentire.

Fur suo' principii nuovi, aspri e diversi,
Quasi ingnioti da me; però di quelli
Non dico più, costretto ad altri versi

Dover seguir, ne' quai, se ben suggelli
Ora la mente in mio nuovo sermone,
La cera tua e quella rinnovelli

Dal male al bene, e non voler cagione
Esser che la tua fama viva rea.
Questo mi muove, e odin' la ragione.

I' vidi in visïon che mi parea
Esser in un giardin bello e giocondo,
Quasi simile a quel della tua dea,

Il qual mi parve circuire a tondo
Tutta la sua bellezza adorna e cara
A que' che fan di lei suo dio nel mondo.

Poi in nel mezzo una fontana chiara
Viddi in quel con bell' acqua cristallina
Pullolar fra l'erbetta folta e rara;

Con una danza intorno a sè divina
  Mi parve per lo suon delli stormenti,
  Che fêr quasi all' udir la mente china.

I' sospinsi il guatar fra quelle gienti
  E 'l sollazzo e 'l festar ch' elle facieno,
  Quando una ingniuda iddea a' suoi sergienti

Disse: questi vestir qui tratti sieno
  A questo, che fu già per mal consiglio
  Nostro; anco e' sia da noi arso e ripieno.

E vidi con gran furia dar di piglio,
  E questo, d'ongni bel drappo vestito,
  Ingniudo rimaner fra quel pispiglio.

Po' fu tirato in fino al chiaro lito
  Della bella fontana, ove la nuda
  Donna sede più alta a tal convito.

Disse: da te farai che si diluda
  Ongni altra deità, salvo che quella
  Dove amor siede, nè altra in te si chiuda.

E con alta canzon gioconda e bella
  Tutti insieme costui così tiraro
  Ad una voce e ad una favella.

Per nome nel cantar costui chiamaro:
  Eritonio, convien per noi levarsi
  Di que' ch' altri consigli in te formaro.

Quand' i' sentii il nome tuo nomarsi
  E conobbi il collegio dissoluto,
  Tanto dolore in nel mio petto sparsi

E per tal caso fui sì dibattuto,
  Che 'l sonno mio si ruppe e tal divenni
  Qual divien chi suo senso aggia perduto.

E già, veduto il dì, non mi ritenni,
Sperando che tua offesa maggior fusse
Che non era la mia. E però venni

Sì veloce a trovarti; e a ciò mi mosse
Della tua leggierezza dubitando,
La qual si piega a tutte ree percosse.

E or conosco che, allora quando
Al cavarmi da te tanto operasti,
Che nuova guerra andavi ancor cercando.

I' me n'avvidi, e già non mi ingannasti;
Nè da te volentier feci partita
Quand' i' ti dissi: tua salute guasti.

E so ben che fra te fu ischernita
La mia dottrina, quando incontanente
Non fu per me tua voglia consentita.

Or non siam quasi al fine, che al presente
Tu vedrai manifesto il tuo inganno
E tua speme tornare tutta niente.

E qui si tacque. E nel mio core affanno
Misse, quasi facendo sengnio e vista
Volermi abbandonar, sì come fanno

Que' che fuggon sermon, che non ne acquista
Frutto di lor fatica, onde il più saggio
Si cessa da chi par che più resista.

Mill'anni mi parea che al suo vïaggio
Desse principio e alla sua dipartenza,
Tanto m'era suo dir quasi in oltraggio.

I' simulavo; ei facea resistenza.
E io veggiendo il mio lungo aspettare
Esser contrario a vana mia credenza,

Diliberai non volermi celare,
  Ma discoprilli il core chiaro e aperto,
  Dirgli voler mia 'npresa seguitare.

E così cominciai con viso certo:
  Niccoloso, gran tenpo il core ò punto
  Di pena, per aver tanto sofferto

Tua dottrina, che m'à quasi defunto.
  Ma or ch'i' veggio la mia speme viva
  Presso al dolce disio esser già giunto,

Non vo' che di tal ben tu faccia priva
  L'alma mia, ch'è tirata a' dolci fati,
  Onde tale speranza mi deriva.

Deh! dolce amico mio, fa che tu guati
  Un poco a me; non pure al grande onore
  Del parentado tuo sien dirizzati

I pensier tuoi! Deh! pensa che amore,
  Fra veri amici, assente ongni gran cosa
  Quant'è più grave o più propinqua al core.

La voglia mia omai non t'è ascosa;
  E pensa non sarà già mai divisa
  L'alma di tal beltà sì gloriosa.

Onde, detto ch'i' ebbi in cotal guisa,
  Il dolce amico fu quasi inpedito
  Nel fare la risposta da gran risa.

Po' seguitò dopo il rider finito:

Capitolo XIIII del libro terzo.

Eritonio, e' m'induce il nuovo ridere,
Non perchè tue parole mi dilettano,
Ma più tosto per te certo deridere,

Ch'i' conosco che già fermi t'aspettano
Que' che son d'ongni ben ruina e morte
E con quante lusinghe a lor t'allettano.

Troppo ài aperto a lor disio le porte,
Troppo se' sceso ove prima salivi,
Troppo se' fuor di strada per vie torte.

Ahi miser lasso! o me! perchè ti privi
Di quel dolce diletto, ove ti mena
Questo pensier fra' morti e fuggi i vivi?

Quella ch'ài fatto al cor luce serena
Perderai, credi a me, mentre che credi
Far la tua voglia di sua goia piena.

Apri la mente e gli occhi e chiaro vedi,
Prima che sì sfrenato tu trascorra,
E cura poni ove tu mal procedi;

Chè chi ne' suo' pensier malvagio aborra,
Si truova spesse volte in vano effetto,
Se non è chi 'l consigli e chi 'l soccorra.

Or oggimai quant'i' posso t' ò detto
Per bene ordir la principiata tela,
Sì che 'l fin sie giocondo, alto e perfetto.

Nè credere che alcuna parentela
Tiri me del ferir cotale scoglio,
Ma solo amor ch'i' porto a tua sequela.

Tema del tuo periglio tal cordoglio
  Fa fare alla mia lingua, ch' è tirata
  Da l'effetto del cuore. Or questo voglio,

Che non mi sie da te grazia negata,
  Ch' i' sie teco conpangnio insino allora
  Che del disio tua mente sie ornata.

E qui si tacque; e come si scolora
  Tenpo per piova e fior per sole avvanpa,
  Tal mi fec' io nel chiedermi dimora

Dovesse far qui lui. Ma pur mia stanpa
  Conpressi, non negando sua domanda,
  Come fa chi reo colpo o noia scanpa.

Qual turbato voler sè raccomanda
  Ad infernali spirti, tal fec' io
  Nel dover più tornare a sua vivanda.

Ma perchè lungo tenpo stato mio
  Era costui, dubbiai che non vilmente
  Fussi da metter lui così in oblio.

E rispuosi così quasi ridente:
  Contento son da te mai non partire,
  Con lieto viso e con turbata mente.

Ma sallo Iddio qual era il mio martire
  D'avello più conpangnio a cotal guerra!
  E, non celando, cominciai a dire:

Amico caro, a cui ciò che si serra
  Dentro al mio petto t' è stato palese,
  Ora a l'ultima voglia che m'atterra

Ti priego non volergli far difese,
  Chè tu ti perdi invano ongni fatica,
  Tanto son le mie fiamme al cor raccese.

E egli a me: la nostra usanza amica
Sarà fin ch' i' vedrò ben rimanerti
Ingannato da quella serpe antica.

Partiam di qui, che oggi ti fien certi
Gl' inganni della tua mente fallace;
Andiam dove e' saranno chiari e aperti.

Così seguii costui con poca pace
Avendo in me, ma di fuor dimostrava
Del suo dire esser volentier seguace.

Era quel dì, nel qual si celebrava
Del suscitato Lazzer, chiaro raggio
Di nostra fede, ch'ongni error ci lava.

Febo correa chiaro per suo viaggio
Con Iove e con Acquario, e tutte turbe
De' Fiorentini andavono a San Gaggio.

Noi trascorremmo a pian passo per l'urbe
Vêr dove il mie disio tirar mi sole.
L'amico lieto a mie viste già turbe,

I' ponea cura a tutte sue parole.
Nè così guari il passo sospingniendo
Ch'al dolce loco, ov'alberga il mio sole,

Disuguali in pensier quivi giungniendo,
Aspettamo veder quel sol celeste.
Ma po' che lungo spazio quivi stendo,

Non mostrando quel loco che di feste
Sentisse gioia, e nulla s'apparecchia
D'ornarsi il dì quel sol di nuove veste,

Mio veder solo in mura ivi s' ispecchia;
Quando mi prese il car conpangnio e disse:
Volgi a sinistra. E mostromi una vecchia

Che verso noi pareva che venisse,
  Ardente in suo aspetto più che foco,
  Tal che voglia nel core ardente misse

D'esser di quella sperto, e di qual loco
  Venisse attesamente il domandai.
  E e' rispose: deh! sostieni un poco,

Che per te stesso al giuoco tu vedrai
  Qual sie cagione che la tua ingnioranza
  Da tè con riprension tu caccerai.

Noi ci fermamo; e io per la speranza
  Del suon delle parole ch' i' udiva
  Stava com'uom ch'aspetta più certanza

Di cosa dubbia. E questa oltre veniva
  Con passi lenti, e tutta dirizzossi
  Vêr di quella magion d'amor sì priva.

Coperti ave costei suo' vecchi dossi
  D'un mantel colorito in bigio pelo.
  E po' ch'a l'alta porta ell'ebbe mossi

Suo' andamenti con ardente zelo,
  Trovandola serrata, in piana voce
  Chiamò, come fa donna amica al cielo.

Al chiamar della qual venne un feroce
  Armato di tutt'armi, e quivi aperse
  Con furia, come vento vien per foce.

E quando quella agli occhi suoi s'offerse,
  Disse: qual se'? che vai tu qui cercando?
  Ella con tal risposta si coperse

Dicendo: i' seguo il volere e 'l comando
  D'alcuna che mi manda in questa parte,
  Donna d'alto lengniaggio e onorando,

Per voler de' ricami alcuna parte
Di belle storie aver, ch'ell' à sentito
Che qui è 'l somm'ostel de la bell'arte.

Rispose quel feroce aspro e ardito:
Bisongnio fa che, prima che tu seggia
Pigli qua dentro dal mie dolce sito,

Ch'ogni disengnio, che tu rechi, i' veggia,
Sì ch' i' distingua come tal lavoro
Co' costumi di questa si pareggia.

E ella a lui: i' l'altrui bel tesoro
Mostrar nol vo', se non è a chi 'l dee fare,
Chè tu non se' fra l'arte con coloro.

Io stava fisso insieme a riguardare
Col car conpangnio, quando in gran terrore
Cominciò quel portier così parlare:

Chi tu ti sia, i' son Disio d'onore,
Nè partirti da me già non ti puoi
S' i' non veggio il disengnio e 'l suo tenore.

E ella a lui: questo non farem noi,
Se prima al dover via tu non ti pieghi,
O negarci l'andar dentro non vôi.

E elli a lei: anzi vo' che si nieghi
L'entrar del dolce albergo e che si cacci
Qual reca cosa ch' i' non veggia o spieghi.

Ella 'l guatò dicendo: tu minacci,
Senplice, e non conosci qual potere
Tu conbatti e 'n qual pena ora t'allacci.

Que' la percosse, e per le chiome nere
La prese, e disse a quella con isdengni:
Quel che tu porti sotto il vo' sapere.

E tolsele la tela co' disengni.

Capitolo XV del libro terzo.

Teneva ancor l'inviluppate chiome
  Disio d'onor colle spietate mani,
  Quando il conpangnio mio vidde che, come

Fur della vecchia ritornati vani
  I pensier lungamente fabbricati,
  Si volse con sermoni più che umani.

E' disse: vieni, ch' i' vo' che tu guati
  In quella che tuo senso à tanto vinto,
  E vedrai com'amor vive d'agguati.

Ancor non conprendeva ben destinto
  Questo mister, che tanto a me si cela.
  Seguendo diss' e': or vedrai dipinto

Sulla rapita e svergongniata tela
  Chi sie la vecchia e quel ch'ella presenti.
  Allor Disio d'onor quella disvela,

Presente noi. E prima i duo parenti
  Vidi ingniudi e a' membri genitali
  Portar le frondi, in ciò poco contenti.

E pel diserto ancor com'animali
  I figli d' Isdrael vidi seguire
  Nel gran disengnio e lor lascivie e mali.

E vidivi sengniato il gran fallire
  Che fece Faraon, la sacra Sara
  Voler per forza quello concupire.

E vidi colorata come cara
  Fu l'orazion con opere vermiglie
  Accette, onde rimase netta e chiara.

Vidi Lotto ebro concupir le figlie.
  Doppo il qual nel disengnio a lui seguiva
  Giacobbe, che servì alle famiglie

Quattordici anni e che Rachel disìa.
  E vidi com'a sè po' concedette
  Tôr per sua sposa quella cieca Lia.

E Soddoma e Gomorra maladette
  Vidi sommerse per voglia divina,
  E quella che di sal divenne e stette.

Seguia Sichem e la vergine Dina,
  Che morì crudelmente, e po' Sansone
  Col capo in grenbo alla sua concubina.

Vidi Tamar col suo fratello Amone
  Spengnier virginità, come per greppe
  Spengon le spine il gran che vi si pone.

Antica vidi lusingar Giuseppe
  D'atto carnal con sue parole ladre,
  Tanto che 'l suo marito chiaro il seppe.

Era Ruben seguente, che dal padre
  Fu maladetto e dall'eterno Iddio,
  Dipinto fra tal'opre non leggiadre.

Seguire distenprando il van disio
  Colla sua concubina, come suole
  Far chi ragion sommetta al pensier rio,

I figli d'Isdrael colle figliuole
  Di Moabbo dipinti allo scoperto
  Vidi, ch'ancor di rimenbrar mi duole.

E poi viddi Säul, da cui sofferto
  Fu di tôrre a color l'umana vita
  De' quai fu fatto chiaramente certo

Che la sua concubina concupita
  Avieno. E dopo lui Davite re
  Viddi piagato da cotal ferita,

Che per l'amata e falsa Bersabè
  Adultero, omicida e traditore
  Divenne, per l'ardor che 'n lui potè.

Viddi colui che fe' del sommo onore
  Fare alli falsi iddii il sagrifizio,
  Per seguir l'orme del suo cieco amore.

Eravi i vecchi ch'a lor falso ufizio
  Nell'amor di Susanna gloriosa
  Fêr nel giardin pensier di malo inizio.

Po' non mi fu fra que' disengni ascosa
  La storia de' mariti non devoti
  Di Sara, che Tubia entimo sposa.

Vidi gli scellerati sacerdoti
  Figliuoi d' Eli seguire il van diletto
  Quasi palese al vulgo e non remoti.

Anche vidi Antiocho star nel letto
  Colla figliuola, e le teste tagliate
  Di quei che 'n matrimonio avevan detto

Volerla. Po' più oltre disengniate
  Vidi cose, che dir quasi non lece,
  Se non è a lingue o penne scellerate.

Ma, perch'i' conto ciò che mai si fece
  Intorno al mio amor, parlo sicuro,
  Quasi di quella tela essendo vece.

Simil tutti color che da me furo
  Conti, che nel bel tenplo dimostrai
  D'aver veduti, e 'l dir sarebbe duro

Per la lunga matera, in cui già mai
  Lo stil non finirebbe sua impresa;
  Ma d'alcuna dirò, ch' i' non contai,

Da cui mia mente fu d'orrore offesa
  In mirar che col padre adulterando
  Si dilettò, di tale ardore accesa.

Po' venni per la tela oltre guardando.
  Biblide vidi ardente del fratello,
  E per tal foco a sua vita diè bando.

Po' vidi il caso scellerato e fello
  Di Silla, ch'a Minos mandò la testa
  Levata dal paterno collo. E 'n quello

Che tirano la tela, ecco in questa
  M' apparvon di Medea tutti l' incanti
  Pieni d' inganni, al cor cosa molesta

Pure a considerargli, che di tanti
  Il car conpangnio rise, e po' si volse
  E disse: abbi, se vuoi, di questi amanti.

E quando quella tela tutta isvolse,
  Viddi dipinti tutti gli alti iddei,
  Che di contarle tutto mi distolse,

Per lì perversi casi acerbi e rei,
  Per le morti e pe' pianti e pe' sospiri,
  De' qua' tanti contarne non potrei.

Dove ch' i' mi volgea vedea martiri,
  In Iove, in Marte, in Nettuno, in Vulgano,
  In Eolo, in Mercurio, ov' io m'aggiri,

Febo, Minerva, Apollo alto e sovrano,
  Cerere e Bacco e Pluto e Pallàde,
  Proserpina, Iunone, Fauno e Iano.

Quivi pareva morta ongni piatade
  Per le pene con morti non vulgari.
  Onde a Disio d'onor la feritade

Crebbe, dicendo: son questi que' cari
  Lavor, decenti a donne tanto dengnie
  Di riverenza in lor costumi chiari?

Prese la tela e sue veste malingnie,
  Stracciando quelle. E quando dinudata
  L' ebbe, mostrò de' suo' agguati i sengni.

Chè così, dopo sua veste levata,
  Cupido apparve ingniudo e col bell'arco
  E la saetta a destra äurëata.

Disio d'onor si pose però al varco,
  E con l'armi lucente i colpi ispensa.
  Quand' i' mi viddi già di nebbia carco

Da una nuvoletta chiara e densa,
  Che portò via costei, ond' io rimasi
  Come fa chi ne' songni oscuri pensa.

Ond' io veggiendo gli stracciati casi,
  Ricolsine il maggior pegno ch' i' vidi,
  Ch'ancor non eran dal mio petto rasi

L'orme di loro effetti. E quivi i lidi
  Conobbi della vaga Citarea,
  Tenpe con Samo e i pietagusi nidi,

Dov' abita la vaga e vinta iddea.
  Ond' io ripreso fui sì duramente
  Dal mio conpangnio, il qual così dicea:

Che ti par della dea? è or vincente?
  E tu ancora di lei vai ricogliendo
  Reliquie, che son foco aspro e ardente?

Ond' io quelle stracciai, senpre tacendo.

Capitolo XVI del libro terzo.

Onorevol Disio, po' ch'ebbe fatto
Ciò ch'agli effetti suoi tutto convenne,
Lieto chiamò con voce e suono adatto

Le donne di letizia e gioia piene,
Ch'eran con quel gentil lume celeste,
E disse: omai, leggiadre, e' s'appartiene

Che voi orniate di lucente veste
Vostra bellezza, qual' io ò difesa,
Per far lieta Dïana e le sue feste.

E qui contò di Vener l'alta inpresa
E gl' inganni e l'ardore e 'l bel pensiero
In che trovato ave colei accesa.

Or che gli è conservato in noi sincero
L'alto intelletto, omai vi preparate
Fare a Dïana il debito mistero.

E con l'altre a San Gaggio oggi n'andate,
Chè quivi si trionfa e rende onore,
Più ch'è altrove, alla sua deitate.

Del cui parlar quel sol pien di splendore
Ringraziò quel Disio, con l'altre, in canti
Che contenien dolcezza in lor tenore:

Lume fra gli splendor de luoghi santi,
Qual, chi non segue te, perd'ongni luce,
Specchio d'errori e spengnitor di pianti,

In ongni alto periglio si conduce
Sicur chi dopo te tutto si ficca
E segue l'orme tue come di duce.

Non mente di tesor fu mai sì ricca
  Come chi è di te tutto infiammato
  O vero in suo terren tuo seme appicca.

Tu sia ne' tuo' efetti ora laudato,
  E simil quel ch'a me non ti nascose!
  Po' che così costei ebbe cantato,

Alla qual ciascheduna li rispuose;
  Po' ch'or son per le sale a preparare,
  Per far trionfo, le leggiadre cose;

Noi eravam di fuori ad aspettare;
  Quand' un bel carro d'or con quattro ruote
  Apparve al nostro vago e bel guatare.

A l'uscio del mio sole quel percuote,
  Su nel qual fanciulletti, come spirti,
  Sonavan con cantar di dolce note.

Lettor, Calliope non potria ridirti
  De l'ornamento e de l'altre dolcezze,
  Con tutte sue sorelle a pieno aprirti

Del carro e delle donne le bellezze,
  Ch'al suo venir leggiadro per le scale
  Sceson pien d' onestate e di gravezze.

Non credo che Feton l'avesse tale,
  Quando egli, ingnaro de' paterni freni,
  Prese e guidollo al suo futuro male.

Nè di tanta adornezza furon pieni
  Que' d' Ippodamia e di Pelops, ch'era
  Chiaro fra gli altri Greci alti e sereni,

Ch'a Mirtilo fe' far ruote di cera,
  Promettendo d'amore il primo assaggio,
  Ma ebbene la morte acerba e fera.

Salite in quello, le donne al vïaggio
Dieron principio con grande eccellenza,
E fu ito a la festa di San Gaggio.

Quivi corse a veder tutta Fiorenza
Alessandra nel carro, in conpangnia
D'Onestà, di Bellezza e d'Accoglienza.

Su nel qual c' era lieta Cortesia,
Modestïa che tien Piacevolezza
Presa per man, cantando tutta via;

Castità con Vergongnia e con Fortezza,
Perseveranza e Abito diletto,
Accorgimento v' era e Allegrezza,

Purità, Contenenza e 'l Vago aspetto
E Giovinile età, che par che rida,
Con Onestate insieme in ongni effetto;

Senno, ove ciascun si posa e fida,
Concordia v' era e con Pensier canuto,
Disio d'onor, che tutti gli altri guida.

Questo mio vago sole era veduto
Fra queste in mezzo, come fra cristalli
Rende splendor fra l'or rubin tenuto.

Tirava cotal carro duo cavalli
Bianchi più che ma' neve, intorno a' quali
Era di donne più diversi balli.

O cose quasi fuor delle mortali,
Dietro a' qua' seguivan con piacere
Questa, con tanti effetti trionfali!

O felice colui ch' ebbe potere
D'esser quel dì a tanta lieta festa!
Felici ancor mie' occhi e lor vedere!

Cosa non vidi, il di', ch'a me molesta
  Fussi, perchè da quella procedea
  Ogni virtù angelica e modesta.

Giungniemo al tenpio di Dïana iddea
  Che San Gaggio si noma, dove stanno
  Donne nimiche d'ongni vita rea.

Quivi si pose il carro sanz' affanno,
  E di quello il mio sole vago scese,
  Vestito in seta d'un bel verde panno.

Il tenpio santo tutto si raccese
  Di lumi, e di be' canti vi s'aperse
  Credo al celeste cor tutto palese.

Questa mia luce al grande altare offerse
  Sè con quest'altre; e quivi in ginocchione
  Mostrò le sue virtù, tutto diverse

Da l'altre fiorentine, e tal sermone
  Cominciò, gli occhi alzando al santo cielo,
  Colle man giunte, quest' alt' orazione:

Padre de' lumi, dall'eterno telo
  Iove, che vedi il tutto e guidi e reggi
  Quanto spiega lunghezza del tuo velo,

Pervenga l' orazion mia a tuo' seggi
  E quella in tua piatà stretta ricevi,
  Sì che col tuo veder tutta la veggi.

I' mi dolgo d'offese acerbe e grievi,
  Che Venere, tua figlia, ora s' ingengnia
  Farmi per far gli ardori altrui più lievi.

Ell'è venuta con aperta insengnia
  Sino alla casa mia con aspra guerra,
  Di lascive saette piena e prengnia.

Agguati senpre in mare, in cielo e 'n terra
À posto agli occhi d'un fedele amante,
Tal che già morte quasi il cor gli serra;

E me perseguitata à già con tante
Noie notturne e vigilanti giorni,
Che più volte da queste donne sante

M'à tolto, ben ch'a loro i' mi ritorni.
I fati senpre e la lascivia umana
Fuggirò, e al tutto vo' ch'adorni

Le mie bellezze. E l'alta iddea Dïana
Priego per me ch'alquanta grazia inpetri
Dinanzi a te con mente netta e sana.

Deh! sommo iddio, non far che or s'arretri
La mia santa orazion! Dengnia ti priego
La faccia e ponga in fra tuo' santi metri.

A' qua', per l'esser giusti, mai fu niego
Fatto da tua divina e santa face,
Alla qual ginocchion tutta mi piego.

E tu, mia dea Dïana, se ti piace,
Pon cura a me, che senpre fui e sono
Di te ospizio e vera tua seguace.

Volgi gli occhi vêr me nel santo dono,
Ch' i' chieggio, che l'ardor, ch'arde al presente
In quel, ch'ancor non chiede a te perdono,

Tu faccia le sue fiamme al tutto spente,
E del tuo foco lui e me onori,
Sì che gli appaia chiaro e rilucente;

E nel futuro faccia i suo' ardori
Caldi di questo, e 'l tristo foco attenpre
Con liciti vòler d'onesti amori,

Sì che egli arda di questo e di me senpre.

Capitolo XVII del libro terzo.

L'utile canto, ov' è tanta fatica,
Per ultimar farò mio bel camino,
Dov'i' fu vinto dalla mente amica.

Seguo dicendo del sermon divino
Che fece il mio lucente e vago sole,
Quando fece a Dïana il bello inchino.

Dico ch'al suon de l'entime parole
Parve che per dolcezza il ciel s'aprisse,
Rotando in armonia la sante mole,

E che sopr'a costei chiara venisse
Una nuvola ardente in raggi d'oro,
E lei e tutti noi ivi coprisse.

Drieto alla qual cantando in bel sonoro
Sentii, dicendo: i' reco il santo ulivo
Del domandato tuo dengnio tesoro.

Lettor, non ammirar s' i' non iscrivo
Qual fu quel dolce che nel cor mi giunse,
Che mi fe' 'l corpo dello spirto privo.

Quel con un'alma santa sè congiunse
Candida, gli occhi bassi, ardente in vista;
Liberale fanciulla lui assunse

Veloce, quale uscìa del dolce artista
Formata colle labbia del mio lume.
E nel bel vaso di sua vita mista

Prese costei mio spirto con sue piume.
Nè già ridir non so com'io fui tratto
Da tanto basso in sì alto cacume.

E' parvemi arrivar vie più che ratto
Dov'i' vidi la figlia di Latona
Nel rengnio suo seder con cotal patto

In un carro, e duo corna à per corona,
E, come il suò fratello, ave saette.
Un caval bianco e un nero tira ad ona

Il suo bel carro. E quivi non ristette
Quella ch' il mio spirto su tirava;
Veloce come prima mossa dette.

Nè quasi poco su salendo andava,
Ch' i' mi vidi a Mercurio esser venuto.
E vidil con cappel che 'n terra stava,-

Con candida senbianza e ben pennuto;
Ciascun suo piede il bel secreto avea,
Il qual d'un bel serpente era 'nvoluto.

Così salendo, a' miei occhi la dea
Apparve in cerchio fuor di forma umana,
Che fra mirto in un carro procedea

Tirato da duo cingni. Ingniuda e vana
La vidi, con colonbe e rose in mano,
Cinta d'onesto, a' matrimon mezzana.

Po' salimo nel lume alto e sovrano.
Febo nel carro d'or vidi sedere,
Per modo ch'a ridire a 'ngengnio umano

Possibile non è. Ma pur vedere
Mi parve innanzi a lui que' sei sergienti,
Che soglion lui in lor casa tenere

Il mezzo tenpo, e gli altri sei seguenti
Di cui parlar non curo, ch'altro stringnie
Far nostri versi a lor matera attenti.

Quest'alma umile e bella, che sospingnie
  Tanto co' suoi effetti, trasportommi
  Dove il figliuol di Iove si dipingnie.

Insino a sua presenza alto levommi,
  E vidi lui colle fier' armi armato,
  Salvo che 'l petto ingniudo dimostrommi.

I' sentia già dolcezza d'ongni lato,
  Quand' i' vidi l'andar velòce tanto
  Ch' i' congniobbi vedermi esser levato

Nel rengnio di quel sommo padre. 'L chanto
  Me ne die' sengnio; e vidivi la forma
  Dove perman quand'esso vôle e quanto.

Salimmo poi alla Saturnia orma;
  Vidi lui permaner ne l'atto antico,
  Quasi daente agli altri modi e norma.

Così salendo a loco alto e pudico
  Passammo per celesti e alti teli.
  Delle qua' cose s' i' ben nòn ne dico

Qua' fusson l'adornezze d'esti celi,
  Scusimi lo intelletto non capace;
  Però meglio è tacer che più reveli.

Po' vidi Giove colla chiara face
  Seder cogli alti iddei con tanta festa
  Ch' ongni altra qui mi par cosa fallace.

Questa, che mi guidò, si gettò presta
  A' piè del sommo olinpio eterno Giove;
  Onde con lui si volse il cielo a questa

E seco quell' effetto ond'ella piove
  Porse, come il mio sol nel nostro mondo
  Nella sua mente rivolgendo muove.

Onde il viso seren, lieto e giocondo
Si volse ver di Venus, che nomata
Sentì di queremonia al suo cor pondo.

E chiamò dalla sua sedia stellata:
O dolci, o grandi, o divi abitatori,
Quistioni, ingiurie in nostra prole è nata,

A dire incominciò con gran terrori.
Venere vengnia con Dïana insieme.
E di quell'orazion disse i tenori.

E come quando il popol lutto preme
Vêr di chi reca ulivo o cosa nova
Che per ongni sentier ranpolla e geme;

Così 'n quel rengnio, a quel chiamare a prova,
Corsono a l'alta voce e al sermone
Di quel che suo parlar convien che mova

Ciò ch' è creato. E qui l'alto propone
Quel che l'orazion santa di mia guida
Fe' per quell' alta e sacra regïone.

Venere, che sentì vêr lei le strida,
Rispose vêr del sommo padre eterno:
Anzi che tu, singnior, questo ci dica,

Sappi che fra gli umani i' non discerno
Bellezza più decente al mio bel foco,
Nè petto feminil trovai interno

Con sì forte armatura. Ond' io non poco
D'esser vinta da lei mi vergongniai.
Però proposi fare ongni atto e gioco,

Tanto ch'alcuna volta già sperai
D'esser della mia pungnia vincitrice.
E a che tenpo è allo sperare assai,

Se tu, padre, del tutto tal radice,
  Colla sentenza tua, già non ispengni
  Quella mia fiamma in cui sarò felice?

Al cui parlar Dïana con isdengni
  Rispose: omai, padre, come sostieni
  Questo contagio degli onesti rengni?

Quella beltà, che tu formasti e tieni
  In quel corpo, di vita ancor mortale,
  Sono i suo' sensi di mio foco pieni.

Io ò senpre, dal suo primo natale,
  Posta mia cura onesta in farla sposa
  Di quelle colle quai quassù si sale.

Or la battaglia ò vinta gloriosa;
  Fattone sacrificio a' miei altari,
  Ne' quali ella aspettando i segni posa.

Questa fuggì da' colpi aspri e amari
  Di quel disio ove già vilipensa
  Fu negli inganni suoi diversi e vari.

Tu, padre sommo, tu luce dispensa
  Quanto conviensi a quest'alto mistero;
  Le ingiurie con bilancia riconpensa.

Iove volse a costei viso sincero
  E disse: la sentenzia così stia,
  Doppe molte accezion che 'nsieme fero,

Questa Alessandra di Dïana sia
  E segua lei e Eritonio amante,
  Nè Vener di costei abbia balìa.

Al cui sonar delle parole sante
  S'aperse il cielo, e io in una nube
  Tornai quaggiù fra questa turba errante,

E risentiimi a' suon d'organi e tube.

Capitolo XVIII e ultimo del libro terzo.

Serena e gloriosa fiamma meco
Venne dal cielo, e io nel mezzo stava
Come figura dentro al chiaro specho,

O ver com' uom che da bruttura lava
L' image sua e po' tutto risplende,
Nel qual prima virtù non si mostrava.

Dentro alla qual sentii che, come accende
Fuoco che nuovamente a' giovin cuori
Giungnie trovando ingniudi e loro offende,

Così di nuovo a me per suoi ardori;
Ma tanto fu dissimil lor dolcezza
A' primi, qual da sezzo à mal sapori.

Questa porse in San Gaggio una chiarezza
E i fumi de' sacrati incensi dengni
Presi d'ongni libame; e fu certezza

Ch' al mio bel sol fur dimostrati i sengni
Che la sua orazion tutt' era accetta
Al padre de' superni e alti rengni.

Poi uscì della fiamma benedetta
Voce più dolce assai che di mortale,
Che disse: i' t' ò fra l'altre mia eletta.

E qui la festa adorna e trionfale
Ricominciò, che simil fu già mai
In terra, credo, o 'n ciel fussi cotale.

Le gloriose donne in dolci lai
  Eran cantando, liete e oneste tanto,
  Che il paradiso quivi risenbrai.

In fra i bei suoni e 'n fra 'l divino canto
  Vidi la scorta mia presso al mio sole,
  Lieta come motor di far uom santo.

Venne vêr me ridendo in ta' parole:
  Caro mio singular dolce conpangnio,
  Fammi chiar se seguirmi ora ti duole.

E io a lui: i' son fuor d'ongni langnio,
  D'ongni sospiro; e nuovo foco sento,
  E truovo in lui di pace già guadangnio.

E del perduto tempo ora mi pento,
  E d'aver tue dottrine già schernite
  Come misero, pigro, tristo e lento.

E dopo più parole in noi finite,
  E' m'abbracciò, spirandomi nel petto
  Di sè più nuove fiamme e più ingnite.

Io dentro al core ardendo, gran diletto
  Sentiva in ongni senso, come prima
  Di pianti e di sospir gustai l'effetto,

D' inquiete e di songni, che mia rima
  Dir non potrebbe e non sarebbe ingengnio
  Bastevole a contarne dengnia stima.

Po' ch' i' ebbi del nuovo amore il sengnio,
  Che della donna mia l'alte virtuti
  Avean di lor mio petto fatto dengnio,

E conobbi li uffici a ciò compiuti,
  Volsimi, e vidi il carro apparecchiarsi
  Per riportarne i bei trionfi auti

Di tanti casi. E vidi su levarsi
  Alessandra con l'altre donne chiare
  Salire in quello e 'nsieme gloriarsi

Della bella vittoria, e quell' amare
  Pene, ch' i' già sentii, veggendo spente,
  Liete vêr me lor visi dimostrare.

E così si partîr tutte contente,
  E a casa il trionfo riportaro
  Del conservato sol sì rilucente.

I passi nostri queste seguitaro
  Per la cittade, fin che lor vedemmo
  Nel loro albergo d'ongni virtù chiaro.

E alquanto a guatare ivi ristemmo,
  Tanto che 'l mio chiar sol con belli inchini
  Comiato dienni e noi da lei 'l prendemmo.

Or mi rivolgo a voi, lumi divini,
  Che 'l mal fuggite, e pur dietro al valore
  Seguite l' orme de' suo' chiar camini:

Qual' insania, qual foco o qual furore
  Può tirar fuor di vostra bella strada
  Que' che seguon carnali e vani amori?

O me' pensate che vi tiene a bada,
  Perdendo quel che racquistar non puossi.
  Qual sia quel ta' senso che più vada

Dietro per riaverlo? E io mi mossi
  Sin nell' età di mia tenera cera,
  E con mia barca a suo scoglio percossi.

O voi ch'amate e seguitate vera
  Forma della virtù, non pure l'onbra,
  Dove l'alma e la fama al tutto pera,

Non fate vostra mente tanto ingonbra
  Di feminil beltà, ma senpre abbiate
  Questa da' lacci suoi vacua e sgonbra;

E gloriosi amando seguitate
  Le virtùdi che alcuna volta sono
  Ne l'alte donne, oneste e onorate.

Pigliate sì com' io da quelle dono:
  E se l'errore in voi punto v'accieca,
  Volgete il viso al subito perdono.

E fuggite a color da cui si neca
  Onore e fama, in cui senpre si vive,
  Lieto di sua intenzion, se non è bieca,

E specchiatevi in me, ove si scrive
  Ciò che amor falso porge per vivanda
  Secondo l'alme d'ongni virtù prive.

I' so con qual ragion legge comanda
  Questo, poi ch'è di questo cieco inganno
  Ch'ongni opra sanza frutto in noi si spanda.

E' ride dello ardore e dello affanno;
  E' porge il dolce con istretta mano,
  E tienla larga alla vergongnia e al danno.

Io so quant' il promettere suo è vano,
  Per tener sempre noi presi nel laccio,
  Mostrando speme con suo viso umano.

So come egli arde, e come poi fa ghiaccio,
  Come fa dubitar d'ogni cagione,
  E sospetti e paure e ardori e 'npaccio;

Come lusinghiero è in suo sermone,
  Sanza sincero effetto in sè ci tira,
  Mostrando speme alla nostra intenzione.

So ancora come 'n pianti si sospira,
So come, dopo il pianto, altrui fa lieto,
Con contrarie intenzion seco v'aggira.

Vano è 'l parlar di ciò; meglio è star cheto;
Chè com' io a sua corte punto torno,
Pianti, paure, songni e dolor mieto.

Seguitar voglio il mio concetto adorno,
Dov' io d'onore accresco mia salute,
Non dov' i' perdo, faticando, il giorno.

E del mio sole amar vo' la virtute
E in quella specchiarmi e pigliar fama,
Sì che non sien mie opre al tutto mute.

Questa mia lunga narrazion vi chiama
A dimostrarvi, o sciocchi e vani amanti,
Quali effetti virtù disia e brama.

Lasciate l'onbre e i sogni e i tristi pianti,
Lasciate l' ire e 'l sospirar, che face
Volger le menti fuor de' pensier santi.

Correte alle virtù, dov' è la pace;
Fuggite del mortal cieco veleno,
Dov' è più corta speme e più fallace.

I' seguo il mio bel sol, chiaro e sereno,
Dove ciascun, che corre a lui, alluma,
Perchè d'ongni splendore ornato e pieno.

Qui si piglia ongni ben; qui si costuma
Ongni vietato ardir nel quale i' fui;
Qui fo mie ali e mie penne e mie piuma

Per volar fuor da mie' camin sì bui,
Dove presso fu l'alma al suo perire,
Non per mio senno vinto, ma d'altrui.

In lui mi specchierò fin al morire;
Dopo il qual credo far mia alma bella,
Colla qual penso ancor chiaro salire

Fin a la spera di quest'alta stella. Amen.

Deo gratias, amen.

Qui finisce il terzo e ultimo libro chiamato Fimerodia, *versificato e conposto per Iacopo di meser Bertoldo da Montepulciano, e mandato a Luigi di Manetto Davanzati, giovane fiorentino.*

Scritto per me Domenico di Nofri Strada, cominciato a' dì 25 di gennaio, e finito a' dì doe di marzo, cioè la sera di carnasciale anni Domini MCCCCLXXXIII.

Iacopo da Montepulciano appartenne alla famiglia Del Pecora. Ecco come Rodolfo Renier discorre di Iacopo e della sua famiglia: « La famiglia Del Pecora poscia detta dei *Militibus* o dei Cavalieri, forse, come suppone il Benvoglienti, [1] perchè contava tra le famiglie della sua città un maggior numero di cavalieri, fu non soltanto la prima di Montepulciano, ma una delle più insigni di Toscana. [2] Essa figurò infatti in un certo periodo storico in tutte le permutazioni politiche di Montepulciano, e ne tenne la signoria. La sua potenza andò grado grado aumentando dalla fine del XIII secolo in poi, da quel Corrado Del Pecora, che il 29 maggio 1304 fu tra i delegati del comune di Montepulciano per combinare le vertenze insorte con quello di Chiusi, [3] ai turbolenti figli di Bertoldo il vecchio Del Pecora. Bertoldo il vecchio Del Pecora, vissuto nella prima metà del secolo XIV, ebbe tre figli, Bertoldo novello, Niccolò e Iacopo. Niccolò e Iacopo si contesero la signoria di Montepulciano. Nel 1351 Iacopo fu scacciato dal fratello Niccolò, e tentò indarno nell'anno seguente (aprile e novembre 1352) di ritornare nella terra. [4] Fu in quest'occasione che, profittando delle interne discordie, Siena riuscì

[1] *Notizie degli scrittori senesi.* Ms. nella Comunale di Siena, cod. 737, c. 1155.

[2] Va avvertito che i Del Pecora di Montepulciano non hanno nulla a che fare coi Del Pecora o Pecori di Firenze. Vedi Passerini, *Memorie genealogico-storiche della famiglia Pecori di Firenze*, Firenze, 1868.

[3] Repetti, *Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana*, vol. III, pag. 468.

[4] M. Villani, *Cron.*, lib. III, cap. 10 e 39.

ad avere il protettorato di Montepulciano, stipulando nel 1353 un patto, pel quale la terra dovea essere governata dal popolo, ma a Niccolò ed a Iacopo Del Pecora doveasi dare una somma annua, e il comune di Siena per venti anni dovea tenervi una guardia di cavalieri e di fanti. [1] Allora i due fratelli Del Pecora, vedendo che divisi mal poteano imporsi a' loro concittadini, si allearono, e nel 1355 ebbero insieme il dominio di Montepulciano. [2] Nè io voglio seguirli nelle loro lotte e nei loro simulati pacificamenti. Solo dirò che ebbero entrambi mala fine, come si meritarono: Niccolò, cacciato di seggio dal fratello nel 1364, morì povero in Perugia; [3] Iacopo fu imprigionato in Montepulciano, e nel 1368 dal popolo, che pel grande odio concepito contro di lui avea fatto forza alle porte ed era entrato a furia, venne sbranato « in pezzi sì minuti, che a nessuna parte del « corpo si potè dar sepoltura. » [4] Dopo questo fatto Montepulciano ritornò sotto la preponderanza di Siena, la quale vi instaurò la signoria dei Del Pecora, accordandola a Giovanni di Niccolò ed a Gherardo di Iacopo, figli dei due discordi fratelli. [5] Giovanni e Gherardo, insieme a Iacopo di Bertoldo novello, loro cugino, s'erano infatti resi benemeriti del comune di Siena, il quale in questo modo intendeva ricompensarli. [6] Le discordie peraltro non tardarono a sopravvenire. Nello stesso anno 1385 Giovanni e Gherardo si inimicarono, sicchè Gherardo, rimasto più debole, dovette uscire di Montepulciano e si può esser sicuri lo seguisse anche Iacopo di Bertoldo novello, suo amico costante. Certo si è che il 29 ottobre del 1387 la Signoria di Firenze, fatta arbitra delle discordie fra Siena e i Del Pecora, dava Montepulciano in accomandigia al comune di Siena per 50 anni, confermandovi la signoria di Giovanni Del Pecora. La terza delle condizioni poste in questo trattato è che il comune di Montepulciano si obblighi a rimettere i fuorusciti in patria, restituendo loro i beni, eccettuati solo messer Gherardo, Magio di Iacopo, Orlando di Corrado e Iacopo di Bertoldo, tutti della famiglia Del Pecora, i quali non possano nè debbano « ullo tempore redire in dicta terra Montis « Politiani aut eius comitatu vel districtu, sed ut et tamquam rebelles « dicte terre debeant haberi et tractari, nisi quando et postquam con- « trarium deliberatum fuerit per commune dicte terre Montis Poli-

---

[1] M. Villani, *Cron.*, lib. III, cap. 64.

[2] M. Villani, *Cron.*, lib. IV, cap. 85.

[3] F. Villani, *Cron.*, lib. XI, cap. 77.

[4] Benci, *Storia della città di Montepulciano*, Firenze, 1641, pagg. 47-49.

[5] Niccolò avea nel 1349 preso in moglie Fiesca figlia di Moroello Malaspina di Mulazzo e Iacopo avea in donna Caterina, sorella del conte Antonio di Palagio de' conti Guidi. Vedi Repetti, op. cit., vol. III, pag. 469.

[6] Vedi l'atto che si trova nel Regio Archivio di Stato in Siena, *Caleffo nero*, c. 666 segg., in data 19 aprile 1385. Cfr. pure Malavolti, *Historia de' fatti e guerre de' Sanesi*, Venezia, 1599, c. 155 *retto*.

« tiani. » [1] Questo compromesso non ebbe i buoni effetti, che si sarebbero potuti aspettare. Nel 1388 Montepulciano, retto sempre da Giovanni Del Pecora, si ribellò a Siena e si sottomise a Firenze, onde Siena ricorse a Giovan Galeazzo Visconti. Le cose sembrarono accomodarsi nel 1389, ma siccome Siena tendeva sempre a darsi in mano ai Visconti, Firenze decise di romperla, e occupò Montepulciano, che volentieri ne accolse la signoria. Il primo podestà inviato dai fiorentini fu Lionardo Frescobaldi. [2] A Giovanni Del Pecora fu dai fiorentini assegnata nel 1390 una pensione annua di 300 fiorini di oro e poi nel 1391 la rocca di Chiarentana. [3] Ora appunto nel 1390 un Iacopo di Montepulciano veniva imprigionato in Firenze, come si rileva da una lettera che l'11 maggio 1405 egli indirizzava dalle Stinche al mercante pratese Francesco Datini, nella quale egli dice di languire in carcere da 15 anni. [4]

« Quale cosa più probabile che Iacopo di Bertoldo novello, che già vedemmo partigiano accanito di Gherardo e nemico a Giovanni, il quale aveva la protezione dei fiorentini, incorresse in qualche censura presso i fiorentini stessi e venisse da essi sostenuto in carcere? Nella citata lettera al Datini egli dice pure di essere in prigione « senza alcuna colpa » e per « solo sospetto, » e di purgar forse « il « peccato di molti » onde egli « l'origine trasse. » [5] Cose tutte queste che ad un condannato politico di famiglia ragguardevole perfettamente si convengono. Ma non ci basta la prova congetturale; abbiamo per fortuna anche una prova positiva. In un brano di pergamena, che serve di guardia all'indice di un volume di contratti dal 1534 al 1582, e si conserva nella biblioteca Capitolare di Prato, leggesi un frammento di ternario alla Vergine con la seguente didascalia: « Questa è una declamatione, overo soliloquio, facto per Iacopo di « messer Bertoldo da Montepulciano, infilicissimo, alla Vergine Maria, « per la negata gratia delle fave di coloro ch'ereno posti per lo popolo « di Firenze a fare gratia ai miseri poveri incarcerati nel tempo che « tutto il mondo, coperto di bianchissimo abito della Vergine Maria, « aperse le sue carcere: et al detto Iacopo inocente fu la gratia negata. »[6]

---

[1] R. Archivio di Stato in Siena, *Caleffo rosso*, c. 23 segg. Cfr. Malavolti, op. cit., c. 160 *verso* e 161 *retto;* Benci, op. cit., pag. 54.

[2] Cfr. Bagnesi, *Lista dei podestà di Montepulciano dal 1390 al 1632*, ms. nel codice Magliabechiano II, III, 435, già cl. XXV, 170.

[3] Ammirato, *Istorie fiorentine*, Firenze, 1824-26, vol. V, pag. 364 e 365, e Repetti, op. cit. vol. III, pag. 475.

[4] Guasti, *Ser Lapo Mazzei*, lettere d'un notaro a un mercante del secolo XIV, Firenze, 1880, vol. II, pag. 345. Il Datini, tornato da Bologna nel 1401, stette ora in Prato ed ora in Firenze da quest'anno al 1407, e in quest'occasione ebbe probabilmente a conoscere Iacopo. Cfr. Guasti, op. cit., vol. I, pag. CXXVII.

[5] Guasti, op. cit., vol. II, pag. 345.

[6] Il frammento del capitolo di Iacopo esistente nella Capitolare di Prato, il cui capoverso è: « Se fra le molte lacrime et fra

Il Tommaseo, che pubblicò per primo questa rubrica,[1] credette di dover leggere Iacopo Bartolomeo da Montepulciano, mentre il Guasti, ripubblicandola,[2] correggeva Iacopo di messer Bertoldo da Montepulciano, ed io ho potuto verificare esatta la lezione data dal Guasti. Abbiamo dunque la prova materiale che lo scrittore della lettera al Datini, che nel 1405 si trovava da 15 anni alle Stinche, era Iacopo di Bertoldo novello Del Pecora da Montepulciano. »

Qui il Renier dopo aver fatto notare che la lettera a Luigi di Manetto Davanzati appare evidentemente scritta in carcere, prosegue: « Ora la didascalia finale, che è supplita dal codice Magliabechiano cl. VII, 963, dice appunto che la lettera e la *Fimerodia* furono composte da Iacopo di messer Bertoldo da Montepulciano. Quindi credo di poter concludere senza tema di essere smentito che l'autore del poema e quello della lettera al Datini sono la medesima persona, e che sono precisamente quel Iacopo di Bertoldo novello Del Pecora da Montepulciano, che prese parte attiva alle fazioni della sua patria, fu seguace di Gherardo, suo cugino, venne condannato a perpetuo esilio nel 1387 e nel 1390 veniva chiuso nelle Stinche, ove si trovava ancora nel 1405. »[3]

Il Renier poi ripiglia: « Gioverà per altro vedere, prima di procedere innanzi, se nel secolo XIV vi sia un altro Iacopo da Montepulciano, cui possa essere attribuita la *Fimerodia*. La sola famiglia Del Pecora ne ha dato in questo secolo parecchi ed illustri. Iacopo il vecchio, l'antagonista di Niccolò (il quale ultimo, secondo una congettura, a parer mio, pochissimo fondata del Benvoglienti, era pure poeta),[4] Iacopo il vecchio, ripeto, morì di orribile morte nel 1368, come s'è visto. Che Iacopo, nella sua vita travagliata, avesse agio di scrivere delle poesie, sarebbe cosa alquanto strana; che poi componesse il nostro poema è affatto impossibile, ed è dagli accenni storici del lib. II, cap. 3, assolutamente smentito.[5] Per la medesima

---

'l duolo, » venne pubblicato con molte rabberciature il venerdì santo del 1882, come fa notare il Renier, da Giovacchino Pelagatti e dedicato a un predicatore (Iacopo da Montepulciano, *Frammento d'un capitolo alla Vergine tratto da una pergamena del buon secolo della lingua,* Prato, tipografia di Amerigo Lici, 1882, pag. 11). La pubblicazione ebbe scopo puramente devoto. Il Renier lo potè ristampare esattamente per copia diplomatica inviatagli dal prof. Luigi Gentile (Vedi *Propugnatore,* pag. 55, vol. XV, parte II, 1882).

[1] *Della bellezza educatrice,* in: *Nuovi scritti,* vol. II, Venezia, 1838, pag. 313.

[2] Op. cit., vol. II, pag. 343.

[3] Vedi a pag. 56 *Propugnatore* cit.

[4] Il Benvoglienti (cod. Senese Z, 1, 8, c. 64) dice Niccolò di Bertoldo (il vecchio) scrittore di laudi, identificandolo col Niccolò da Montepulciano, citato nelle lettere XXXI e LXXXIV del beato Colombini (cfr. *Le lettere del beato Gio. Colombini da Siena,* ediz. A. Bartoli, Lucca, 1856, pagg. 111 e 208). Questa identificazione per altro è campata in aria.

[5] Vi sono nominati come morti il Petrarca, Tommaso del Garbo e il Boccacci Ora tutti sanno che il Petrarca morì nel 1374, Tommaso del Garbo poco prima del 1375 e il Boccacci nel 1375.

ragione, se altre molte non ve ne fossero, sono pure da escludersi quel Iacopo Del Pecora, beatificato, che era già morto nel 1323 vescovo di Diattagora nella Persia,[1] e l'altro Iacopo del Pecora che nel 1365 divenne vescovo d'Arezzo e morì nel 1369.[2] Vi sarebbe un altro Iacopo, che potrebbe dar da pensare, e che per qualche tempo mi fece battere una falsa strada nelle mie ricerche, il beato Iacopo da Montepulciano, comunemente detto discepolo di santa Caterina Benincasa da Siena. Ripeto « comunemente detto, » perchè, esaminando bene la cosa, non vi è argomento storico che lo faccia discepolo della santa, quando se ne tolga l'affermazione di qualche tardo biografo. Il Pecci, nella prefazione alla leggenda cateriniana di Raimondo da Capua, lo dice;[3] e Guglielmo Bartoli, in un'opera panegirica dei Poliziani, lo ripete, aggiungendo che « Caterina non « isdegnava di appellarlo suo diletto figliuolo. »[4] Ma credo che forse quest'affermazione sia derivata da un suo brutto ternario in onore della santa, pubblicato in appendice alle antiche edizioni del *Dialogo* di Caterina,[5] e dal trovarsi inoltre questo ternario frammezzo ad altre poesie di Nastagio da Monte Eltino o Montalcino, e di Ranieri de' Pagliaresi[6] che furono veramente discepoli della santa.[7] Un altro ternario del beato Iacopo, fatto pure in onore di santa Caterina, e che ha molto più interesse del primo, perchè riferisce molti fatti storici e leggendari della vita della Benincasa, fu pubblicato dal Grottanelli nel 1859.[8] Questo Iacopo adunque sia o non sia stato discepolo della santa, che nelle sue lettere non lo nomina, fu poeta,

---

[1] Q. G. Bartoli, *Istoria di s. Agnese di Montepulciano con delle memorie della medesima città e suoi uomini illustri,* Siena, 1779, pagg. 114-115; Parigi, *Notizie del cardinale Roberto Nobili, degli altri illustri Poliziani, e della città di Montepulciano,* Montepulciano, 1836, pag. 68.

[2] Ughelli, *Italia sacra,* Venezia, 1717, vol. I, col. 427; Parigi, op. cit., pag. 84.

[3] *La vita della serafica sposa di Gesù Cristo s. Caterina da Siena,* tradotta ora fedelmente dalla leggenda latina che ne compilò il beato Raimondo da Capua, suo confessore, pel signor canonico Bernardino Pecci, nelle opere della seraficasanta Caterina da Siena, ediz. Gigli, vol. I, Siena, 1707, pag. XXIV.

[4] G. Bartoli, *Istoria di s. Agnese,* ecc., op. cit., pagg. 116-117. Cfr. pure Crescimbeni, *Istoria della volgar poesia,* Venezia, 1730, vol. III, pagg. 194-195.

[5] Vedi a pag. 58 del *Propugnatore* cit., vol. XV, parte 2ª, le varie ristampe di questo ternario, stampato la prima volta nell'ediz. del *Dialogo,* Venezia, 1483, presso Mattio di Codeca da Parma. Esso incomincia:

Nel glorioso cielo ove s'infiamma.

[6] È il medesimo Neri di Landoccio Pagliaresi di cui v'è, crede il Renier, inedita, la leggenda di sancto Giosafa nel cod. Canoniciano 33 della Bodleiana (Mortara, *Catalogo dei mss. Canoniciani della Bodleiana d'Oxford,* Oxford, 1864, col. 71).

[7] Vedi Capecelatro, *Vita di s. Caterina da Siena,* IV ediz., Siena, 1878, pagg. 344-350.

[8] *Due componimenti poetici in lode di s. Caterina da Siena del buon secolo della lingua,* ora per la prima volta pubblicati da Francesco Grottanelli sienese, Siena, Moschini, 1859. Frammenti di questo ternario furono ripubblicati in: *Le lettere di s. Caterina da Siena,* Firenze, 1860, vol. I, pag. CXCIV. Il ternario principia:

Da l'alto polo ove il bel mento splende.

o almeno verseggiatore, e visse nella seconda metà del trecento. Gregorio Lombardelli, nelle sue *Vite di santi senesi* manoscritte nella Comunale di Siena, narra che Iacopo nacque il 25 luglio del 1338, si addottorò in leggi e prese in moglie Virginia Cacciaconti, da cui ebbe un figlio. Compreso in seguito d'ammirazione per le virtù di santa Caterina, divenne suo discepolo, dopo avere con la moglie fatto voto di castità. »

Il Renier, dopo aver parlato ancora di altri scritti attribuiti a questo marito che fa voti di castità, conchiude: « .... La vita del beato Iacopo ci induce a credere non aver egli nulla a che fare con l'autore della *Fimerodia*, tanto più quando il Lombardelli aggiunge ch'egli morì in Urbino, dove era andato educatore e maestro di corte. »

Ora ritorniamo al nostro Iacopo di Bertoldo novello. Egli fu intimo della famiglia Davanzati, e nel suo primo esilio era stato ospite di Manetto Davanzati, padre di Luigi, cui inviò la *Fimerodia*. Manetto era ragguardevole cittadino, nel 1371 fu console della zecca, fu più volte priore e due volte ambasciatore per la repubblica fiorentina, a Pisa nel 1396, a Bologna nel 1401. Quando nel 1387 fu conchiuso il compromesso tra Siena e Montepulciano, per cui a Iacopo fu proibito di rientrare in patria, era appunto dei priori Manetto Davanzati. « In casa sua, nota il Renier, Iacopo passò giorni lietissimi, in cacce e spassi di ogni genere, non pensando che nel suo secondo esilio altro soggiorno lo aspettava in Firenze, quello delle Stinche. Al giovinetto Luigi, figliuolo di Manetto, s'era egli, com'è naturale, singolarmente affezionato. De' suoi amori aveva avuto notizia e l'avea forse sovvenuto di consiglio. Nei tetri giorni del carcere pensò di farne un poema morale, indirizzandolo a lui, ed ecco come nacque la *Fimerodia*.[1] Allora Luigi era tuttor giovanissimo, nè ancora aveva avuto la carica paterna di console della zecca, che gli fu affidata solo nel 1408. Quando nel 1428 Luigi ottenne il capitanato del popolo in Pistoia, il povero carcerato delle Stinche era probabilmente morto. »

Ecco che cosa ci dice il Renier intorno alla data del poema: « L'eccelsa donna, di cui Luigi Davanzati si è innamorato perdutamente, è la Alessandra de' Bardi. È bensì vero che Iacopo

---

[1] Nel codice Chigiano L, VII, 266, vi sono parecchie laudi attribuite al nostro Iacopo, e ad esso forse si riferisce l'Allacci (*Poeti antichi*, Napoli, 1661, pag. 50) che registra il nome di Giacopo di Bertoldo da Montepulciano nell'indice di tutti li poeti, che hoggidì si conservano nelli codici Vaticani, Ghisiani e Barberini. Nel cod. Vaticano 3212 vi è un Capitolo di lui con questo titolo: « Capitolo di iachopo da monte pulciano duna svisitatione facta alui inuisione duna sua amorosa chera morta. » Questo capitolo fu pubblicato dal Renier a pagg. 64-68, *Propugnatore*, to. XV, par. II.

nelle poche righe in cui espone il contenuto del poema tenta richiamare il nome di Alessandra ad un significato allegorico (come i finti nomi di Eritonio e di Nicologo), quasi dir volesse donna «sança macula»: ma gli accenni del poema sono troppo espliciti perchè si possa pur un momento dubitare della realtà di Alessandra. Il suo nome si trova nella rubrica della prima lirica (lib. III, cap. 2), e nel lib. III, cap. 16:

Quivi corse a veder tutta Fiorença
Allexandra nel carro in compangnia,

nel lib. III, cap. 17:

Questa Alexandra di Diana sia,

nel lib. III, cap. 18, e due volte nel lib. III, cap. 12, la seconda con l'indicazione del casato:

..... questa ch' è fra' Sassolini
Nata del seme de' cortesi Bardi,
Nobili e chiari ornati cittadini.

« Ora la prima idea che si presenta spontanea alla mente del lettore al nome di Alessandra de' Bardi è che qui si tratti di quella Alessandra famosa di bellezza e di virtù, di cui ci lasciò scritta una così bella vita Vespasiano da Bisticci. [1] Si dà anche il caso che appunto in questa vita è narrato il fatto d'un giovane ardentissimamente innamorato della Alessandra, il cui destino si assomiglia in molte parti a quello di Luigi Davanzati narratoci nel poema. [2] Ma questo fatto avvenne dopo che Alessandra ebbe preso a marito Lorenzo di Palla Strozzi, vale a dire dopo il 1432. [3] Vespasiano non ci dice quando precisamente ella nascesse, ma con un calcolo abbastanza facile si può rilevarlo. Lorenzo Strozzi, suo marito, fu ucciso in Gubbio nel 1451, [4] e dopo la sua morte Vespasiano ci dice che Alessandra « istette vedova anni quattordici, » [5] vale a dire sino alla fine della sua vita, perchè non si rimaritò più. Quindi possiamo stabilire che visse sino al 1465, e siccome Vespasiano scrive che morì d'anni 54, [6] ci è lecito concluderne che nascesse nel 1411, epoca che si conviene perfettamente al suo fidanzarsi con Lorenzo nel 1428.[7]

---

[1] *Vite di uomini illustri del sec.* XV, ediz. A. Bartoli, Firenze, 1859, pagg. 534 e segg.

[2] Cfr. Vespasiano, op. cit., pagg 544-545.

[3] Vespasiano, op. cit., pag. 543.

[4] Vespasiano, op. cit., pag. 556.

[5] Op. cit., pag. 555.

[6] Op. cit., pag. 557.

[7] Op. cit., pagg. 540-541. Dal 1428 al 1432 restò fidanzata. Le donne di famiglie ragguardevoli del secolo XV si fidanzavano giovanissime, come appare da molti esempi delle *Vite* di Vespasiano.

« Ora, anche escludendo assolutamente che la *Fimerodia* si riferisca al caso narrato da Vespasiano e avvenuto dopo il maritaggio, è evidente che non può tirarsi più addietro del 1425, anche passando sopra alla inverosimiglianza che la « eccelsa donna » del poema possa essere una fanciulla di 14 anni. Ma contro ad un'assegnazione simile stanno ragioni tali, che dobbiamo negarla recisamente. Nell'importantissimo Canto in cui Iacopo parla dei famosi uomini fiorentini (lib. II, cap. 3), dopo aver citato parecchie ombre di grandi, che seguono il carro della Fama, fa osservare come vi sieno tre seggi vuoti, che sono destinati a persone allora ancor vive:

Vedute aresti tre segge lucenti
Di porpora coperte, ogniuna eletta,
Ch'eran già fra costoro sì eminenti.

Nell'una v'era scritto: qui s'aspetta
Quel Coluccio eloquente, el qual compone
Opra ch'ongni virtù nel core alletta.

. . . . . .

La seconda Filippo de' Villani
Chiamava in sè, come apritor più certo
Del poeta volgar(e) tutti gli arcani.

. . . . . .

La terza, il cui veder considerai,
Tutti d'avorio i nessi si vedièno,
Stormenti e libri con solfati lai.

. . . . . .

Vota era ancor(a), ma chi presso si feo
Giocondo lesse in quel parvo volume
Quanto in chiaro parlar(e) dir si poteo.

Dicea: qui sederà la fonte e 'l fiume
Quel Francesco degl'Organi, che vede
Con mente più che col corporal lume.

« Dunque quando il poeta scriveva la *Fimerodia* Coluccio Salutati, Filippo Villani, Francesco Landini degli Organi erano vivi tuttora.

Coluccio morì nel 1406, [1] Filippo Villani poco dopo il 1405, [2] Francesco Landini nel 1397; [3] onde è da ritenere scritto il poema prima del 1397 ed è impossibile che la Alessandra dei Bardi cantata da Iacopo sia quella di cui Vespasiano da Bisticci esaltò le virtù. A confermare quest'impossibilità viene un altro fatto. Nel lib. I, cap. 8, si legge:

Ben fu seme divino in quel Riccardo,
Che generò costei tanto gioconda,
Decorato fu il fior(e) che piantò Bardo.

« Qui si parla di Alessandra, e la si dice della progenie di Bardo, capostipite della famiglia e figliuola di Riccardo. La Alessandra sposa allo Strozzi ed encomiata da Vespasiano fu invece figliuola di Bernardo, che s'accorciava in Bardo. [4] Sono due diverse persone adunque, e noi dobbiamo cercare se nella famiglia Bardi vi fosse un'altra Alessandra, a cui il poema si convenisse. Sfortunatamente le Alessandre dei Bardi sono troppe, e ci sarebbe da perdercisi, se Iacopo stesso non ci avesse dato tutte le indicazioni necessarie per trovar fuori quella di cui intese parlare. Due Alessandre, vissute nell'ultima metà del XIV secolo e nei primi del XV, potrebbero fare al caso nostro, ed ambedue sono dei Bardi e figlie d'un Riccardo. L'una è Alessandra di Riccardo di Piero de' Bardi; l'altra Alessandra di Riccardo di Tommaso de' Bardi. Non ci sarebbe modo di uscirne, se Iacopo non ci aiutasse. Nel lib. III, cap. 12, se vi rammenta, egli dice che la sua Alessandra « è fra' Sassolini nata del seme de' cor« tesi Bardi. » Dunque qui si tratta di Alessandra di Riccardo di Piero de' Bardi, che nel 1384 andò sposa a Niccolò di Lorenzo di Guido Sassolini, e non già della cugina sua Alessandra di Riccardo di Tommaso de' Bardi, la quale nel 1415 prese a marito Onofrio di Manente de' Buondelmonti. E poichè evidentemente la Alessandra era sposa allorchè l'innamoramento di Luigi avvenne ed il poema fu scritto, è chiaro che la composizione di esso deve riporsi non prima del 1384, data del matrimonio, e non dopo il 1397, data della morte di Francesco degli Organi. Ma Iacopo fu carcerato nel 1390, quindi ci restano limitati gli anni possibili tra il 1390 e il 1397. Ben è a riflettersi che nella lettera a Luigi il Cavalieri fa intendere di aver

---

[1] Fil. Villani, *Le vite d'uomini illustri fiorentini*, con annotazioni di G. M. Mazzucchelli, 2ª ediz., Firenze, 1826, pag. 85; Voigt, *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*, 2ª ediz., Berlino, 1880, vol. I, pag. 206.

[2] Vedi il proemio del Mazzuchelli alle *Vite d'uomini illustri fiorentini* di Filippo Villani, ediz. cit., pag. VIII.

[3] Wesselofsky, *Il Paradiso degli Alberti*, Bologna, 1867, vol. I, par. I, pag. 101.

[4] Vespasiano, op. cit., pag. 534.

condotto alquanto innanzi i suoi studi, ma di essere ancora ben lungi dai dodici anni di preparazione, ch'egli crede necessari. Quindi credo che si debba allontanare il più possibile dal 1390 l'anno della composizione del poema, e che con tutta sicurezza si possa affermare essere esso stato scritto intorno il 1395. Allora Luigi di Manetto Davanzati era, come s'è già altrove notato, ancor giovanissimo, ed i suoi ardori inconsiderati per la Bardi-Sassolini si spiegano. Solo parecchi anni dopo, nel 1404, egli prese moglie la prima volta. » [1]

---

[1] Inserto autografo del De' Rilli Orsini nei mss. Passeriniani della Nazionale di Firenze, 187. Il casato della prima moglie è lasciato in bianco. La seconda fu, vedi caso!, una Clemenza de'Bardi, e Luigi la prese nel 1414.

Vedi lo studio del Renier sulla *Fimerodia* (*Propugnatore* cit., tom. XV, parte II, pagg. 70-75).

CXV.

Franco Sacchetti

(1397).

Se fosson vivi mille e mille Danti,
E altrettanti Guidi con lor detti,
Guitton, Champane, o chi ma' fe' sonetti,
Presti con penne insieme tutti quanti,

E le rime a pennello non mancanti
Scrivesson, dì e notte ciascun stretti,
Non porien dir i nuovi et alti aspetti
Di questa, a cui mio cor sta sempre avanti.

Et io son fermo di far di me prova
Nel dimostrare in versi sua bellezza,
In fin che si terrà della mia possa:

Bench' io non conterò ma' sua altezza;
Tanto m'appare ognor nobile, e nova,
Se, quanto il ciel, durasse la mia possa.

Ma ben del bel dirò fin che io potrò,
E quanto più dirò, men detto avrò.[1]

[1] Questo sonetto fu pubblicato dall'Allacci a pag. 43 della sua *Raccolta,* sotto il nome di Antonio Pucci, e con molte varietà di lezioni. Poi, come è dato qui, fu stampato dal Poggiali a pag. 310, vol. I, della sua *Serie dei testi di lingua,* ricavandolo dalla copia da lui posseduta del codice autografo delle opere del Sacchetti. Esso sonetto porta il numero XV di una serie di 22 sonetti, tutti pubblicati dal Poggiali; i quali sonetti, nel codice, erano preceduti da questa illustrazione: « Sonetti XXII in lode della pace, che furono fatti a' dì 25 di marzo 1397, e a' dì 23 detto furono arse e diserte per guerra le possessioni dell'autore a Marignolla; e detti sonetti mandò con la pistola al suddetto signore Astore » (nel codice precede la epistola inviata ad Astore di Faenza, che qui sarebbe troppo lungo il trascrivere). Il Villarosa stampò il detto sonetto nel vol. III della sua *Raccolta,* a pagg. 285-286, seguendo la lezione dell'Allacci, e attribuendolo al Pucci, senza badare ai non sensi di quella lezione, e che, oltre al codice posseduto dal Poggiali, ne attribuisce la paternità al Sacchetti anche l'altro della Laurenziana, 37, XII, pluteo LXXXX (codici Gaddiani). Vedi il Bandini, *Catalogo dei mss. della Laurenziana,* vol. V, (Mss. italiani), col. 440.

CXVI.

Ser Giovanni Mendini da Pianettolo a Franco Sacchetti

(1397).

O piombo, o vetro, o di scïenza vaso
Quale Lucina ti chiamò su 'l fiume
Che bagna, e riga il fior d'ogni costume
Poi allevato al fonte di Parnaso,

Perchè il lauro non coprì quel vaso
Del tuo poeta sì che bello volume
Honorato, e più vedesse lume
Al tuo artista che fu di ciò caso,

Poi che tu sai che fingendo disse
De Stygie di Caron, e di sua cimba
E del gran Pluto, che la giù sortisse.

Mostrami adunque col tuo chiaro ingegno
Poi ch' ài bevuto di quel sacro fonte
Che da Apollo à chi è d'onor degno. [1]

---

[1] Vedi a pag. 363 nella *Raccolta* dell'Allacci più volte cit.

CXVII.

Geoffrey Chaucer.

The legende of good women

(1397).

Il poeta cita Dante nel prologo di questo poema, là dove è parafrasato ciò che Pier delle Vigne dice dell'invidia:

Thise ben the causes, and I shal nat lye,
Envie ys lavendere of the court alway;
For she ne parteth neither nyght ne day,
Out of the house of Cesar, thus seith Dante. [1]

---

[1] Vedi a pag. 287, vol. V, in: *The poetical works of Geoffrey Chaucer*, ecc., op cit. a pagina 526, secondo volume di questa raccolta. Si opina che la *Legende of good women*, dove il poeta molto si lamenta dei suoi dolori, sia stata scritta nel 1397, uno degli anni più miseri della sua vita. Per le notizie biografiche dello Chancer, vedi a pagina 526 del suddetto secondo volume di questa raccolta.

CXVIII.

Anonimo

(1397).

Il poema dei vizi e delle virtù. [1]

Nel poema suddetto d'imitazione dantesca si trovano non poche reminiscenze della Divina Commedia, ed in tre luoghi di esso è menzionato il nome proprio di Dante. Eccoli:

Cap. XXVI, 2ª parte.

Se tu non hai l'intelletto diviso
Dal Fiorentin poeta, sai Buonconte
Che fu in Campaldin morto e conquiso:

---

[1] Nella Nazionale di Firenze, nel codice Magliabechiano II, II, 24 si trova questo poema di forma insegnativa, diviso in tre parti; la prima di ventinove, la seconda di trentadue, la terza di trenta capitoli. La prima tratta dei vizi, le altre delle virtù. Così è descritto questo codice dal professore Gentile (vedi pagg. 4-5 in: Mario Cornacchia e Flaminio Pellegrini: *Di un ignoto poema di imitazione dantesca*, Bologna, Fava e Garagnani, 1889, in-8): « Cartaceo, secolo xv, mm. 290 × 202, carte 72 num. moderna, più altre 4 in princ., num. modern. 1-iv. Una numerazione originale per le sole carte del testo comincia col numero 1 alla carta 4ª, e giunge alla carta 68ª col n. 65. Sono interamente bianche le carte segnate coi numeri ii. iii, iv, 69, 70, 71. Avanti alla 69ª rimangono i lembi di due carte tagliate, verosimilmente bianche. La carta 1 reca questa nota dell'amanuense: « Xhs Mcccclxxxxvj: questo libro sie di Francesco di Giuliano di Piero di Gierino Gierjnj, ciptadino fiorentino, el quale è scritto di sua propria mano questo dì primo di giennajo 1496» (st. fiorent.). Poi questa altra nota autografa: « Questo libro è di Giouanni di Simone di Francesco Berti. Per quanto si trova in alcune memorie a penna, quest'opera fu composta da ser Brunetto Latini precettor di Dante. » In alto della pagina v' ha la segnatura strozziana D. 18, sul taglio delle carte è scritto il titolo del libro: *Virtù et vizio*. Precedono in sei carte premesse le note di catalogo del bibliotecario Vincenzo Follini, e in 46 carte aggiunte al codice v' è una dissertazione autografa del medesimo Follini, compita il dì 27 giugno 1806, nella quale s'argomenta di dimostrare che il poema contenuto nel codice è opera di Gorello Sinigardi d'Arezzo. — Legato in assi e pelle, il poema dei vizi e delle virtù è scritto tutto d'una mano, di lettera corsiva, con gli argomenti di rubrica. Gli argomenti poi sono anche raccolti in un rubricario in principio (cc. 1 r. - 2 v.). Gli ultimi dieci versi del poema sono scritti di altro inchiostro, ma della medesima mano. Nella carta 71 v. l'amanuense scrisse due tavole orarie, l'una del levare del sole,

A presso al fiume che scende dal monte
Morendo, una solinga lacrimetta
Dall' incendio eternal lo fece insonte.

Manfredi, che di morte ebbe la stretta
A presso a Benevento, sbandito era
Dal successor di Pietro e da sua setta;

Bench' esso avesse l'anima sua nera
D' orribili peccati, in un sol punto
Sopra el ciglio fedito in tal manera

Fu d'ogni suo mal far tanto compunto
Che eternalmente fuggì Mongibello
Et a poter purgarsi fu absunto.

(Cfr. *Purg.* III, 112-135; V, 88-129).

Nel cap. XII della parte terza, quando si parla della temperanza, si leggono le seguenti parole:

E, se nel ver tu hai el cor suspenso,
Tu sai ben come in l'altro mondo rende
La iustizia la puzza per l'incenso.

---

l'altra del mezzogiorno, nel 1°, nel 5° e nell'ultimo dì d'ogni mese. » Nella biblioteca Universitaria di Bologna (vedi pagg. 3-4 op. cit.), nel codice segnato col numero 205 si trova pure questo poema. Il codice, della misura di mm. 304 × 230, ha carte ottantasette, delle quali trentatre sono di una mano, le rimanenti di un'altra; nelle prime sette e in una faccia dell'ottava, appaiono, e ritornano poi dalla trentaquattresima alla quarantacinquesima, segnate in color rosso e turchino le intestazioni dei capitoli, le iniziali dei versi, le partizioni marginali della materia; per esser mutilo mezzo il primo foglio, viene a mancare buona parte della dedicatoria latina con parte delle prime terzine e il nome dell'autore. Mancano altresì, dopo l'ottantacinquesima carta, quattro fogli che dovevano contenere il seguito del capitolo ventinovesimo, i capitoli XXX e XXXI interi e il principio del capitolo trentaduesimo della seconda parte. Sopra una carta staccata di mano di uno degli ultimi bibliotecarii dell'università, si legge oltre la segnatura del codice: « Avvertimenti del corpo all'anima e dell'anima al corpo. Ex bibliot. Can Amadei, M. S. saeculi XIV sub fine et sub init. XV; ma la scrittura è della metà prima del XV secolo. »

Come si vede, di questo poema d'imitazione dantesca, di una certa importanza, come lo dimostra lo studio fatto sopra di esso dai signori Cornacchia e Pellegrini, non se ne conosce, a quel che si sappia, che un sol codice compiuto, quello della Nazionale di Firenze. Epperò io avrei pubblicato per intero il poema, come ho fatto nel secondo volume per la *Leandreide* e come in questo per la *Fimerodia* e la *Filomena,* se non me lo avesse vietato l'eccessiva lunghezza di esso; avrebbe occupato circa seicento pagine!

Ritruova Dante come ben comprende
  Questo ch' io dico; che all'odor d'un pomo
  Vidde la doglia ch' e' ghiottoni offende...

Io t' ho spianata tutta la lucerna
  Di temperanza in ciascuna sua parte,
  Siccome la possanza mi governa:

E ben confesso che la mia poc' arte
  Primieramente dir non ha possuto
  Quanto di lei e' savi empion le carte.

Ma basti ch' io t' ho fatto provveduto
  Di quel che per salvarti è necessaro,
  Sì che non fussi allo 'nferno perduto;

E dielo aver più che non credi caro,
  Chè quel ch' io t' ho insegnato, già non sane
  Ciascun che in questo mondo porta varo.

Ma van di dietro alle burbanze vane
  E, con lusinghe e bugie, ai signori:
  Ciò piace, e qui 'l pensier tutto suo dane.

Però poi senton l' infernal dolori,
  Chè, per acquistar roba in questa vita,
  Conferman loro in tutti suoi errori...

Nel cap. XX della terza parte, a proposito del dovere che ha l'uomo di pregare Dio con animo contrito, ritroviamo il nome di Dante:

.....nella tua iniquitade,
  Verratti sparta quella lagrimetta,
  Che prega Iddio a fare ogni pietade:

Essa fece al Buonconte benedetta
  L'anima sua a presso a Campaldino,
  Sì come Dante ce lo 'nsegna e detta.

Chi è l'autore di questo poema? Il Follini, nella citata sua dissertazione, aggiunta al codice Magliabechiano, stimando che esso, per le sue molte notizie e particolari conoscenze delle storie, delle leggende, degli avvenimenti e delle famiglie d'Arezzo e per alcune forme che sembrano dialettali di questa città, sia opera di un aretino, giudica che se ne possa chiamare autore quel Gorello Sinigardi d'Arezzo, del quale si legge una cronaca rimata della città d'Arezzo nel tomo decimoquinto dei *Rerum Italicarum Scriptores*. Tra la cronaca e il poema il Follini notò unità di colorito e di maniera.

Il Cornacchia, al contrario, non vi trova simiglianza maggiore che tra le altre imitazioni dantesche di quel tempo, e crede che i giudizi del Muratori e del Ginguené, riportati dal Follini, convengano così al poema *Dei vizi e delle virtù* e alla cronaca aretina, come alla *Pietosa Fonte* e al poema di Francesco Novello. L'autore fu certo un dottor di leggi, dice il Cornacchia, [1] probabilmente toscano, espertissimo dei fatti contemporanei e non ignaro degli antichi; era vecchio ed aveva scritto assai rime di argomento mondano. Di lui altro non si può dire sicuramente, e su tale quistione conviene sempre augurare con l'erudito bibliotecario della Magliabechiana - che in fine del suo discorso riconosce non bastevoli gli argomenti per Gorello - o documenti nuovi o critica migliore dei vecchi. Del tempo in cui l'opera fu scritta, è prezioso indizio il voto espresso nella terza parte del poema (cap. XVIII), che sieno liberati i baroni fatti prigionieri dal *Turco grande* alla battaglia di Nicopoli combattuta il 28 settembre 1396. Ecco i versi in proposito:

Guarda che non sie stato oste crudele,
Che non fia degno salvar sua memoria.

A questo ha steso le sue saggie vele
Il Turco grande coi baron di Francia
Che con re d' Ungheria perden lor tele.

Non li ha morti di spada nè di lancia,
Ma conservati li ha per suo' prigioni
Servando la magnifica bilancia.

Preghiamo Iddio che tutto gli perdoni,
Chè difendevan nostra fede santa,
E in tal punto mo no li abandoni.

---

[1] Vedi a pagg. 6-7 op. cit.

« Il Mezeray, così il Follini, dice che i gentiluomini prigioni furono riscattati per ventimila ducati d'oro, cinque mesi dopo; onde è chiaro che il poeta scriveva quei versi fra i primi di ottobre del 1396 e i primi di marzo del 1397. »

Un accenno al conte di Virtù come a principe vivo tuttavia quando l'autore scriveva (libro I, cap. VIII), conferma il Cornacchia nell'opinione che il poema sia stato composto negli ultimi anni del secolo XIV. Nondimeno da qualche allusione storica ai principî del secolo XV dimostra che il poeta ancora in quel tempo andasse ritoccando qua e là l'opera sua.

CXIX.

Geoffrey Chaucer.

Canterbury's Tales

(1399).

Il poeta, nella seguente parafrasi dell'episodio del conte Ugolino cita Dante:

De Hugilino Comite Pise.

Of erl Hugilin of Pise the langour
  Ther may no tonge telle for pité.
  But litel out of Pise stant a tour,
  In whiche tour in prisoun put was he;
  And with him been his litel children thre,
  Theldest skarsly fyf yer was of age;
  Allas! fortune! it was gret cruelté
  Suche briddes to put in such a cage.

Dampnyd he was to deye in that prisoun,
  For Roger, which that bisschop was of Pise,
  Had on him maad a fals suggestioun;
  Thurgh which the peple gan on him arise,
  And putte him in prisoun in such *a*wise
  As ye han herd, and mete and drynk he hadde
  So smal that wel unnethe it may suffise,
  And therwithal it was ful pore and badde.

And on a day bifel that in that hour
Whan that his mete was wont to he *i*-brought,
The gayler schet the dores of that tour.
He herd it wel, but he *ne* saugh it nought,
And in his hert anoon ther fel a thought
That thay for hungir wolde doon him dyen.
« Alas! » quod he, « allas! that Iwas wrought! »
Therwith the teeres felle fro his eyen.

His yongest sone, that thre yer was of age,
Unto him sayde, « Fader, why do ye wepe?
Whan wil the gayler bringen oure potage?
Is ther no morsel bred that ye doon kepe?
I am so hongry that I may not sleepe.
Now wolde God that I might*e* slepe ever!
Than schuld*e* not hunger in my wombe crepe.
Ther is no thing save bred that me were lever. »

Thus day by day this child bigan to crie,
Til in his fadres barm adoun he lay,
And sayde, « Far wel, fader, I moot dye! »
And kist his fader, and dyde the same day.
And whan the woful fader deed it say,
For wo his armes tuo he yan to byte,
And sayde, « Fortune, alas and waylaway!
Thin false *wiles* al my woo I wyte. »

His childer wende that it for hongir was,
That he his armes gnew, ard nought for wo,
And sayden, « Fader, do nought so, allas!
But rather et the fleisch upon us tuo.
Oure fleisch thou yave us, oure fleisch thou take us fro,
And ete ynough; » right thus thay to him seyde.
And after that, withinne a day or tuo,
Thay layde hem in his lappe adoun and deyde.

Himself despeired eek for honger starf.
  Thus ended is this mighty eorl of Pise;
  For his estate fortune fro him carf.
  Of this tregede it ought ynough suffise;
  Who-so will hiere it in *a* lenger wise,
  Rede the grete poet of Itaile
  That highte Daunte, for he can it devise,
  Fro poynt to poynt nought oon word wil he fayle. [1]

---

[1] Vedi a pagg. 214-216, vol. III, in: *The poetical works of Geoffrey Chaucer*, ecc., op. cit. a pag. 526, vol. II di questa raccolta. Per le notizie biografiche dello Chaucer, vedi ivi. Per il tempo in cui furono scritti i *Canterbury's Tales*, vedi a pagg. 531-533 del volume medesimo.

CXX.

Christine de Pisan.

Le chemin de long estude

(1402).

Autre fois vi ces lieux royaux
Mais je n'y pris tel appetit,
Ains le consideray petit;
Mais le nom du plaisant pourpris
Oncques mais ne me fu apris,
Fors en tant que bien me recorde
Que Dant de Flourence el recorde
En son livre qu'il composa
Ou il moult biau stile posa:
Quant en la silve fu entrez
Ou tout de paour yert oultréz,
Lors que Virgille s'apparu
A lui dont il fu secouru,
Adont lui dist par grant estude
Ce mot: Vaille moy long estude
Qui m'a fait cerchier tes volumes
Par qui ensemble accointance eusmes,
Or congnois a celle parole
Qui ne fu nice ne frivole
Que le vaillant poete Dant
Qui a long estude ot la dent,
Estoit en ce chemin entréz,

Quant Virgille y fu encontrez
Qui le mena parmy enfer,
Ou plus durs liens vit que fer. [1]

Cristina de Pisan fu donna assai celebre nel secolo decimoquinto. Nacque nel 1363 da padre italiano, Tommaso Pisano, astrologo alla corte di Carlo V re di Francia. Appena quattordicenne andò sposa a Estienne Castel di Piccardia. Nella corte di Carlo V, pacifica, e sotto la protezione di quel re che diresse quell'intermezzo riparatore della Francia tra le due guerre di esterminio che dovè sostenere contro l'Inghilterra, essa fu istruita in tutto ciò che allora e colà sapevasi; ebbe fama di essere profonda nel latino e di conoscere anche il greco. E i suoi facili versi d'amore erano letti e ricercati. Nel 1402, perduto il marito che l'adorava, morto da un pezzo suo padre, morto fin dal 1380 il suo reale protettore, per dar pane ai tre suoi figliuoletti ed a parenti poveri ed infermi, dovè cercare nella sua penna l'estrema risorsa ed anche la forza di contendere la sua piccola fortuna ad invidi congiunti. E incominciò col *Cammino di lungo studio*. Presto venne in fama. Enrico IV d'Inghilterra, geloso di affezionarsi una persona di sì gran merito, le fece offrire un posto lucroso nella

---

[1] Questi versi fanno parte del poema *Le chemin de long estude*, scritto dalla poetessa nel 1402, come ella stessa ci dice nel principio del poema. Cristina parla della sua tristissima posizione dopo la morte di suo marito; per consolarsi leggeva Boezio e studiava fino a tarda notte. Una volta, dopo avere lungamente studiato, addormentatasi, ebbe una visione. Questa visione ella racconta nel suo poema. La Sibilla conduce lei, per bellissimi paesi, alla fonte di sapienza. Nel descrivere il Parnaso copia il canto IV dell'*Inferno* dantesco, e proprio a questa descrizione appartengono i versi in cui due volte cita Dante ed il suo duce. Federico Beck, nel n. 9-10, anno II, dell'*Alighieri*, nel citare i versi qui sopra riprodotti, rapidamente passa in esame il poema della Pisan per dimostrare che sia un'imitazione dantesca. Molti pensieri danteschi la sconsolata vedova intercalò nei suoi versi, esprimendoli con altre parole per lo più meno esatte e meno significative. Anche nell'altro suo poema della *Mutacion de fortune* la Pisan, secondo dimostra il Paget Toynbee (vedi articolo: « Two references to Dante in early french literature », in: *The Academy*, june 29, 1889, n. 895, p. 449), avrebbe, qua e là, imitato Dante. Questo poema sulla mutazione di fortuna non è a stampa. Invece *Le chemin de long estude* è stato due volte stampato. La prima volta a Parigi, nel 1549, dal Groulleau, con questo titolo: *Le chemin de long estude* de dame Christine de Pise, où est descrit le debat esmeu au parlement de Raison pour l'election du Prince digne de gouverner le monde. Trad. de langue romanne en prose françoyse par Jan Chaperon, dit lassè de Repos. Poi dal Püschel (Berlino, R. Damköhler), edizione citata dal Beck. Si hanno pure a stampa della Pisan: *Les cent histoires de Troye*, prima pubblicata a Parigi in caratteri gotici, senza data, con la marca di Philippe Piganchet, poi pure a Parigi dal Le Noir, nel 1522 (il Brunet dice di non aver veduta l'edizione di Lione del 1519 citata da parecchi bibliografi); *Le tresor de la cité des dames* selò dame Christine, Parigi, Anthoine Verard, 1497; Paris, Michel Le Noir, 1503; Paris, Denys Janot, 1536. Sue canzoni sono nei *Chants historiques*, raccolti da Le Roux de Lincy.

sua corte oltre tutte le spese per l'educazione di suo figlio. Ella ricusò, preferì rimanersene in Francia e vivervi misera ma tranquilla, piuttosto che ricca ma quasi apostata nella reggia del Lancastro. « Quand tant de nobles chevaliers, scrive il Lenient, quand les princes du sang eux-mêmes vendaient si volontiers leur famille et leur patrie à l'étranger, elle put du moins, elle aussi, répéter avec un légitime orgueil: L'eussé-je fait, moi qui suis femme? Attristée par le spectacle des maux trop réels qui l'entouraient, elle se refugia par la pensée dans un monde idéal, qu'elle paraît de vertus depuis longtemps oubliées. A la veille d'Azincourt, elle écrivait son « livre de chevalerie, » [1] comme Tacite composant sa *Germanie* en face de la corruption romaine; mais les voix de la terre la ramenaient bientôt au milieu du conflit sanglant des ambitions; [2] son oreille et son cœur ne pouvaient rester fermés à tant de souffrances. Nous la voyons melée à toutes les épreuves qui assaillent la famille de ses anciens maîtres, implorant la guérison de Charles VI, [3] adressant de sages conseils au dauphin, [4] rappelant, dans une lettre éloquente, à Isabeau de Bavière, [5] les devoirs de reine et de mère; défendant et consolant une autre femme, bonne, généreuse, affligée comm'elle, cette douce Valentine d'Orléans, que les calomnies du parti bourguignon et les absurdes rumeurs de la foule denonçaient comme une enchanteresse coupable d'avoir ensorcelé le roi. A chaque nouveau malheur qui menace de s'abattre sur la maison de France, elle pousse le cri d'alarme; elle-même s'intitule *pauvre voix criant dans ce royaume, désireuse de paix et du bien de tous.*

Si ne veuillez mespriser mon ouvraige, [6]
Mon redoubté seigneur, humain et saige
. . . . . .
Car petite clochette grant voix sonne,
Qui bien souvent les plus sages réveille.

« Au moment où les deux partis armagnac et bourguignon (1410) [7] mettaient le fer à la main, elle se précipitait entre eux *comme les dames de la cité de Sabine pleurantes et échevelées,* les conjurant d'épargner à la France la honte de ce duel sacrilège ». [8]

---

[1] Biblioth. imp. (ora naz.) manuscr. 7087, P. Paris, manus. franç., tom. V.

[2] *Le livre de mutation de fortune,* bibl. nat. ibid.

[3] *Chants historiques,* Le Roux de Lincy.

[4] *Le livre de paix.*

[5] Thomassy: *Ecrits politiques* de Christine de Pisan.

[6] *Épitre d'Othéo à Hector,* dediée au duc d'Orléans.

[7] *Lamentation sur la guerre civile,* adressée au duc de Berry. Voy. Thomassy.

[8] *La satire en France au moyen âge* par C. Lenient. Paris, Hachette, 1859, in-16, a pagg. 253-254.

E il Nisard: « L'honneur d'avoir entrevu pour la première fois le véritable caractère de l'histoire, pourrait appartenir à une femme très célèbre au quinzième siècle, aujourd'hui oubliée, Christine de Pisan. » E qui dopo aver notato che ella ebbe in fondo più ambizione che talento e dopo aver dato alcune notizie sulla vita sua, così prosegue: « Elle faisait des vers, et la réputation de ses *Dictiés amoureux* lui avait attiré de brillantes offres de protection à l'étranger. Elle aima mieux rester en France, et elle y commença en 1399, à l'âge de trente-six ans, une longue suite d'ouvrages en prose (e in versi), qui de 1399 à 1405, formaient déjà « quinze volumes principaux. » Un seul a été imprimé (si vede che il Nisard non aveva letto il Brunet). C'est le *Livre des faits et bonnes meurs du bon roy Charles*. Elle le composa par « le digne commandement » du frère de Charles V, Philippe le Hardi, duc de Bourgogne, qui mourut en l'année 1404, sans avoir lu l'ouvrage dont il avait donné l'idée à Christine de Pisan. Ce livre, où l'apologie est pure de flatterie, et où l'auteur, répondant au reproche d'avoir parlé des bienfaits et tu les fautes, déclare noblement que parler des vices n'est pas de son propos, mais que « louer les vertus présuppose le blâme des vices, » est moins une histoire qu'une sorte de commentaire sur la vie du sage monarque. Les réflexions et les citations des auteurs anciens y tiennent plus de place que les faits. Il n'y a pas là d'art, ni rien qui y ressemble. Mais, si je ne me fais illusion, on y sent l'âme de l'histoire. » [1] Ella, insieme col Gerson, essendo molto credente, fece guerra implacabile al *Romanzo della Rosa* in cui era flagellata l'ipocrisia fratesca, eppure è inesplicabile come, per demolire quel libro, citi Dante che dell'ipocrisia monacale non fu meno audace censore. Infatti così scriveva a Pierre Col: « Mais se mieulx veulx ouir descripre paradis et enfer et par plus soubtilz termes et plus haultement parle de theologie plus profitablement, plus poetiquement et de plus grant efficace lis le livre que on appelle le Dant ou le te fais exposer pour ce que il est en langue florentine souuerainement ditte. Là orras aultre propos mieulx fonde, plus soubtilement, ne te desplaise et ù plus tu pourras profiter que en ton romant de la rose. » [2] Cristina, quando vide coronare da mani francesi il figlio di Enrico V in Notre-Dame, si ritirò in un chiostro. Pur, prima di morire, vide la sua patria di adozione sgombra dallo straniero per mano di Giovanna d'Arco, alla quale dedicò gli ultimi suoi canti.

---

[1] *Histoire de la littérature française* par D. Nisard de l'Académie française. Septième édition. Paris, Firmin-Didot, 1879, a pagine 84-87, vol I.

[2] Vedi manuscr. 835 della biblioteca Nazionale di Parigi.

CXXI.

Simone da Siena detto il Saviozzo.

Capitolo per la morte di Dante poeta fiorentino
nel quale
brevemente si descrive tutta la sua vita

(1404).

Come per dritta linea l'occhio al sole
Non può soffrir l'intrinseca sua spera,
E riman vinto assai da quel che sòle;

Così l'ingegno mio da quel ch'egli era
Rimaso è vinto dalla santa luce,
Che, come il sole, ogn' altro corpo impera.

Franca colonna, or poi che tu se' duce
Di comandare, ed io voglio ubbidire,
Ma degna musa fia che mi conduce.

Per lei ardisco, e poi per te servire,
Parlar del sacro fiorentin poeta
Che nostra lingua ha fatto in ciel salire.

Qual divina influenza il bel pianeta
Mercurio giunse a Febo in ascendente,
E Venere vide graziosa e lieta!

Furon le ninfe a lui tutte presente;
  E vide Apollo il suo ricco Parnaso,
  E Dafne, più che mai bello e fervente.

Vide Minerva il benedetto vaso
  Pien di rugiada partorire un fiore
  Che in grembo a Beatrice è poi rimaso.

Felice ventre, in cui tutto 'l valore
  Dell' idïoma nostro in fra' latini
  Acquistò gloria, e tu porti l'onore!

O lume d'eloquenza fra' divini
  Poeti, che per fama hai venerato
  La patria tua e tutti i suoi vicini!

Ben ti puoi millantar, popolo ingrato,
  Del ben che in vita tu non conoscesti,
  Ed anche il cener suo hai disprezzato.

Non fur gli antichi tuoi tanto molesti,
  Che discacciasse le virtù invidia
  Sol per ben fare, come tu facesti.

Oh maledetta fame, oh trista invidia
  Delli stati caduchi, anzi veneno,
  Che v' ha acciecati nella sua perfidia!

Brievi e leggieri assai più che baleno,
  Divisi con affanni e con paura,
  Dove veniano a poco a poco meno!

Non bastan pur le tombe e sepolture
  All'osse svelte dalle crude morti;
  Chè ne son pieni i poggi e le pianure.

Rapine, incendi, uccisïoni e torti,
  Puttaneggiar le vergini e gli altari...
  O giustizia di Dio, come 'l comporti?

Questi boccon desiderosi e cari
  Acerberan la strozza ancor a' figli,
  E forse a' nostri dì parranno amari.

Trovossi Dante tra cotali artigli,
  Che per seguir gli stati e 'l ben civile
  Corse in esilio ed a maggior perigli.

Tutto fu lume al suo spirto gentile,
  Che sviluppato di sè gran desio,
  Tolse da poi così leggiadro stile:

E, posti gli error pubblici in oblio,
  Dopo gli studi italici, a Parigi
  Volse abbracciar filosofia e Dio.

Non molto stette poi riveder quici
  La Scala, i Malespini, il Casentino,
  Che fur di lui veder troppo felici:

E poco poi rivolse il suo cammino
  Al buon Guido Novel, quel di Polente,
  Sì gentil sangue fatto poi Caino.

Costui fu studïoso e fu scïente
  Col senno, colla spada, liberale;
  E sempre accolse ogni uom prode e valente.

La festa, l'accoglienza quanta, e quale
  Fusse l'onor che a lui si convenia,
  Ravenna, tu sai ben, che a dir non cale.

Qui cominciò di legger Dante in pria
  Rettorica volgare, e molti aperti
  Fece di sua poetica armonia.

D'onde se ben, lettor, cerchi ed avverti,
  Le rime non fur mai prima di lui
  Se non d'amore e d'uomini inesperti.

Così 'l volgar nobilitò costui,
  Come il latin Virgilio e il greco Omero;
  Ed onorò più 'l suo che 'l suo altrui:

D' onde, per esaltare il magistero,
  Con tant' alta materia il dir volgare
  Volse, e per esser solo in suo mestero.

Or taccia ben chi mai volse parlare
  Di tutto 'l viver nostro e del costume:
  Lingua mortal già mai non ebbe pare.

L'acqua e le frondi del Permesso fiume
  Bagnaro e cinser l'onorate tempie,
  Ch' a molti han fatto glorïoso lume.

Nel cui principio poetando adempie
  Le pene ai peccator quanto s'aspetta,
  Come le colpe fur più e meno empie.

Varii supplicii, orribile vendetta
  Mostra per raffrenare i molti vizi
  Dove la gente vede tanto infetta.

Perchè da' nostri superiori inizi
  Nasciam atti a ragione e libertate,
  Giustizia ordisce a' rei degni supplizi.

Inferno pone all'anime dannate,
  Che fur esecutori di passioni
  E del celeste dono al tutto ingrate.

Nel secondo entra in nuove regïoni:
  Verso un prato di giunchi una montagna
  Murata in mezzo; e sagliesi a scaglioni;

Ed è 'n quell'emisper tant'alta e magna,
  Che tocca 'l colmo suo l'etere puro;
  Dove gran gente con desio si lagna.

Qui punisce 'l poeta in fin al muro
  Color che furo negligenti in vita,
  Però son più di lungi al ciel futuro.

Da indi in su, sì come fu contrita,
  Così di grado in grado ivi si purga
  In fin che giunge all'ultima salita.

Qui mortalmente vuol che ciascun urga
  Gli appetiti mondani in fin ch' ei puote
  E che per contrizione a Dio resurga.

Nel terzo scande all'amorose note
  Di cielo in cielo in sin ai santi cori,
  Là dove trova l'anime divote.

Beatus vir che Dio temi et adori!
  Beati quorum tecta sunt peccata!
  Beati immaculati e puri cori!

O donna fecundissima e beata,
  Beati gli occhi e benedetta l'ora
  Che t' ha 'n sì degno ostel fama acquistata!

Non così caldamente or s' innamora,
  Che l'uom s' ingegni alle virtù per forma
  Che la sua donna in terra e in ciel s'onora.

Dietro all'amata alla santissim' orma
  Di Beatrice segue 'l suo poema,
  Dove e' insegna la beata norma.

Come 'l maestro, poi ch' ha dato 'l tema
  Al fantolin che 'nanzi a lui attento,
  Non sapendol comporre, il mira e trema,

Molte fïate, d'una volta in cento,
  Gli mostra 'l nome, il verbo, il participio,
  Tanto che del latino il fa contento;

E come a Roma tremefatta Scipio
  Soccorre con parole e con affetto
  Che fu di Libia allor grato principio;

Così nel nostro debole intelletto
  A parte a parte mostra e ci soccorre,
  E poi ci acquista un regno alto e perfetto.

Per questa intera via si saglie e corre
  Al sommo ben felice ed a quel fine,
  Che nè resìa nè morte il può disporre.

Lì non si tien le redine nel crine
  Della rota del mondo, e non si pugne
  La man per côr la rosa in fra le spine.

O felice colui che si compugne
  Ad ora, e col ben far sempre s'adopra,
  E non aspetta in fin che 'l prete l'ugne!

Qui mostra degno premio a ciascun' opra,
  Qui finisce il comedo e sì t'accenna:
  Or cerca ingegno altrui che te lo scopra.

Poco poi scrisse la famosa penna,
  Finito il libro suo, chè Beatrice
  L'anima chiese, e l'ossa ebbe Ravenna.

O vita sua perpetua e felice,
  Vaso d'elezïone, esemplo nostro,
  Che così morto vivo anche si dice!

Non fur i panni suoi purpura d'ostro,
  Non furo i cibi delle varie prede;
  Ma furon scienza, calamaio e 'inchiostro.

Nacque, vacante la romana sede,
  Corrente 'l tempo a' prosperi annali
  Ch'*emme* du' *ci* con *se'* e *cinque* procede;

Cinquantasei soli stette fra' mortali,
E fece altr'opere graziose e belle;
Poi verso il ciel fuggendo aperse l'ali,
Con Beatrice ad abitar le stelle (1).

« Il primo a scriver di proposito intorno a Simone Serdini, dice il signor Guglielmo Volpi, [2] fu Leone Allacci nella prefazione alle poesie di autori senesi, che copiò dai codici delle biblioteche di

---

[1] Questo capitolo fu pubblicato la prima volta dal Corbinelli nell'opera: *Dantis Aligerii, praecellentiss. poetae, vulgari eloquentia,* libri duo, nunc primum ad vetusti et unici scripti codicis exemplar editi. Ex libris Corbinelli: Eiusdemque adnotationibus illustrati. Ad Henricum, Franciae Poloniaeque regem christianiss. Parisiis, apud Jo. Corbon, Via carmelitarum ex adverso coll. Longobard .1577. Cum privilegio, in .12. a pagg. 76-81. In quest'edizione del Corbinelli, questo componimento del Saviozzo è stampato col titolo seguente: « Cap. in laude di Dante„ senza nome dell'autore, ma autore dei tempi, o vicino a' tempi suoi. » Venne poi ristampato a pagg. 168-171 del volume quarto delle *Opere minori* di Dante curate dal Torri ed edite a Livorno dal Paggi nel 1850. Anche in questa ristampa andò senza nome d'autore, premettendovi l'editore il titolo dell'edizione Corbinelli. Ne fu fatta seconda ristampa dal Narducci nel vol. 150 del *Giornale arcadico* di Roma, anno 1858, a pagg. 126-132. Il Narducci si servì della lezione del codice Riccardiano n. 2815, nel quale il capitolo è chiaramente attribuito a maestro Simone da Siena. A carta 59 *recto,* lin. 12-14 di questo codice il componimento del Saviozzo è preceduto da questo titolo: « Capitolo del detto M° Simone fatto per la morte di Dante, poeta fiorentino, nel quale brevemente descrive tutta la vita sua. » Precede nello stesso codice altra poesia del medesimo autore, in fronte della quale esso vien chiamato: « M° Simone da Siena. » Abbiamo una quarta edizione di esso capitolo nel 1852, a pagg. 38-40 dell'opera: *Rime e prose del buon secolo della lingua, tratte da manoscritti e in parte inedite.* Lucca, dalla tip. di Giuseppe Giusti, 1852, in-8. Telesforo Bini, che curò questa raccolta, diede la lezione del verso 3° della penultima terzina, come ora si legge; esso prima, senza alcuna misura, era andato per le stampe così: « Mille due C., L .X. e V procede. » Finalmente il capitolo fu edito dal Carducci a pagg. 573-580 delle *Rime di Cino da Pistoia e di altri del suo secolo,* ediz. diamante, Barbèra, 1862. Questo capitolo fu creduto dal Pelli opera di Pietro di Dante sulla fede del codice Laurenziano, pluteo 40, n. 38, l'unico che l'abbia con tale attribuzione; ma poi il Pelli medesimo, trovatolo nel codice Magliabechiano cl. VIII, n. 1278, con una rubrica che lo assegna al Saviozzo e lo dice composto nel 1404 a istanza di Giovanni Colonna, si persuase che doveva essere del Saviozzo, e annunziò la sua scoperta nelle *Memorie per la vita di Dante* (1757), pag. 29.

Nel codice detto di Nicolò Cieco Fiorentino, codice CCXIV della Palatina, anche si legge questa canzone del Saviozzo in lode di Dante. Nella rubrica che la precede è detto: « Composela nell'anno 1404, sichome io scriptore Iacopo di Nicholò ho trovato scripto in uno Dante di sua mano, il quale dice mandò a donare al sopradetto Ianni Colonna, con una Canzone morale, in laude di casa Colonna, ch' è scripta in ultimo di esso libro, la quale seguirà immediate dopo questo capitolo. » Ma il codice finisce in tronco con la canzone intorno a Dante. Vedi Palermo, *Manoscritti Palatini,* vol. I, pag. 393.

[2] Vedi: *La vita e le rime di Simone Serdini detto il Saviozzo* di Gugliemo Volpi, a pag. 1 e segg., vol. XV, anno VIII del *Giornale storico della letteratura italiana.* Torino, Loescher, 1890.

Roma;[1] ma innanzi ne avevano già incidentalmente toccato il Cittadini, il Bargagli, il Tolomei. Maggiori notizie, ma commettendo molti e gravi errori, dette poi il Crescimbeni,[2] che si valse specialmente della prefazione dell'Allacci e dei codici Vaticano 3212, Urbinate 687[3] e Isoldiano.[4] Il Quadrio non fece che riassumere quel che trovava nel Crescimbeni.[5] Si può dire in generale che quanti s'occuparono poi di letteratura senese o pubblicarono versi del Serdini, dettero anche un cenno della vita di quel poeta; ma, secondo il solito, fu quasi un continuo *far inchiostro d'inchiostro.* Qualche notizia aggiunse il Benvoglienti,[6] ma più specialmente riguardo alla famiglia. E da esso attinse il De Angelis,[7] il quale portò nel suo lavoro la negligenza che gli era propria, così da imbrogliare quasi più che agevolare la conoscenza del Serdini e delle sue opere. Con più ordine e con più critica e con qualche nuovo particolare discorse infine del Serdini Gaetano Milanesi nella prefazione al capitolo: « Madre di Cristo gloriosa e pura, » che egli pubblicava nel 1845; ma nondimeno da chi in appresso ebbe a scriver su quell'argomento si tornò volontieri agli errori del Crescimbeni.

« Questi i principali scrittori che si occuparono del Saviozzo, approvati o confutati i quali, restano approvati o confutati gli altri: tener conto di tutti sarebbe noioso non solo, ma anche inutile.[8] A me sono state d'un grande aiuto specialmente le didascalie che alcuni codici fan precedere alle poesie del Saviozzo, per esempio, quelle del codice Hamilton 500, ma qualunque sia la fonte da cui attingo, procuro sempre d' indicarla in nota.

« La famiglia del nostro poeta apparisce come un ramo secondario nell'albero genealogico che Celso Cittadini compilò della propria; ma senza discutere tale parentela che può forse avere avuto

---

[1] Di questa raccolta si trovan varie copie. Io mi son servito di quella della biblioteca Comunale di Siena, segnata C. IV, 16.

[2] *Istoria della volgar poesia,* Venezia, Baseggio, vol. II, pag. 281.

[3] Veramente il Crescimbeni ha Urbinate 874. Ma essendo quello così segnato una miscellanea storica, credo ch'egli abbia voluto alludere al 687 che corrisponde alle indicazioni da lui date.

[4] È il bolognese Universitario 1739. Vedi *Propugnatore,* vol. XX, par. II, pag. 205.

[5] *Storia e ragione di ogni poesia,* vol. II, pag. 194.

[6] Vedi *Scrittori senesi* (cod. Sen. Z. I, 8,) pag. 55 e lettera dell'8 aprile 1709 e del 27 gennaio 1711.

[7] *Biografia degli scrittori senesi,* 1824, pag. 298.

[8] Vanno dietro al Crescimbeni il Bini, *Rime e prose del buon secolo,* 1852; Don Francesco Maria Mignanti che pubblicò una canzone del Saviozzo nel 1858; il Carducci, *Rime di Cino e d'altri del suo secolo;* lo Zambrini, *La ragazza tradita di Saviozzo,* 1862; e a questo il Ferrero: *Poesie inedite del Saviozzo e di altri,* 1879; al De Angelis, il Sarteschi: *Poesie minori del secolo* XIV, 1867; al De Angelis e al Crescimbeni il sig. Bandini-Piccolomini: Nozze Ravenni-Baldasseroni, 1885, e il Mortara nel *Catalogo dei codici italiani d'Oxford,* pag. 29; il Narducci ha attinto anche al Milanesi, *Giornale arcadico,* 1858; il Gaspary ha attinto a diverse fonti.

qualche attrattiva agli occhi dell'erudito senese, [1] è certo che non si chiamarono Cittadini nè il Saviozzo nè i suoi parenti. Come pure non si chiamarono Forestani quantunque derivati da un Forestano. [2] Questo cognome pare fosse preso da un altro ramo della famiglia, poichè si trovano ricordati un Bartolomeo Forestani priore nel 1346 [3] e un Iacomo Forestani frate di S. Agostino sempre nel secolo XIV. [4] Invece il ramo, da cui uscì il poeta, si chiamò Serdini da un notaio figlio di Forestano, cioè Ser Dino. Nei documenti il padre ed alcuni parenti del Saviozzo, ed il Saviozzo oltre che nei documenti, nei codici, si trovan ricordati semplicemente come Serdini; segno certo che erano sotto questo solo nome conosciuti. Primo il Cittadini chiamò il nostro autore Forestani, il qual cognome ebbe più fortuna del vero, e passò in quasi tutti quelli che ebbero in seguito a discorrere del rimatore senese. Il Crescimbeni poi gliene aggiunse un altro, accettandolo cecamente dal codice Isoldiano, che lo chiama « Simon de Senis de Saviotiis »: ma il copista ignorava che Saviozzo era un soprannome.

« I genitori del Saviozzo furono Simone Serdini e Caterina di Giovanni di Meo Barocci. [5] Questo Simone, secondo Tizio, [6] fu del governo dei dodici per i mesi di luglio e agosto dell'anno 1363; invece secondo il De Angelis [7] morì nel 1360. Non si può dire quale di queste notizie contraddittorie meriti più fede; perchè quanto al Tizio egli stesso confessa d'essersi servito per il magistrato de' Dodici di un *libellus quidam vetustus*, discordante *quisbusdam in nominibus a publicis codicibus,* [8] e quanto al De Angelis ognun sa come ci sia poco da credergli. La dimora dei Serdini pare che fosse nel popolo di S. Pietro a Ovile, nel terzo di Camollia. [9] L'anno in cui nacque maestro Simone s'ignora affatto; ma trovando che nel 1383 ebbe un figlio (ed è questa la prima notizia che di lui abbiamo); che nel

---

[1] Il Benvoglienti, per esempio, ne dubita.

[2] Così apparisce dall'albero del Cittadini; e nel *Libro dei Leoni* dell'archivio di Siena all'anno 1373 trovo tra i priori per il bimestre luglio-agosto, Gorus, Serdini, Forestani.

[3] Pecci, *Estratto dei contratti dell'ospedale,* pag. 132, n. 492 nella biblioteca dell'archivio di Siena.

[4] Da alcuni appunti genealogici che son tra le miscellanee Benvoglienti della biblioteca comunale di Siena.

[5] Il nome della madre è stato messo fuori la prima volta dal Milanesi nella prefazione al citato capitolo.

[6] *Historiae Senenses,* tom. III, pag. 363, della copia esistente nella biblioteca Senese.

[7] Egli (*Biogr. scritt. sen.*, pag. 298) cita il 10 tomo delle miscellanee Benvoglienti; ma per la mutazione avvenuta nell'ordinamento di queste miscellanee mi è stato impossibile riscontrar questa notizia. Del resto con le citazioni del De Angelis è difficile trovar qualche cosa.

[8] Tom. III, pag. 352.

[9] Il De Angelis cita le parole « Simon Simonis Serdini populi s. Petri ad Ovile. » L'indicazione del luogo da cui le ha tratte, è sbagliata; che però le abbia inventate non lo credo.

1388 e 89 si abbandonò a eccessi ch'egli stesso chiama giovanili, [1] e che la sua vita si stende nei primi anni del 400; mi pare che non si andrà molto lontano dal vero, ritenendolo nato poco prima o poco dopo del 1360. Il figlio venuto alla luce nel 1383 fu chiamato anch'esso Simone ed è così il terzo che di tal nome troviamo in questa famiglia. » [2]

[1] In una petizione che pubblico più innanzi, da cui ricavo altre delle notizie seguenti.

[2] A questo proposito il Volpi nello scritto citato, pag. 23, così scrive: « ... prima d'andar oltre, bisogna parlare di una difficoltà, che si son creati senza bisogno coloro che primi si occuparono del Saviozzo. Essi, trovando nei codici poesie col nome ora di Simone Serdini, ora di maestro Simone, ora di Simone da Siena, ora di Saviozzo, e sapendo che c'erano stati tre Simoni della stessa famiglia si condussero ad ammettere che sotto le diverse denominazioni si ascondessero diversi autori. Celso Cittadini * e Leone Allacci ** credono che tutti e tre i Simoni fossero poeti, il Benvoglienti sostiene che sieno due soli, Simone padre e Simone figlio. A differenza dei primi due, egli qualche ragione adduce, cercando di ricavare dalle allusioni storiche o dalla bontà o malvagità dei sentimenti espressi chi sia l'autore delle poesie. Se non che il primo di questi due criterii lo applica solo alle poesie che attribuisce a Simone figlio e l'altro è molto fallace. Il De Angelis, seguace anch'egli dell'opinione del Benvoglienti, pretende di fare una distinzione fra le rime del padre e quelle del figlio, « molto più, egli dice, *che l'epoche ... ci assistono:* » ma poi o non si cura di cercar le date o, se lo fa, sbaglia. *** Il Sarteschi parla con gran disinvoltnra di una « differenza che corre fra le loro rime (del padre e del figlio), eppure facile a riscontrarsi per esser quelle di quest'ultimo piene zeppe di latinismi; » * e poi lascia agli altri la briga di fare questa distinzione. Ma se tutti questi scrittori avessero confrontato almeno un certo numero di codici contenenti le rime in questione, avrebbero visto che Simone Serdini, Simone da Siena, maestro Simone e Saviozzo son nomi che rappresentano una sola persona, perchè una stessa poesia si trova ora sotto l'una ora sotto l'altra denominazione. ** E allora nè al Benvoglienti nè al Sarteschi sarebbe venuto in mente di distinguere le rime secondo il criterio della bontà o malvagità dei sentimenti, o dell'abbondanza o mancanza di latinismi. Poichè quanto alla pretesa malvagità di sentimenti non sono che *motivi* su cui si esercitavano le fantasie dei tanti rimatori sorti dopo la morte di Boccaccio. E quanto al fare più o meno latineggiante, bisogna notare che questa differenza proviene dalla diversità dell'argomento. Dove il poeta vuol esser solenne, specialmente nelle canzoni ch'erano la forma più dotta di poesia, riesce grave e fa più uso di latinismi. Più piacevole è a leggersi quando tratta argomenti più umili; e specialmente nei serventesi e in alcuni sonetti adopera una forma più viva e sciolta. Non è infine da dimenticare che un autore cangia stile anche se non cangia argomenti; nessuna ragione adunque per dubitare che tutte queste poesie sieno d'un solo autore. E se poi si consi-

* In certe note ad un codice di rime, ch'è il Laurenziano Acquisti 137. Si pretese che queste note fossero del Tasso, certo per crescer valore al codice, che di per sè ne ha molto poco. Invece io affermo che son di Celso Cittadini non soltanto perchè mi sembra di riconoscervi la sua mano, ma anche per la qualità delle note stesse, che riguardan la storia letteraria senese. Basti dire che il Saviozzo è dall'annotatore chiamato Cittadini!

** Anch'esso in note marginali alla sua raccolta di rime senesi.

*** *Biografia degli scrittori senesi*, pag. 300. Dice, per esempio, che la canzone « Novella monarchia giusto signore » dovè esser composta nel 1323!

* Poesie minori del secolo XIV, pag. XXXI.

** Per dare un esempio trascrivo i titoli che la canzone « Novella monarchia giusto signore » ha in alcuni codici: Laur. pl. 90 Inf. 35[1] « Canzona morale del detto M° Simone ad laude di messer Giovangaleazzo Duca Dimilano. » — Pal. 199 « Pur il Saviozzo al ducha vecchio conte di vertu. » — Pal. 204 « Qui cominciano canzone altri versi composti da Simone Serdini da Siena detto Saviozo al duca di Milano. » — Ricc. 154 « Simone da Siena. »

« Altro non sappiamo poi del Saviozzo fino il 1388; nel qual anno lo troviamo in rissa con un Giovanni Ghezzi di Siena, che egli colpisce alla testa con un bastone. È condannato ad una multa di lire 200; ma ciò non ostante l'anno dopo, l' 89, ei tirò tre coltellate ad un Nanni Spannocchi, una delle quali *cum sanguinis effusione*. Condannato ad una nuova multa di lire 1400, egli, che non ha pagato la prima, non paga nemmen la seconda, ed è costretto ad allontanarsi da Siena. Così comincia la sua vita randagia. Quale fu dunque il suo « primo ostello? »

« C'è una canzone sua che nel codice senese I, IX, 18 porta la data del 1396, ed è fatta a raccomandazione di Roberto conte di Poppi; e un'altra ve n'è pure indirizzata parimente al conte Roberto, « singularissimo suo signore » (così la didascalia del codice Hamilton 500) in cui ei domanda d'essere liberato di prigione, dove era stato chiuso per colpe a noi ignote. Certo è dunque che egli stette ai servigi di un conte Roberto di Poppi, il quale non può essere altri che Roberto Novelli, nipote di quel Roberto che morì nel 1375.[1] Ora può darsi che fino dal 1389 il Saviozzo si recasse alla corte di quel principe. Era questi de' famosi conti Guidi del Casentino, i quali dopo Guido Novello abbandonarono la parte ghibellina e divennero amici della repubblica fiorentina. Coltivarono anche gli studî e furono in relazione coi primi letterati del tempo; basti citare la corrispondenza del Petrarca col vecchio Roberto.[2] Essendo uomo di lettere, il nostro ottenne forse più facilmente l'ospitalità di quei signori; forse ei fu cancelliere di Roberto, al quale, caduto in disgrazia, mandò la canzone ricordata, di cui tutte le strofe cominciano colle parole del salmo 37: « Domine, ne in furore tuo arguas me. » In essa egli cerca di toccare il cuore dell'offeso colla memoria degli avvenimenti principali della vita di Maria e di Cristo, come

---

deri: 1° che tutti i codici contenenti tali poesie non risalgono più indietro del secolo XV; 2° che nei documenti apparisce col nome di *maestro* solo Simone figlio; e, che i codici, chiamando maestro Simone il poeta, devono alludere a costui; 3° che le poesie di cui conosciamo la data sono state scritte tra il 1390 e il 1409, quando cioè Simone padre era morto * e il terzo Simone era troppo giovine ** per comporre almeno alcune di esse, resterà chiaro che quel solo autore non può essere altro che maestro Simone figlio di Simone Serdini, detto il Saviozzo, di cui ho cercato rischiarare la vita. Erra quindi il Crescimbeni che, escludendo le duplicità degli autori, si dichiara per il padre. » *

* Nel doc. pubbl. dal Volpi, pagg. 10-11 scritto cit., il Saviozzo si dice « Simon olim Simonis Serdini; » dunque nel 1400, anno del documento, il padre era morto.

** Era nato nel 1383: avrebbe pertanto cominciato a poetare a sette anni!

[1] Vedi Litta, *Fam. celebri d'Italia*, Guidi, tav. XV.

[2] Vedi Wesselofsky, *Paradiso degli Alberti*, vol. 1°, pagg. 96 e 99, e Litta, luogo citato.

* Op. cit., luogo citato.

l'Annunziazione, la Concezione, la Natività, la Passione, perchè gli perdoni *la stolta follia*. Cristo, gli dice, sopportò con pazienza tante offese, e tu sopporta le mie; Cristo perdonò a' suoi crocifissori,

E tu, signor, per tal cosa stai irto.

« Dice la didascalia del codice Hamilton 500 che questa canzone « gita in conspecto di quel signore non solamente lo liberò ma li- « berato lo ridusse in la prima gratia, di che da poi la intitulò la In- « coronata. »

Eccomi ora a riassumere ciò che, continuando, dice il Volpi. « Nel 1397, o al principio dell'anno seguente, il Saviozzo dovè trovarsi in Firenze, secondo che si rileva dalla canzone: « Nel tempo « che ci scalda il terzo segno, » che si dice fatta nell'occasione che Giovanni Colonna, andando un dì a festa a Fiesole, si innamorò di Lorenza Tolosini da Firenze. Il Colonna, appunto in quegli anni 1397-1398, fu al servizio della repubblica. Il Saviozzo veniva dal Casentino. Nel passare la montagna da S. Maria in Bagno presso Arezzo, era stato derubato dai malandrini, che avevano ricovero da Andreino Ubertini. Il Saviozzo, onorevolmente accolto dai signori, ebbe relazioni coi cittadini illustri e non gli mancarono occasioni di poetare. E probabilmente compose in questo periodo di tempo la canzone per Giovanni Soderini, che, giovanissimo, si era innamorato di una nobile donzella detta Cosa; e quella che incomincia: « Il fronte, il « viso, anzi Diana e il sole » scritta per un Palla di Mainardo Strozzi, a cui partiva l'amata andando a marito a Padova. Ma i versi non gli davano pane, e, alla miseria aggiuntosi un tal suo innamoramento, fu obbligato di lasciare Firenze. Non si può dire dove si recasse. È certo che nell'agosto del 1400 ritornò in Siena, dove fece petizione al comune di essere assoluto dalle due condanne per vivervi tranquillo. L'assoluzione fu accordata con due deliberazioni, una delle quali accoglieva la domanda, l'altra concedeva la grazia domandata.

« In questo tempo, in Siena, infieriva grandemente la peste, il che diede occasione al Saviozzo di comporre il capitolo: « Madre di Cri- « sto gloriosa e pura » col quale la prega che faccia cessare il flagello, ed al tempo stesso rimetta la concordia nella sua patria

Sì ch'ella possa omai vivere in pace. [1]

---

[1] Questo capitolo fu pubblicato, la prima volta, da Angelo Mai, nel 1842, a pag XXIV e seg. del tomo VIII dello *Spicilegium romanum*. Il Milanesi lo ripubblicò in Siena, il 1845, presso la tip. dell'Ancora, dandolo erroneamente come inedito, e come scritto nel 1390 seguendo il Crescimbeni. Angelo Mai vi appone la data del 1383,

« Nel 1401 il nostro Saviozzo fu eletto priore per il Terzo di Camollia per il bimestre luglio-agosto. Nondimeno non si dovè trattenere gran tempo nella sua città, ed è probabile che passasse ai servizi dei Malatesta, perchè nei primi anni del secolo XV lo si trova in strette relazioni con essi. Nel 1402 per la morte di Gian Galeazzo scrive una canzone e l'offre a Pandolfo Malatesta; di Pandolfo canta un'avventura amorosa nel serventese: « Donne leggiadre e pellegrini « amanti; » a Pandolfo inviò il sonetto « Levasi al ciel dalle terrestri « ed ime, » esortandolo a continuare in un suo amore dal quale il fratello Malatesta, con un altro sonetto, aveva cercato di allontanarlo; a Pandolfo è pure indirizzato il sonetto « Madens sub undis « radiantis Phoebi. » E nel settembre del 1403, come si rileva da una didascalia del codice Hamilton, [1] il Saviozzo doveva essere in Bologna, nel seguito del citato Malatesta, fratello di Pandolfo, o dell'altro fratello Carlo. A petizione di Pandolfo, del quale aveva cantato il doppio innamoramento, scrisse poi il madrigale: « Non pensi « tu stranier, tacendo amore; » diretto all'altro fratello Carlo è il sonetto: « Esser non può che nel terrestre sito, » e finalmente la sua canzone: « Se le tempie d'Apollo omai s'ancilla » ei la scrisse in lode di Malatesta figlio di Pandolfo II signore di Pesaro. »

« Nel 1404, come abbiamo visto, scrisse il capitolo in lode di Dante e probabilmente anche in quest'anno, forse, prima di scrivere il capitolo, dovè trascrivere, per intero, la Divina Commedia, che mandò in dono al Colonna, cui dedicò una canzone in lode della casa di lui, con queste parole:

Poi li presento e donali isto Dante
Ch'a istanza sua ho scritto e onorato.

Così poi il Volpi ragiona degli ultimi anni del nostro poeta: « D'un altro ufficio tenuto dal Saviozzo abbiamo poi testimonianze sicure.

« Gaspare Broglio da Lavello nella sua *Storia di Rimini* che si conserva manoscritta nella biblioteca Gambalunghiana, riportando due sonetti del nostro, lo chiama oratore del proprio padre, capitano Tartaglia da Lavello. [2] E in un poema di Gambino d'Arezzo

---

perchè anche in quest'anno la peste travagliò Siena; ma il codice Hamilton 500 gli dà la data del 1400, e nessun codice offre le altre, delle quali la prima parrà sempre meno probabile quando si pensi che nel 1390 il Saviozzo era lontano da Siena.

[1] Volpi, a pag. 13 scritto citato.

[2] Il Mortara (*Catal. de' codici italiani della Bodlejana di Oxford*) fu il primo che si giovasse di questa notizia, data dal Battaglini, *Basinii Parmensis opera praestantiora*, vol. II, pag. 122.

d'imitazione dantesca, come vedremo, l'anima del Saviozzo, introdotta a parlare, dice tra le altre cose:

Cancellier fui d'un franco sulla sella
Tartaglia da Lavel fier paladino. [1]

« Ma il Tartaglia fu capitano e consigliere di Ladislao re di Napoli, e di qui l'opportunità per il Saviozzo di recarsi a quella corte e di conoscere il re, al quale nel 1409 indirizzò la canzone: « Vit« torioso Cesar nuovo Augusto. » In un'epistola, poi, diretta al cancelliere di quel sovrano, gli si professa amico e si dichiara « minimo « servo de' vassalli di Ladislao. » [2] E a Napoli avrà anche conosciuto o almeno veduto la famosa Giovanna, in lode della quale scrisse un sonetto. [3] Così il viaggio per mare che egli fece in Puglia, secondo che ci viene attestato da un altro sonetto, [4] si deve probabilmente riferire a questo stesso periodo di tempo.

« Strano è però che al Tartaglia non faccia mai allusione nelle sue poesie, egli che ha celebrato tanto gli altri suoi padroni, i Guidi ed i Malatesta. Eppure sarebbe assai importante per noi saper qualche cosa di più delle loro relazioni, perchè al Tartaglia appunto, secondo Gambino, si deve la morte del poeta. Ecco quanto ci racconta in proposito l'Aretino, che in una *Fantastica visione,* servilmente imitata dalla Divina Commedia, mette il Saviozzo tra i suicidi:

Ma io che disegnava di portarne
Novelle d'un ch'era nel luogo sozzo,
Cominciai di sua patria dimandarne;

Rispose e disse: « i' voglio empirti il gozzo
Perchè tu mi rimembri mio vicino:
I' fui senese e chiamato Saviozzo.

Innamorato uscii di fuor tapino!
Cancellier fui d'un franco sulla sella
Tartaglia da Lavel fier paladino.

---

[1] Gambino d'Arezzo, *Versi*, Bologna, 1878, pag. 129.

[2] L'epistola è nel cod. Laur. Conv. 122, c. 57 *verso*.

[3] Comincia: « Qual possa sempiterna o qual destino. »

[4] « Quando presso il monte S. Angelo in Puglia navicò » si legge nel cod. Laur. Conv. 122, in fronte al son.: « Sopra un bel legno armato navicando. »

Fecemi incarcerare in Toscanella
Per tima el non mi fesse dar la morte
Mi priva' io di questa vita bella. »

O di virtù santa albergo e porte!
Ancor par che mi doglia tue ferite
Pigliasti 'l mal cammin per le vie torte

Che t' han menato alla dolente vita.
Le rime tue nel mondo ancor su suona
E spezialmente le tue *infastidite,*

Novella monarchia degna canzona,
Come per dritta linea et altre assai
Che porti di vulgar regal corona.

Rispose: « Lasso, quando tornerai
Scusami su della mia gran follia,
Che mal si può scusar come tu sai. »

Mentre che tai parole sì dicia
Fui da un tuon sì gravamente offeso
Che mi levò da quella fantasia. [1]

« Con questi brutti versi il poeta quattrocentista non solo ci dice che il Saviozzo si tolse la vita nelle prigioni del Tartaglia in Toscanella, ma ci dà anche il mezzo di argomentar l'anno in cui questo suicidio avvenne. Sappiamo infatti che Toscanella fu presa nel 1419 [2] dal Tartaglia e che questi fu decapitato in Aversa l'anno appresso; [3] il Saviozzo dunque si sarà ucciso fra il 1419 ed il 1420. Alcuni codici c'informano anche del come si uccise, cioè servendosi di un coltello; e quasi tutti poi convengono nel dire che prima compose quella poesia, piena di maledizioni che incomincia: « Le infa- « stidite labbra in cui già posi. » [4] Qual fu la causa d'una fine così sciagurata? Gambino par che ce lo voglia dire in quel verso:

Innamorato uscii di fuor tapino.

---

[1] Il primo a far conoscere questi versi fu il Sarteschi nella prefazione alle *Poesie minori del secolo* XIV. Nell'ed. cit. del Gambino sono a pag. 128 e segg.

[2] Vedi *Cronache e statuti di Viterbo,* in *Docum. st. it. per la Toscana, Umbria e Marche,* tomo V.

[3] Vedi Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura in Italia,* vol. II.

[4] Questa canzone fu pubblicata circa il

L'amore dunque l'avrebbe fatto mancare ai suoi doveri, notevole, quando doveva essere di circa 60 anni.

« Ma non tutti son d'accordo intorno al luogo della morte ed alle circostanze che l'accompagnarono. Il Crescimbeni [1] dice che il Saviozzo fu cancelliere del conte Federico da Montefeltro, e poi soggiunge, senza nominare mai il Tartaglia, che si uccise in prigione: par dunque che egli intendesse nella prigione di Federico da Montefeltro, come poi altri han ripetuto. Il codice Isoldiano, infatti, ch'è una delle fonti principali di cui si servì il Crescimbeni per il Saviozzo, presenta a carta 38 la seguente didascalia: « Canzone de « Simone de Sier Dino di Saviozzi da Siena cancelliere del conte dur- « bino: la qual composta essendone in presone cum uno coltello mi- « seramente se uccise; » e poi « eiusdem Simonis Sier Dini de Sa- « viotis senensis cantilena .... capitanio federico de montefeltro. » Ora, prima di tutto, è qui da rilevarsi un errore molto grave. Dei due conti d'Urbino, che portarono il nome di Federico, più vicini ai tempi del Saviozzo, il primo morì il 22 aprile 1322, e l'altro non cominciò a governare che nel 1444; [2] sicchè è impossibile che il Saviozzo fosse segretario tanto dell'uno che dell'altro. E bastava del resto leggere la canzone: « Vittorioso Cesar nuovo Augusto » a cui è premessa la seconda didascalia citata, per accorgersi che si trattava non di Federico, ma di Guido Antonio da Montefeltro, [3] che governò dal 1403 al 1443. [4] A costui quindi potrebbesi attribuire la sventurata fine del poeta; ma tra un copista ignorante, che confonde a quel modo la storia, [5] e mostra di non conoscer bene nemmeno (come già s'avvertì) il nome del Saviozzo, e Gambino d'Arezzo, uomo di una certa cultura e vicino per età al Serdini, [6] credo che nessuno dubiterà a chi debba credere; tanto più che la notizia del-

---

1490 in: *Rime di Cesare Torti e di altri da lui raccolte* (Firenze, Bonaccorsi, senza data), col seguente titolo: « Contra Simonis Serdini senensis alias dicto Saviozzo que facta se subito interemit. » (Moreni, *Bibl. storic. rag. della Toscana*, vol. II, pag. 318). Copia di detta canzone si troverebbe nel codice Riccardiano 2815, a quel che ne afferma il Narducci (*Giorn. arcad.*, tom. 156, segg. 111-112).

[1] Op. cit., vol, II, pag. 281.

[2] Ugolini, *Storia dei duchi d'Urbino*, vol. I, pagg. 122 e 294.

[3] I versi che alludono a lui son questi:

Di che il gran conestabil che esso * ha fatto
Il conte Guido Antonio da Montefeltro
Fia lume del suo stato.

La canzone è indirizzata a Ladislao re di Napoli e non a un conte d'Urbino, come erroneamente dice il titolo del codice Isoldiano.

[4] Ugolini, op. cit., vol. I, pagg. 203 e 273.

[5] Un altro errore ha il codice Isoldiano a proposito del sonetto « Gloriosa virtù cui forte vibra, » che dice scritto al conte di Virtù quando fu imprigionato; cosa che dagli storici non apparisce. In altri codici poi il sonetto è indirizzato a Francesco Gonzaga.

[6] Nacque Gambino nel 1412.

* (Ladislao)

l'essere stato il Saviozzo ai servigi del Tartaglia ci vien confermata dal figlio di questo capitano.

« Unicamente su queste fallaci indicazioni del codice Isoldiano è fondata la notizia, generalmente ripetuta, che il Saviozzo sia stato cancelliere del conte d'Urbino. La cosa non sarebbe difficile ad ammettersi se ci fossero in favor suo altri argomenti; ma sulla fede del copista del codice Isoldiano non possiamo accettarla. Nè d'altra parte l'aver il Saviozzo celebrato la casa dei Montefeltro è ragione che valga; specialmente se si pensi che la canzone in cui queste lodi si leggono è indirizzata al re di Napoli per congratularsi seco d'aver scelto a suo conestabile il conte Guido Antonio.

« Il Benvoglienti poi negò affatto il suicidio del Saviozzo. [1] Egli non conosceva di esso verun'altra testimonianza all'infuori di quella data dai codici a proposito della canzone: « Le infastidite labbra in « cui già posi. » Considerando adunque che la canzone « dimostra es- « sere composta da un giovane amante e disperato; » e che maestro Simone giunse ad età avanzata, mentre in una canzone di sè dice:

E quest'alma tapina
Fugge derisa nella sua vecchiezza,

ei ne deduce che il poeta la scrisse per rappresentare la condizione di un giovane amante disperato, e che quella del suicidio è leggenda fabbricata di pianta da chi prese sul serio la canzone per l'ultimo sfogo di uno che si vuole uccidere. [2] Se non che nella canzone: « Le « infastidite labbra in cui già posi, » non v'è una sola frase, da cui si possa rilevare che chi la scrisse era un giovane amante, come pretende il Benvoglienti; cade quindi il resto dell'argomentazione. » [3]

« L'affermazione del Gambino viene ribadita da Benedetto da Cesena, il quale nel suo poema *De honore mulierum* dice che:

Simon sanese cantò in vulgar stile,
Ma mal sè resse, e morì in poco onore.

Il canzoniere del nostro poeta ha una certa importanza, relativamente al suo tempo, e sono degne di nota le sue poesie politiche, nelle quali c'è tutta la tradizione dantesca. Nella canzone: « Novella monarchia, giusto signore » indirizzata, il 1402, a Gian Galeazzo Visconti, diceva: « Vieni, Roma ti chiama; spegni le libertà comu- « nali e riunisci l'Italia sotto il tuo dominio; » e, nel 1404, quasi com-

---

[1] Lettera dell'8 aprile 1709.

[2] Le conclusioni del Benvoglienti sono accettate dal signor Bandini-Piccolomini nella prefazione a una poesia del Saviozzo pubblicata in Siena nel 1885.

[3] V. Volpi, scritto cit., pagg. 15-20.

pletando questo concetto, nell'altra canzone: « Benedictus Dominus Deus noster » a papa Innocenzo VII: « Tu sei il veltro aspettato che ricaccerai l'avarizia nell'inferno, ridonerai la pace alla cristianità, tutto inteso alle cose del cielo. » Ecco, dunque, la dottrina dantesca: unità d'Italia e soppressione del potere temporale del papa. È vero che, come ben nota il Volpi, per questo non si può dire che il nostro Saviozzo fosse un vero carattere ed un vero uomo politico, poichè nel sonetto, per esempio: « Deh non v' incresca la spesa e l'affanno » egli esorta i cittadini di non si sa quale città a mantenere quelle libertà che nella canzone al Visconti chiamò detestabili, come ostacolo alla riunione delle sparse membra d'Italia. Ma non è men vero del resto, anche ammesso che quelle idee esprimesse per carezzare il Visconti, nemico dei Fiorentini, che egli, come *buon* senese, odiava, che rimane sempre nelle sue poesie il fondo della tradizione dantesca che doveva essere rinsanguata più tardi dalla esperimentata sapienza del Machiavelli.

Simone Serdini ebbe gran fama tra i suoi contemporanei, che gli appiccicarono il nomignolo di Saviozzo, sebbene, come avete visto, lui, di umore bisbetico e rissoso, non lo meritasse; giungendo a Firenze dal Casentino, dopo essere stato derubato, fu accolto con molto onore da un ignoto che disse di conoscerlo per fama; Gambino e Benedetto da Cesena magnificarono i suoi versi volgari. E questa riputazione trovò un'eco nel buon Muratori, il quale stimò che nelle rime di lui « s'incontrano sentimenti nobili e un bel ver- « seggiare, che s'accosta di molto al gusto del Petrarca. » [1]

---

[1] Muratori, *Della perfetta poesia italiana*, vol. I. Milano, 1821, pag. 38.

Intanto c'è da augurarsi che si raccolgano e sieno pubblicate tutte le rime del Saviozzo, delle quali è impossibile che io dia qui la bibliografia, che occupa, nello scritto del Volpi, ben ventiquattro pagine in-8 (43-67).

CXXII.

Francisco Imperial

(1405).

Este desir é fiso ordenó miçer Françisco Ynperial, natural de Jenova, estante é morador que fué en la muy noble çibdat de Sevilla el qual desir fiso al nasçimiento de nostro señor el Rey don Juan, quando nasció en la çibdat de Toro año de M.CCCC.V. años, é es fecho é fundado de fermosa é sotil invençion, é de limadas diçiones.

Il poeta cita bellamente Dante.

En dos seteçientos é mas doss é tres,
Passando el aurora, viniendo el dia,
Viernes primero del terçero mess,
Non sé sy velava, nin sé sy dormia,
Oy en boz alta: « ¡ O dulce Marya! »
A guissa de dueña que estava de parto:
E dió tres gritos, de sy dixo el quarto;
« Valed me, señora, esperança mia. »

En boses mas baxas le oy desir:
« ¡ Salve, Regina! Salvad me, Señora! »
E á las de vezes me paresçie oyr:
« *Mod hed god hep,* alunbrad m'agora »
E á guisa de dueña que devota ora
« ¡ *Quem bonus Deus*! le oy rezar,
E oyle á manera de apiadar:
« *Cayha hical habin al cabila mora.* »

Abri los ojos é vime en un prado
De candidas rrossas é flores olientes,
De verdes laureles, todos çircumdado.
A guisa de cava, de dos bivas fuentes:

Nasçia un arroyo de aguas corrientes
Caliente la una, é la otra frya,
E una con otra non se bolvia:
Otro tal nunca vieron los ojos bivientes.

La calda corria por partes de fuera;
Segunt mi abisso creo que seria
Por guarda del prado á guis de lussera,
Tan fuertemente tanto fervia.
Por partes de dentro la fria corria,
De que se vañavan las rossas é flores:
Cantavan lugaros á lor rruyseñores,
Commo acostumbran al alva del dia.

El rronper del agua eran tenores
Que con las dulçes aves concordavan,
En bozes baxas é de las mayores
Duçaynas é farpas otro sy sonnavan;
E oy personas que manso cantavan,
Mas por distançia non las entendia,
E tanto era su grant melodia
Que todas las aves mucho se alegravan.

Siguiendo las boses pissava camino,
Oliendo las flores por medio del prado,
Al pie de la fuente sonbra de un pyno
E á la redonda de un jazmin çercado,
Vi entrar un toro muy asonsegado,
E una leona sobr'él asentada:
De dueña la fas tenia coronada,
Ahonsas é flores el manto broslado.

Alçé los ojos é vi en el ayre
En fases de dueñas lozir ocho estrellas,
Ojos é fasiones é graçia é donaire
Muy angelicales, é juntas con ellas,

Vi ocho fases de ocho donzellas,
Dueñas é donzellas todas coronadas
Con coronas de oro é piedras labradas,
Que me paresçian muy bivas çentellas.

La mas alta d'ellas é la primera,
Era cubierta de grand resplandor
Non sé sy de fuego, nin sé de qué era,
Que tal non lo vy nunca nin mayor;
E todas las otras de aquesta color
Eran cubiertas, é de las donzellas,
Que sy non las fazen en fygura d'ellas,
Non vido mi vista, tal era el vigor.

Vi doze fazes, muy alvas anzillas,
Coronas de piedras é de diamantes,
De muy clara flama buelta con çentillas
Cubiertos los cuerpos al quanto distantes.
E una de otra eran çircundantes,
E las ocho dueñas firme las mirando,
E seys á seys bozes en alto alternando,
Te Deum laudamus todas concordantes.

E asi acabaron fasta fyn del salmo,
E las otras donzellas luego siguiente,
Benedictus qui venit en modo tan alto
Que sy nunca oyó aqui entre la gente:
E oylas cantar ordenadamente
Deus iudicium é *tuum regi da*
Que el rre mi ut rre é la sol mi fa
A par paresçia de arte difiçiente.

Desque mes miré de oriental çaffy,
Vi letras escritas é en la primera
Corona de dueña, muy claro lei
Saturno só, é en la otra era

Júpiter escripto, *Mars* en la terçera,
E *Sol* é *Venus, Mercurio* é *Luna,*
E asy degradando mana fortuna
Con tales letras en la postrimera.

Bien commo quando fablar señores
Quieren en cortes ó en los conclaves,
Que doxan la fabla todos los menores,
Asy çesaron por todas las aves
Sones é cantos: despues muy suaves
Bozes espiraron las nobles donçellas,
E para se dezir las rrazones d'ellas
Ayudeme Apolo, que á mi son muy graves.

Nun vido Aliger tan gran asonsiego
En el escuro linbo espiramentado,
En el grant colegio del maestro griego,
Con el Mantuano ser poetizado,
Commo de mostro me paresció, quando
Començó á fablar el alto planeta
Con Jupiter junto en bos mansueta,
Commo adelante va metrificato.

« Pues non avemos, señores, llegado
Al nasçimiento » dixo « d'este infante,
Faremos, Nobleza, que sea doctado
De nuestras virtudes é muy abundante.
E por que de las mias sea concordante,
En todos sus auctos sea asentado
E non aya el sesso muy arrebatado,
Mas maduramente cate adelante.

« Grant hedat biva muy luengos dias,
De çibdades é villas grant edificador,
Todas las tierras le dó que son mias
De nobles palaçios sea labrador,

E mas que Oclides muy grant sabidor,
E do le á Prudençia, esta mi donzella,
Por su mayordoma mayor, é con ella
Serà syn dubda mejor obrador. »

Jupiter dixo muy assonsegado:
« Linpio é puro, sabio é honesto,
Paçifico é justo sea é messurado,
Misericordioso, otro sy modesto,
Noble é benigno, esçelente, apuesto
E del sumo bien sea servidor,
E de todos byenes muy amador
E de la verdat ssienpre manifiesto.

« E do le otro sy en syngular don
Que ssea illustrado de perfecta sapiençia,
Mas conplidamente que fue Salamon
E todos sus dichos ssean sentençia:
E aya aspecto é aya presençia
De grant reverençia é abtoridat,
Onores de viçios é feliçidat
Quantos dar pueden la mi influençia.

« De la rrepublica sea amador,
Mas que Medelo que tan virilmente
Defendió á Torpea al Enperador,
El solo sseleto entre tanta gente,
E por que ssea aun mas eçelente,
E entre los nobles mas esclareçido,
Mas ame sser . . . . .
E sserà dotado muy perfetamente.

« Aya nobles paños, é sus vestiduras,
Mucho preçiossas é inperiales:
Mudesse bien, que las fermosuras
Mas las alunbran que claros cristales,

Ssus sobre vistas é ssobre señales
Ssus paramentos é sus coberturas
De ssus cavallos e las aposturas
Las del Carrlomano non sean atales.

« E vos, Tenprança, donzella señora,
Deste infante vos sed camarera,
De vuestra dulçe faz mucho se inflora
Mares, Ssaturno en clara mi asfera:
E docto le que ssea quel fué é qual era
El libro romano en moral costumbre,
Callada la boz de la segunda lumbre:
Con muy grande ardor seguí la terçera.

« Ardid commo Achiles sea é ligero,
Animoso commo Etor tan esforçado,
Muy cavalgante é buen cavallero,
Fermoso, syn armas muy mas armado,
E commo leon muy descadenado,
Valiente é seguro, grant batallador,
De los vençedores sea el vençedor,
Por que mas en esto ssea redotado.

« Al grant Macabeo é al gran Çepion,
Al buen Josué lieve mejoria,
E á los que vençieron so el alto pendon
De la noble ave que bolar solia;
Assi vonça él, clamando Maria,
So el fuerte castillo é bravo leon,
E de los que fueron, é fueren é son
Será flor de flores é cavalleria.

« En dones doss joyas le do muy gentiles,
De dos cavalleros que mucho preçiava,
La una es la lança del gentile Archiles,
Qu'el fiero feria é un cuento sanava:

La otra el espada con que batallava
El muy esmerado duque de Bullon,
Quen en la conquista del alto Syon
Tan maravillosos golpes golpava.

« E do le otro sy aboçin fallaz
De los altos saltos, é grant corredor,
Do le el estado del noble Galaz
E del' Fortaleza por guarda mayor.
E por que batalle syn ningunt pavor,
De mis lindas armas sea bien guarnido,
E sea feridor è nunca ferido,
De guerra é batallas muy grand sabidor. »

Tanta alegria non mostrò en el viso
El poeta jurista, teologo Dante,
Beatris en el çielo, commo quando quiso
Rrasonar à el sol: despues con senblante
De grant affection dixo: « Este infante
Mas que Albsalon sea muy fermoso,
En andar é gestos muy asseoso,
Commo Ercoles fuerte sea, é constante.

« De los non poderosos sea defensor,
Con muchas merçedes á todos onrrando,
De Rreyes é Duques prinçipe é señor,
E á los gentiles ommes preçiando
Commo aguila monta en ayre bolando,
Monte en alteza, é commo montaron
Alixandre é Julio quando conquistaron
Al mundo universo todo trihumphando.

« E sea señor de todo el oro,
De piedras preçiosas; jamas nunca ame
Desordenada guarda de thessoro:
Sienpre diga *toma,* nunca diga *dame;*

El su coraçon todo se enflame
En magnimidat é magnifiçençia,
E mire sienpre á alta exçelençia
E de altas flores ssu corona enrrame.

« Aya fijos é fijas, nictas é nictos;
En nostras virtudes todos le parescen;
Granen los panes, metan los sarmientos,
Frutales é flores fruten é florescan:
Los ayres diversos sean purificados,
Panes é viñas, yervas é ganados,
Multiplicando en su tiempo crescan,
E de yervas los campos todos rreverdescan.

« E do l'en merçed mas·esta donzella
Que la tenga é aya por su cara esposa,
En todo el çielo non ha tal estrella
Nin entre las rrossas otra atal rrosa:
Fé es ssu nonbre é es tan fermosa,
Que syn sser vysta deve ser amada. »
Lu bos de la quarta lus acabada,
Espiró la quinta muy mas onorosa.

Tan grant amor nunca mostraron
Ojos de padre nin de enamorada,
Commo los de Venus quando remiraron
Donde la leona estava asentada;
Creo que sseria por que fué pagada
De ver al infante, que yo despues vy;
Assy en falagos dezir le oy,
De rrayos de amor la fas inflamada:

« Qual fue Narçiso el muy amoroso
En la fuente clara é á su nasçion,
Sea este infante mucho graçioso
En conversaçion, en fablar rrason:

Manso é cortes de gentil coraçon,
Amador á todos, de todos amado,
Deleytoso en fablar, de buen gasajado,
E mas sabidor de amor que Nason.

« Todos los amores que ovieron Archiles,
Paris é Troyolos de la sus señores,
Tristan, Lançarote, de las muy gentiles
Sus enamoradas é muy de valores;
El é su muger ayan mayores
Que los de Paris é los de Vyana,
E de Amadis é los de Oryana,
E que los de Blancaflor é flores.

« E mas que Tristan sea sabidor
De forpa, é cante mas amoroso
Que la Serena, é ssea jugador
De todos juegos, quando fuer oçioso:
E por que sea muy mas vyçiosso,
Vos, Caridat, la mi muy amada,
Sed ssu leal é su enamorada,
E viva con vos syenpre gozoso. »

Tanta agudeza nunca en foçilar,
Vey en çentellas de byvo carvon,
Commo quando Mercurio quiso fablar,
Mostró en sus ojos é su descriçion.
Diz: « Yo le enfloyo sseso é rrazon,
E sabiduria por que él solo apure
A Justiniano en çevil *jure*,
Leyes é partidas las que buenas son.

« Mas que la logica lea muy sotil,
E las sotilezas en él sse acaben,
Mas que en Agostin mill vezes mill
Quepan en él las que en libros caben:

E por que los sabios todos lo alaben,
E que semejante sea mas á mi,
Dole influençias las que influy,
E sea maestro de los que ssaben.

« Sea muy envisso é muy mañeroso,
Aya é tenga perfeta espresiva,
Soliçito sea é muy acuçiosso,
Non biva en oçio, mas en vida activa.
Tome por amiga a questa muy diva
Donzella garrida, por nonbre Esperança.
Quien bive con ella bive en adelantança,
E quien ssyn ella, bive vida esquiva.

« En salud buena biva, dixo Luna,
E muy ygualada la su conplision,
En todos sus tienpos jamas en ninguna
Tempestat venga é nin corrupçion:
El ayre en su tienpo muy con sazon
Venga, é derechos los temporales,
Panes é viñas, yervas é frutales,
Ayan abundançias quantas en mi son.

« Gosen symientes é todas las flores,
Peses é aves é todo ganado
Sean perfetas en todos sabores;
El su tienpo ssea de aquesto abastado:
E aun por que biva en mas gasajado,
De todas las aves ssea caçador,
Muy grant montero é grant vonador
E vole mis flechas, é arco endonado.

« E mando que sean los vientos suaves,
E sea abonança en toda la mar;
Todas sus flotas, galeas é naos
Puedan en popa ssienpre marear;

E por lo mas aun consolar,
Fijos é fijas en salud le bivan,
Nictos é nictas otrosy le syrvan,
E le obedescan todos su mandar.

« Vos, amiga Justitia, seredes portera
De toda su cassa é su señorio. »
Respondió: « Señora, soy muy plasentera,
E yo le abrirê, tanto en mi fio,
El alto palaçio que es propio mio
Porque bien asse su muy alto ofiçio.
Do muchos entran por el resquiçio
E doxan la puerta, por que me sonrrio.

« Yo le abriré las puertas çerradas
Que nunca se abrieron despues que Rrafeo
Por ellas passó con sus delicadas
Mis tres hermanas que aqui ençima veo.
El que jugó contra sy tan feo,
E dió la sentencia por una muger,
E el que la vieja le fiso bolver,
E la su sangre por mi fiso rreo. »

A guisa de dueña que está sobre sy
Con buen andança é presuntuosa,
Començó Fortuna su rrazon asy:
« Vestras influençias syn mi non val cossa,
Ca yo en el mundo só mas provechosa,
Muy mas amada que vos todas syete,
Ca lo que alguno se da ó promete
Non le aprovecha, si dél só enojosa.

« Ca puesto, señoras, que vos le dotedes
Thesoros, poderes, onrras, señorios,
Commo á este infante, vos bien lo sabedes,
Que los tales bienes todos son mios.

Vos, Luna, bolvedes las aguas é rryos,
Vos, Sol, verde seco en los naturales:
Todas vosotras mas los mundanales,
Yo los rrebuelvo en caluras é frios.

« De unos en otros los buelvo é traspaso,
De linage en linage, de gentes en gentes,
En un solo puerto é muy passo á paso
A buenos é á malos, sabios, neglisientes;
Bien son mis amigos los muy diligentes,
Pero contra mi non val fuerça é sesso:
Todos vestros bienes puestos en un peso
Mas pessan los mios, maguer son movientes.

« E maguer que non do mis graçias mundanas
A las vuestras concordes, mas á mi talente,
Bien me plaze agora por vos, mis hermanas,
Ser prospera amiga dé ste grant nasçiente.
En un'alta espera, en el mas exçelente
Colmo le pongo, de las graçias goze,
De las vestras é mias é las d'estas doze
Ançilas é signos en el asçendente. »

Con muy leda faz, mostrando alegria:
« Por le ser » dixo « yo mas favorossa
Graçia le doto de muy grant valia,
Que aya muger muy linda, fermosa;
Donayre é façiones, onesta é graçiosa,
Muy sabia é fiel, discreta, Rreal,
E amensse amos de amor leal,
E abaxe la frente mui omildosa.

« E alçela luego con lyndo senblante,
Nin triste nin alegre de su discreçion.
Quando estas donzellas van adelante
Rrelumbran sus fazes, rreluz su façion.

E vos, la Prudençia, en mi circulaçion
Mas lugar avedes que donzella aya;
A este infante vos do por su aya
E d'estas donzellas vos sed correçion.

« Despues de sus dias biva en memorias,
Quanto la vida humanal durare,
Escrivanse libros é pintense estorias
De sus altos fechos, do Rrey se nombrare:
Por él se entienda á quien la pintare
La gloria mundana qu'es la llamada fama,
E á la corona allegue su palma
Mas alegada que el que mas alegare. »

Pasé los jasmines por mi omillar
A estas señoras de tan grant valia,
Por ser yo su siervo é familiar,
E non vì ninguna do ante las via:
É luego en punto la grant melodia
Oy rrazonar por el verde prado,
E vì á la leona un niño abraçado,
Besándolo dulçe, desie: « Vyda mia. »

De angel avia fas é semblante,
Braços é pechos de gentil leon,
E todo lo otro dendo adelante
De caballo avia su propia façion:
Tenía en la mano del su coraçon
De oro corona de piedras labrada,
E en la otra mano le ví un espada,
E á las espaldas un alto pendon.

De oro é de sirgo, é armas Rreales,
De la grant España; en derredor dél,
Las ocho donzellas tan angelicales
De alvo vestidas, çintas de laurel:

Discreçion me dixo: « Amigo é fiel,
Llegad al infante, besadle la mano; »
Mas llegar non pude, por que el ortelano
Me lançó fuerà de todo el vergel. [1]

---

[1] Questa poesia si legge, così, a pagg. 197-208 in: *El Cancionero* de Juan De Baena (siglo xv) ahora por primera vez dado à luz, con notas y comentarios. Madrid, imprenta de la Publicidad, á cargo de M. Rivadeneyra, calle de Jesus del Valle, num. 6, 1851, in-8 gr.

La storia di questo *Cancionero*, insigne monumento della poesia spagnola del secolo xv, è curiosa non poco. Giovanni Alfonso De Baena poeta, scrivano, contabile, nella corte di Giovanni II, lo compilò a divertimento del re, di sua moglie la regina Maria e del figlio di lui don Enrico, come egli medesimo dice nel prologo.

Questo prezioso cimelio dal re D. Juan II passò a suo figlio Enrico IV e da questo monarca a donna Isabella, la quale lo lasciò, per legato, alla cappella reale di Granata, dove era conservato in una stanza con gli altri libri della medesima proprietà, sopra la sacrestia. Colà rimase fino al 1591, quando, per ordine di Filippo II, passò nell'Escuriale, e quivi rimase fino al principio di questo secolo. Non risulta da nessun documento ufficiale l'uscita del prezioso codice dalla biblioteca dell'Escuriale; ma si sa che, prima dell'invasione francese, decisa la continuazione della raccolta del Sanchez, e incaricati di tal lavoro, dall'Accademia spagnola e dalla storica, Cienfuegos, Navarrete e Conde, questi presero dalla biblioteca alcuni libri antichi, tra i quali il *Cancionero* De Baena. I libri furono dati in custodia al Conde, in casa del quale si tenevano le riunioni dei commissari. Scoppiata la guerra d'indipendenza, interrotte le sedute, furono lasciati i libri in casa del Conde, che avrebbe dovuto riconsegnarli alla biblioteca.

Forse il Conde non riconsegnò mai il codice all'Escuriale, oppure, non riconsegnato con tutte le formalità, potè essere sottratto e venduto dagli eredi del Conde. Certo è che nella vendita avvenuta in Londra dei libri appartenenti all'Heber fu comprato per sessantatre lire sterline dal libraio francese Teschner, dal quale lo acquistò la biblioteca Reale di Parigi, nel 1836, per la somma di milleottocento lire.

Fin dal 1839, il Pidal, in una nota che appose al suo articolo sulla vita di Rodriguez del Padron, inserito nel tom. II, 2ª serie, pag. 16 della *Rivista di Madrid*, esternava il voto che qualche studioso spagnolo, residente in Parigi, si fosse dato cura di verificare se il codice, acquistato dalla biblioteca Reale, fosse proprio quello che si conservava all'Escuriale, e nella medesima rivista, stesso anno, pag. 570, ritornando sull'argomento nel dare conto di una notizia che gli era stata mandata da Parigi sul codice, si augurò che un magnate o un capitalista rendesse alla sua patria il servizio di stampare quel *Cancionero*, o almeno di farne eseguire alcune copie fedeli per arricchirne le pubbliche biblioteche.

Eugenio de Ochoa, impegnatosi nel suo *Catálogo de los manuscritos españoles*, ecc. (Paris, imprenta Real, 1844, a pag. 286) di stampare il *Cancionero*, ne fece tirar copia, aspettando il momento opportuno di collazionarla e di darla in luce. Il Pidal, amico e protettore dell'Ochoa, gli si offerse di sussidiare quella stampa e di aiutarlo nella fatica di illustrarla. Cosicchè, nell'aprile del 1850, si pose mano all'opera, anche con la cooperazione dei signori Duran e Gayangos. Intanto, surti alcuni dubbi sulla vera lezione di alcuni passaggi, il Pidal, allora ministro, ebbe la felice idea di dimandare al Governo francese, per mezzo dell'ambasciatore spagnolo in Parigi, l'imprestito, per due mesi, del codice originale. Giunse in Madrid quando appena si erano stampate le prime pagine: confrontate col manoscritto, risultarono così lievi e insignificanti le differenze che non si estimò necessario di rifarle, e così la stampa proseguì sollecitamente, avendo il signor Gayangos sempre dinanzi nella correzione delle prove il codice De Baena. E così, nel 1851, venne fuori il famoso *Cancionero*, preceduto da un notevole studio del Pidal sulla poesia castellana nei secoli xiv

Di Francisco Imperial così parla il marchese di Santillana nel proemio alle sue opere inviato al contestabile di Portogallo: «... passaremos á miçer Francisco Imperial, al qual yo non llamaria deçidor ó trovador, mas poeta; cómo sea çierto que si alguno en estas partes del Occaso meresçió premio de aquella triumphal é laurea guirlanda, loando á todos los otros, este fué. Fiço al nasçimiento del rey, nuestro señor, aquel deçir famoso:

En dos seteçientos é mas dos é tres,

é muy muchas otras cosas graçiosas é loables.» [1] Dunque, a testimonianza del marchese di Santillana, il quale, in quel suo proemio, passò a rassegna tutta la letteratura spagnola fino a' suoi tempi, l'Imperial ebbe fama di valente poeta. Che poi egli citi di lui soltanto il *desir* scritto per la nascita di Giovanni II si capisce. Il buon marchese, con quella citazione, compieva un atto di delicata cortigianeria verso Giovanni II, gran protettore delle lettere, allora regnante.

L'Imperial ha un modesto, ma ben distinto, posto nella storia della letteratura spagnola. Egli fece conoscere, primo, il nome di Dante nella corte di Giovanni II; e introdusse primo la poesia simbolica d'imitazione dantesca. [2] Il marchese di Santillana, cui non

---

e XV (pagg. XI-LXXIX) con un'appendice (pagg. LXXXI-LXXXVII), e con note storiche e biografiche e filologiche pagg. 639-702; e Glossario, pagg. 705-720.

[1] Vedi a pagg. 15-16 in: *Obras de Don Iñigo Lopez de Mendoza, marqués de Santillana,* ahora por vez primera compiladas de los códices originales, è ilustradas con la vida del autor, notas y comentarios por don José Amador de los Rios. Madrid, imprenta de la calle de S. Vicente baja, á cargo de José Rodriguez, 1852, in-8 gr.

[2] José Amador de lo Rios nella seconda parte della sua *Storia critica della letteratura spagnola* (tomo V, cap. IV) dimostrò come all'Imperial si debba l'introduzione dell'allegoria dantesca nelle lettere castigliane, riformando così l'opinione manifestata dal Puibusque nella sua *Littérature comparée de la France et de l'Espagne.* A questo proposito vedi la prima parte dello studio: *Imitatores, traductores y comentadores españoles de la Divina Comedia,* di Cayetano Vidal y Valenciano, a pagg. 217-234, n. 28, tomo X, anno 2° (1869) della *Revista de España.* In questo studio il Vidal raggruppa ciò che prima aveva detto il suo illustre maestro Amador, dimostrando come varie poesie spagnole e catalane dal *desir de las syete virtudes* in qua sieno d'evidente imitazione dantesca, e specialmente il *desir* in morte di Enrico III di Alvaro di Villasandino (*Cancionero* De Baena, pagg. 35-37); il *desir* di Ruiz Paez de Ribera, *Proceso entre la sobervia é la mesura* (*Canc.* de Baena, pagg. 293-303); il *desir* del medesimo Ruiz, *proceso que ovieron en uno la dolençia é la vejes é el destierro é la provesa* (*Canc.* De Baena, pagg. 311-319); il *Labyrintho* di Juan de Mena (1444); *el triunfo del marqués* (panegirico in morte del marchese di Santillana, 1458) di Diego de Burgos (*Cancionero general* di Hernando del Castillo, pagg. 209-264 vol. 1°, ediz. di Madrid, 1882); la *Comedia de la gloria de Amor* del Rocaberti, 1461-1462, quasi del tutto inedita: *il Panegyrico en alabança* di Isabella la Cattolica, di Diego Guillen d'Avila; l'*Obra compuesta en loor del rev.mo señor D. Alonso Carrillo, etc.* del medesimo autore. Leggeremo, per ordine di data, la *Visione* di Diego de Burgos, in cui Dante fa da guida al poeta; poi quelle del Rocaberti, nella quale Dante compare con la sua Beatrice, e quella in lode del Carrillo del Guillen, che, anch'egli, come Diego de Burgos, sceglie Dante a guida.

fu ignoto Dante, come vedremo, non poteva passare sotto silenzio il nostro messer Francisco che, nel *desir* sopra le sette virtù che stampo qui appresso, prese Dante a sua guida, chiamandolo il maestro di color che sanno, e sole che dissipa ogni nebbia.

Argote de Molina trattò di messer Francisco nella sua *Nobleza de Andalucia,* lib. 2°, cap. 121, e nel prologo alla vita del gran Tamerlano; ma non ci dice più di quello che si trova nel *Cancionero* De Baena. Il nostro poeta fu oriundo di Genova, discendente da una illustre famiglia che ebbe, in più occasioni, capitani di suo nome. Visse in Siviglia durante il regno di Enrico III. Concorse nel 1405, con altri poeti, a celebrare la nascita di Giovanni II. Magnificò nei suoi versi Angelina, la greca, una delle due schiave inviate nel 1405 da Tamerlano al re don Enrico. Lodò pure una donna sivigliana da lui chiamata Stella Diana, e donna Isabella Gonzales, moglie del conte di Niebla, don Giovanni Alfonso de Guzman. Cantò anche le virtù di Fernando d'Aragona, zio e tutore di Giovanni II, come vedremo di qui a poco, con una breve composizione in cui non mancò di citare il suo Dante. Sembra che il suo *desir* in gloria della nascita di Giovanni II, precedesse l'altro intorno alle sette virtù, che dovè essere scritto poco dopo, poichè dal modo con cui cita Dante:

El poeta jurista, teologo Dante

mostra di parlarne per la prima volta. Se avesse prima scritto il *desir* delle *Sette virtù,* in cui tanto magnifica il divino poeta, avrebbe adoperato altre parole, superlativamente laudative, o si sarebbe accontentato di citarlo soltanto, come vedremo nel *desir* in lode di Fernando d'Aragona, in cui scrive Dante senza alcun aggettivo, a lato di Omero e Virgilio.

Non si sa quando Francisco Imperial morisse.

CXXIII.

Françisco Imperial.

Desir de mîcer Françisco à las syete virtudes (1405-1410).

Dante fa da guida al poeta.

El tienpo poder pesa á quien mas sabe,
E donde aqueste prinçipio yo tomo
Non es menester que por mi se alabe,
Ad me laudandi non sum suficiens homo,
Non en tanto, nin en quanto, nin en commo,
Enpero loando el prinçipio tomado,
Por yo non estar un dia ocupado,
De la mi hedat non aun en el ssomo.

Çerca la ora qu' el planeta enclara
Al oriente, que es llamada aurora,
Fueme á una fuente por lavar la cara
En un prado verde que un rrosal enflora:
E ansy andando vyno me á essa ora
Un greve sueño, maguer non dormia,
Mas contemplando la mi fantasia
En lo que el alma dulçe assabora.

Sumo Apolo, á tí me encomiendo,
Ayuda me tú con suma sapiençia,
Que en este sueño que escrevir atiendo
Del ver non sea al desir defyrençia.

Entra en mis pechos, espira tu çiençia,
Commo en los pechos de Febo espiraste,
Quando á Marçia sus miembros sacaste
De la su vayna por su exçelençia.

¡ O suma lus que tanto te alçaste
Del conçepto mortal, á mi memoria
Represta un poco lo que me mostraste
E fas mi lengua tanto meritoria;
Que una çentella, sol de la tu gloria,
Pueda mostrar al pueblo presente,
E quiça despues algunt gran prudente,
La ençenderá en mas alta estoria.

Ca assy commo de pocá çentella
Algunas veses segunt da grant fuego,
Quiça segundará d'este sueño estrella
Que luserá en Castilla con mi ruego.
Alguno lo terrná luego á grant juego,
Que le provechará, sy bien lo remira:
Por ende, señor, en mis pechos espira,
Ca lo que ví aqui comiença luego.

En sueños veya en el Oriente
Quatro çercos que tres cruzes façian,
E non puedo desir conplidamente
Commo los quatro é las tres lusian;
Enpero atanto que á mi movian
Commo movió Glauco gustar la yerva
Por que fué fecho de una conserva
Con los dioses que las mares rregian.

E commo quando topa en algunt foyo
El çiego que todo sse estremeçe,
Bien asi fise yo en un arroyo
Que de una clara fuente claro creçe.

E commo quando el dia amanesçe
Que poco á poco se muestra lo oculto,
E torna por contrario un grant bulto,
E en nueva parte nuevo rremanesçe.

Bien assi se mostró en aquella ora
Un ver incrédulo é fermoso,
Qual el desir atal será agora.
Non era el fondo turbio nin lodoso,
Mas era diamante muy illuminoso
E todo á luengo de una esquina,
E las paredes de esmeralda fyna,
E ay allende un jardin graçiosso.

Era çercado todo aquel jardin
De aquel arroyo á guissa de cava,
E por muro muy alto jazmin
Que todo á la redonda lo çercava:
El son del agua en dulçor passava
Harpa, duçayna, vyhuela de arco,
E non me digan que mucho abarco
Que non ssé sy dormia ó velava.

En mi dezia: « Mucho me maravillo
Que non veo aqui alguna entrada;
Non veo puente, puerta nin portillo. »
Esto disiendo, vy una puerta alçada
Entre el jasmin, non tabla labrada
Mas de rrobi mas vivo que çentella:
Commo movi a yr derecho á ella,
Non vy de quien luego fué abaxada.

Muy á vagar passé allen la puente,
Oliendo del jardin los dulçes olores,
Por que de entrar ove mayor talente
E fise entrada entre flores é flores.

Ante que entrase, ove muchos suores,
De que fui entrado ¡ oy qué aventura!
Vy toda blanca la mi vestydura,
E luego conosçi los mis errores.

Des que bolvi á man diestra el rrostro,
Ví por la yerva pissadas de omme,
Onde alegre fuime por rastro
El qual derecho á un rrossal llevóme:
E commo quando entre arboles asome
Alguno que ante los rramos mesçe,
E poco á poco todo assy paresçe,
Tal vy un omme: muy cortes saluóme.

Era en vista benigno é suave,
E en color era la su vestidura
Çenisa ó tierra que seca se cave;
Barva é cabello alvo syn mesura:
Traya un libro de poca escriptura
Escripto todo con oro muy fino,
E començava: *En medio del camino*,
E del laurel corona é çentura.

De grant abtoridat avia senblante,
De poeta de grant exçelençia,
Onde omilde enclinéme delante,
Façiendole devyda reverençia,
E dixele con toda obediençia:
« Afectuossamente á vos me ofresco,
E maguer tanto de vos non meresco,
Ssea mi guya vestra alta cyençia. »

Dióme rrespuesta en puro latin:
« A mi plase lo que tú desseas, »
E de ssy dixo en lengua florentin:
« E porque çierto tú mas de mi sseas

Buelve comigo, é quiero que veas
Las syete estrellas que en el çielo rrelunbran,
E los sus rrayos que al mundo alunbran;
E esto, fijo, çiertamente creas. »

Tomóne la mano é bolvió por do vino,
E yo syguiendo sienpre sus pisadas,
E los ojos baxos por non perder tino,
Non fueran çiento aun bien contadas,
Que oy boses muy asonssegadas,
Angelicales é mussycado canto;
Mas eran lexos de mi aun tanto
Que las non entendí á las vegadas.

Manet in caritate, Deus manet in eo,
Et credo in Deum, alli sse rrespondia,
E á las de veses *Espera in Deo:*
Aquesto entendí en quanto alli oya.
E en otra parte, segunt por çiençia,
Cantavan manso cantares morales;
E anssy andando por entre rossales,
Oy una bos é canto desia.

« Qual quier qu'el mi nonbre demanda
Ssepa por çierto que me llamo Lya,
E cojo flores por faser guirlanda,
Commo costumbro al alva del dya. »
A questo oyendo, dixo mi guya:
« Creo que duermes ó estas oçiosso.
¿ Non oyes Lia con canto graçiosso
Que d'estas flores esu guirlanda lya? »

Dixe: « Non duermo. » — « ¿ Pues por qué tan mudo
Atanto syn falla as ya andado ?
E ssy non duermes, eres omme rudo.
¿ Non ves que tú eres ya llegado

En medio del rossal en verde prado?
Mira adelante las ssyete estrellas. »
Onde yo miré é vilas tan bellas
Que mi desir aqui será menguado.

Fforma de dueña en cada estrella
Se demostrava, é otrossy fasia
En cada rrayo forma de donçella:
Las tres primeras en triangulo sseya;
E quadrangulo, ssegunt me paresçia,
Las otras quatro non mucho distantes;
Ommes aureas coronas portantes,
E las donsellas guirlandas trayan.

Las tres avien color de llama biva,
E las quatro eran alvas atanto
Que la su alvura á alva nieve priva:
Las tres continuavan el su cantar santo
E las otras quatro el su moral canto
Con gesto manso de grant onestat,
Tal que non puedo mostrar ygualdat,
Ca el nostro á su par seria grant planto.

La una en mano un çyrio tenía
Que la pupila al çielo lleguava,
En la otra un breve en lo que paresçia:
Dilige dominum Deum començava;
E la segunda el arbol abraçava
Que de una piedra de cristal nasçia,
Er en doze rramos qu'el arbol tendia
Del credo doze articulos mostrava.

La terçera estava commo nave surgida
E con una ancla de oro echada
E otra á pique, por respeto erguida,
E la quarta estava d'estas tres apartada

Blandiendo en la mano una grant espada,
E en la otra mano un pesso derecho:
Tenia la quinta un escudo ante pecho
E de todas pieças estava armada.

De ver la sesta ove pavor ssobejo,
Por que le vy dos fases delicadas,
E en la mano mirava un espejo;
E la setena dos llaves doradas
Para çerrar é abrir muy aparejadas
Tenia en mano, en la otra un castillo:
E dixe: « Sseñoras, á vos me omillo, »
Mirando ssus devidas atan onrradas.

« En las seys d'estas puede omme errar,
Me dixo el sabio; tú deves creer
Por poco ó por mucho en ellas mirar;
Mas la del çierro, çierto deve sser,
Quien mas la mira mas creçe su veer,
(Adelando la qual á mí era primera),
Esta es llamada Caridat synçera.
De sus donsellas, conviene á saber,

Que la primera es llamada Concordia,
Pas la segunda, la terçera Piedat,
Grant Conpasion é Misericordia,
La sesta es noble, es Beninidat,
E la Tenprança é Libertat
E Mansedumbre, é la otra syguiente
A nonbre Guerra que abaxó la puente,
Segunt acostumbra sol por su bondat.

La otra dueña estava abraçada
Con el santo arbol de las doze rramas,
La verdadera Fée, fyjo, es llamada;
A esta es le que crees é la que amas.

Mira sus rramos que parecen llamas,
Mundiçia, Castidat é la Reverençia,
Afeto é Religion, Obediencia,
Firmeça é herençia, que honrradas llamas.

La otra dueña llaman Esperança
Que tiene las anclas por señales;
Llega, mi fijo, con grant omildat
A estas tres dueñas papales;
Las fijas destas sus nonbres son tales
Fasia, Apetito, Amor é Desear,
Çertedumbre la quinta, la sesta Esperar:
Las otras quatro son dueñas mortales.

La que tú miras commo enamorado,
Que tiene en la mano el espada,
E con el pesso lo pessa afinado,
Aquella le llaman Justiçia onrrada.
Mira sus fijas de que es hornada
Juysio, Verdat, Lealtat, Correbçion:
La quinta llaman Conjurado sermon,
La sesta Ygualdat, la setena Ley dada.

La otra dueña ha nobre Fortalesa,
Non teme taja nin punta de espada,
Nin preçia oro, nin teme pobreza,
E vençe voluntat desenfrenada;
Por ende está fuertemente armada
E ante pechos el escudo tiene,
Por se escudar quando el golpe viene,
De qualquiera parte muy aparejada.

Sus fijas d'esta an grant dinidat,
Son donsellas de grant exçelençia,
E es la primera Magnanimidat
E la segunda es Magnifiçençia

E Segurança, la quarta Paçiençia
E Mansedumbre, la sesta Grandesa
E Perseverança; la otava Firmesa:
De las mirar non ayas nigligençia.

Buelve los ojos é alça mas el cejo,
Mira Prudençia commo fas loçanas
Sus anbas fases mirando el espejo,
E de una en una mira sus hermanas,
E cura dellas quando non son ssanas,
Providençia, Conprehender, Enseñamiento,
Cautela, Soliçidat, Acatamiento:
Estas sson fijas, en obras non son vanas.

La del senblante nin alegre nin triste,
Que abre é çierra tan mansamente
El su castillo, segunt ver podiste,
Es la Tenplança verdaderamente:
Su fija es Continençia propiamente,
E Castidat, Linpiesa é Sobriedat,
Verguença, Templamiento é Onestat,
E Humildat que del mundo non syente.

E fago te saber, mi amado ffijo,
Que la su vista de aquestas estrellas
Non te valdria un grano de mijo
Syn aver Discreçion, que es madre d'ellas:
Mira la fija commo á estas estrellas. »
Yo onde miré é vi dueña polida
So velo alvo é de gris vestida,
Tener el canto el tenor con ellas.

E commo aquel que cossa estraña mira,
E nunca vido é non cessa mirando,
De mirar los ojos nunca tyra,
Tal era yo çerca dellas andando,

Sus condiçiones bien argumentando
Tanto que la memoria non seguia,
Onde me dixo la mi buena guya,
Viendo que estava asy cuydando:

« En un muy claro vidro, plomado
Non se veria tan bien tu fygura,
Commo en tu vida veo tu cuydado
Que tien ocupado muy syn mesura:
Tú argumentas, pues en fermosura
Estas donsellas estan apartadas,
Por qué nonbré algunas egualadas;
Mas alunbraré la tu vista oscura.

Todas, mi fyjo, commo una cadena
E de un linage todas desçendientes,
Entre texidas cada una con vena
Por ende, mi fijo, sy parares mientes,
Sy son las que an un nonbre diferentes,
Es la diferençia en los objebtos,
Por ende un omme nonbre á los sojetos
Salva á lo lebçion de mas sabientes.

Otrosy, piensas sy estas donsellas
El mundo alunbran segunt que yo digo,
Por qué en Castilla sol mientre una dellas
Que non alunbra un poco por abrigo:
A esto respondo, mi fijo amigo,
Que esta lunbre vien dan las serpientes,
Las que vinieron, si bien as en mientes,
Fasta el arroyo muy juntas contigo.

Contigo estavan fasta aquella ora
Que viste el agua de la clara fuente;
Oye, mi fijo, guarda que agora
Aquellas bestias non buelvan la frente,

Ca d'estas dueñas ninguna consiente
Ser vista de ojo que las sierpes mire,
E quien las mira conviene que sse tire
D' aqueste jardin é fuera de la puente.

Todas son siete é cada una dellas
Atantas fases tiene por corona
Quantas a cada dueña de donsellas;
E la una llaman la sierpe menor,
El su espirar todo el ayre encona;
La otra á nonbre la sierpe Aryona,
Muy enemiga de la cristiana
Enpoçoñada é falsa é rrenoa.

La terçia llaman la bestia juderra
De ssy enemiga é desesperada,
E aborresçida del çielo é tierra
E de sus braços anda enforcada.
E pon de esta tierra apartada
E mucho mas está sienpre del çielo:
Estas tres sierpes miran en el suelo
E al çielo tienen la cola alçada.

La otras quatro d'estas apartadas,
Pero non tanto que quien unas mira
Non vea de las otras las pissadas,
Ca el uno espiro en las otras espira,
La una de' las siempre á ssy tira
Sustançia agena é fas la apropriada,
La grant bestia alenxada es nonbrada,
Que de todas las otras es en yra.

La quinta, pues, l'anima é menguada
A nonbre, fijo, syerpe calestina,
Del infierno, del çielo desechada,
De todos bienes é onrras indigna.

La sesta es nonbrada la Asyssyna
Que nunca cata do pon sus pissadas,
Nin quiere ver con qué dan las pasadas:
Sus obras non son orden, mas rruyna.

La quarta de las quatro é la setena
Sardanapala a nome propiamente:
De susios visios nunca se enfrena
E deleyta en ellos muy vilmente.
El fedor dellas, fijo, çiertamente
El ayre turba tanto ssyn mesura
En nostro regno, que la fermosura
De aquestas dueñas non vee la gente.

¡ O çibdat noble, pues te esmeraste
En todo el rregno por mas escogida,
Que d'estas sierpes una non dexaste
Que todas siete en ty an guarida!
Verguença verguençe tu mal regida,
Verguença verguençe é espelunca,
Que luengo tienpo ha que en ty nunca
Passó la lança nin fué espada erguida.

Cante Inpao, Çiçoreon, Fabriçio,
E los que en Roma fueron tan çeviles,
Al bien benir non fiçieron un quiçio
A par de tus ofiçiales gentiles
Que fasen tan discretos é sotiles
Proveymientos, que á midio febrero
Non llegan sanas las del mess de enero,
Tanto que alcançe altos sus cobiles.

Ora te alegra que fases derecho
Pues que triunphas con justicia é pas
E multiplica de trecho en trecho
Tanto el bien que el uno al otro fas.

Por el comun cada uno mas fas
Que fiso en Roma Metilo tribuno,
Mira é vee, sy en ty ay uno
Que cate al çielo é colore su fas.

Mirate, çiega, mirate le seno,
Mira tus faldas, despues el rregaço,
Mira las riendas é mira el freno
Sy en ty queda sano algunt pedaço.
Mienbrate triste que eres grant braço
De todo el regno, sy quiere, ave duelo
De la adoleçençia del niño mocuelo,
E guarda, guarte, guardate del maço.

Ca sy çerca el alva la verdat se suena,
Quando la fantasia vestra descanssa,
A ty averná commo á fermosa dueña,
Que con dar buelta su dolor amansa.
Antes que cunpla la bestia manssa
Çiento con çiento á quarenta lunarios,
Tirando los mantos é escapularios,
Cava de vos sofrir la tierra canssa.

A los tus suçessores claro espejo
Será, mira, el golpe de la maça,
Será, mira, el cuchillo bermejo
Que cortará do quier que falle rasa.
Estonçes lusirá en toda plasa
La quarta de aquestas estrellas
E cantarán todas estas donsellas:
¡ Biva el Rey dó justicia ensalça! »

Sylençio puso al su rasonamiento
El sumo sabio é mientes parava
En la mi vista, sy era contento;
E yo, que nueva sed me aquexaba,

En mi desia, maguera callava:
« A mí conviene que desate un nudo,
Mas ¿ qué sserá que fuertemente dubdo
Que mi pregunta á este sabio grava? »

E quando el poeta bien entendió
Mi temido quier que non se avria
Fablado de fablar, ardit me dió
Disiendome: « De temor te desvia. »
E yo respondí: « Declarame, lus mia,
Commo esta lunbre demandas las serpientes,
En commo con ellas, segunt fases mientes,
Viene el arroyo, ca yo non las vya. »

« Lo que te dixe, dixo, non lo niego,
E do te, mi fijo, rrespuesta muy biva,
Que estonçe, maguer tú eres çiego,
Tenias velada la virtud vissiba;
Ca quando, fijo, la virtud atyva
Labra con las syerpes en la tierra,
Mirando baxo, los párpados çierra
E con tal velo de las ver se priva.

Onde ssy dellas nasçe atal velo
Que privan de se ver estando en tierra,
¡ Quanto mas priva la vista del çielo,
Non digo çielo, mas una syerra!
Por ende, fijo, mi desir non yerra,
Que esta lunbre vy dar las serpientes,
Nin tú la viste, ssy bien paras mientes
En lo que en mi respuesta seençierra.

¡ O sol que sanas toda vista tribulada,
Tú me contentes tanto quanto asuelves,
Que non menos que saber dubda é menguada
Tanto mi memoria en gloria enbuelves!

Tú me bolviste é agora buelves
Mi vista escura de noche en dia;
Las dubdas grandes que antes tenia,
Maguer passadas, agora me son lieves. »

E esto diçiendo, oy espirar canto
Commo de órganos, pero mas suave,
De cada rrossa de aquel rrossal santo;
Tales dulçes boçes nunca cantó ave:
E unas cantavan *Graçia Maria ave*:
E otras respondien *Ecce ançila.*
Despues oy como aguda esquila
En alta bos *Çeli Regina salve.*

E pues amansaste con el bever
La mi grant sed, non sé desir quanto,
Dame, poeta, que yo non ssé ver
Commo estas rrossas canten este canto.
Dixo me: « Fijo, non tomes espanto,
Ca en estas rossas estan serafynes,
Dominaçiones, Tronos, Cherubines,
Mas non lo vedes que te ocupa el manto. »

E commo en mayo, en prado de flores
Se mueve el ayre, en quebrando el alva,
Suavemente buelto con colores,
Tal se movió, acabada la salva:
Feriame en la fas é en la calva,
E acordé, commo á fuerça despierto,
E fallé en mis manos á Dante abierto
En el capitulo que la Virgen salva.[1]

---

[1] Questa poesia così leggesi a pagg. 243-256 nel *Cancionero* de Baena, op. cit. a pag. 255 di questo terzo volume.

Per le notizie biografiche dell' Imperial, vedi a pag. 256 di questo medesimo volume.

CXXIV.

Françisco Imperial.

Este desir fiso el dicho miçer Françisco Imperial en alabança é loores del infante don Ferrando rey de Aragon que fué despues publicado, de las vertudes é grand fermossura que Dios en él puso.

(1414).

En muchos poetas ley,
Homero, Vergilio, Dante,
Boeçio, Lucain, de sy,
En Ovidio *De amante;*
Mas yo ssea mal andante,
Sy en toda su escriptura
Ley tan gentil fiygura,
Commo es la del Infante.

Yo ley de Asalon
Que fué tanto de fermoso,
De Archiles é Iason,
De Narziso el amoroso,
E del virgen venturoso
Que acabó las maravillas,
E del que amuró las villas
Solo con su fablar graçioso.

Del linage del rey Ban
Ley é de muchos señores,
E otrosy de Tristan
Que fenesçió por amores,

De Amadis é Blanca flores;
E del lindo Apidaloro,
Que fué de Ecuba lloro
En sus ultimos dolores.

Del que fiso á la Fenisa
Quebrantar fé é omenaje,
E del que á la movediza
Dió la luna é fiso omaje,
E de la flor de grant linaje,
De Paris é de Viana,
E del que dió la mançana
Por dó fue el grant donaje.

Reyes, duques, cavalleros,
En mayores libros ley,
E donseles é escuderos
E otro ssy veo é vy,
Mas vay Ruyseñor odí
Cantando de flor en flor,
Qu'es con estos señores
Commo gemas con robi.

Yo vy á Jorge fygurado,
E vy al que dixo *Ave,*
Mas nunca mas mesurado
Vy gesto nin mas suave,
E di mas, sy Dios te salve
Que sy este toviesse alas,
Seria ygual con quien lo ygualas
E aqui çierro la llave. [1]

---

[1] Vedi a pag. 243 in: *El Cancionero* de Baena, ecc., op. cit. a pag. 255 di questo terzo volume. Per le notizie biografiche dell'Imperial vedi a pag. 256 di questo medesimo volume. Questa poesia probabilmente fu composta dall' Imperial quando don Ferrando divenne re d'Aragona, cioè nel 1414.

CXXV.

Ternario di ser Domenico da Prato

(1413-1415).

Nel paese d'Alfea un colle giace
Che, nuova Citarea, il sacra amore;
Nè men ch' a Paris quel, questo a me piace.

E se tentar mi sento quivi il core
D'ardere in quelle fiamme che già spensi
Per morte, più che per altro valore,

In prima ch' a riprender mova i sensi
Alcun le penne di sì magno volo,
Degl' infrascritti e di lor fama pensi.

E vedrà ch' io non sono Icaro solo,
Cui per alto volar scaldò sì l'ale,
Che non al ciel, ma venne al marin suolo.

Chi crederia Cupido in forza tale
Che vincesse Sanson con una donna,
Nè un milione d'armati gli era eguale?

E pur tirò l'una e l'altra colonna.
Ma lasciam lui co' suoi sotto il fracasso,
E parlerem d' Elena e d'Ansionna.

Chi crederia ch'amor volgessi in basso
De' Greci e de' Troian la gran colonna?
Chi crederia d'Achille il crudo passo?

Egli amò Pulisena, e non fu amanza
Tanto bella e gentil, chè lacrimosa
Ciascuna vaga e lieta donna avanza.

Chi crederia ch'Apollo per isposa
Dimandassi Cassandra e lasciar l'arte,
Vinto dalla sua vista luminosa?

Chi crederia che fusse vinto Marte
Da quella idea, ch'ogni bellezza passa,
Salvo che di cui dico in questa parte?

Come Medea a letto Oeto lassa,
Ardente a seguitar l'aspro Giansone,
Che di Sifile i pianti non l'abbassa?

Già vinse amore il saggio Salamone
Lasciando il buon fattor per l' idolatre,
Come il libro de' Re cantando pone.

Chi crederia che per le ferite atre
Di Pirramo e di Tisbe si cangiasse
Il gelso? Ancor chi crederia che 'l fratre

D'Arcita per Emilia a lui pugnasse?
Chi crederia pel crudo Dimofonte
Fillis in arbor sè stessa mutasse?

Chi crederia che 'l padre di Fetonte,
Perseguitando Danne, quello in sole
Ed essa in lauro cangiasser lor fronte?

Chi crederia che fra sue ninfe sole
Dïana in cervo Atteon trasmutasse,
Ch'ancor piangendo de' suoi can si dole?

Chi crederia Leandro il mar passasse
Di rietro ad Ero rimanendo al grido?
Chi crederia che Yole si mutasse?

Chi crederia la ferita di Dido,
  Prima ch' Enea pervenisse a Lavina,
  Per cui Italia fe' di guerre il nido?

Chi crederia dell' infernal sentina
  Amor pingesse l'antico Plutone
  A rapir per isposa Proserpina?

Chi crederia Teseo trar di prigione
  Di Pasife e Minos ambe le figlie,
  Che poi seguì l'amara passïone

D' Ipolite? Aguzzando ben le ciglie,
  Lettore, a quanto può tale accidente,
  Vedrai che queste non son maraviglie.

Testimonilo Tantalo al presente,
  Appie' dell'acque, il pomo ognor più magro
  Di gustar no, ma di guardar possente.

Io veggio consumarsi Meleagro,
  Per Dionira il mattator di Nesso,
  E Clitemnestra per Egisto sagro.

E veggio innamorato di sè stesso
  Translatarsi in un fiore il bel Narcisse,
  Yove ad Almena come Anfion messo.

Non per tutti i poeti mai si scrisse
  Quanto bisogneria, raccor volendo
  E i forti e i saggi che già amor trafisse.

Chi può riprender dunque me, vedendo
  Adescarmi ad amar sì bella donna?
  Solo io son quel che posso e me riprendo.

Ch' è ora in ciel chi mi fu qui colonna,
  Di cui la rimembranza par che dica:
  Non è costei, non è la tua Melchionna.

Ahi languida mia vita, a che fatica
In quel punto mantieni il cor mio affranto!
Io lo so bene, è morte mia nimica.

Quando la raffiguro, al primo pianto
Torno, tal ch'ogni simiglianza è scarsa,
Lasciando questo nuovo amor da canto.

Nè mai fu tanto l'alma accesa ed arsa
Da' radïanti isguardi di sua vista,
Quando in pianti agghiacciata ed ora sparsa.

Quivi incomincia la mia mente trista
Dal primo dì che sua libertà diede,
Qual non riebbe poi, nè ancor l'acquista.

In ogni parte, ove mai mosse il piede,
Vo' ricercando e gli atti e i modi onesti
Suoi, come in cosa gentil si richiede.

Qui gli vidi io isdegnosi, e qui molesti,
I luoghi affigurando, il quando e 'l come
Fur gli occhi mei già mai da' suoi richiesti;

Quando al sol sparte sue micante chiome,
Quando attrecciate, il suo lucente viso
Sempre ho dinanzi e nella bocca il nome.

Ogni dolce sospiro e canto e riso
Ch' io udii mai o vidi in lei, m'appare
Tal che me stesso tien da me diviso.

L'abito adorno col suo umil parlare
Veder parmi ed udir la dolce voce,
E quante volte mai mi fe' voltare!

Alcuna fiata tardo, altra veloce,
Secondo il dimostrar che gli era a grado,
Chè 'l cognoscea se lieto era o feroce.

E così spesso ricercando vado
Il pelago, ove entrai solo, inesperto,
Che sento ed a uscir non trovo il guado.

Ogni onta che mai ebbe ed ogni merto
Dagli sembianti suoi registrò ogni ora,
Infine al dì che gli fu il cielo aperto.

Se nella terza spera amor l'onora,
Maraviglia non è, sì ben l'adorna,
Nè uscì mai di pudicizia fora.

Ed a questo pensar la mente torna
Di là l'alma trovare eterna pace
Per brieve guerra quando qui soggiorna.

Nè può acquistarsi fuor di via verace,
Per la qual camminar c'è tanta asprezza,
Che saria poco il dir d'ogni uom vivace

Tra' quali impedimenti è giovinezza,
Alla qual rade volte si pon freno,
Chè per libito suo la ragion sprezza.

Ma questa ch'ad Abram siede nel seno,
Tra l'altre di virtù fu qui fenice,
Divino ogni suo modo e non terreno.

E se palese in quel regno felice
Sta l'uno all'altro, che pensa ella, quando
Vede appo Dante star sua Beatrice?

Simile in fra quei lumi radïando
Veder messer Francesco a Laura innanzi,
Pien di letizia l'un l'altro guardando?

Per guiderdon degli onesti romanzi,
Ch'ancor l'onorin convien questa setta,
Ch'al mondo fama e gloria in ciel gli avanzi.

E così del Boccaccio e di Fiammetta
E altri innamorati a questi eguali,
Forse ivi me veder disio aspetta.

Se da' miei versi, ben che non sien tali
Che mertin co' predetti accompagnarsi,
Nè sien quanto dovrieno a lei morali,

In fra 'l mio lamentar sente chiamarsi,
Credo che per me prieghi il sommo Giove
Ch'al mio soccorso vogli incontro farsi.

E credo ch'ella dica: or colui è dove
Mi vide già con ghirlanda di fiori,
Nè me veggendo, a lacrimar si move.

O piatà vana negli umani errori!
Chi star dovria lieto, intenerisce
Veggendo uscire altrui di pene fori.

Per pruova san che sempre si languisce
In quella valle di lacrime piena,
E qui nulla allegrezza preterisce.

Ma se fusse sua vista sì serena,
Che, penetrando, qual son mi vedesse
Con corona di raggi solar piena,

Non che mai più, come ora fa, piangesse,
Ma piangeria se mai pianse mia morte,
Fin ch' io gli comandassi che restasse.

Chiudimi, amore, a tua posta le porte
Con questo nuovo oggetto, che 'l mio è 'n cielo;
Ad altri porgi, il quale entri in tua corte,

Perchè 'l pristino avanza ogni altro zelo.

Domenico da Prato fu notaio e poeta; ma nè dal tabellione, nè dai versi trasse vita agiata. E della sua miseria spesso mosse lamento.

In una sua lettera, in data del 1413, inviata al suo amico Alessandro Rondinelli, si legge in fine: « Di tempo in tempo da miserabile indigenza sospinto alla morte, la mia vita consumo. » E nella dedica che ei fece ad un amico di una raccolta di alcune sue poesie, dopo aver chiamate alcune di queste, e precisamente quelle trattanti d'amore, opere fanciullesche, negli anni suoi efebi compilate, così ritorna sulla piaga: « Et scusi la tua discreta prudentia la mia tardezza, considerata la pessima cura economica che mi oppressa. » In questa raccolta vi era la risposta cha egli fece al *Rimolatino* di Antonio di Palagio, per la quale conforta Firenze dopo la rotta di Zagonara. Dunque la raccolta fu compilata dopo il 1425. E se in tal tempo il povero notaio poeta si stimava vecchio, è da credere che non fosse nato più tardi del 1360. Si ignora la data della sua morte.

In vita molto amò Melchionna di Val d'Elsa, alla quale questa canzone è dedicata, in cui, come si vede, lei morta, incitato da nuovo amore, ricordandosi del primo, quello abbandona. Nella Melchionna di Domenico, come bene è stato notato, vi è un poco di vezzo poetico, un rifacimento di Beatrice, di Laura, di Fiammetta; come nel capitolo stesso si sente la lontana reminiscenza di quello spiritel nuovo d'amore, che, per poco, non tolse a Dante la memoria di Beatrice.

Egli fu molto tenero della gloria e della memoria dei tre vati fiorentini, e nella dedica al suo amico, che, secondo il Mehus, sarebbe Roberto dei Rossi, egli beffeggiò con fine ironia i latineggianti e gli eruditi a torto e traverso che disprezzavano Dante, il Petrarca e il Boccaccio. Sarebbe utile di raccogliere tutte le cose sue, essendo una delle figure interessanti di quel tempo di transizione che corre dal Sacchetti al Poliziano.[1]

---

[1] Di Domenico parlarono con vario risultato: il Crescimbeni, nel volume I dei *Commentari intorno all' istoria della volgar poesia*, lib. 6, ragionando degli autori del *Gieta e Birria*; e il Casotti nelle *Prose e rime* dei due Buonaccorsi da Montemagno (Firenze, Manni, 1718), dando ancora per giunta due dei suoi sonetti; altre poesie di lui stamparono il Guasti nella *Bibliografia pratese*, il Trucchi nelle *Poesie italiane inedite di dugento autori*, vol. II, e il Fanfani, *Il pome del bel fioretto*, di Domenico da Prato, rimatore del secolo xv, Firenze, 1863. Ma la più parte delle sue poesie e tutte le prose rimangono ancora inedite (nei codici Laurent. plut. LXI, cod. 31; plut. LXI, cod. 40; cod. Riccard. 1091; Magliabech. II, IV, 128 ed altri. Il Wesselofski, studiando su questi codici, ci ha dato di lui cenni biografici, che io ho riassunti più sopra, con alcuni brani inediti del capitolo da me stampato qui interamente, togliendolo dal codice Riccardiano 1091, carte 172 *tergo* - 182 e de' sonetti e tutta la risposta al *Rimolatino* e la dedica e la lettera al Rondinelli, ecc. (Vedi pagg 54-66, 211-214 e 321-373, vol. I, parte II, in: *Il Paradiso degli Alberti*, ritrovi e ragionamenti del 1389, romanzo di Giovanni da Prato dal codice autografo e anonimo della Riccardiana, a cura di A. Wesselofski. Bologna, Romagnoli, 1867, 2 Parti in 4 vol.

CXXVI.

Giovanni da Prato e Filippo Brunelleschi

(1425).

Giovanni da Prato a Filippo Brunelleschi.

O fronte sorda, o nissa d'ignoranza,
Pauper animale, ed insensibile,
Che vuoi l'incerto dimostrar visibile,
Ma tua archimia nil habet costanza;

La insipida prole sua speranza
Omai produtta lode incredibile,
Ragion non dà che la cosa impossibile
Possibil faccia l'uom sine sustanza:

Ma se il tuo badalon, che in acqua vola,
Viene a perfezion, che non può essere,
Non che io legga Dante nella scuola,

Ma vuo' con le mie man finir mio essere,
Perch' io son certo che tua mente fola,
Che poco sai ordire, o meno tessere.

A questo sonetto così rispose Filippo Brunelleschi:

Quando dall'alto ci è dato speranza,
O tu c' ha' effigie d'animal risibile,
Perviensi all'uom lassando il corruttibile,
Ed ha da giudicar somma possanza.

Falso giudizio perde la baldanza
Poichè speranza gli si fa terribile;
L'uom saggio non ha nulla d' invisibile
Se non quel che non è, perch' ha maganza,

E quelle fantasie d'un senza scuola
Ogni falso pensier non vede l'essere
Che l'arte dà, quando natura involа.

Adunque i versi tuoi convienti stessere,
Che non rugghino il falso alla carola,
Dopo che 'l tuo impossibile vien l'essere.[1]

---

[1] Questi due sonetti furono stampati, il primo a pag. 244 e il secondo a pag. 245 in: *Sonetti del Burchiello, del Bellincioni e d' altri poeti fiorentini alla burchiellesca*, in Londra (Livorno), 1757, e ristampati a pagg. 74-75, vol. I, parte II, in: *Il Paradiso degli Alberti*, ritrovi e ragionamenti del 1389, romanzo di Giovanni da Prato, ecc., op. cit. a pag. 281 di questo volume. È evidente che questi sonetti furono scritti dopo che a Filippo Brunelleschi fu allocata la costruzione della cupola di Santa Maria del Fiore. « Era Giovanni, dice il Wesselofski (pag. 78 e seg., vol. I, parte II, op. cit.) un tal poco intendente delle cose di arte e specialmente d'architettura, perchè noi lo vedremo tra gli anni 1420 e 1425 più volte addetto alla fabbrica della cupola del duomo, insieme col Brunelleschi ed altri. Non è d'uopo che io qui rammenti l'acre opposizione che suscitò l'ardito disegno del Brunelleschi di volgere la cupola senza l'aiuto d'armature, mentre tutti i maestri ed architetti sì forestieri che fiorentini erano d'avviso contrario, che cioè « si dovessero « fare centine e armature fortissime, a cagione « del grandissimo peso che dovevano reg- « gere; » gli uni proponendo che si alzasse da terra una gran torre fino alla sommità della fabbrica, onde sostenerla, altri che nel di dentro si facesse un gran monte di terra a guisa di cupola per fabbricarvi sopra di muraglia la nuova (*Vita di Filippo di ser Brunellesco, architetto fiorentino*, scritta da Filippo Baldinucci, con altra in fine di anonimo contemporaneo, ed. Moreni, Firenze, Carli, 1812: pagg. 47, 51-52, e passim). Non stette guari che queste diversità di pareri diventarono tanti partiti, che tosto divisero la società e gli artefici; a questi aggiungendosi il rancore personale del Brunelleschi contro Lorenzo Ghiberti, che gli fu aggiunto come governatore della fabbrica; e la stizza di coloro tra i concorrenti ai disegni della cupula, i quali, dopo avervi prestato il loro concorso e la loro opera, come di certo sappiamo di Giovanni di Gherardo, si videro posposti, e preferito ai loro il modello del Brunelleschi. A questi sì che il disegno di Filippo dovette parer di nessun valore, e la sua arditezza, presuntuosa ignoranza di uno che vuol *l' incerto dimostrar visibile*, e far *possibile* senza l'aiuto di mezzi materiali (*sine sustanza*) una cosa di cui l' impossibilità è approvata da tutti. Tanto è vero, che essi piuttosto aspettano che venga loro la voglia di togliersi la vita: « Ma vuo' con le « mie man finir mio essere, » che riesca a buon fine (a perfezion) quel cupolone che presumerebbe a volar nell'acqua: « Ma se « il tuo badalon che in acqua vola. » Al Brunelleschi non era difficile respingere siffatte invettive, quando i fatti parlavano. Egli è sicuro di sè: l'uom saggio non ha nulla d'invisibile, quando dall' alto gli è dato speranza; non è che il falso giudizio che manchi d'arditezza ed a cui la speranza di riuscire faccia difetto: « Falso giudizio « perde la baldanza, Perchè speranza gli si « fa terribile. » Cessino dunque i suoi detrattori di molestarlo, poichè la sua opera

Pare che Giovanni di Gherardo, Giovanni da Prato e Giovanni Acquettino sieno una sola persona, come si può dedurre dal seguente sonetto del Burchiello:

Questi c' hanno studiato il Pecorone,
Coroniangli di foglie di radice;
Poichè son giunti al tempo lor felice,
E facciasi per man di Guasparrone:

Il primo sia Anselmo Calderone,
Che non scrive mai senza la vernice;
Costui esser ben dotto in ciò mi dice,
E che fece di Lucca la canzone:

L'altro sarà Giovanni mio da Prato,
Che l'apparò insieme col Vannino
In Atene, ove a studio fu mandato;

E si chiamò in battaglia l'Acquatino,
Così è degno d'esser coronato:
E poi pel più antico Baiardino

Facciasi in San Martino
Dal Pisanello il dì di san Brancazio;
E vedrà poi dei diavoli che strazio.[1]

Dunque Giovanni da Prato, che dal nome del padre si scriveva Giovanni di Gherardo e talvolta Gherardi[2] ritenendo la forma latina, fu detto anche l'Acquattino o Acquettino per essersi acquettato in battaglia.[3]

---

ha già cominciato a provare l' inconsistenza dei loro dubbi: « Dopo che il tuo impos- « sibile vien (divien) l' essere. » Dalla quale indicazione è facile argomentare l'epoca a cui debbonsi riferire i sonetti dell'Acquettini e del Brunelleschi. »

[1] Vedi a pagg. 100-101 in: *Sonetti del Burchiello, del Bellincioni e d'altri poeti fiorentini alla burchiellesca.* In Londra, 1757, in-8.

[2] Nel cod. Riccardiano 1775: « Giovanni di Gherardo; » nel cod. Magliabechiano cl. VII, n. 202, palch. 6: « Johannes Gerardi; » nelle portate al catasto degli anni 1427 e 1430, autografe nell'archivio centrale di Firenze: « Giovanni Gherardi. »

[3] La testimonianza dei codici è gran conferma di questa supposizione. Così il codice Riccardiano 1091 contiene una *Morale di messer Giovanni da Prato,* la quale incomincia: « O vano et falso micidial Cupido; » e nel codice Laurenziano-Rediano 184, a fol. 97 *recto,* « cominciano canzoni e sonetti di messer Giovanni da Prato, » seguendo fino

Nacque messer Giovanni intorno al 1360 e probabilmente dopo.[1] Ne' suoi giovani anni si diè a coltivare la volgar poesia e le arti liberali, congiungendo con quelle lo studio delle leggi nell'università di Padova. In un sonetto da lui mandato a Franco Sacchetti, egli stesso si professa « studente in legge e in poesi, » pieno di filial riverenza per quei pochi, i quali, come il Sacchetti, continuavano nell'ingrato tempo dell'inverno, cioè dopo la morte dei tre vati fiorentini, a coltivar i sacri colli delle volgari lettere.

Lasciati gli studi legali, e tornatosene in Firenze, dimenticó Biagio Pelacani, il grave giureconsulto di Padova, per Dante e Petrarca e Boccaccio, le tre corone fiorentine, e lasciò le pandette, coltivando i versi allegri delle feste di maggio. Il *Giuoco d'amore*, che è appunto la descrizione di una di quelle feste primaverili, in cui si tuffava il bizzarro spirito fiorentino, deve appartenere a quel tempo brillante della sua vita, cioè poco prima del 1389, anno in cui lo troviamo ascoltatore delle facili e simpatiche gare letterarie nella villa degli Alberti, detta il Paradiso. E non è improbabile che proprio al suo *Giuoco d'amore* il nostro Giovanni dovesse l'amicizia degli illustri uomini che colà convenivano.

Nei primi di maggio del 1389, una compagnia di uomini festevoli saliva gli alpestri gioghi degli Appennini, andando in pellegrinaggio ai « santissimi luoghi di Francesco, di Romualdo e di Giovanni Gualberto. » Le ore volano fra il novellare e i ragionamenti. Fatta una breve sosta alla badia di Poppi, ove vengono lietamente ricevuti, s'incamminano verso la pianura di Firenze, detta così « quasi posta a prestissimamente fiorire, » per continuarvi i loro ri-

---

al fol. 95 *recto:* sono in tutto 27 sonetti, due ballate e tre canzoni, la più parte inedite. Ora di queste poesie, talune si riscontrano in altri codici col nome di Giovanni Acquettini, altre invece con quel di Giovanni di Gherardo. Il sonetto decimo, per esempio, che incomincia: « Perle, zaffiri, balasci e diamanti » si legge nel codice Magliabechiano cl. VII, Var. cod. 1009, p. 3, come di Giovanni Acquettini, e come tale fu stampato dal Casotti (*Prose e rime di due Buonaccorsi*, ecc., pag. 336); e nel Magliabechiano cl. VIII, n. 33, v'è un altro sonetto attribuito all'Acquettini, che è il 21 della miscellanea rediana: « Io mi risolvo come neve al sole. » All'inverso il sonetto n. 19: « Più e più volte à infiammato il sole » trovasi nel codice Palatino cl. II, ord. I, n. 105, attribuito a messer Giovanni di Gherardo da Prato, « studente in legge e in poesi, » il quale lo mandava a Franco Sacchetti, e ne riceveva la risposta per le rime, ed allo stesso Giovanni di Gherardo lo danno l'Allacci, il Crescimbeni e la raccolta di rime del Villarosa, e tutti sulla fede del codice Chigiano 547 (vedi pagg. 72-73, vol. I, parte II, in: *Il Paradiso degli Alberti,* op. cit. a pag. 281 di questo volume).

[1] Dalle portate al catasto di sopra menzionate non risulta con precisione l'anno della nascita: dicendo di sè Giovanni di Gherardo, nel 1427, ch'egli era allora « d'età d'anni settanta o circa, » e la sua sorella, mona Antonia, « d'età d'anni settantaquattro, » mentre tre anni dopo, cioè nel 1430, egli si dà ancora la stessa età e quella di mona Antonia fa crescere di un anno solo invece di tre.

trovi, ora nella casa di messer Coluccio Salutati, ora nella villa del Paradiso fuori delle mura con gli amici di messer Antonio degli Alberti. Mentre scendono, novellando, la compagnia cresce con nuovi arrivi; uomini e donne, la più parte fiorentini, « famosi cittadini, governatori di tanta repubblica, » cioè quelli che ripigliarono il potere dopo il 1387; Coluccio Salutati e Luigi Marsili, Guido di messer Tommaso e Giovanni de Ricci, Simone e Carlo, conti di Battifolle, il soavissimo musicista, il cieco Francesco Landini, così detto degli Organi, e Bartolomeo dell'Antella, pievano di Santa Maria dell'Antella, Andrea Betti, uomo politico, e Alessandro degli Alessandri, cospicuo cittadino, e Biagio Sarnelli, facetissimo uomo. Poi vengono altri da altre parti d'Italia, come Marsilio padovano, lume della medicina, e Biagio Pelacani da Parma, matematico insigne. Cosicchè i ragionamenti diventano più varii e le dispute più animate e la novella si distende sopra tutta la penisola. E ci sono anche delle donne, tra le quali la nobile giovane detta Cosa, assennata e brillante nella favella, di cui Nanni Soderini s'innamorò nel verde tempo di sua buona gioventù, e maestro Simone Serdini di sicuro cantò in una sua canzone, bisticciando sulle parole Cosa e cosa. E si disputa, toccando, per esempio, quale sia maggiore amore o quello del padre o della madre nel loro figliuolo; se uno animale più di un altro abbia d'arte o d'ingegno; quali sieno i modi per li quali s'acquistino danari laudabilmente e perchè l'usura sia proibita; in che modo si genera l'uomo e per che via si faccia razionale, e come e quando in lui s'infonda l'anima intellettiva, e come e in che modo ella rimanga dopo la vita del corpo; quale sia il miglior reggimento d'una polizia, o quello d'uno o quello di più, o quello che è di buon re o di buona legge. E poi si fruga nella storia politica e domestica di tutti i paesi d'Italia. Insomma queste riunioni, presiedute dal Salutati e dal Marsili, fra il novellare e i ragionamenti, fra Dante e i classici, preparano il terreno alle più dotte conferenze forse, ma, certo, più accademiche, che trent'anni dopo si terranno nel convento di S. Spirito dei frati agostiniani.

E principalmente, in quelle riunioni, si teneva caldo l'amore per Dante e per il nostro volgare, già sordamente minacciato da i nuovi eruditi, che sentenziavano in latino. [1]

---

[1] Questa polemica tra i nuovi eruditi e i vecchi ammiratori del triumvirato fiorentino si accese assai più sui primi del secolo XV tra il Niccoli e Coluccio. Il primo domanda al secondo: che cosa sono questi tuoi triumviri? uomini del medio evo, rappresentanti di quella scienza scolastica, da rigettarsi tutta come cosa di nessun valore. Prendendo poi ad esaminare Dante, Petrarca e Boccaccio, egli vi trova gli stessi difetti nella lingua come nello stile, nel modo di poetare come nella scienza dell'antichità, e li giudica con criterio classico, poggiando ad ideali altezze. Gli rispose il Salutati, facendo notare le esagerazioni del suo avversario, e mettendo

Pare che in quest'anno 1389 il nostro Giovanni, infiammato dalle dotte osservazioni del Salutati sulla Divina Commedia, avesse incominciato a scrivere un poema allegorico, cui diede per titolo *Filomena*, ad imitazione del poema dantesco. Questa sua poetica fatica, in cui Dante interviene, il nostro autore riprese assai più tardi, già vecchio, e, come vedremo, a suo luogo, non condusse nemmeno a termine.

---

in buona e giusta luce la tradizione dantesca e le glorie letterarie del volgare. Questa tenzone, avuta in Firenze, nel 1401, in casa di Coluccio, nelle feste di pasqua, fu poi sviluppata dal Coluccio medesimo in una lettera da lui indirizzata a fra Giovanni da Samignato, risposta di una lettera che detto frate Giovanni aveva mandata ad Angelo Corbinelli, volendolo ritrarre dallo studio di poesia, ecc. (vedi edizione Stolfi, Bologna, Romagnoli, vol. LXXX della *Scelta di curiosità letterarie*, pagg. 267-268).

Le invettive del Niccoli contro i tre sommi fiorentini sembrano piuttosto una esercitazione rettorica che una cosa seria. Ma non è tanto la sua opinione personale che va notata, quando il vederla presa sul serio e seriamente discussa: prova certissima che siffatte idee già cominciavano a divulgarsi, come più si propagava lo studio delle lettere classiche. Il Niccoli aveva seguito, e più tardi fu chiamato «latini eloquii Graïque decus.» Ebbe, dunque, ragione Coluccio di combattere i sofismi del Niccoli e dei suoi seguaci, epperò scrisse anche contro Antonio Lusco. (Vedi *Invectiva Lini Colucii Salutati reip. flor. a secretis in Antonium Luschum vicentinum de eadem republica male sentientem*, cod. inéditus). Al Lusco rispose anche Cino di messer Francesco Rinuccini, lettera pubblicata nel 1828 dal Moreni (*Risponsiva alla invettiva di messer Antonio Lusco, fatta per Cino di messer Francesco Rinuccini cittadino fiorentino* e traslatata di grammatica in volgare per. . . , Firenze, Magheri, 1826). Del Rinuccini abbiamo un'altra invettiva che si legge manoscritta in due codici della Laurenziana (plut. XC sup., cod. 63, e plut. XC sup., cod. 135), la quale è più diretta contro il Niccoli dal campo politico ritornando la polemica in quello letterario.

Dopo di questo la polemica fu trattata con moderazione ed equanimità: Benedetto Accolti, aretino (1415-1466), nel suo dialogo *De praestantia virorum sui aevi*, dedicato a Cosimo dei Medici, dice: Dante e Petrarca sono ancora grandi nomi da paragonarsi a Virgilio e ad Omero, quanto all'eleganza, alla dolcezza ed alla copia delle sentenze. Ma peccato che eglino scrivessero in volgare e non in latino nè in greco! benchè questo non tolse loro d'essere dottissimi ed eruditissimi e non del tutto inetti alla latina poesia, come lo provano le loro buccoliche e l'*Africa* del secondo: opere certo non spregevoli, quantunque esse non possano paragonarsi con nessuno tra i libri degli antichi. E lo stesso si dica di Giovanni Boccaccio, uomo molto erudito, e tanto elegante nello scrivere sia in prosa sia in versi, che se si guarda soltanto alla materia e non al modo di dire, «ut si rem ipsam, non verbi modum consideremus,» egli si possa reputare buon poeta ed ottimo oratore (B. Accolti aretini *Dialogus de praestantia virorum sui aevi*, ecc. Editio quinta, cur. Galletti, Firenze, Mazzoni, 1847, pag. 122). Da questi accenni veggasi il nuovo criterio invalso nel giudicare le opere della gran letteratura nazionale. Una cinquantina di anni dopo, Paolo Cortese (1465-1510), che indirizza a Lorenzo dei Medici i suoi dialoghi intorno agli uomini dotti (P. Cortesi, *De hominibus doctis*, Dialogus, ecc. Florentiae, an. 1734), ci si mostra ancora più esplicito. Per lui, la letteratura italiana non comincia che dal Crisolora e da Leonardo Aretino: prima di loro gli studi giacevano squallidi e deserti, le buone tradizioni dimenticate; di quel che ad instaurarle fecero Dante, Petrarca e Boccaccio egli non farebbe nemmeno parola, se qualcheduno intorno a ciò non gli chiedesse spiegazione. Certo, risponde egli, in Dante e in Petrarca era grandissimo lo studio dell'antichità; ma in Dante più non ci diletta che il solo abbozzo, come in antica pittura dai colori

Gli anni della vita di Giovanni che corrono da queste geniali riunioni nella villa degli Alberti fino al 1417 passano per noi oscuri. In quest'ultimo anno lo troviamo pubblico lettore della Divina Commedia, nel quale onorifico ufficio durò fino al 1424; contemporaneamente spiega, nei giorni festivi, le canzoni morali del gran poeta, e sembra che prosegua in tali conferenze anche dopo di aver lasciato quelle sul poema, cioè fino al 1425. « Le sue letture non pare che avessero troppo successo, se si voglia dar fede al verso del sonetto di Filippo Brunelleschi che parla delle fantasie d'un senza scuola. E mentre così egli era intento ad illustrare l'una delle maggiori glorie fiorentine, noi lo vediamo occupato nel medesimo tempo al compimento di un'altra, lasciata incompiuta dall'ingegno di Arnolfo. Infatti, sino dall'anno 1420, egli è addetto alla fabbrica del duomo, alla quale lavora di opera e di consiglio: onde è facile vedere il sentimento di emulazione ch'egli potè avere verso il Brunelleschi, e le ire che mossero i suoi versi. Da uno stanziamento del 1° aprile del 1420 abbiamo che « messer Giovanni di Gherardo « da Prato de' avere fiorini tre per disegni fatti, e sua faticha durata « pe' fatti della chupola grande; » e a'dì 16 dello stesso mese egli era eletto, insieme con Giuliano Arrighi, detto Pesello, in luogo di supplenti nel caso di rifiuto o di morte o di qualunque altra cagione, ai tre provveditori dell'opera, quali erano il Brunelleschi, il Ghiberti e Battista d'Antonio. Nel settembre del 1423 egli espose, insieme col Brunelleschi, un modello della cupola; per la qual cagione vennero dati soldi otto a Papi di Sandro: « sono per fare honore di vino « ai maestri venono a vedere el disegno à fatto messer Giovanni; » e 12 soldi a Nanno di Filippo, messo dell'arte, « per loro faticha « duraro quando raunono e cittadini richiesti dagli operai e da quelli « della chupola, per vedere i modelli di messer Giovanni da Prato

---

sfumati. Ebbe con ragione onorata fama, il suo preclaro poema, dimostrando l'incredibile altezza del suo ingegno: ma quanto meglio sarebbe stato, se nello stesso modo come egli illustrò la patria favella, egli avesse reso i suoi pensieri in latino! Lo stesso si avverte delle rime volgari del Petrarca, al quale si riconosce il merito di avere pel primo rivocato in luce lo studio dell'eloquenza. Ma ad uomo nato « nella feccia di tutti i secoli » non è meraviglia che gli ornamenti dello stile facessero difetto: il suo stile non è latino ed è alquanto orrido: le sentenze sono molte, ma troppo concise: nel tutto poi vi è più diligenza, che eleganza. Boccaccio, Giovanni da Ravenna e Coluccio Salutati, tutti al pari di lui lavorano sotto il *male fatale*, che oppresse il suo secolo. Questo male fatale era, nell'opinione dello scrittore, la ignoranza delle lettere classiche; benchè l'attrazione del parlare natio lo rapisse talvolta a riconoscere nelle rime del Petrarca una non so qual dolcezza, di cui egli stesso non sapea darsi ragione e che dilettava nei suoi scritti anche così disadorni. Tanto era di teorico e di fittizio in quelle declamazioni contro il *mal fatale* che preludevano all'intero abbandono della tradizione dantesca. (Vedi a pagg. 1-44 e segg. in *Paradiso degli Alberti*, ecc., vol. I, par. II, op. cit. a pag. 281).

« e di Filippo di ser Brunellescho. » Per queste fatiche furono assegnati a messer Giovanni due fiorini d'oro, secondo che si rileva da uno stanziamento dell'11 aprile del 1424: « messer Giovanni da Prato « de' avere per uno modello di charta di pechora, da lui rechato per « dimostrare la chatena a rafforzamento della chupola della maggiore « tribuna, fiorini duo d'oro, stanziati per ser Piero di Lorenzo notaio « dell'opera, a uscita di Francesco di Taddeo; » e si ha ancora dal dì 4 febbraio del 1425 notizia d'un modello da lui eseguito ed esposto in comune con quelli del Brunelleschi, di Lorenzo Bartolucci orefice, di Giuliano Arrighi ed altri. »

Perduto il concorso, scrisse il sonetto, che abbiamo letto, contro il Brunelleschi, che gli rispose a misura di carbone. E poi si ritirò in solitudine campestre, ridandosi ai suoi studii poetici e letterari. E scrisse le sue memorie intorno ai ritrovi nel giardino degli Alberti, tenuti, come abbiamo visto più innanzi, nell'anno 1389. [1]

E nel tempo stesso ripigliò il suo poema *Filomena,* che, come vedremo, non condusse a termine. Non si sa quando il nostro poeta morisse. Ciò che è certo è che egli viveva ancora nel 1430, come abbiamo visto dalle sue portate al catasto. Forse sopravvisse all'anno 1432, se Antonio da Casentino, che egli rammenta, come morto, in questo suo poema autografo, che pubblicherò per ordine di data, sia quell'Antonio da Castello di S. Niccolò in Casentino, il quale lesse Dante in Firenze nel 1432 [2] e non piuttosto Antonio pievano di Vado, lettore di Dante nel 1381, come con ragione farebbe supporre il nome che gli si dà di maestro.

---

[1] Intorno alla storia di questo libro, che è molto curiosa, vedi a pagg. 1-46, vol. I, par. I, in: *Il Paradiso degli Alberti*, ecc., op. cit., e in quanto alla data 1389, anno in cui sarebbero state tenute quelle gare letterarie, vedi medesima opera a pag. 220 e segg., vol. I, par. I.

[2] De Batines, *Bibliografia dantesca*, to. I, par. II, pag. 576.

CXXVII.

Iñigo Lopez de Mendoza.

El Triumphete d'Amor

(1427-1428).

Siguiendo el plaçiente estilo
A la grand deessa Diana,
Passada ó çerca del ffilo
La hora meridïana,
Ví lo que persona humana
Tengo que jamás non vió,
Nin Petrarcha qu' escrivió
De triunphal gloria mundana.

Ya passaba el agradable
Mayo illustrante las flores
É venia el inflamable
Junio con grandes calores:
Inçessantes los discores
De melodïosas aves,
Unísonos, muy suaves
Triples, contras é tenores.

Aflexido con grand fiesta,
Segudando los venados,
Entrando en una floresta
De frescos é verdes prados;

Dos cosseres arrendados
Çerca d'una fuente estavan,
De los quales non distavan,
Los pages bien arreados.

Vestian de açeytuni
Cotas bastardas, bien fechas,
De muy fino cannesí
Raso, las mangas estrechas;
Las medias partes derechas
De vivos fuegos brosladas,
É las siniestras sembradas
De goldres, llenos de flechas.

Quise saber su viaje,
É con toda diligençia
Abrevié por el boscaje
El passo, sin detenençia.
Con rethórica eloqüençia
Vinieron de continente
A me saluar sabiamente,
Denotando su prudençia.

Dixeles, en respondiendo,
Segunt modo cortesano,
Humillmente proponiendo:
« El potente soberano
Vos influya en el mundano
Orbe grand ffeliçidat
Premio de rica bondat
Ques el gualardon humano. »

Pregunté sin dilaçion:
« Señores, ¿ dó es vuestra vía? »
Mostrando grand affection,
Pospuesta toda ffollía,

Dixeron, sin villanía:
« A nos plaçe que sepades
Aquesto que preguntades,
Usando de cortesía.

« Sabet que los trïunphantes
En grado superïores
Honorables dominantes
Cupido é Vénus, señores
De los leales amadores,
Delivraron su passaje
Por este espesso selvaje,
Con todos sus servidores. »

Non pude aver conclusion,
Aunque les vi ser plaçientes
De me tomar responssion
Con graçiosos continentes,
Por grand multitud de gentes
Que entraron por la montaña:
Ya tan fermosa compaña
Non vieron omes vivientes.

Non crió naturaleça
Reyes nin emperadores
En la baxa redondeça,
Nin donnas dinas d'onores,
Poetas nin sabidores,
Que non vi ser aguardantes
A estos dos illustrantes,
Dios é deessa d'amores.

Vi Çésar é vi Pompeo,
Antonio é Octaviano,
Los çentauros é Perseo,
Achiles, Páris troyano;

Anibál de mano en mano
Con otros, que Amor trayó
Al su yugo é sometió,
Agora tarde ó temprano.

Ví David é Salomon
É Jacob, leal amante,
Con sus fuerças á Samson,
Á Dalida mas puxante:
De los christianos á Dante,
Ví Tristan é Lançarote
É con él á Galeote,
Discreto é sotíl mediante.

Otros ví que sobresseo,
Por la grand prolixidat,
Aunque manifiesto veo
Ser de grand actoridat:
É ví la grand deïdat,
Diafána é radïante,
Á quien jamás egualante
Non ví otra en dignidat,

Cupido, el qual se mostrava
Ser monarcha en los potentes
Prinçipes, que á sí levava,
É sabios muy trasçendentes:
Víle de piedras fulgentes
Muy luçífera corona,
Cándida, como la zona
De los signos transparentes.

Paresçió luego siguiente
Un carro triunphal é neto,
De oro resplandesçiente
Fecho por modo discreto:

Por ordenança é decreto
De nobles donnas galantes,
Quatro cavallos andantes
Lo tiravan plano é reto.

Do, por mas admiraçion
Me quiso mostrar Fortuna
La grand clarificaçion,
Muy mas cándida que luna,
Vénus, á quien sola una
Non ví ser equivalente,
Fermosa, sabia, exçellente,
Dina d'exçelsa tribuna.

Ví ançillas sofraganas,
Vestidas de la librea
D'aquellas flechas mundanas,
Que enastaron á Medea:
Ví à la Pantasilea,
Clitemestra é Adriana;
Ví la discreta troyana,
Braçayda, Damne Penea,

Ví á Dido é Penelope,
Andrómaca é Polixena,
Ví à Felix de Rodope
Alçiona é Philomena:
Ví Clëopatra é Almena
Semele, Creussa é Enone,
Ví Semiramis é Prone,
Ysiffle, Yoles, Elena.

Por expresso mandamiento
De la deessa honorable,
Sin otro detenimiento,
Una donna, muy notable,

Embraçó un arco espantable,
É firióme tan sin duelo,
Que luego cay en el suelo
De ferida inreparable;

Asy ferido de muerte
De la flecha enfecçionada,
De golpe terrible é fuerte,
Que de mí non sope nada.
Por lo qual fué ocultada
De mí la vision que vía,
É tornóse mi alegría
En tristura infortunada.

Finida.

Non puede ser numerada
Mi cuyta desd' aquel día,
Que ví la señora mía
Contra mí desmessurada.[1]

L'avo del nostro poeta, Pero Gonzalez de Mendoza, si distinse nella corte di don Enrico II e don Giovanni I, tanto per il suo talento, quanto per il suo valore. Fondò in Castiglia i maiorascati di Hita, Buitrago, Guadalajara e di Real de Manzanares, concessigli in premio dei suoi straordinari servizi da don Giovanni. Morto Pero nella battaglia di Aljubarrota, in cui, col sacrifizio della sua vita, riscattò la vita e la libertà del re suo benefattore, fu erede dei suoi feudi il suo primogenito don Diego Hurtado de Mendoza, che, poi, fu padre del nostro Iñigo Lopez, il quale nacque il 19 di agosto del 1398, nella città di Carrion de los Condes. Fu sua madre donna Leonora de la Vega, già vedova di don Giovanni di Castilla, la quale don Diego aveva sposata in seconde nozze. Il futuro poeta avrebbe

[1] Questa poesia si legge a pagg. 365-372 in: *Obras de don Iñigo Lopez de Mendoza, marqués de Santillana,* ahora por vez primera compiladas de los códices originales, é ilustradas con la vida del autor, notas y comentarios por don José Amador de los Rios, secretario de S. M., individuo de numero de las Reales Academias de la historia, y greco-latina matritense, y catedratico de ampliacion de literatura española en la universitad central, etc. Madrid, imprenta de la calle de S. Vicente baja, á cargo de José Rodriguez, 1852, in-4.

avuto la signoria di Tordehumos, se la morte di suo fratello primogenito, don Garcia, nel 1403, non l'avesse sostituito nel diritto dei molteplici feudi dei suoi antenati. Ma alla morte di don Garcia tenne dietro quella di don Diego suo padre. Donna Leonora, rimasta vedova per la seconda volta, si diè tutta alla tutela dei diritti e all'educazione dei suoi figli, e non ostante che le fosse mancata la grande autorità di suo marito, che era ammiraglio maggiore, e del quale il re don Enrico III cercava l'audacia e la destrezza, pur sostenne da sola una ostinata lotta con i maggiorenti di Castiglia parenti della prima moglie di don Diego, i quali, in quei tempi di tumulto, avevano pensato che fosse quello il momento di spogliare gli orfani dell'ammiraglio, le cui ricchezze invidiavano. Donna Leonora, madre di gran cuore e di gran mente, sfruttando tutte le relazioni del defunto marito, tenne duro all'assalto. E sebbene morisse il re don Enrico III, e nel 1407 il gran cancelliere Pero Lopez de Ayala, zio dei suoi figliuoli e uno dei tutori nominati dall'ammiraglio, non si perdette d'animo, e cercò, in altra autorità, altro ausilio. E le venne fatto di concertare con don Lorenzo Suarez de Figueroa, gran maestro di Santiago, il matrimonio dei suoi figli Iñigo e Elvira con donna Catalina e Gomez, figli di lui. E, nel 17 agosto del 1408, nella villa di Ocagna, dove le due famiglie risiedevano, furono stipulati i contratti matrimoniali; e come tra i fidanzati vi era un tal grado di parentela, si stabilì di chiedere al papa la necessaria dispensa, e di fissare, intanto, i capitoli, e le doti rispettive di donna Elvira e donna Catalina in quindicimila fiorini d'oro del conio d'Aragona, che dovevano consegnarsi, reciprocamente, nel ratificare le nozze Iñigo e Gomez. Tanto l'uno che l'altro si costituirono depositari delle rispettive doti delle loro sorelle, obbligandosi a restituire i quindicimila fiorini in caso di morte senza successione, rinunziando a qualunque legato o ricordo da parte di esse, sebbene leciti e autorizzati dalle leggi. Due giorni prima, donna Mancia de Cisneros e donna Eleonora (a nome del loro figlio e nipote, e sottomettendosi a tenersi per infami spergiure e sleali se mancavano alla loro promessa) avevano accordato un foglio di caparra nel quale si dichiarava che Iñigo Lopez de Mendoza avrebbe dato a donna Catalina, per onore del suo corpo, legnaggio e verginità, settemila fiorini d'oro del medesimo conio d'Aragona, sopra suoi beni, scelti e liberi, che sarebbero piaciuti al gran maestro.

Come si vede, i matrimoni di convenienza erano circondati, cinque secoli fa, dalle stesse odiose minuzie che soglionsi seguire ai nostri giorni.

Donna Leonora nemmeno col nuovo protettore ebbe fortuna. Il gran maestro Suarez se ne morì l'anno dopo, lasciando il suo promesso genero, nell'età appena di anni undici, più di prima alle prese

con i suoi avidi parenti. Non ostante questa crudele avversità, la buona madre non si sgomentò, e diede buon'opera all'educazione di Iñigo, pur non tralasciando di conservargli intatti i suoi vasti dominî. Cosicchè potè vedere il figliuolo, rappresentante della sua casa, nel 1414 prendere bella parte nei sontuosi festini solennizzati per l'incoronazione di don Fernando d'Aragona. E due anni dopo, contando don Iñigo diciotto anni, ella volle rendere i conti della sua amministrazione prima che si effettuisse il matrimonio promesso con i capitoli del 1408. E lo fece entrare in possesso dei feudi aviti, che ella aveva difesi e custoditi con una lotta di dieci anni contro le insidie e i cavilli e le sorprese, anche a mano armata, di ingordi parenti. Quella madre esemplare rese quell'immensa fortuna, in prospera condizione, e i conti dimostrarono come ella ci avesse rimesso del suo una somma ingente, che Iñigo si affrettò a pagare, non dimenticando, nel tempo stesso, la sua buona ava, donna Mancia de Cisneros, che aveva concorso, dando del suo, all'effettuazione del matrimonio con donna Catalina Suarez, che venne consumato allo scorcio di quell'anno 1416.

Sarebbe ozioso di seguire il nostro Iñigo, passo per passo, nella sua vita avventurosa, spesa tra le armi, le lettere, gli amori e le contese con i suoi parenti. Impetuoso, cavalleresco, leale, rimase simpatico anche negli errori. A ventidue anni, fresco marito e padre, ed in pratiche con la cancelleria reale per farsi confermare titoli e privilegi, leggermente si lasciò sedurre dalla brillante ambizione di don Enrico, figlio del debellatore di Antequera, che volgeva le armi contro suo cugino Giovanni II re, pretendendo di riunire le due corone di Castiglia e di Aragona. I meriti di suo padre non persuasero i magnati di Castiglia ad abbandonare il loro re e il convegno dei ribelli di Avila rimase documento di imprudenza giovanile e nel tempo stesso di impotenza senile. Iñigo, ben presto, si rappattumò con la sua corte. E, fatta la pace tra Aragona e Castiglia, egli con altri principali signori fu a ricevere, nel 1428, alle frontiere d'Aragona, in nome del re, la sorella di don Enrico, Eleonora d'Aragona, che andava sposa in Portogallo. L'anno seguente, scoppiata di nuovo la guerra per ingiusta e subitanea aggressione dei navarresi e degli aragonesi, il nostro poeta soldato, e marito amante di sua moglie, che gli aveva già dato sei figli, fu costretto, forse a malincuore, di accorrere al campo, come si può argomentare dalla lentezza sua nel raggiungere il re, che forte se ne dolse; ma, tosto, alle ragioni di lui si chetò, e inviollo, con trecento lance e seicento fanti, in Agreda a vigilare i confini di Castiglia. Su i campi di Araviana, fatali già per il valore castigliano, con grande audacia, ma poco consiglio, con solo trecento soldati, andò incontro all'avventuriere Ruiz Diaz de Mendoza, appellato il Calvo, che, con novecento sol-

dati agguerriti, scorrazzava per la terra ai soldi del re di Navarra. La tenace resistenza dei navarresi sconcertò i suoi, che si diedero a gambe. Solo quaranta uomini gli rimasero intorno. Non perse l'animo, si trincerò sopra un rialzo, e combattè con eroico valore. E colà stette finchè non vide sgombro il campo dal nemico, cosicchè la sconfitta dei suoi soldati a lui cinse le tempie di alloro. Poi corse alla guerra di Granata contro i saraceni, e le sue truppe, nella sierra Elvira, contribuirono non poco a quella segnalata vittoria che non ebbe frutto per le discordie scoppiate tra i capitani castigliani, gelosi della prepotenza di Alvaro de Luna, che fece imprigionare alcuni di essi, tra i quali dei parenti di don Iñigo. Questi, sospettoso di peggio, andò a rinserrarsi nel suo castello di Hita, pronto a buona difesa, e non ne uscì, non ostante lettere reali, se prima non vide liberati i suoi congiunti. In quel torno, nel 1432, aveva il supremo dolore di perdere sua madre, che aveva formata la sua grandezza. Grandi onori rese alla memoria della sua santa madre. Quando, nel 1433, re Giovanni tenne le corti generali del regno in Madrid, il nostro Iñigo, non ostante contasse circa quarant'anni, fu valoroso cavaliere in un torneo da lui organizzato. Questi allori non gli facevano dimenticare le cure che doveva alla sua famiglia, e provocava ed otteneva dal re giudicio con cui la città di Guadalaiara, a lui contesa dai parenti, fosse dichiarata sua legittima possessione. Poi, nella città di Yunquera, celebrava il 21 dicembre dell'anno stesso gli sponsali di sua figliuola donna Leonora, che compieva appena undici anni, con don Gastone de la Cerda, primogenito dei conti di Medinaceli. Fu colpito l'anno dopo, il 15 dicembre 1434, dall'infausta notizia della morte di don Enrico di Villena, suo amico e maestro nelle discipline letterarie, e lo pianse in versi, in cui, evocando il coro delle muse, lo dichiarava, per bocca delle medesime, unica colonna del tempio delle scienze, qualificandolo come il più grande dei saggi del suo tempo. Aggiustata la pace con Aragona, nel settembre del 1436, la corte castigliana volse di nuovo gli occhi sopra Granata, e il Mendoza fu nominato capitano maggiore per difendere la frontiera di Cordova e Jaen. Questa campagna fu tutta una gloria per lui, assediò e prese Huelma dopo fiera battaglia, entrò in Bexix, di modo che in tempo relativamente breve i saraceni furono costretti ad implorar tregua.

Grandissimi vantaggi avrebbe ottenuto re Giovanni da questa capitolazione, che pure fu la più favorevole alle Castiglie di quante se ne fossero stipulate prima, se Iñigo non fosse stato spinto a precipitare le negoziazioni, disgustato dal procedere della camarilla di corte sempre in mano di quell'uomo nefasto che fu don Alvaro de Luna. Tuttavia non si allontanò dalla frontiera senza prima lasciare in buona difesa i castelli di Jaen, Ubeda, Baeza e tutta la linea di

Segura. Quando tornò nei suoi dominî, trovò la fortuna di sua casa assai compromessa dai suoi invidiosi parenti che avevano rivolto contro di lui quella sua assenza gloriosa tanto utile agli interessi della patria comune.

Intanto, nuovamente rotta la guerra dal re di Navarra, e caduto prigione lo stesso re Giovanni, fu invocato di nuovo il braccio del Mendoza, che generosamente accorreva con le sue genti, sbaragliando il Navarrese nella battaglia di Pampliega, in cui il re dell'oste avversa dovè la sua salvezza all'oscurità della notte. Restituito alla sua libertà il re di Castiglia, butta ogni sorta di privilegi sulle teste dei suoi liberatori e il signor de Hita ottenne rescritto reale, in data del 28 giugno 1444, con cui gli furono riconosciuti definitivamente tutte le ragioni e diritti ed azioni sulle valli di Santillana ed altri siti a lui disputati dai tanti suoi invidi parenti. Nuova gloria e nuova mercede doveva cogliere l'anno dopo anche contro il re di Navarra che, entrato di sorpresa in Olmedo, antico suo dominio, potè colà richiamare tutti i suoi partigiani di un tempo. Aspra e dubbiosa fu lungamente la mischia, ma la vittoria fu decisa da lui che comandava il centro. A tempo soccorrendo l'avanguardia, turbò i navarresi, che fuggirono, lasciando prigioni l'ammiraglio don Fadrique e i conti di Castro e di Benavente. Don Iñigo Lopez de Mendoza, in data dell'8 agosto di quell'anno 1445, fu onorato del titolo di marchese di Santillana e di conte del Real de Manzanares.

La gloria guerresca non gli faceva disprezzare le fatiche poetiche, e reduce dai campi cruenti nella solitudine della sua Guadalajara riprendeva a cinquant'anni la cetra della sua giovinezza. E quando il conte di Alva, suo cugino, fu imprigionato per intrigo di don Alvaro de Luna, per esortarlo a durare con forte animo quella disgrazia, gli mandò il suo dialogo di Bias *contra Fortunam,* eccellente per buone massime di morale e vivo di verace poesia. La fama poetica di lui si diffondeva. Don Pedro di Portogallo, contestabile del medesimo regno, giovane distinto per amore alla poesia, fra i più famosi trovatori del suo tempo, sollecitò dal marchese che gli inviasse le sue canzoni e i suoi *desiri,* avendo gran desiderio di leggerli per le molte lodi che meritamente avevano ottenuto. Compiacentemente il gran castellano raccolse in un volume le opere della sua gioventù e le mandò al contestabile, facendole precedere in forma di dedica da una breve rassegna storica della poesia castellana.[1]

---

[1] Don Tommaso Antonio Sanchez opina che il marchese di Santillana ebbe a scrivere la lettera al contestabile fra l'anno 1455 e il 1458 in cui morì (note a detta lettera, pag. 1). Il diligente Sarmiento afferma che la compose nel 1441 (num. 356). Però l'uno e l'altro perderono di vista vari fatti storici che dimostrano l'avventatezza delle loro asserzioni. Non notò senza dubbio il Sanchez che il medesimo don Iñigo Lopez de Mendoza, nel § XVII di tanto peregrino documento, paria più volte del re don

Poco dopo il Mendoza prese parte alla congiura della nobiltà spagnola in Coruña del Conde contro don Alvaro de Luna, il quale poi, caduto in disgrazia, fu decapitato in Valladolid. Questa morte inspirò al marchese *el Doctrinal de privados*. Nello scorcio del 1453 fu negoziatore per parte di Castiglia della pace con don Alfonso d'Aragona. Don Juan, per ricompensarlo di tanti servigi, scarcerò il conte de Alva da lui raccomandato, e nominò, in giugno 1454, vescovo di Calahorra don Pero Gonzalez de Mendoza, figliuolo di lui. Nel seguente luglio morì don Juan e don Iñigo lo pianse in ingegnosi versi, emuli di quelli mandati intorno per il medesimo lutto dal famoso Juan de Mena. Non meno autorevole fu la sua voce sotto il regno di Enrico. E quando costui, nell'aprile del 1455, mosse contro i mori, don Iñigo, non ostante i suoi cinquantasette anni, fu uno dei capitani del poderoso esercito. Mancata quella campagna, don Iñigo, sempre valoroso e fortunato, a malincuore, e per ordine del re, si ritirò sopra Siviglia, che gli inspirò versi pieni di entusiasmo. Ritornato ai suoi lari, gravi dolori lo aspettavano. Suo figlio, don Pero Laso della Vega, consunto da acerbo ed inconsolabile do-

---

Juan II come di persona ancora viva, bastando quest'osservazione per dimostrare, che essendo questo re morto nel 1454, non poteva in maniera alcuna menzionarlo come vivo nel 1455, chi si dolse sinceramente della sua morte. Obliò l'erudito Sarmiento che, nel 1441, il contestabile don Pedro di Portogallo aveva solo dodici anni, tempo insufficiente per apprezzare le opere poetiche scritte in un idioma straniero, e sconobbe sopratutto che formava parte del Canzoniere del marchese, il cui titolo fu creato quattro anni dopo, il dialogo di Bias *contra Fortunam* composto precisamente nel 1448, dopo la prigionia del primo conte di Alva. Oltre queste osservazioni critiche di non poca forza, a nostro parere, dobbiamo ricordare tre fatti ugualmente ommessi da Sanchez e Sarmiento: 1° che nell'introduzione della lettera si menziona l'infante don Pedro di Portogallo, duca di Coimbra, come personaggio ancora esistente; 2° che il riferito infante morì nel 1449 (*Cron. de don Iuan II*, cap. 115; Zurita, *Anal. de Arag.* lib. XV, cap. 56; Sigüenza, *Hist. de la ôrd de San Gerón.*, 2ª part., lib. III, cap. 26); 3° che il re don Alfonso di Portogallo, nel detto anno 1449, spogliò suo cugino don Pedro del titolo di contestabile, che aveva quando il marchese gli indirizzò il suo Canzoniere, essendo impossibile che don Iñigo Lopez de Mendoza commettesse l'errore di appellarlo con un titolo che non più gli spettava nel 1455. Questi dati irrefutabili ci persuadono a tener per sicuro che il contestabile don Pedro chiese ed ottenne il *Cancionero* del marchese nel 1449, in cui toccava i ventun anno e il marchese ne contava cinquantuno. Il Sanchez trovò una difficoltà insuperabile per metter la data della lettera prima del 1455 in questo che nel manoscritto delle poesie del marchese, che egli possedeva, si comprendevano ancora il *Doctrinal de privados* come il sonetto a Siviglia e la canzone a Nostra Signora di Guadalupa, scritti nel 1453 e 1455; però questa difficoltà sarebbe sparita avanti alla critica di sì diligente bibliografo, se avesse potuto consultare il codice VII, Y, 4 della biblioteca patrimoniale di Sua Maestà, che è, senza dubbio, il *Cancionero* mandato dal marchese di Santillana a suo nipote Gomez Manrique negli ultimi anni di sua vita. Il ms. del quale diè ragione il Sanchez sembra esser tratto da qualche copia di questo prezioso monumento (V. a pag cv in: *Obras de don Iñigo Lopez de Mendoza marqués de Santillana*, ahora por vêz primera etc. op. cit. a pag. 295 di questo volume).

lore per la morte di sua moglie e di una sua dilettissima figliuola, era soccombuto. Poco appresso, negli ultimi mesi del 1455, perdè lui medesimo sua moglie, donna Catalina de Figueroa, amorosa compagna della sua gioventù, che condivise con lui per trentanove anni tutte le fortunose vicende della sua vita. Diede opera alla pietà, trovando nelle benedizioni dei poveri, da lui soccorsi, ausilio a tollerare il suo dolore. Ma le prove non cessarono. Un anno dopo moriva il suo grande amico Juan de Mena, il celebrato poeta della corte di Juan II, ed egli, dopo averne pianto la perdita, pagava all'insigne poeta il debito del suo affetto, erigendogli, nella chiesa maggiore di Torrelaguna, un sontuoso sepolcro. Ma non ancora aveva asciugato il ciglio, quando suo genero, don Gaston de la Cerda, fu abbattuto nel fiore della sua gioventù. Non ostante il suo cuore sanguinasse da tante ferite, pregato dal nuovo re, si condusse a Meda per comporre alcune discordie civili. Questo fu l'ultimo atto pubblico della sua vita, operosamente spesa in servizio delle lettere e della patria. Moriva il 25 marzo del 1458. La sua opera politica non lasciò tracce. Lui morto, il nuovo re dimenticò del tutto i savi consigli e si sfrenò in quei capricci che resero infausto il suo regno alla Spagna. Ma, al contrario, la sua opera letteraria non fu infeconda. Alla trasformazione della poesia castigliana, incominciata da messer Francisco Imperial, introducendovi l'allegoria dantesca, ei diede utile opera.

Se per rispetto alle forme esteriori si appaga di seguire le tracce dei poeti provenzali, aspirò nel tempo stesso a dotare la letteratura castigliana della metrica illustrata dalle creazioni dei poeti toscani, e procurò di nutrire il suo spirito con lo studio dell'antichità. A sue spese fece tradurre Virgilio, Ovidio, Seneca, Sallustio e altri molti storici e poeti. Fece anche diligentemente copiare in Italia la Divina Commedia, i canti del Petrarca, l'*Acerba* di Cecco d'Ascoli e non poche delle prose boccaccesche. Raccolse, per quei tempi, ricca biblioteca, sempre aperta agli studiosi. Dicesi che, a sua richiesta, don Enrico di Villena traducesse in castigliano la Divina Commedia. Juan de Mena si esercitò a discutere con lui sopra punti di morale, chiamandolo capo e luce dei sottili ingegni; Fernan Perez de Guzman scriveva, a sua istanza, e gli dedicava il suo peregrino trattato delle quattro virtù cardinali; don Gomez Manrique lo riconosceva per maestro, chiedendogli, come aveva fatto il contestabile di Portogallo, le sue opere, per imitarle, e lo chiamava con il nome lusinghiero di fontana di sapere; don Alfonso di Cartagena, ministro di ogni vera storia e di ogni sottil poesia, lo nomava eloquente, stimandosi fortunato della sua amicizia letteraria. Fu studiosissimo di Dante e le imitazioni di lui, tanto nella maniera di dar vita all'idea come nella sua espressione, sono molto frequenti nelle poesie del nostro

poeta soldato. *La Comedieta de Ponza* ci offre palmari ricordi della Divina Commedia nella pittura della Fortuna e nell'apparizione che segue, tolte dai canti IV e VII dell'*Inferno;* la *Defunssion* del marqués de Villena ci ricorda l'introduzione del primo Canto a noi mostrandosi, come Dante, a' piè di acerbo e alto monte; la *Coronaçion de Mossen Jordi* ci rammenta non poche della bellezze sparse nel *Purgatorio,* e finalmente *El Infierno de los enamorados* ci mostra, senza dubbio alcuno, il medesimo artificio poetico che nella Divina Commedia. In queste tre ultime poesie è citato proprio Dante. E noi però le leggeremo in ordine di data.

CXXVIII.

Gentile Sermini.

Mesticcio in risposta a Giovanni da Prato

(1428).

Perchè il lettore sappia precisamente in quale occasione furono dettati i versi seguenti dal Sermini, stimo farli precedere dalla seguente novella del Sermini medesimo, della quale i versi sono complemento.

« Argomento.

« Ser Giovanni da Prato condottosi con Baldina sua vaga in camara, adagio, di nocte e soli d'accordo, e cenato, nella veghia cominciò a leggere Dante, e troppo continuando a leggere, Baldina, sdegnata, stimando che lui più di Dante leggere che di lei si contentasse, lassollo in frega e partissi. Esso, rimaso bianco, la mattina doltosene con uno caro compagno, e dettoli la novella, con abbondante risa lui li rispondè come apresso la novella leggierai.

« Trovandosi misser Michele Raffacanti [1] podestà di Prato, essendo ricchissimo, di cui el padre sempre a tenduccia [2] avea prestato: tenendo più in dimostrazione onoratissima vita, perchè era molto pomposo, e seco avendo mona Chiara sua donna, e simile una sua bella figliuola d'età d'anni quindici d'una sua prima donna, e a mona

---

[1] Il codice modenese legge Raffacanci, fa notare il Papanti (pag. 125 in: *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, in cui è riprodotta questa novella come qui appresso), ma il Guasti, pratese, e delle cose di sua patria eruditissimo, lo rese certo che questo messere non possa chiamarsi Raffacanti nè Raffacanci, ma Raffacani; che è famiglia fiorentina, e di cui si trova un Giovanni podestà di Prato nel 1351; ovvero è un Michele dei Riccialbani, che lo fu similmente nell'anno 1428. Nè è improbabile che ciò che si narra nella novella della moglie e della figliuola di lui, vero o falso che sia, abbia indotto il Sermini a mascherarne il nome o il cognome.

[2] *Prestare a tenduccia* (piccola tenda) che in Firenze e altrove si dicea *prestare a vela*, ed era il prestare con pegno.

Chiara figliastra; esso misser Michele volendo in parte vita di signore dimostrare di tenere, teneva camara e non corte di per sè; ciò è che la donna con la figliuola faceva dormire, e lui con uno pulito giovano, come suo camariero, da canto in altra camara si dormiva. Mona Chiara essendo di ciò male contenta, sì come savia e proveduta donna, essendo in casa per cavaliere uno pulito giovano, che ser Ugolino da Ugubio si chiamava, li disse uno giorno: Cavaliere, voi sète uno bello e pulito scriptore; io so leggere e non scrivere, e però ho deliberato che a scrivere m'ensegnate. A cui rispose: Madonna, i' son contento. Et ella a lui: Perchè ogni sera missere alle tre ore ne va a letto, e colcato che sarà, una ora o più mi potrete insegnare che persona nol saprà, e luogo non c'è migliore che in camara vostra. A cui ser Ugolino rispose: Madonna, a vostra posta. E così per la sera composto di cominciare, quando fu l'ora, colcato il podestà, madonna Chiara in camara del cavaliere si ritrovò, e per non essere uditi, l'uscio di dentro serraro; e posti a sedere, voltando al fuoco le reni, avendo su la tavola ogni argomento da scrivere, ser Ugolino, di prima, la penna in mano ben temperata le pose per lo verso che pigliare si doveva. E così preso la penna e 'l calamaio in ponto, cominciò per allora a fare una coppuccia; [1] poi seguitando di bene in meglio lo scrivare, fra che la natura le l'accattava, e ella essendo di buona industria, in breve tempo vantaggiosamente scriveva; e tanto di quello scrivare si dilettava, che 'l più delle nocti col cavaliere si stava, tanta voluntà aveva di bene imparare. E perchè con lui bene alla dimestica poteva fare, avendo grande confidanzia in lui, sapendo che egli non meno riguardo arebbe di lei, che propriamente missere Michele suo proprio marito facesse. E però con lui el più delle nocti si colcava, e tanto aveva ferma la fantasia allo scrivare, che tutto 'l tempo ch'ella stava con lui, o ella scriveva, o ella di scrivare ragionava: e se dormiva, sempre sognava di scrivare. Et essendo questo circa due mesi durato, disse ser Ugolino a madonna: Io voglio a Baldina insegnare, acciocchè quando tornarete a Fiorenza, voi e lei siate buone scriptrici. A cui ella dicendo non volere, e lui volendo, disse: Se voi non date modo ch'io le 'nsegni, non fate conto più da me imparare niente. Infine bisognò

---

[1] Coppuccia, vocabolo affatto nuovo, nota il Papanti (pag. 126 op. cit.), sconosciuto ai senesi, e che il Papanti dapprima aveva cambiato in *cappuccia,* secondo l'uso del dialetto modenese di chiamare *zampe di gallina* e *cappucce* (creste) i primi tentativi di chi impara a scrivere, e, poco esperto, fa le aste rampinate e le lettere crestate, spiegazione fornitagli dal Cappelli, e che parve la più ragionevole al Papanti, mancando l'aiuto dei vocabolari. Senonchè il Papanti desistè da quel cambiamento dietro invito del medesimo signor Cappelli, giacchè *coppucce* trovava egli pur ricordate in altra novella inedita serminiana e probabilmente sta a significare qualche atto sconcio e disonesto.

ch'ella così facesse, non volendo dimenticare quanto aveva imparato; e forzata per questo, convenne consentisse che una sera insegnasse a Baldina e l'altra a lei. E così seguitando al fine dell'officio madonna Chiara e Baldina, non era donna in paese che meglio scrivesse di loro; che chi l'avesse pur una volta veduta la penna menare con tanti dolci et adatti modi e con tanti boni tracti, con tutte le adatte regole dello scrivare, non è uomo non se ne fusse [meravigliato]. E per lo molto continuare dello scrivare, la sua prima penna di sturzo (*sic*) per lo spesso temperare a poco a poco mancando, fu necessario con quella dell'oca seguitare; e perchè il calamaio fusse in ponto, la testa a tanto scrivare non reggendo, bisognò la temperantia con discretione usare. Intanto avenne che uno valente notaio da Prato, il cui nome era ser Giovanni da Prato, avendo per l'arte della notaria gran pratica et amicizia con ser Ugolino, e forte innamorato di Baldina, a esso scoperto il suo animo, di lui si fidò, strettissimamente pregandolo se buono ne li potesse essere. E tanto lo seppe pregare, che ser Ugolino li promesse provedere che una sera albergarebbe nella sua camara con lei. E così composto di modo che un giovedì sera, colcato el podestà, nella camara del cavaliere insieme a cenare si trovaro ser Giovanni e Baldina. E cosi con allegrezza tutti e tre insieme cenaro, e dopo cena, essendo grandi le nocti, cominciando la veghia, essendo un libro di Dante su la tavola, del quale ser Giovanni molto si delettava di leggere, el quale preso e leggendo, disse 'l cavaliere: Io ho andare alla cerca, rimanetevi qui, e s' io troppo ponesse a tornare, colcatevi qui; e così si partì. E serrata la camara, ser Giovanni pur legge, e Baldina dallatoli; e così continuando, avendo già tre capitoli lecti e disposti, e ricominciando el quarto, quasi come di Baldina non si curasse e che più di legger Dante che di lei appetisse; ella di ciò prese sdegno, ed essendo apresta alle mille, disse fra sè; Forse che costui attende che io ne no lo inviti? A me pare che lui sia venuto qui per tenere scola di Dante; se così è, e lui con Dante si stia. E preso partito, aprendo l'uscio, ser Giovanni la sentì e disse: Ove va' tu, manza mia bella? A cui essa rispose: Io tornerò di presente. Esso così credendo, e ella di tracto nella camara di madonna Chiara, serrato l'uscio, allato a lei si colcò, e così si stè tutta la nocte. Ser Giovanni, lecto el quarto capitolo, aspettando Baldina, agio ebbe d'aspettare, et infine non tornando Baldina, s'avvide essere beffato; e inde con gran dolore si partì. Et essendo io a Prato arrivato, avendo con lui gran pratica et amicizia, perchè nella città nostra era stato in studio, con meco di questo caso la mattina amichevolmente si ridolse, tutto 'l caso per ordine contandomi. E nel suo dire molto de la fortuna si doleva e lagnava, sempre dicendo: O fortuna, che t' ho io facto che tanto mi se' stata contraria? E più di questa fortuna

si doleva, non dicendo di sè che se n'era cagione. Io, guardandolo in viso e preso piacere della novella, computando ogni cosa, tanto m'abondarono le risa, per allora rispondare non li potei; ma poi, con agio preso la penna, con questo mesticcio li risposi:

« Dolendosi ser Giovanni da Prato con l'autore del caso intervenutoli, qui adietro narrato, esso con questo mesticcio li rispondè.

Che fa bisogno pur che tu ti doglie,
Che pur in vano reprichi el passato?
Credi tu sempre allato
Avere a te la prospera fortuna?

Non sa' tu ben che non è cosa alcuna
Che vòlti come lei veloce e presta?
E sai che non ha resta
La rota sua, nè mai non arà pace

Insino al dì ch' al sommo Re non piace
Conficar questa con eterni chiovi,
Sì che mai più non movi?
Allor fie ferma e salda in sempiterno.

Tu ti lamenti, se io ben discerno,
Che giovedì a sera non pigliasti
De' dilicati pasti,
Che longo tempo disïati avevi

E come largamente tu potevi
A tuo dimin senza contradictione:
Ma tanto vuol ragione,
Che chi non piglia a tempo perde 'l piato.

Non ti doler de la fortuna, ingrato,
Duolti di te, che non la meritavi:
Forse tu aspettavi
Pel tuo bel viso che te ne 'nvitasse?

Che volei tu da lei che ti mostrasse?
Non vedestu che la sua compagnia
Tutta s'er' ita via,
E voi serràti soli in zambra al foco?

Che aspettavi allor? deh! dimmi un poco:
Non meritavi tu d'esserne morto,
Ch' eri condocto al porto
Colle prospere vele al dolce lito?

E non saper poi prender el partito;
Che si vorrebbe ancor propaginarti
O in esilio cacciarti
Ad abitar du' non sia corpo umano,

In alpe, in tombe, o in altro cavo strano
Maladetto da Venere abitasse
E ine consumasse
La vita tua sino all'ultimo giorno.

Fiere, biscie, serpenti avesse intorno,
E queste fusser per tua compagnia;
E non altra ginìa
Co' quai poter pigliar alcun dilecto.

Poi ti vorrìa veder passar il pecto
D'una saetta fabricata d'oro,
Con sì fatto lavoro
Che mai dal cor di te non si spicasse.

Ove Cupido sue forze mostrasse,
Poi con dardi piombati fusse vòlto
Al dilicato volto,
E seguitasse l'arte con aspreza.

Se io potesse aver tant'allegreza
Ch' i' ti vedesse in questa forma stare,
Forse ch'allegierare
Potriese alquanto allor la pena mia.

Come sapestu far tal villanìa?
Ben merit' ora esser detto babione,
Tristo manigoldone;
Vergògnati, che t'ài da vergognare.

Rispondimi or: che pensavi tu fare,
Avendo la tua vaga teco in cella
Sì pellegrina e snella,
Sola di notte, adagio a tuo dimino?

Che nominar pur fortuna o destino!
Nominar te, non ti doler di lei;
E se tu dici omèi,
Dio te li mandi e sien per ogniun cento.

Tu pur istavi a leggier Dante attento,
Vòlte le spalle a lei così ti stavi,
E chiaro dimostravi
Esserle più nimico che amante.

E s'ella allora ti mostrò le piante,
Tu te ne fusti, fratel mio, cagione,
Che tutta la ragione
Fu dal suo canto, e dal tuo lato è 'l torto.

Che ella come savia t'ebbe scorto,
E disse: crede costui ch' il richieggia?
Forse che mi dileggia,
O veramente egli è pur tristo affatto!

Prese partito e tirò via di ratto,
E disse: statti con mille malanni,
Non mi dar più affanni,
Che mai più mi ritruovo ove tu sia.

Dico che fue una gran cortesia,
E peggio ancora ti si volìa fare.
Or ti vo' consigliare,
Acciò che tu non ne sia dilegiato,

Che mai più con nissun n'abbi parlato. [1]

Apostolo Zeno nelle annotazioni alla *Biblioteca* del Fontanini (tom. I, pagg. 394 e 395) parlando di un esemplare manoscritto delle novelle del nostro autore, di lui così dice: « Nella famiglia Sermini visse uno per nome Gentile, scrittore di XLV novelle incirca, che sono in un codice in foglio, scritto due secoli fa, che presso di me si conserva. Le novelle per lo più sono assai libere, secondo il costume de' novellisti, e secondo la corruttela di que' miseri tempi, in cui pare, che l'autore le abbia dettate. Se crediamo al manoscritto, egli visse in tempo del Boccaccio, al quale l'autore le indirizza con una lettera proemiale; ma non è da fidarsene per esserne stato raschiato il nome di quello, cui eran prima dirette, e sostituitovi l'altro di mano più recente; e la stessa raschiatura si osserva nel principio di una di queste novelle, che si è voluto far credere stesa nel 1339. Son però di opinione, che Gentile Sermini, non mentovato dall'Ugurgieri nè da altri ch'io sappia, vivesse verso la metà del secolo XV, il che si potrebbe accertare col riscontro di alcuni soggetti qualificati, massimamente di Siena, e di quelle parti, che a una gran parte delle novelle han somministrato il motivo di esse, scritte per altro in buona lingua, e secondo il dialetto sanese. Se ne potrebbe fare

[1] Nello stesso anno 1868, e nella medesima tipografia Clementi, due volte fu stampata questa novella del Sermini col titolo di ser Giovanni da Prato, e sempre in ristrettissimo numero di esemplari. Di queste edizioni si prese cura il prof. Pietro Ferrato, il quale si giovò dei due codici che si conservano nelle biblioteche Estense di Modena e Marciana di Venezia; sopra quegli stessi condusse pur la sua edizione il Papanti, migliorandone la lezione. Vedi a pagg. 118-124 in: *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, ricerche di Giovanni Papanti. In Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, editore, 1873, in-8 gr.

buon uso, quando le troppe laidezze e disonestà, che vi si contengono, non le facessero giudicar meritevoli di quella obblivione in cui stanno sepolte. »

E nulla più seppe aggiungere il P. Domenico Maria Pellegrini nella lettera, che sta anteposta alla stampa del Poggiali. [1]

---

[1] A quel che io mi sappia il primo che diede a stampa due novelle del Sermini fu il conte Antonmaria Borromeo nella prima edizione del suo *Catalogo dei novellieri italiani* da lui posseduti fattasi nel 1794. Il Poggiali ne pubblicò undici nel primo volume in: *Novelle di autori senesi*, Londra (Livorno), 1796-98, voll. 2 in-8°. Questi due volumi formano parte di una *Raccolta di novellatori italiani*, in 26 volumi in-8°, pubblicata in Livorno, colla data di Londra, dall'anno 1791 al 1798; e ristampata poi in Milano, Silvestri, 1817, voll. 26 in-16°, con qualche aggiunta. Nel 1868 oltre la doppia stampa della novella che qui si è ripubblicata si ebbero del Sermini a stampa: *Ser Meoccio ghiottone*, novella di Gentile Sermini da Siena, ora per la prima volta pubblicata, Modena, tipografia Vincenzi, 1868, in-8°; *La Pellegrina e il Vescovo di Lucca*, novella di M. Gentile Sermini, non mai stampata (senza nome di luogo nè di stampatore), MDCCCLXVIII, in-8°; *Novella* di Gentile Sermini, senese, non mai fin qui stampata, Bologna, Regia tipografia, MDCCCLXIX, in-8°; *Due novelle inedite* di Gentile Sermini da Siena, secondo un cod. della bibl. Palatina di Modena, collazionate con altro Marciano, in Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, 1871, in-8°.

Il Borgi nel pubblicare tre novelle del Fortini, altro novelliere senese (Romagnoli, Bologna, 1877, in-16°), a pag. 11 parla di un'edizione curata dal Cappelli di tutte le novelle del Sermini nella loro integrità, senza indicazione di luogo e di stampatore. Mentre questo capitolo è impaginato, non avendo sott'occhi questa raccolta, son dolente di non poter dire se il chiarissimo signor Cappelli abbia aggiunto qualcosa di nuovo al pochissimo che si sa della vita del nostro novellatore.

CXXIX.

Giovanni da Prato.

Filomena.[1]

Poema in cui comparisce Dante, che parla al poeta.

(1430).

O monti alpestri, o cespugliosi mai,
O selve, o boschi u' Dïana s'asconde,
O campi, o valli, o caverne profonde,
O parlare, o giardin belli e sì gai,

O terra, o fuochi, o aier, dolci lai,
O piani, o prati, o erbe, o fiori, o fronde,
O ponti, o rivi, o fiumi, o marine onde,
O celeste fiammella, o chiari rai,

O fortuna, o distino, o fati, o sterpi,
O spilonche, ermi, piagge, poggi e colli,
O vento impetüoso, o dolce meggio,

O pesci, o ucelli, o animali, o serpi,
O pietre, o sassi del mio pianto molli,
Ove sono i belli occhi ch' or non veggio?

---

[1] Questo poema autografo di Giovanni di Gherardo trovasi nel codice Magliabechiano cl. VII, cod 702, p. 6. Sono in tutto 40 fogli; il primo foglio, di cui la seconda facciata è lasciata in bianco, offre in capo della prima il nome dell'antico possessore del codice: « liber Angeli Zenobii de Gaddis VIII », ed il sonetto sopra riportato, avvertendo che in qualche codice posteriore leggesi fra altri attribuiti al Petrarca.

Al secondo foglio *recto* doveva principiare il poema; ma essendo dispiaciuto all'autore l'abbozzo ch' egli ne fece, imbrattò d' inchiostro tutto ciò ch' aveavi scritto, lasciando a piè della pagina le sole parole: *invocatio ad musas*, le quali ora servono di

O musa, e tu Apollo al novo canto,
Pallade mia dolce, o pierida schiera,
Aitate spirar, sì ch' abbi vanto.

Fate benigna a me la dolce spera,
Sì che Callïope mi guidi il sono
Che orni la pïatosa mia matera.

---

rubrica alla seconda facciata, ove cominciano i primi versi dell'opera nella nuova redazione che lor diede l'autore. Per quanto abbiamo potuto decifrare le cancellature del codice, il poeta volle dare alla sua opera il nome di *Filomena,* ma tanto cancellò le prove ch' egli fece del titolo, che l'opera ne rimane affatto priva. Dapprima egli scrive: « Poematis nomine Philomena, quo sub velamine fictionis ostenduntur vitiorum elementa (?), et specialiter veneni dulcissimi letalis carnalitatis, editi per Iohannem Gerardi de Acingnano (? Citisgnano, Atignano, Cicisgnano, ecc. ?); ob reverentiam clarissimi militis nimium moribus (?) . . . Blasii de Guasconibus liber primus incipit feliciter ». Poi, non piacendogli forse questo titolo, o per altra qualsiasi ragione, egli subito ne propone un altro: « Incipit liber qui dicitur Philomena editus per Iohannem Gerardi »; ma questo è cancellato come tutto il resto. Tutto ciò dà materia a certi dubbi, i quali è necessario chiarire prima di passare ad altre asserzioni. Il poema adunque, che porta il nome di *Filomena,* era dedicato a Biagio dei Guasconi cavaliere: che non altro senso ebbe nel medio evo il latino *miles.* Ora questi non poteva essere che Biagio di Bonaccio de' Guasconi, di cui la più antica memoria si trova all'anno 1351: priore negli anni 1352-53, 1356-57, 1361-62, 1369-70, 1371-72, 1375-76 e 1386-87, nel qual ultimo era ancora eletto a gonfaloniere di giustizia: « Messer Biagio di Bonaccio de' Guasconi cavaliere gonfal. di giust. Quart. S. Giovanni ». Uno dei capitani di parte nel 1378, egli è fatto dal popolo cavaliere a spron d'oro, con molti altri suoi pari; e nel 1379, de' grandi. E fra i grandi egli si trova ancor mentovato nel 1381, nel qual anno lo vediamo squittinato per il quartiere S. Giovanni e faciente parte della balìa. Se è vero ch'egli morisse nel 1389 (« Dominus Blasius de Guasconibus pop. S. Laurentii honorifice sepultus cum abitu ante altare S. Lucae Evangelistae », in Santa Maria Novella), e non si tratti di un altro Biagio dei Guasconi (un Biagio di Iacopo dei Guasconi è rammentato all'anno 1420), l' idea di questo poema venne al suo autore prima del 1389, o almeno in quest'anno stesso, come si rileva dal primo abbozzo del titolo che abbiamo riportato; sopravvenuta frattanto la morte di Biagio, egli potè aver lasciato da banda l' ideata opera, e quando più tardi la ripigliò, trovarsi in necessità di darle un altro titolo, ove mancasse la dedica che più non aveva ragion d'essere. Certo è che il ripigliare che fece l'autore l'antico assunto, non potè aver luogo se non molti anni dopo che la prima idea ne era spuntata nella sua mente: così si spiegherebbe come anche il nuovo titolo venisse da lui cancellato insieme con i primi versi. Almeno il secondo libro del poema, ove si trova mentovata la morte di Coluccio Salutati (1406), ci pare scritto da una mano più debole e per così dire più invecchiata, ma pure dalla stessa che stese il primo libro; e noi assentiremmo volontieri a chi volesse frammettere più lustri tra il principio e la fine del nostro poema, che non ci pare nemmeno terminato. (Così il Wesselofski in: *Paradiso degli Alberti,* op. cit., a pagg. 225-228, vol. I, par. II). Il Wesselofski medesimo a pagg. 109-201 del volume e parte qui citati, diede dei brani di questo poema *Filomena.* Io qui lo stampo per intero la prima volta, avendolo fatto copiare e collazionare sul codice Magliabechiano suddetto dal signor Demetrio Marzi.

Per le notizie biografiche di Giovanni da Prato, vedi a pag. 284 di questo volume.

O sacre ninfe, ornate tal dono,
  Cultivatrici della somma costa
  E d'Elicona, ch' a gustar mi sprono.

Nostro tempo si vola, e non fa sosta;
  O fonte sacro, spandi, bagna e versa,
  Però ch' un' ora più ch' è 'l mondo costa.

Ma la insensata cura si riversa,
  In prodigare il tempo ogni uomo è largo;
  Nessun pensa quant' è cosa diversa,

Che vie più occhi che non ebbe Argo
  Ci converrebbe usar per quel tesoro
  Ch' è proprio nostro, e più non mi spargo.

Temp'era ch'Aürora col crin d'oro
  Surgea, rosando fiumi, piani e monti;
  Già ogni ugello attende al nido loro,

Già gie girando per le vive fonti
  Ogni loro animale, ed esca accende,
  Sì ch' ogni leggier cosa li fa pronti.

E già il zappatore su' arme prende,
  Isbavigliando va per la campagna,
  Con note alpestre il dolce aer fende.

E già il pescator sua rete bagna
  Per la pescera, e Narcisso si desta,
  Che di Dïana allor non se ne lagna.

Mentre che sette donne con gran festa
  Gien sollazzando e cantando ciascuna
  Per sè, e non avieno simil vesta,

Quattro di lor ballando son a una
  Costante voglia in exaltar le snelle,
  Che più che 'l sol per sè riluce ogniuna.

Donne le chiamo, ma son più che stelle
Ed a noi somme iddee, sanza cui scorta
Beato non può esser sanza quelle.

Or pensa omai, lettor, se mi trasporta
La dolce dëità di queste stelle,
Senza la qual chi vive è cosa morta.

La prima, che mi prese d' este belle,
Ben ch' il pigliar mi mosse troppa guerra,
Poichè ben luce delle quatro isnelle,

Era una donna, che mai più la terra
Non ebbe cosa che sì travarcasse
Di lealtà ogni spirto che 'l ciel serra.

Dolce distin pur ch' un poco m' amasse,
Sì che 'l chiar viso colle luci sante
Con pïetà il mio cor si penetrasse.

Vestita mi paria d' un diamante
Chiaro, pulito, sanza altro dipinto,
Duro più ch' altro, fermo e costante.

Poi un turcasso su porta succinto
Coll'arco in mano e quadrelletta d'oro,
Che quel di Venus li sarebbe stinto.

Ben è insensato ch' i' da tal tesoro
Non volesse esser punto e da quell'arco,
Che m' è ne' fianchi spron nel mio lavoro.

Donna per cui mille volte il dì varco,
Perchè vo' sì mi siete tramontana
Fissa al mio legnetto e al grave carco.

Questa forma celeste più ch' umana,
Questa dinanzi a l'altre gia cantando,
Questa paria fra sue ninfe Diana.

Sì fatto verso si gia mormorando,
  Nell'aura roteando il dolce viso,
  Ch' entro specchiarmi e null'altro dimando.

Cantilena Fortitudinis.

I' spirto son del più bel paradiso,
  Nominata Costanza da' mortali,
  Vivo in eterno e mai non fia conquiso

Chi drizza del suo cuor le potent' ali,
  Accompagnato dalle sei compagne,
  Che son sorelle a me, di patria uguali.

Prendete forza, e spezzate le ragne
  Che in amaro dolce ed in vita morta
  Legan vostr' alma, che alfine ne piagne.

O de' mortali debol vista e corta!
  Che pure il capo alla terra chinate,
  Nimica fragiltà v' inganna e morta.

Per Dio, del ciel l' ampio spazio mirate,
  Le stelle e 'l sole e sua mirabil coma
  E la prima cagion che l' ha create.

Ma pur volete la nociva soma
  Delle cose terrene, e spesso l'erba
  Copre la biscia, che al fine vi doma.

O ingrata e malvagia, o gente acerba,
  Avete voi il cor di ghiaccio saldo?
  Voi non pensate quel che 'l fin vi serba.

Non vi ricordo quanto freddo e caldo
  Sostenete fendendo il mare e l' onde;
  Per un folle appetito ogniuno è saldo.

Ma ben multiplicar veggo le fronde
Del querco e dell'alloro e dell' uliva,
Ma coglier no per côme cane o bionde.

Ricordar vi dovria dell'alma diva
Come novella n' adornò sua testa
Ch' ancora sanza pel suo viso avviva;

Dico d'Augusto, anco di quel che festa
Diede agl' incarcerati suoi Romani
Posti da Annibale in tanta tempesta.

Per Dio, abbiate omai i sensi sani,
Creature immortai, prendete scorta
Che vi guidi, isvellendo i pensier vani

Dov' ogni fragiltà è spenta e morta.

Secundus cantus primi libri.

Ubi ponitur quomodo Ginevra, idest Prudentia, canit cantilenam suam.

Dopo il tremolar di quel sereno
Da l'amorose labbra e da quel sono,
Che Costanza cantato avea sì pieno,

Cominciò a seguirla un dolce tono
Con altra voce e con altra armonia,
Che tutte l'ascoltar per sommo dono.

Dicien fra loro: o dolce fantasia
Di nostra colombetta semplicella
Più che serpente, ch' alta, somma iddia

Gierula fin per sua dolce mammella,
Dond' è nominato in excellenza
Il nome tuo, Ginevra, somma stella.

Benchè nel ciel chiamata sie Prudenza
Ed anche in terra da' più razionali
Che più si specchian bene in sua essenza;

Ma poco conosciuta da' mortali
Tu se', cara sorella; ma vergogna
Risulta lor con colpa ed altri mali.

Ogni uom fuggendo sì ti loda e agogna,
Ma chi seguir ti vuole, o somma donna,
Dal pazzo vulgo è detto uom che sogna.

Canzone della Prudenza.

I' canto lieta mia purpurea gonna,
Dov' ho sì ben tessuto il rege veglio
Morto e spezzata ogni sua colonna.

Fu po' ch' Ulisse se ne portò il meglio
D'ogni suo deo, il Palladio di Troia,
Sì che mortali se ne faccin speglio.

O Roboam, il fuggir non ti noia,
Anzi ben la nimica del tuo padre,
Qual tenne me per madre in tanta gioia.

Quest' eran sue parole sì leggiadre
Di cui l' opra si vede nel lavoro
Del ricco ammanto della cara madre.

Po' mirando più fiso tal tesoro,
Invêr la destra parte vidi pinto
Roma col suo miracoloso coro.

Scritto vi vidi: cave ab male cinto.
Paria che lo spirasse un magno ed alto,
Com' anzi vidde si rimase vinto.

Anco vi vidi posto più su in alto
  Marco Furïo Camillo, che accorre
  I suoi Roman dal galizoso assalto.

Deh! quanto salvò ben la somma torre
  Della indegna città, che isbandito
  Fu fatto dittator, pria che soccorre

Volesse, per non travarcar l'ordito
  De' suoi ingrati padri. E vidiv' anco
  Il gran Catone in reverenza sito.

Vi vidi il saggio Bruto farsi manco
  Al sacrificio e baciar la sua madre
  Che nol pensavano i Tarquini nè anco.

E più di mille istorie leggiadre
  Trionfar vi vedìa; tornare a Roma
  Scipio col zio, che gli fu più che padre.

Chi si potria sommettere a tal soma
  Di raccontar le imagin della vesta,
  Che spesse sonvi come crino in coma?

Certo s'ogni strumento di mia testa
  Fosse d'un saldo e fermo dïamante,
  Si mancherebbe e verìa meno in questa;

Chè più di due mila storie avante
  Avìa per la veduta e pel suo canto;
  Pallade, Aracne mai non tesser tante.

Po' che cantato ebbe tutto 'l suo ammanto,
  Cominciò altro son sovente e bella
  Per voler dimostrar suo atto santo.

Creature immortali, dicea quella,
  Isghiacciatevi il cor per mio pregero;
  Voi non pensate come vi martella

Vostra ignoranza, s' affissate il vero;
  Siate semplici, pur(i), prudenti e saggi
  E vostro cuore si sia umile altero.

Lasciate tutti i pellegrini viaggi,
  Cercate sol leggendo sapïenza,
  Sì che schifiate morte; co' suo' raggi

Sia a voi specchio mia saggia semenza,
  Che la difinizion col difinito
  Faccian di voi formal consegüenza.

Tal razional si chiama che ismarrito
  È d'ogni ragïone e bruto riede
  In quella specie in che è più bruccito.

In leon sì si fa chi orso rede,
  Come 'l *Metamorfoseos* vi canta,
  E ciò nol pensa chi ostinato siede.

Pensate un poco come somma pianta
  È vostra specie di ragion suggetto,
  Che chi lo pensa, ben si loda e vanta.

Ma voi per uno folle e vil diletto
  La buona via, somma e alta perdete,
  Sì che imbestialito è 'l vostro effetto.

Voi v' abbattete, e non ve n' avvedete,
  Per volervi innalzar; ma reggimento,
  Non che in altrui, ma in voi sol non avete.

A provar questo non ci arò argomento,
  Perchè vostro saver tanto ben opra,
  Sì che in ruina ne state e in tormento.

Quel che de' star di sotto, è posto sopra;
  Onde Minerva isdegnia e si diparte,
  Sì che discordia in cultivar rinsopra.

Po' vi s'aggiugne col suo furor Marte,
E spesso il iusto la iniqua soma
Porta, qual' è l'iniquo con sua arte.

Nota, Fiorenza, ch' ancor non ti doma
Il danno de' car figli ch' hai perduti,
Che me' tenien tua testa e tua gran coma.

Deh! non tenere i tuoi saggi sì muti!
Sol felice è quella città ch' è retta
Da gravi e cari e di prudenzia arguti.

Doma la gente che sì ti dispetta
E che m' è sì nimica, pazza e lorda;
Parti e schianta da te ogni ria setta.

Fiorenza mia, deh! non mi esser sorda,
Anzi nota ed äopra mia parola,
Sì che non abbi chi ti strazi e morda!

O come ti vedrò al mondo sola,
Se questo fai, o quanto giusta e bella
Rotar cantando tua vezzosa mola!

Però che 'l cielo, ogni suo moto e stella
Daran dolce distino in tuo favore,
Ed io con ogni mia sorella snella

Girò danzando e cantando d'amore,
Sì che tua fama varcherà Dïana,
E del mondo ogni mar coll'erba e fiore.

Per Dio, non t'esser sì dura e villana!

Cantus tertius primi libri.

In eo continetur cantilena alterius dominae, scilicet Margheritae, quae ponitur pro Iustitia.

Al fine di quel son, fra le fresch' ombre
L'altro presto sonò, chè lieta guerra
Era come d'ugel che'l verno sgombre.

Spirto del cielo, [io] venuto in terra
Son per por freno alla soverchia voglia
Che al mal operar si spiega e serra;

E spesso a molti fo varcar la soglia
Delle cose terrene e veder quello
Che gli dà pace o provar giusta doglia.

Per Dio, pensate com' i' son coltello
E freno al mondo come doppia gonna,
La quale ha in odio ogni malvagio e fello.

Per li cari son io ferma colonna,
E sì son pe' malvagi e per lor rabbia
Scudiscio, sferza e più cruçiale donna;

Così raffreno la malvagia scabbia,
Co' miei dicreti e per buona natura,
O cristiani o altro uom ch' altra legge abbia

Dov' i' regno, ogni strada v' è sicura
Sol pel mio lume e per la mia chiarezza,
Sanza la qual chi regge, poco dura.

Sì donna giusta son per mia larghezza,
Che sotto un giogo duco il lupo e l'agno,
Tant' hanno in reverenza mia bellezza.

Ed anche duco a bere ad un rigagno
Il capriol col leo, e 'l leofante
Con puro levrettino i' l'accompagno.

Pensate mai s' i' ho l'opere sante,
Che tanta libertà dono a' mortali
Pur ch' a tant' opra ciascun sia costante?

La libertà, ch' i' dono a' razionali,
Ciò che si circoscrive di tesoro
Non potrebbe valer nè farsi uguali.

O debol vista, di tanto lavoro
Quant' è razïonal pensare il frutto,
Ch' esce di me e di mio saggio coro!

Ben mi dovreste amar senz' altro lutto,
Malvagia gente ed al mal far sì pronti,
Com' è fra voi il buon seme distrutto!

Non che per mare o selve o poggi o monti
Si possa navicare o gir sicuro,
Tanto siete al mal far serrati e gionti!

Non in vostra città coll' alto muro,
Anzi vi state con dubbio e sospetto,
Onde mi fuggo da rio loco oscuro.

Ah quanti ismaltiranno il rio diletto
Quando verrà la promission divina,
Che poco gli varrà il gran concetto

Di sua malizia! O gente latina,
Ben vi dovria del popol di Marte
Ricordar quanto fu da stremo ad ima.

Voi nol pensate, tanto siete a l'arte
Del vostro sangue avvezzi arrossir l' erba
E veder vostre membra que e là sparte.

Or che vi giova, or che vi dona o serba
  Veder della città i tempî e i chiostri
  Tener ladron con tant' arme superba?

Che vi giova veder ne' luoghi vostri
  La rabbia de' Tedeschi e de' ladroni,
  Venuti per guastare i luoghi nostri?

Certo, se ben pensate, le prigioni
  Voi vi vedrete dentro e custoditi
  Siete da micidial, pazzi e predoni.

Deh quanto vi sta ben, po' che sortiti
  Avete tanta dignità, che 'l servo
  Regghi 'l signore e 'l pazzo i più periti!

Per Dio, pensate quel ch' i' vi riserbo
  Per l'ostinati vostri rei peccati,
  Che non fie verga, nè nodoso nerbo

Ch' i' dimentichi 'l mal, vo' siete errati.
  Non canta sì Faenza nè Cesena
  Nè Arezzo, che geme d'ambo lati.

Non vi dico di Troya, che già rena
  È ogni sua reliquia, e sì Cartago
  L'unii con più di mille a simil pena;

Per loro iniquità così le pago.
  Mirate Roma quant' ha declinato,
  Che fu al mondo sì materna imago!

Questo lo fo perchè m' ha usurpato
  Ogni mio tempio; e se non che lì Petro
  Vi lasciò il suo scanno sì beato,

Cantereila coll'altre in peggior metro.
  Onde, patria mia dolce, prendi specchio,
  Ch' a questo sete, ch' i' t' ho detto retro.

Felice quel che dal mal novo o vecchio
Altrui è fatto cauto, e cauto vive!
Questo noti ciascun con bono orecchio.

Pensate un poco alle persone dive,
A quel mio che cheto l'ave dov'ella
E a Rifeo, che non l'ebbe mai schive;

Anzi più ch'altro me e mia sorella
Nel suo tempo ci tenne come lizia,
Che di nessun gentile si novella.

Così s'esalta il ciel per lor primizia
E lo inferno ci invidia e Pluto geme,
Megera e le compagne han gran tristizia.

Cari figliuoli, schiantate le speme
Che vi struggono il corpo e ancidon l'alma,
E con greve dolore alfin vi preme;

Carcatevi di mia vezzosa salma,
Che scorta vi sarò per buon vïaggio,
Sì ch'arete alla fin mirabil palma.

Dopo questo cantar, cantar ben saggio,
Voce angelica udii sovente e bella,
Che ferì pel sereno un dolce raggio

Dicendo: Margherita, chiara stella
A' navicanti, che chieggion la riva,
Della sedia di Giove altera e snella;

Iusta Matros Machesis, spata diva
Al mondo, u' partito hai il tuo manto,
Che da destra e sinistra si diriva.

Da destra se il ritiene, il mostra santo,
E da sinistra Cesar col suo impero,
Che mantien salvo in tuo vezzoso canto.

Mio frate, a te umil, ben ch' a altri altero,
Tanto t' ama, seguendo chiede e brama,
Ch' i' temo che vêr lui non tenghi ferò

Tuo dolce amor, sì par voler la fama;
Onde ti priego per tuo car tesoro
Che tu nol tenghi in tanta vita grama.

I' son Tommasa, che son del tuo coro;
Muovemi a questo, ch' ho in odio gli estremi
Ed amo il mezzo più ch' altro lavoro.

Deh! pensa un poco com' il carchi e premi,
E pur fermo e costante a te servire
Voglia per te sua barca e batte i remi.

E dice: pur veggiam se de' morire,
O se per mia fermezza arò salute
In questa dispietata, ch' a ferire

Già non s'arresta per sua gran virtute.
Pensa omai se gli sarai spietata,
So ben che no, a tuo servo e ferute.

Io più ch' altra dirotti innamorata.

Quartus cantus primi libri.

Ubi ponitur cantilena alterius dominae, quae nominatur Tommasa, quae ponitur pro virtute Temperantiae.

Benigna, altera, umil, saggia e vezzosa,
Pura, candida, vaga e serena,
Leggiadra, onesta e d'atto vergognosa,

Di questa donna, che cotanta pena
Portava per quel frutto, ch' uscì onde
Venn'ella al mondo a frenar sanza pena,

Mio spirto nota il nome e nol nasconde,
Tomasa, che ci sona Deus meus,
Qual gia cantando fra le dolci fronde.

Fidelis, pia, grazïosa, o Deus,
Son a' mondani e canto sì piatosa
Quod nunquam fecit sua citra Orfeus.

Deh! quanto ben paria mirabil cosa
Vederla sì cantar con lieta vista,
Che quanto l'altre ben mostra amorosa.

Ridene il ciel per questa somma artista,
E la terra ne gloria e si riluce,
Sì che di te sen dole, piange e attrista.

Questa a' mortai per suo raggio conduce
Sì dolce obedïenza de' cor feri
Dove durezza spesso si riduce.

Margherita, ch' udì que' soni alteri
Di questa somma iddea umile e bella,
Volsesi a lei non con atti severi.

Dicea: Tomasa, anzi ben somma stella,
Che con tuo dolce orar tenace sasso
Ismoveresti dove lo suggella

Più sua natura, quel, che fo sì lasso,
E che m' è sì fedele servo e umile,
Per mover retro a me suo fermo passo;

Ben conosc' io quello spirto gentile
Ch' ancor di luce m' importa il suo nome
Ed anche di sua opra il dolce stile

Colle somme, amorose e vaghe some,
Che tuo verso ha cantato, ch' i' lo premo
E col dolce disir da me si dome.

Non temer, no, non è sì a lo stremo
Della sua vita, anzi 'l priega e conforta
Che a sì sommo amar non vienghi meno.

Fa che Costanza chieggi per sua scorta,
Come fa que' che gli è cotanto amico,
Che già del nostro regno è a la porta.

Nota, sorella mia, ben quel ch' i' dico,
Che tu 'l vedrai quando il figlio a Latona
Col carro suo tanto ricco e antico

Ridendo spargerà sua nobil coma
In sulla sommità di questa valle,
A cui si fa la scura selva zona.

Usciamlo fuor di quello scuro calle
Ch'allaccia e piglia e serra e ammorta
Ogn' uom che non ci vien retro alle spalle.

Già Costanza sì 'l sente, che accorta
Sta per lui, qual Ginevra dimanda
Di quel tuo che per lei passïon porta.

E dice pur Costanza: fa che spanda
Il mio fedel per te la tua chiarezza,
Sì che tosto eschi della oscura banda.

Donna gentil, per tua somma larghezza
Priega Filippo tuo che m' ami tanto
Ch' umil mi facci a lui in mia bellezza.

Molti sì lodan mio stato santo,
Che in seguirmi poi sono pigri e lenti,
Ma spesso è lor cagion di doglia e pianto.

Aprino gli occhi omai le inferme genti
Per aver nostra gloria e nostra pace,
Che vince il ciel per suoi cari argomenti.

Queste parole cotanto vivace
  Riverberar la selva e la rugiada,
  Che già temea del sol che la disface.

Tosto allora Tommasa non fu rada
  A render grazia alla somma virtute,
  Che sì gran zelo mostrò in quella fiada.

Dicea: sorella mia, a sua salute,
  Del servo tuo sì dico, vuol fermezza,
  Sì che abbi Costanza e sua virtute.

Po' cominciò, con molta più allegrezza,
  A seguire il suo canto sì piatoso
  Con più legiadra nota e più altezza.

Men satir mi parea e più vezzoso,
  Che non mi parve quel ch' avie sentito,
  Per ch' era lo spirar più amoroso.

Dicea: car mie' figliuoli, a quei ch' io invito,
  Notate sì ch' alter, fedeli, umili
  Siate come s' avviene al vostro sito.

Pensate un poco se ho atti gentili,
  Che con mio cantar dell' orso fero
  Rattempro la sua rabbia e gravi stili.

Non abbiate, per Dio, il cor severo;
  Mirate ch' umilio il deo più alto,
  Di somma possa e di core sì altero.

Isghiacciate e rompete il duro smalto,
  Ch' avete al cor, di sangue fatto petra,
  Sì che v' ancide e tolvi l' esser calto.

Pensate omai che chi da me si s' arretra
  E non mi vuole amare, me alta e diva,
  Uscir non può di leggiadra faretra

Saetta che lo infiammi in cosa viva;
  Anzi ciò che lo fiere ha morta l'alma,
  Onde non può approdare a buona riva.

Omai pensate in quella somma palma
  Quant' è quella del ciel le stelle e 'l sole,
  Che ci prega portar sì dolce salma.

Notate omai, per Dio, le mie parole,
  Creature perfette, ch' i' son quella
  Che tra l'altre Ginevra me più cole.

Com'altra scorta son io, sua sorella,
  A menare alle stelle e a trar dal bosco
  Ogni alma ch'ama me altera e bella.

I' schianto di superbia il forte tosco
  E rompo e spezzo d'avarizia il freno
  E di lussuria ammorzo il foco fosco.

O brutti, scellerati, che sereno
  Fate quel corpo s'atuffa in un brago
  Ch'ancide l'alma e 'l corpo ne vien meno.

Ah! quanto vi sarà fera la imago
  In Giusaphas del nostro padre Cristo,
  Quando dirà Margherita: vi pago

In quella voce che spirerà Cristo:
  Maladetti, andate in foco eterno,
  Non isperando mai veder più Cristo.

Certo, se ben comprendo e ben dicerno,
  O selvaggi animai, malvagi e brutti,
  Che non volete di ragion governo,

Della natura ribei siete e putti,
  In suo dispetto il seme strazïando
  Di vostra specie creati e produtti.

Molto a supplicar ma non mi spando
In vostra infusïone, o frutto acerbo,
Ch'ogni virtù volete avere in bando.

Rammentivi del rio Tarquin superbo,
Come fu abbattuto per la morte
Di Lucrezia immortal, che in fama serbo.

Ricordivi di quel ch'ogni sua sorte
Di simil fragilità lassò e Dïana
Sempre tenne per dea e per sua scorte,

Schifando 'l mal voler della villana
Sua ria matrigna Fedra, che 'l mal sangue
Di sua madre Pasife in lei rinsana;

Ma pur chi vive male alfin ne langue.

Quintus cantus primi libri.

Ubi ponitur primo quaedam descriptio diei, postmodum qualiter Constantia .VI. aliis virtutibus extrahit auctorem de caliginosa silva, incipiendo scandere collem.

Già rilucea chiar raggio per quel rezzo
Perchè fra la nott'umida e la luce
S'oppon la terra, ch'è fra loro in mezzo,

E Febo surge, che 'l carro conduce
Velando la sua faccia a Citarea,
Che nella terza spera si riduce.

Già Giove e Marte, ogni pianeta e dea
Radimandâr lor case a riposarsi,
Che per raggio del sol nolli vedea.

E già per l'orizzonte fero farsi
L'Arïete, il qual rattempra e queta
Orïone armato, ch'a quetarsi

Gli dole e pesa, perchè sua quieta
È in turbar le stelle e muover pianto
Per quella zona ov' è più consüeta.

Po' che non può sì oprar, dall'altro canto
Si volge invêr Cicilia e 'l fabro chiama
Che sì soccorse ben suo padre santo

Quando sconfisse la compagna grama
Di Briareo, che minacciava torgli
Il cielo, come par sonar la fama.

Onde Vulcan ridendo con suo' orgogli
Per questi tempi volentier si lode,
Perchè Iove con Iuno insieme armogli,

Sì ch'a mostrarsi d'Autamante gode
Sua figlia e messaggier di quella iddea
Per cui le menti de' mondan si rode.

Ma Zefir dolce scacciato avea
Ogni umido vapore secco e spisso,
Sì che 'l noto di Delfo ben lucea.

Ed io che vêr la costa m'ero misso,
Pel sommo raggio che m'avie ferito,
Sì che in quelle donne ho l'occhio fisso,

Dolce note sentii, che ancor ferito
Sommamente ne son, che riverente
Mi feci e ginocchion caddi ismarrito.

Parlar non potei io, ma più sovente
A pregar cominciai; e scese il prato,
E l'altre giù con lei similemente.

Tomasa le dicia, che l'era a lato :
Conducilo, per Dio, al nostro regno,
Pensa che gran temp' è che l' hai 'nfiammato.

Ella vêr me venia con atto degno,
E l'arco suo sì tese e del faretra
Trasse sette quadrelle ch'avea in segno.

Mai Pulicleto non intagliò petra
In suo piacere, come fe' Costanza
Del petto mio, che mai da lei s'arretra.

Tutte e sette ferîrmi il core e sanza
Alcun dolor, se non ch'avean tardato,
Ben che le tre ferîr con più possanza.

Ed ella mi diceva: o noverato,
Volgiti omai a retro e 'l tuo periglio
Ragguarda ben come s' è circondato.

Tutto infiammato alzai un poco il ciglio,
Ma pure il volto alla terra tenea,
Che m'era ancor per vergogna vermiglio.

E l'altre sì dicien : sorella mea,
Trannel, per Dio, pria che vegghì Medusa
Perchè si specchi nella faccia rea.

Deh pensa un poco, che sai ciò qui s'usa :
Le fiere, che gli sono già a le spalle,
L'ancideranno, e non varrà tua musa.

Però che quel che d'esto scuro calle
Non esce pria che sua adolescenza
Consumata abbi, muorsi in questa valle,

Se già da Dio, per sua dolce sentenza,
Non è spirato 'l cor duro, ferigno,
Poi dato grazia per sua penitenza.

Noti ben questo il rio frutto maligno,
Che già sua giovinezza ha consumato,
Ma pure al maturare è duro e arcigno.

I' ch'era ancor per vergogna chinato,
Alzai il viso e sulla chioma bionda,
Che sì rotava, vidi circondato

Oro e perle con leggiadra fronda
Di querco annoso, duro, arcigno e verde;
Per che mi disse: qui ti specchia e fonda,

Chè qual è quel che nella selva perde
Sua fragil'alma per la vita brutta,
Non degna serto in capo d'esto verde.

Cotale in noi sì poco degna ho frutta
Perch'ora incontinenza e poi malizia
Poi e bestiale, onde riman distrutta

E muorsi, e già non pensa alla premizia
Di mie compagne e io insiem con loro,
Che demmo già al mondo sì letizia.

O prima sì felice età dell'oro,
Ch'eri contenta all'erba e a' pie' de' monti
Ed all'ombra del pino e dell'alloro!

Givan con sete i felici a le fonti,
Di dolci ghiande pasciuti e contenti,
E sempre ad un volere insieme gionti.

Or vostro spirto co' pensieri ardenti
Vi rode, e n'è cagion queste dilizie,
Facendovi sentir duol sì cocenti.

Non era allor nel mondo le milizie,
Non si tendean per mar le vele al vento,
Nè di Bacco eran le brutte letizie.

Non era ancora in piuma l'argomento
Per sotterrar il corpo brutto e pieno
Di vari cibi digerendo a stento.

Nè Venus gl'incitava a suo veneno,
Nè anco quella lupa tua nimica
Colle sue furie Arpie ch' han preda a pieno.

Queste parole della santa amica
Con tanta reverenza mi feriro
Che al salire levârmi assai fatica.

Come fen quelle, che con gran martiro
Furo spirate dal duca troyano
La notte che dal foco poi fuggiro,

Dicendo a' suoi baron: moriam, moriamo,
Una salute sol è a quel ch' è vinto:
Nulla sperare; e poi con l'arma in mano

Ogniun lieto ferì, perchè sospinto
Ciascuno si sentì dal dolce orare
Di quel che fu di pietà sì succinto;

Sta su, sta su, omai t'abbi a rizzare,
Spirò la mia donna, e la sua mano
Mi porgea, tal che mi facea levare.

Ritto che fui, giù nel bosco al piano
Cominciammo a salire il dolce monte,
Ben che 'l salir sia duro, aspro e villano.

Non v' è dolc'erba, non v' è chiaro fonte,
Anzi v'è pruni, sterpi, scogli e sassi,
E stavan tutti al par della mia fronte.

Ninfa gentil, giammai quest'alti massi
Ingegnio umano nolli scanderia,
Nè merto di poeta farie passi.

Tosto vêr me si volse quella iddia
E 'n vêr del sol mi volse, che raggiava,
Dicendo: mira grazia che t' invia.

Per lei mirare il sol mi confortava.

Sextus cantus primi libri.

Ubi ponitur primo continuatio ascensionis et postmodum qualiter auctor dubitando interrogat Constantiam quantum distat eorum eminentissimum pratum ab silva, et responsio dubiis eius declarando ac etiam fine eius parentelam.

Il dolce figlio della iddea d'amore
Sì mi spronava di rietro a mia donna,
M'allevïar la stima nel mio core.

O adamantina mia santa colonna,
Priegoti che mi sgombri lo 'ntelletto
Da nuovo dubbio che mia mente ingonna:

Quant' è lontano il prato da noi eletto
Dalla selva ombrosa che lassamo?
La vista m' ha ingannato assai l'effetto,

Chè quand' io era sotto il verde ramo
E scender vi sentia venir cantando,
Pensai salir più tosto e vie men gramo.

Ella vêr me si volse sì parlando,
E colle chiare luci mi feria
Dentr' a' miei occhi, e 'l cor sen gie tremando:

Pensa, figliuol, che questa santa riva,
La qual con mie sorelle abiterai
E con ogni mondan ch' have alma diva,

Ogni circunferenza che vedrai
Continüata allo sperico giro
Del dolce centro che sì rota i rai

È lungi assai a chi ne porta miro
Per la salita tanto dura e forte,
Ma dolce e vaga a chi arde il disiro.

La selva che lassamo della morte
Circonda, come vedi, questo monte,
Perch' assai si lontana da mia corte.

Po' digradando più, ci è odio e onte,
La incontinenzia che dentro vi giace,
E più oltre malizia a noi sì conte.

Poi la matta bestialità, che pace
Nostra schernisce, e quest' è sì lontana
Che Tolomeo, geometra verace,

Pria fra Gange e Sibilia sì strana
Di tanta terra renderia mensura,
Che di questa più lungi, aspra e villana.

I' mi ristrinsi e morii di paura
Come fa quel che, passato il periglio,
Sì che poi al fuggir prende più cura.

Poi seguitando disse: o caro figlio,
Nota ben quello, che spira mia nota,
Pensa ben, pensa; più chiaro ripiglio.

Tanto dista lo estremo d'esta rota
Ombrosa, dove tu vivevi morto,
Dal centro suo che per te si rimota

Come quel dell'abisso, che mai orto
Non riceve da Gange nè da occaso,
Da Speria od alito ad altro porto,

A quel dove perfetto persüaso
  Sarai, per rimirare il gran monarca
  Ch' è a noi ninfe più caro Parnaso.

Tosto ch' io udii la parola sì carca
  Di sommo amor, tutto mi confortai,
  Sì che in disio mio corpo più su varca.

Segui, car figlio, i nostri ardenti rai
  Con puro cor, sanza nessun sospetto,
  Se vuoi venir più tosto ove verrai.

Subito che udii l'ardente detto
  Di quelle donne, che sen gien cantando,
  Passò mia fantasia e fei concetto.

Poi mi volsi a mia donna ed allenando,
  Ed ella sorridendo mi prendea,
  Retro seguimmo che si gien ballando.

Pavermi certo quella Citarea
  Ch' apparve al suo figliuol presso a Cartago
  Il dì che Lioneo ismarrito avea.

Ma pur fiss' era in quella santa immago,
  Tanto che per follia fermai mio passo,
  Perchè il sangue al cor fatto avea lago.

E la turba vêr me diceva: al basso
  Vuoi tu tornare, ostinato pensiero,
  E tor via il salire il nostro masso?

Guardami ben, ben t' è scoverto il vero;
  Cupido sì ti fiere con ria faccia,
  Onde il tuo concetto non è intero.

Disgombra e snebbia 'l cuor tuo sì ti sghiaccia;
  I' son Costanza e altro predicato
  M' è tribuito che quel che t'allaccia.

Già per arietro falso ha seguitato
Mie sante membra, che legan lo spirto
Dove natura sì ben l' ha dotato

Più ch' altra donna, che di lauro o mirto
Orni sua coma di santa corona
Che raggi e rida sovra il capell' irto.

Non altrimenti, quando fera tona
L' ira di Giove fiammeggiando il cielo,
Con Orione turbando nostra zona,

Perchè spaventa e con nocivo gelo
Ogni van cervo, ad ogni lepre impuro
Trema lo spirto e 'l corpo infino al pelo;

Così fe' a me la donna che sì duro
Parlar mi mosse, che quasi moria;
Ma pur per dolce amor mi fe' sicuro;

E immaginato in mia fantasia
La colpa, sì che 'l pentir mi percote
Del tempo che invano perduto avia.

Sgombrò del cor dolor giù per le gote,
Sì che miei occhi parien duo fontane
Ed il polmon mi move a dure note.

Poi tutto impallidito le già vane
Mie fantasie tutte m'abbandonaro
Per le vere parole e nove strane.

Poi più ardori nel cor mi si fermaro,
Perch' è più da gradir chi perfetto ama
Che con perfetti imperfetti avanzaro.

Poi che pianger mi vide con sì grama
Alma pien di dolor, mirommi fiso
Qual fa ugel che novo cibo brama.

Non avea turbo nè ridente riso,
  Ma pure attenta fiso riguardava,
  Per cui 'l suo occhio dal mio fu diviso;

Per la vergogna incerto un po' i' piegava,
  E le lagrime già tutto bagnato
  Avien mio corpo che in vergogna stava.

Era il vezzoso lembo dall' un lato
  D'un candido veletto che dava ombra
  Alla candida gola che cerchiato

Mezzo avea le spalle, e quella fronda
  Su vi si posa che lega il crin d'oro,
  Tal che di rezzo il petto tutto ingombra.

Ridendo mi forbì con quel tesoro
  E disse: or sei lavato del delitto
  Che t' impediva esser d'esto coro.

Pensa ben, pensa che cotanto afflitto
  Conviene esser lo spirto e in tanto grado
  In quanto fu il piacer del rio rispitto.

Omai più chiar mio più car parentado
  Si può veder, che quel che mi die' il velo
  Al mondo, dove tal n' è stato rado.

Quel che me 'l die' sofferì caldo e gelo
  Con Luigi di Puglia e con Giovanna,
  Di cui la fama sona infino al cielo.

Or, come sai, Antropos non inganna
  E Lachesys non avie più del lino,
  Perchè gli odi cantar nel cielo osanna.

Ma quel che mi largì questo cammino
  Ci creò prima che sensibil luce
  O che moto o che omo o lauro o pino;

Omai per nostra patria apri la luce.

Septimus cantus primi libri.

Ubi ponitur primo auctoris gementis purgatio peccatorum et qualiter Constantia ad audiendum benivola exorat ut perfecte operet et concipiat cantilenas canendas ab tribus virtutibus necessariis.

Io che di maraviglia era sì pieno
Per lo proprio parlar ch'avie sentito
Dalla mia dea, che col viso sereno

Vezzosamente sì m'avie forbito
Gli occhi col petto, che gemean sì forte
Siccome neve o ghiaccio in caldo sito,

Ella mi prese e disse: fuggi morte!
Non vedi come 'l sole apre le ciglia
Raggiando il mondo e velato ha sue scorte?

Tosto mirai e vidi che vermiglia
Avea sua faccia pe' molti vapori
Ch'uscivan della selva che ci piglia.

Poi disse: o figliuol mio, nostri tenori
Vienti notar di noi che ci hai sentite,
Omai le tre canteran co' suo' ardori.

Questo è di nicistà che più ferite
Vonno in menare al cielo e al sommo Amore;
Per costor tu vedrai due chiare vite;

Chè ci son donne con tanto valore,
Piglierai quella che più sì ti piace;
Ciascuna ti fie guida al tuo Fattore.

Nota ben, nota che nessuna pace
Potresti aver, nè mai salir le stelle,
Se non adopri lor canto vivace

Di queste mie sorelle così belle;
  Sta bene attento e udirai cantare.
  Ben t' è conoscer alcuna di quelle

Quando venisti al mondo a allavare
  Sì t'ebbe al fonte del nostro Giovanni,
  Che nostri antichi Marte fen chiamare.

Marte sì si chiamò molti e molti anni,
  Cultivato da pagan cittadini
  Sotto l'ugel di Giove co' gran vanni.

E nota ben che grandi e picciolini
  Aveanlo in reverenza come sacro,
  Sotto fè falsa morendo i tapini.

Ma a Ministo già non li parv'acro
  La morte sotto Decio e molti anco
  Pel nostro Cristo e per suo tabernacro.

Ma poi che Costantin da lebra istanco
  Fu liberato dal pastor Silvestro
  Nel nome di Iesù che non vien manco,

Ebbe questa mia suora un poco il destro
  In ampliare sè istessa per lo mondo,
  Onde in Toscana fece suo equestro.

Quando in Fiorenza si disse il gran pondo
  Che i re dei Roman seguivan Cristo,
  Quasi ciascuno si sentia giocondo.

Poi con voce divina Cristo, Cristo
  Ciascun chiamava, ed il santo lavacro
  Chiedean com'ebbe Ioanni da Cristo.

Tutti ne givan poi nel tempio sacro,
  Ove Marte era, puoservi Giovanni,
  Ch'annunzïando Cristo visse macro.

Pelle di fera vestiva e non panni,
E poi al popol mostrò agnusdei
Perchè fuggisser gli malvagi inganni.

Marte si preson questi antichi mei
E nol voller disfar per gran temenza,
Temendo ancor de' suoi augurî rei.

Sopra ad un muro posar questa essenza
Sopra 'l fiume reverendo dell'Arno
Dell' idol la folle e vana potenza.

Poi finalmente scese giù scorrendo
Di Casentino ogni ninfa e lor fonte
Soverchiar fece il ciel tutto piangendo,

Tanto che giunser fino al vecchio ponte
Dov'era questa imago ancor temuta,
Cacciârla in terra in dispetto ed onte.

In tal loco voltaron questa muta,
Dove di nicistà prese altra forma,
Unde mai più involta si rifiuta.

Perchè sanza sospetto nostra torma
De' fedei cittadin più ch'altri assai
Se non la trasser dai conviti norma,

Rimasonsi. Onde disponiti omai
A ben salire ed ascoltare il canto,
Sì che tal' opri mentre che potrai.

Una di quelle tre prese suo ammanto
Per l'un de' lembi, che paria smeraldo
Tant'era verde il vestimento santo,

Poselo in su sua spalla e per lo caldo
D'amor ch'ella sentia, tutta s'assetta
Cerchiato il capo, bene stretto e saldo

D'una fronde d'uliva che perfetta
  Più mostrava sua vista e 'l capel d'oro.
  L'aure dolci ventilan con gran fretta.

Ora convien che Clio a mio lavoro
  Spanda Elicona del perfetto seno,
  E con lei ogni ninfa del suo coro.

Mentre che rimirai fra loro a pieno
  Le dolci frondi ch'ombravan con festa
  Lor chiaro viso candido e sereno,

Vidi Ginevra che fioria sua testa
  D'un dolce lauro, e poi Margherita
  Pigliò suo braccio e salì con lei presta.

Questa che ci è al mondo sì mal sita
  A zefiro spargea il suo crin folto
  Sopra serrato d'ellera fiorita.

Deh quanto chiar lucea suo sì bel volto
  Colle sue santi luci, che raggiava
  Sì come il sole, anzi più e più molto!

Dicea fra me: deh! perchè non s'appaia
  Con quelle iddee i lor cari amadori,
  Com' io che con mia ninfa e non mi spaia?

Po' lieta più ch'ogni altra e con più fiori
  Sopra sua testa, dove amor s'asconde,
  Vidi Tommasa coi divini ardori.

Anco fra' fior trecciava a onde a onde
  Un verde mirto, in che ridea suo viso
  Come fa rosa in fra novella fronde.

Pensa, lettor, se dovei mirar fiso!
  E mio spirto dicea: sei tu in terra?
  Certo di no, anzi sei in paradiso.

Poi mi rivolsi a chi in sì dolce guerra
M'avea condotto e fiso la sua faccia
Miraila sì che 'l cor m'agghiaccia e serra.

Ella sorrise ed aprì le sue braccia,
Come fa madre che chiami suo figlio,
E disse: mira quel che in morte allaccia.

Io sì mirai la selva del periglio
Che giù giaceva a' pie' dell'alta costa
Ch' è fra pruni come rosa o chiar giglio.

Salito sì mi vidi come in sosta,
Ch' io non mi pensai quando piangeva,
E già mia pianta a mezzo poggio è posta.

Rietro seguì chi per sua man m'aveva
Ed assai dolce più parie 'l salire
Che là ov' io per la selva gemeva.

Ella mi disse: mira ed abbi ardire
In queste tre ch'ancora hanno a cantare;
Di lor divino amor t' aran ferire.

I' mirai quella che già a spirare
Avie con lieta faccia la sua nota,
E tutte l'altre eran quete a ascoltare,

Ed io attento colla mia divota.

Octavus cantus primi libri.

Ubi ponitur qualiter Viredia virtus theologica canit cantilenam suam in qua aliqua dubia philosophica atque etiam theologica canendo declarat.

Frutto celeste in su leggiadra pianta
Meno, se per virtù sta verde e salda,
Sperando in quel Signor che mi fe' santa,

Del qual canta Feronia più che falda
  Di folta neve candida e soave,
  Che più ch'altra è fedele a chi ci scalda.

Questa sì alba tien del ciel le chiave
  E conduce i mondan rietro al suo passo,
  Togliendo lor concetto da sì prave

Estimazion che li mettono al basso,
  Perdendo per eterno quella luce
  Ch' a seguirla nessun si dee far lasso.

Per Dio ! pensate che la morte in cruce
  Portò Gesù per ciascun peccatore,
  Per poi condurci dove più riluce.

Notate ben, notate mio tenore :
  Ostinati pensier del ciel ribelli,
  Quanto fu largo il nostro alto Fattore

Quando creossi in sì supremi e belli
  Mestier divin dentr' al verginale alvo
  Sol per camparci dagli angioli felli,

Condurci al cielo e poi far ciascun salvo.
  Più che del verde d'esto santo ammanto
  Senta suo capo e non sia sano o calvo.

Ma se non ha quel che sona mio canto,
  Volge suoi passi per la via non vera
  E per nulla cagion può venir santo.

Però che Dio di sua giustizia intera
  Diminuiria, la pura clemenza
  Dando al disperato ed in sì mera

E sua inneffabil, giusta, ampia potenza ;
  Ond' è impossibil partirsi dal centro
  Di sua bontà, perchè muteria essenza.

Nota, lettore, e mettici 'l capo entro
All' udite parole che dan frutto;
Io per me l'aggio e nel cor sì le impentro.

Ella seguia e dicea: chi vuol tutto
Lo incorruttibil e più car tesoro,
Non sia insensato, nè bestial, nè putto;

Anzi sia omo di ragion lavoro
E speri e creda e ardi dell'amore
Del nostro ampio Fattore e del suo coro.

Quest'è il vero amar, quest' è l'ardore
Che sempre cresce, per la gran bontate
Che è in tal suggetto, ha più valore.

Ma, se nol segue per sua fragiltate,
Pur sempre loda cotal passïone
E spregia quel che ama o ha amate.

Nullo homo al mondo in alcuna ragione
Può aver riposo per la fragil vita,
Chè sempre manca per sua corruzione,

Benchè suo ispirto in bontà infinita
Sì fu fisso ed attento e sprezza il mondo,
Ch' è labil cosa, fragile, finita.

Nullo perfetto può quetarsi in tondo
Nello imperfetto, nè mai lo infinito
Nello finito, e non vi paia pondo.

E tu attendi e non sii qui sopito,
Diss'ella a me ch'attento l'ascoltava,
E l'efficace dir mostrò suo dito.

Mentre che l'alto Iddio principio dava
Alla spezïe umana con tant'opra,
Così fra sè benigno mormorava:

Vogliendo che al mondo fosse sopra
  Ogni altra cosa, facciamo alla nostra
  Imagin l'uom, per ch'esso liber opra.

Adunque non vi paia questa giostra
  Che fate al mondo colla carne e l'alma,
  Dura nè fera, chè chiar vi dimostra

Mia santa nota l'angosciosa salma,
  Perchè non può quietarsi in alcun core
  D'alcun mondan, nè aver perfetta palma.

Notate ancor l'efficace valore
  Che sente la ragion ch' io vi dimostro,
  E non v' inganni qui odio nè amore.

Ogni dottore ed ogni savio vostro
  Confessa e dice e ferma ed approva
  Con ragion naturali, in voce e inchiostro,

Che nullla cosa è sì strana o nova
  Che si contenti in natura diversa;
  Naturalmente puoi veder per pruova:

Pon l'acqua al fuoco e mira come versa
  Con istridor, paion cose animate,
  Tant' è l'opposizion che sì traversa.

Mirate il foco con sua calitate
  Sempre trasvola a sua quieta spera,
  Arde e consuma ogni diversitate.

Mirate i poggi che treman con fera
  Ruination quando v' è aer chiuso,
  Perchè più leve e di natura altera.

Mirate l'acque che trapelan suso
  Per lor meati in su' più alti monti,
  Bagnan la terra, al pian discendon giuso,

Tanto ch' al loco capo delle fonti
È lor riposo, e non vi paia forte
Ciò ch' han di sopra miei canti congionti.

Nostr'alma sì non cura e non ha morte,
D'essenzia dico, benchè passïoni
Sostenga levi e gravi luge e corte.

Cosa infinita è ella e con ragioni
Libera dell'arbitrio e conosc'ella
Il bono e reo e peior condizioni.

Anco è sensibile, altera e bella,
Non naturale, invisibil, creata,
Anzi è divina, pura, chiara e isnella.

Odi ed attendi mo' in questa fïata,
Vostro corpo si è alimentato
E non vostra alma, perchè me' dotata

Della sua forma, non ha fermo stato
Per la ripugnazion degli elementi
D'onde natura sì l' ha edificato.

E non ha fuga nè ha argomenti
A non esser mortale e si trasmuti
In altra forma chi è istran d'agenti.

O menti vane, o ingegni muti,
Starete pur protervi all'argomento ?
Filosofo non so ch'esto rifiuti.

Ed io, che stava alle parole attento,
Subito si velò il mio pensiero
Ciò che traeva di quel sentimento.

Dissi a mia donna; o spirito altero,
Certo ciò ch' io ho udito, chiaro il veggio,
Dico e confesso, assento ch'è vero.

Ma se tant'alma, per cui mi reggio,
Vede e chiaro conosce il brutto velo
Ch' ha orba sua virtù e fa assai peggio

Chi a lui assente e dimentica il cielo
E sua divisïon più ch'altro fugge,
Duolsi perdendo pur del corpo un pelo.

Ogni animale ha la morte in ugge,
Perchè è questo po' che chiar veggiamo,
Che sta copulazion tosto si strugge.

Ella sorrise e disse : di quel ramo
Vedratti incoronare a' miei poeti
Se ben consegui in quel perchè ci siamo.

Nota 'l suo dire e qui apri le reti
Di suo argomento al corollario pronto,
Ch'al tuo dubbiar romperà le pareti.

Ed io attento con lei più su monto.

Nonus cantus primi libri.

Ubi primo ponuntur solutiones aliquarum dubitationum theologicarum et postmodum qualiter Constantia auctorem mittit ad Feroniam ut cito cantet, destinando eidem ut tempus nimium volatile est.

Non fu mai iddea nè ninfa a mirare
Attenta il bel narcisso infra chiar fiori
Com' io disposto era ad ascoltare

La donna bella pe' divini ardori
Che le raggiava intorno, sì ch'un trono
Tutta la cerchia pe' dolci vapori.

Ella sorrise e ripigliò suo sono,
Po' ch'assettato s'ebbe quella uliva
Ch'inghirlanda suo capo tanto bono.

Ben parieno i suoi crin di cosa diva;
Perchè eran sparti per l'aer benigno,
Or parien d'oro, or parien fiamma viva.

Cantare io la sentii: apri lo ingegno
Tuo, uom mortale, alfin che mio ti faccio;
S'io calo in te, fanne durabil segno.

Quando Iddio lega in questo brutto laccio
Tant'alme quant' io t' ho sopra mostrato,
Con tanto amor congiunge tale impaccio

Che varca ogni altro di qualunque stato
Possiamo aver, non rompendone legge,
Perchè rompendo ciascun saria ingrato.

Se quei che ti die' vita e tutto regge
Morì per te, deh! pensa omai se dèi
Osservar quel che sua Chiesa ti legge.

Pensate come amaro i loro iddei
Quei che per gran saver ressono il mondo,
E statue eran dentro angioli rei.

Questo fe' Iddio, per servare il gran pondo
Di vostra spezie umana, sì che il cielo
Si riempiesse di spirito mondo.

Or pensa omai chi si toglie il velo
Dell'alma sua come e quanto offende
Al suo Fattor, ch'a farlo mosse zelo.

Ma pur sopra di lui poggia ed accende
La giustizia divina, bona e santa
Opera ell'è, tal guiderdon ne rende.

Ah! de' mondani ostica e dura pianta,
Perchè volete del fonte infinito
La sua misericordia abbatter tanta?

Chè non credete che siasi fulcito
D'infinita pietà, che liber possa
Perdonar del peccato il grave ordito?

S'un solo uomo avesse tanta possa
Del peccar tanto quanto peccò mai
O peccherà ogni uom che incarnasse ossa,

Traboccan sì da Dio i folti rai
Di sua misericordia, che mai ingegno
Nol potria imaginar. Or pensa omai

Se perdonar ci può il Signor benegno,
Purchè del peccator la sua speranza
Ha già del verde e pietà chieggia indegno.

Omai por fine io voglio alla mia danza,
Perchè il sole già lucido raggia
E già alla Spagna è l'amorosa manza.

Guardisi l'uom e non in questo caggia
Che in Dio non credà la pietà infinita.
Questo fu il fin di quella ninfa saggia.

Ed io che lieto ducea la mia vita
Su per la piaggia che da' vaghi fiori
Si cominciava esser già nutrita,

Mia donna a me dicea: in tai tenori
Rimanesti contento, caro figlio,
A tanto dire per suoi gran valori?

Io le rispuosi: o celeste giglio,
Or ben conosco la grave intenzione;
Assento e veggio il nostro gran periglio.

Vostro tempo si vola per ragione
E 'l sonno sì vi ruba poi d'allato
E morte ne vien presta ogni stagione.

Po' che tu se' in costei tutto infiammato,
Non perder tempo, anzi spessiamo il passo,
Chè quel che perdi non hai guadagnato.

Così disse ella nel girare un masso
Lieta con loro, e più presto saliva.
E sue parole allevïâr me lasso.

Quando pensai come tosto fuggiva
Quel dì, nel qual siam posti acquistar vita,
Di quel ch'avea perduto mi doliva,

Dicendo: santa donna, ora m'aita
Tosto al gran salire, pria che 'l giorno
Faccia in Sibilia per noi la finita.

Ed ella disse: mirati d' intorno
Quante scorte tu hai a quel che chiedi,
Tua colpa fia omai se fai soggiorno.

Poi sì mi disse: il ben tuo che tu vedi
Se vuoi adempier, vanne a quella donna
Ch'è sì lattata e baciale i suoi piedi;

Priegala poi quella santa colonna
Che canti tosto, e benigna il farà,
Pur che ben miri la vezzosa gonna.

A lei sì ci accostammo un pò più là
Insieme colla mia vezzosa scorta,
Che dicea: attendi ben ciò ch'esta sa.

Poi ch'a lei mi mandò quella pietosa,
Fui ai suoi piè, in terra m'inginocchiai
Con reverenza e faccia peritosà.

Iddea, diss' io, delli angelici rai,
  Che sì trionfi nel bel paradiso
  E qui danzando vai fra verdi mai,

Tua infinita bellezza m'ha sì priso
  Con un raggio divin sì che merzede
  I' chieggio in te per il tuo santo riso.

Il tempo fugge e già mai si non rede,
  Ond' io vorrei salire il dolce monte
  Pria che morte vêr me mova suo piede.

Deh segui tosto queste tanto conte,
  Col benigno cantar ch'a te s'avviene,
  Come tu mi bagnasti al sacro fonte!

Ella su mi levò presso da sene
  E disse: caro figlio, mio Giovanni,
  Non temer, no, ch'io ci son ben per tene,

Chè tua Costanza esti candidi panni
  Mai non abbandonò, finchè condutta
  M'ebbe alla selva antica di molt'anni,

Dove tuo corpo e tua alma distrutta
  Dalle malvage fere saria stata,
  Tant'è malizia e continenzia brutta.

Però canterò io in questa fïata
  Po' che tu se' disposto di salire,
  E ben veggio tua alma a ciò infiammata.

Quel che ben m' ha non tema di morire.
  Viredia udisti, che m'è qui d'allato,
  Come in principio sì t'ebbe a munire.

Poi colla croce m'ebbe ivi segnato
  Con sua benedizione, e disse: attendi
  Sì che tu sia felice e car portato.

Mia donna mi pigliò e disse: accendi
Omai il disio e non ti paia forte,
Poi che chiar vedi quanta gloria prendi,

Nè temerai fortuna nè mai morte.

Decimus cantus primi libri.

Ubi ponitur qualiter Feronia nos muniendo cantat ut ab pessima peste idolorum animos evertamur et ponitur vitam obrobriosam et lascivam maiorum deorum gentilium et ostinatam rebellationem Iudeorum.

A chi vuole abitar con me chi move,
Intendo lo cïel, per virtù data
Da chi permise Saturno e Iove

Con ogni iddeo della gente ingannata,
Perchè mortali facean sommi iddei,
Canterò come donna innamorata

Ciò che seguir gli vien, perchè vorrei
Ch'ogni uomo con me salisse alle stelle
Osservando il sonar de' tempi miei.

O creature sì leggiadre e isnelle,
Aprite gli occhi al brutto velame
Che vi tol fin per qual vi fe' Iddio belle.

Quante e quant'alme in cecità son grame,
Chi per malizia e chi per ignoranza,
Per colpa di gran regi e di gran dame,

Che per gloria mondana brutta usanza
Trovaro in farsi cultivar nel mondo!
E tanto crebbe la malvagia danza

Che quasi ogni uomo iscorse in sè rio pondo,
  Onde rio spirto prese sì gran forza
  Che macchinò il mondo a tondo a tondo,

Entrando dentro a dura e brutta scorza
  Di vil materia o d'oro o dura petra,
  Dando risponsi, onde mo sì gli ammorza.

Or pensi, pensi chi in ciò s'impetra
  Chi fero sommo iddio e di che vita
  Nel mondo ei fu, che pensando m' invetra.

Un sì fatto dolore il cor ch'aita
  M'esce del petto lagrimoso e spiro
  Vendicar sì ria colpa, o Margherita.

Attendi bene, o figlio, chi fu 'l viro
  Iove, lor sommo iddio maggior del cielo,
  Che il corpo in contentar fermò il disiro.

Questo a più ninfe maculò il bel velo
  Di lor viginità con forza e ingegno,
  Con rii omicidî, col suo proprio telo.

A questi non bastò tanto rio segno,
  Che non volesse oltraggiar la natura
  Nel propio sesso, ch'a pensar ne sdegno.

Ganimede, sì bella crëatura,
  Rapì per soddisfare al suo pensiero.
  Ahi! rio dilitto e dispettosa cura!

Questi, potente e di cor duro e fero,
  Cacciò di Criti il padre antico e veglio
  Per esser più signore e più altero.

Poi legge novella, ch'ogni uomo, il meglio
  Che può, contenti il carnale appetito,
  E di tal legge fe' sè primo speglio;

Chè a sua sorella si die' per marito
Perchè gli piacque la sua bella forma.
Pensate mai se in santità fu sito!

Cantar non vi vo' più sua brutta norma,
Ch'ancor credono invan Iunon si doglia
Ch'ornato sia il ciel di sì ria torma.

Lasciam di Marte e sua amorosa voglia,
Come adulterò Venere iddea,
Perchè Vulcan si dolse entro a sua soglia

Stando isdegnoso con sua Citarea.
Diciam d'Ercole un poco, loro iddeo,
Che non sì mala vita ebbe nè rea.

Molti vizii domò, uccise Anteo,
Affocò l'Idra, istrozzò il fer Toro,
E l'Arpie e 'l Porco e 'l trasformato Ceo.

A Diomede fe' come a costoro,
In occidente fermò le colonne,
Prese la cierva cornuta dell'oro,

E tolse il pomo alle vezzose donne,
Gerïone con Cacco uccise e Nesso;
Perchè oprò ben, però cantò Fïone.

Non essendo a domare ancor riflesso,
I Centäuri uccise ed Albïone,
Arse Ilïon, Läumedon con esso.

Anco dal marin mostro Eusïone
Si liberò, e strangolò Cacino,
Italico malvagio e rio ladrone.

A Cerbero pelò quasi ogni crino
E ferì Dite ed ammazzò poi Lïco,
Che per voler Megera fu meschino.

E ferì Iuno, Atalante suo amico
Nell'aiutare sostenere il cielo.
Più assai cose fe' questo sì antico.

Benchè virtù il muovesse con buon zelo
In domar questi vizii, e' non fu forte
Il suo domar dell'amoroso telo

Quando più presso egli era alla morte.
In senectute lo vital calore
Manca a ciascun, e questa è vera sorte.

Si diede tutto al brutto e vano amore,
Lasciando la virtù ch'avea seguita,
Onde scurò ogni suo gran valore.

Deh pensa come fu la sua finita,
Che cotanta virtù fosse ingannata
Per vana fanciulletta e non perita!

O cecità, o gente sì impetrata!
Dico a chi tiene d'esta opinïone
Che sien gli dêi gente sì scellerata.

Cantar non vi vo' più la infusïone
Di loro iddei, che secondo lor legge
È pieno il ciel d'äultera legione.

A que' che fermò il cielo e sì lo regge
Alcun rio predicato attribuire
Non gli si può da chi il vero ne legge.

Or pensi adunque chi non vuol perire
In tenebre eternai, come a chi crede
In tracotanza non vogli morire.

O voi di Möisè ribella erede,
Or che vi giova li profeti vostri
Annunzïanti a voi la santa fede,

Stando voi pur protervi, duri e posti
  In tanta ostinazion, che chiar vedete
  Consumato ogni dir de' padri vostri?

Ma sempre foste ingrati, e così siete,
  A chi vi liberò da Faraone
  E nel deserto tolse fame e sete,

Dando la manna e l'acque del petrone,
  E dalle cotornici e da' serpenti
  Con quel sospeso sì vi liberòne.

Ah ingratitudo de' vostri parenti,
  Quando discese per noi quaggiù in terra
  E incarnò di Maria di vostre genti!

Nimicastilo sempre con gran guerra,
  Ed egli in voi le sue grazie largiva
  Benigno e largo, ed in ciò non erra

La santa nota mia cotanto diva.
  Poi finalmente morte que' villani
  Diergli, ch'altro che ben lor non faceva.

Lasciamo omai il cantar di questi cani;
  Udite quel che si vuol col battesimo,
  Se vogliam esser ben veri cristiani;

E qui si fonda tutto il cristianesimo.

Undecimus cantus primi libri.

Ubi scribitur qualiter auctor primo aliquam comparationem facit sue attentionis, et postmodum ponit continuationem Feroniae, ubi canitur quae necessaria sunt ad salutem humanam atque de Trinitate atque de divinitate sentire.

Tanto infiammato al celeste sono
I' stava, che non sì al gran Platone
Gli stette il suo discepol tanto bono,

Che se non era in sua lezïone,
Sì dicea, e' ci manca l' intelletto,
D'Aristotile dico, allor garzone.

Pensate s' io v'affissi il mio intelletto
A ritrar chi di for della mia mente
Con sudore e con pena e con diletto

Sì alto dir della donna lucente,
Che se grazia di Dio non ispirasse,
Nullo intelletto ci saria possente.

E non è leve a chi ciò mirasse
Con discrizïon bona il sacro canto,
Che impossibil saria, se non raggiasse

Apollo e le sue muse e il fonte santo,
A potersi per me chiudere in versi,
E chi lo chiude dee aver gloria e vanto.

Io la sentii nel suo cantar dolersi
Di loro infusïon, com' ho cantato:
Perchè, deh, son nel creder sì diversi?

Ella seguia il suo canto beato
  Dicendomi: innanzi ogni altra cosa
  In cattolica fe' sì sie infiammato

E credi alla mia nota fruttüosa;
  Chi non la osserva invïolata e intera,
  Muore in eterno e sua alma dogliosa.

La fede santa cattolica e vera
  È questa, ch'uno Iddio in Trinitate
  E Trinità in unità sia mera,

Non confondenti in tanta bonitate
  Le lor persone, nè santa sostanza
  Tre sostanze si sien, nè separate.

Notate ben infinita possanza:
  Altra si è la persona del Padre,
  Ed altra del Figliuol, ch'ogni altro avanza

Che ci nascesse mai d'alcuna madre,
  Altra persona ha lo Spirito Santo.
  Notate ben le parole leggiadre.

Mostrar vi vo' in questo candido ammanto
  Che più intendiate per comparazione;
  Udite bene e notatemi alquanto.

Una divinità è in tre persone,
  Di gloria uguai, con maiestate eterna;
  Questa vi sia verace intenzïone.

Quale e' sia il Padre a voi si dicerna,
  Che tal sia 'l Figlio e 'l Santo Spirito anco,
  Quest'è il divino amor che ci governa.

Poi prese il drappo sì lucente e bianco,
  In tre pieghette subito l'assetta,
  Sì che scoperse del suo lato manco.

E disse a me: o d'età giovinetta,
  Non vedi come tre son tre ed uno?
  Omai ti fiera la divin saetta.

E tutti e tre, e di per sè ciascuno
  È solo, immenso, eterno ed increato,
  E non tre immensi, nè eterno alcuno.

Onnipotente è il Padre e sì il suo Nato
  E lo Spirito Santo, nè tre sono
  Onnipotenti, e siati ben notato.

Onnipotente egli è un solo e bono,
  E ciascheduno è iddio, e non tre dêi,
  Anzi bene uno iddio nel suo gran trono.

O cari figli, o cattolici miei,
  Dal nullo il Padre è fatto o crëato
  O ingenerato; e non ci siate rei

Per lo non creder tanto vero stato.
  Notate che il Figliuol dal Padre solo
  Nè creato è, nè fatto e ingenerato

Egli è bene, e ciò confesso e volo,
  E non sia qui alcun protervo o matto,
  Perchè di pena eterna aria gran duolo.

Nè ingenerato o creato e nè fatto
  È lo Spirito Santo, ma procede
  Dal Padre e 'l Figlio; onde mi torna in atto

Il dir di sopra a chi ciò legge e vede
  Là ove io dissi che la Trinitate
  Nell'unitate ell' è e in essa sede.

Similemente in lei fa l'unitate,
  Onde si dia d'esta sustanza sola
  Le tre persone esserci adorate.

E chi per altra via fugge e trasvola
E non di questa trinità sì senta
Come ha sonato mia santa parola,

Morto si vive, onde rimane spenta
In eterno sua alma dolorosa;
Ma a chi ben vive, ciò tutto s'impenta.

A chi sua alma sì vuol gloriosa,
Sì gli è di nicistà la incarnazione
Creder di Cristo sì miracolosa.

E creder questo si vuol per ragione,
Che Iesu Cristo si sia uomo e Dio
Sanz'altro dubbio o altra dissensione.

Iddio sia vero Iesu Cristo mio,
Alli secoli innanzi ingenerato
Della sostanza del suo Padre pio;

Uomo sia nelli secoli nato
Della sustanzia di sua Madre pura,
Che vergin partorì tanto portato.

Perfetto Iddio egli è in sua altura
E perfetto uom con ragionevole alma,
Con carne umana di nostra natura.

Questi sì ci salvò da quella salma
Ch'ogni uom carcava in tanta scuritate,
Sì ch'aver non potien perfetta palma.

Minor secondo la umanitate
Egli è che il Padre, e ad esso eguali
Egli è secondo la divinitate.

Non credete però voi, o mortali,
Perchè sia uomo e insiememente Iddio,
Che sien più Cristi dispari o eguali;

Anzi è uno solo Cristo, affermo io;
I' dico uno, non per conversione
Di divinità in carne il signor pio,

Ma ben d'umanità per assunzione
In Dio, sì che ci è, come il dir sona,
Non di sostanza per confusïone,

Anzi con unità è di persona;
Però che come l'alma razionale
Con carne e solo uom e sì ragiona

Per tal comparazion ch' intender vole,
Così Iddio è uomo ed un solo Cristo,
Or ha veduto come, chi è e quale,

Sì ch'altro Iddio non abbiam che Cristo.

Duodecimus cantus primi libri.

Ubi auctor primo ponit aliquam descriptionem maneriei Feroniae et postmodum inducit eam canentem veluti Christus ivit post mortem ad limbum spoliandum et quomodo venturus est iudicare vivos et mortuos cum corporibus suis, et fine huius canti inducit Romam declamantem erga pastores et reges et Feroniam exhortantem in debellatione paganorum et Ierusalem recuperatione.

Mentre ch'attento nel cantar divino
I' stava ed infiammato d'esta iddea,
Di cui il mäestrar cotanto è fino,

Sciogliere all'aura la gentil videa
Il capel d'oro, a cui ha invidia il sole,
Che pel suo gran raggiar non si scorgea.

Qual dea in selva o fra gigli o vïole,
O ninfa ignuda in viva fontana,
Come ogni iddea sollazzando gir sole,

Che sia sì bella o diva o umana
O cotanto gentile, umile e altera?
Arìanle invidia Venere e Dïana.

Sì glorïoso colla santa schiera,
Sempre colla magnanima per mano,
Saliva quella costa dolce e fera.

Dolce sì mi paria, non più villano
Quel sì erto salir, che il piè dell'alma
Convien che il facci se non sie invano.

Amore è quel ch'allieva questa salma,
Onde mi confortava, ed io saliva;
E Feronia vid' io assestar sua palma

Che in ghirlandetta il capo le cigniva.
Volsesi a noi col ridente suo viso
E ripigliò suo canto e sì diciva:

Questo Iddio uom, questo sol paradiso,
Questa prima cagion volle incarnare
E per nostra salute esser poi anciso.

E poi del limbo ne volle cavare
La santa gregge de' nostri parenti,
Poi il dì terzo ebbe a suscitare,

Salì al ciel con quelle sante genti,
Siede alla destra di Dio onnipotente
Suo Padre, in mezzo a' cherubini ardenti.

Po' a iudicar verrà certanamente
I vivi e morti; allo qual iudizio
Ogni uom suo corpo arà sensibilmente.

Quivi ragion si farà d'ogni vizio
  E d'ogni bene che fie fatto al mondo;
  Se vuoi peccar, pensa ciò nell' inizio.

Chi commesso avrà mal, girà al profondo
  Nel foco eterno; chi bene operato,
  N'andrà in gloria coll'alma in corpo mondo.

E ciò creda ciascun ch' è battezzato,
  Per meglio lasci stare il come e il quare,
  Ch'ogni intelletto uman saria straccato.

State contenti al vuole chi 'l può fare;
  Non si conviene, o gente vana e stolta,
  Del segreto divin sì disputare.

O pazzo vulgo, o gentaglia molta,
  O tracotanza dispettosa e ria,
  È grande obbrobrio a chi 'l sente o ascolta!

I gran dottori stan contenti al quia,
  E gl' insensati di scïenza nudi
  Iudicar voglion come e perchè sia.

Gente presuntüosa, o capi rudi,
  Della natura lo intelletto umano
  Se vuol veder, convien che sudi e studi.

E con questo impotente è e vano
  Come al sole di notturno ugello
  Gli occhi, ch'a sì gran luce non è sano.

Omai pensi ciascun se il suo cervello
  Potria comprender la divinitate
  E se capace fosse il suo vasello.

Ell' è infinita la sua potestate;
  Basti oggimai a veder vostro errore
  Poco varrà, o genti iscapestrate.

Ad ogni mercenario e di vil core
  Gli par veder più là che non vide Argo
  E più d'Annibal saggio e 'n più valore.

E se tempo mi fosse al dir più largo,
  Come ritroverei la tua Fiorenza,
  Che in munirla volentier mi spargo!

Ma vedo folta la prava semenza
  (Taccia chi vuole, ch' io ho in odio il male)
  Donde declina per iusta sentenza.

Chi la ruba d'accanto e chi l'assale
  Con foco e con micidi, e si rimuta
  In vari stati, ed a pochi ne cale.

Ogni vile uom vuol signoria sì arguta
  Del popolazzo tuo, Artegandoro
  Coll'or baratteria, benchè ben puta.

Tutti Fabrizii e Metei son costoro,
  Che per un piccol ben particolare
  Nimici si farien di patria loro.

Omai vogliate porre giù il rissare;
  Maturi e gravi e di scïenza dotti
  Si sien color che v'abbino a guidare.

Deh! non vogliate più sì rii rimbrotti,
  Ispartite da voi tanta bruttura;
  Notate ben mio dir, chè non son motti.

O collegio cristiano, o petra dura,
  O gran discordia, o caos velenoso,
  Troppo t'abbatti di tua grande altura!

Colpa ha di questo l'ugel ner famoso
  Co' gigli della Francia e d' Ungheria
  E d' Inghilterra il re sì poderoso,

Cogli altri regi in lor potenza ria,
Co' duchi e conti, anzi tiranni feri;
Tacciovi de' ladron di Lombardia.

O Italiani, che foste già sì alteri,
Prendete isdegno per la vostra Roma;
Vedova e sola stassi in sospir meri.

Straccia sua veste e nudata ha sua coma,
E colla faccia lagrimosa e scura,
Iscinta e iscalza, si rattrista e doma.

E nel suo lamentare oltr'a misura
Si dole, e dice: oimè, Petro mio,
Dov'è il tuo fervore e santa cura?

E tu, Cesare bono, augusto, pio,
Dove e la dota e la gloria lasciasti
Del mondo tutto, ch'or mi schifa, il rio?

O giustizia divina, o occhi casti,
Or dove sono, Iddio, i tuoi vicari?
Questi non son que' che pria mi donasti.

E ben miri ciascun com' io gli ho cari:
O posso ravviar nella concorda,
Che è fra li tramontani e latin vari,

Que' che dovrien ammortar la discorda,
Si la notriscon per lor ben mondano?
Ahi cura ria e cieca e tanto sorda!

Ognun di lor si chiama buon cristiano
Ha coscïenza come se iscacciata;
Più giusta l' ha il barbaro e 'l pagano.

Così piange la Magna sconsolata;
Piacciavi a suoi dolor porvi riparo,
Ch'ella non muoia sì addolorata.

Deh! non le sie alcuno duro o avaro,
Ogni uom concordia voglia come canta,
Non sia fra 'l core e sua lingua divaro,

Sì che per racquistar la Terra Santa
Ogni uom sia largo, attento e voglïoso,
Perchè s'abbatta la malvagia pianta

Di Maometto cotanto noioso
A nostra fede, uom di falsa legge
E d'ogni ribellante e men famoso,

Sì che torniate a quel che tutto regge.

Decimustertius cantus primi libri.[1]

O somma luce, o isplendore eterno,
Metade dolce a chi vuol paradiso,
O donna di virtù in sempiterno!

Ben ha 'l cor petra, ben ha corto viso
Chi non vien retro alle tue dolci piante
Oprando il tuo cantar col dolce riso.

Quanto splendor dalle tue luci sante
Esce rotando la tua pura vesta
Che invita ciascheduno esserti amante!

Donzella altera, vaga, pura, onesta
Così vid' io parlar, salendo l'erta,
Onde fiso specchiaimi entro a sua vesta.

Con uliva, con rose istà conserta
Le fronte vasta dove il crin si move,
Sì ch'ella cigne che non si sovverta.

---

[1] L'autore per isbaglio lo dice duodecimo, premettendovi la stessa rubrica del precedente; la quale poi cancellò, senza metterne però un'altra in sua vece.

In questa donna sì discende e piove
Dal ciel fiammelle di spirti gentili,
Onde par ben ch'ella sia cara a Giove.

Costei non bisognò con atti umili
Pregarla che cantasse, anzi vezzosa
Presta cantò con modesti senili.

Sua gonna bella mostrava amorosa,
Tant'era accesa che sangue di Tiro
O cocco o lacca o fiamma poderosa

Saria cangiato nel dolce zaffiro,
Dico dell'aer ch'ella circoscrive,
Per esser puro azzurro, mostra miro.

Nel volger che faceasi a quelle dive
Or qua or là per l'aer balenava
Più folti raggi che di fiamme vive.

Canzone della Carità.

Poi seguitò sua nota, e sì cantava
Con voce altera, benigna e sovente
Che infin la selva si riverberava,

Dicendo quella iddia cotanto ardente:
Caterina dal ciel discesa al mondo
Io son per fare ogni un d'amor lucente.

Ma continüo il giro a tondo a tondo:
Ma poco val, chè l'amorosa gregge
Mi è pur poca e dovria mancar fondo.

Iddio per me il ciel provvede e regge,
Raffrena il foco coll'aer vicino,
Sol per amor, colla sua santa legge

La terra all'acqua dando suo cammino,
Sì che per carità tant'aridezza
Contenta sta a liquidar sì fino.

Anco nostr'alma con tanta vaghezza
Si ha formata, a Viredia l'udisti
Nel suo cantare con tanta dolcezza.

Pensate omai, mortai sì foschi e misti,
Se non portate amore al Sommo Sire
Ubbidendo al mondo i suoi legisti,

Come potrete fuggire il morire?
Onde bene vi sta arder d'amore,
Se volete sentir le dolci lire

Del ciel, che imaginarlo nessun core
Potria con tanta infinita armonia
Nè tanto dolce, infinito splendore.

Qual dunque fia sì prava fantasia
Che stia pur pertinace in non volella?
Certo ell'è troppo impetrata e ria.

Così sonava la santa favella
Di Caterina, iddea tanto gentile
Che ben mostrava scintillante stella.

O cura vana, o pensier tanto vile,
Solo infiammati siete alla pecuna,
Ed a ciò ciascheduno è servo umile.

Ma quant'oro fu mai sotto la luna,
O ci sarà, non queterebbe un core.
Or pensi omai chi in ciò s'aduna

Sol per volere questo brutto fiore,
Che più cura gli dà e più tempesta
Averlo, che mancando suo valore.

Pover messaggio cantando con festa
  Gira per bosco, nel mezzo a' ladroni,
  Con cor sicuro e fantasia rubesta.

Omai, mondan, vedete i fragil doni
  Della fortuna, e pur siete affamati,
  Sempre pe' fianchi avete tali sproni.

Lasciate ogni amicizia ed infiammati
  Sempre sì state, onde ricchezza Iddio
  È solo a voi, del ciel dimenticati.

Chi ha tesoro, lo dite saggio e pio
  E di virtù geloso e sommo amico;
  Ma se fortuna poi il viso rio

Gli mostra, sì che diventi mendico,
  Fugge tale amicizia e tal lodare,
  Anzi ben più ciascuno gli è nemico;

Chi 'l capo crolla e chi ha a mormorare
  Dietro a sue spalle. O santa amicizia,
  Quanto sei debol nel poco durare!

Ma certo ben mi mostra la nequizia,
  Secondo il mio argomento, che ogni uno
  Si fa amico con prava malizia.

Amico è loro e non amico alcuno.
  E tu, Giovanni, ben t' hai a dolere
  D'Atropos ria e suo spietato muno;

Chè un solo amico avevi a possedere,
  Ed era vero, i' dico, ver, non fitto
  E bel fatto tanto te n' hai a calere.

In fino a qui suo viso lieto e ritto
  In sulla isvelta gola era stato,
  Ma subito il chinò per tal rispitto.

E lagrimosa presta ebbe spirato
Con voce umile a Alessandro mio caro:
Di me più ch'altro fosti innamorato.

Subito che udii quel duro isvaro
Del cantar d'esta iddia il proprio nome,
Di cui il morire mi fu troppo amaro,

Presto il cor m' agghiacciò, i' non so come
Mio spirto fu sì pronto nel dolere.
Ahi me lasso e mie angosciose some!

Po' i miei occhi non potersi tenere
Che non paresson due vive fontane
Con gran dolor pel soverchio gemere:

Ohimè morte, o sorelle villane,
Lachesis stanca nella tela cara,
Antropos cruda, nimiche scherane,

O dur destino, o mia fortuna amara,
O villana impressione, o caso duro,
Chi più ci vive, più con doglia appara!

Ohimè! omai che degg' io far sì scuro?
Da perfetta amicizia vorrei morte,
Perchè di vita più non me ne curo.

Un po' mi soprastetti in quel mio forte
Doler con quella donna dolorosa;
Dolsersi ancora tutte l'altre accorte.

Ma poi che sospirato ha la vezzosa
L'ultimo spiro, mi pigliò per mano
E disse: tosto sali, alma gioiosa,

E più non pianger, chè non c'è lontano
Quel mio fedele, e quel che ti fu amico
Mostrar te 'l voglio immortale e ben sano.

Attendi ben ciò che mo io sì ti dico:
  Condotto l'avea già infino al prato
  Per questa via dal bosco tanto antico;

Quivi a Dïana tutto innamorato
  Sì lo lassai con Antonio ched viene
  Di Casentin, tuo maestro infiammato.

Ma spesso, come sai ched egli viene,
  Che morte elegge le cose più care,
  Sdegna le vil che poco sente o tene,

Questi morì quando a poetizzare
  Si dava tutto, per seguir Coluci
  Tuo fiorentin, ch'ancor vuoi seguitare.

E, se ben ti ricorda, quando i duci
  Da pria prendesti per salire al monte,
  Confortotti coll'opra che mo luci.

Poichè sentite le parole pronte
  Ebbi, con grande ardor sì la pregava
  Ch' i' veggia tosto le persone conte.

Ella mi prese e già me le mostrava
  Ch'un erto masso già avean passato
  Mentre che sì con meco ragionava.

Explicit primus liber, editus per Iohannem Gerardi, ubi tractatur de .VII. virtutibus. Finis.

Il secondo libro che segue, va distinto in nove canti, ma senza che nessuna rubrica accenni ove ciascuno cominci e ove finisca, benchè vi sia lasciato posto per iscriverle. Mancando quelle, noteremo in numero il principio di ogni nuovo canto.

I.

Alza le vele al vento che sì spira
Per l'alto mar della tua fantasia,
Poi che nocchiere hai Apollo con sua lira;

E Minerva lo move che lo invia
Più che Borea potente o altro spirto
Che tenga Eolo serrato in sua balìa.

Se vuoi tua coma di lauro o mirto
Ornare pria che morte solva il nodo,
Non indugiare, abbi il cor presto ed irto.

Nel mio pensier sospeso in cotal modo
Sì mi conforta e comanda una donna
Che mi move ubbidirla quando l'odo.

Ah quanto mostra di beltà colonna
Vaga, leggiadra, discesa dal cielo,
Sì che di soli empie sua ricca gonna!

Quanti han sudato con caldo e con gelo
Per aver me, salendo Cirra e Nisa,
Che fan di lauro con lor ombra velo!

Sì dicea questa che di rado è visa,
Onde io la conobbi per lo monte
Che nominò fra le sue dolci risa.

O caro Apollo e le tue muse conte,
Spirate il mio petto nel lavoro
Ed Elicona sparga il chiaro fonte

Come spiraste mai in chi d'alloro
Cerchiò sua coma sotto sì cara ombra
Che m' è nel mio pensier più car tesoro.

Il tempo che 'l disio tutto m' ingombra
  Forte fuggia, sì che 'l sol vicino
  Era a quel loco dove men ci adombra,

E ben terzo arco di suo gran cammino
  Corso avea già, coll'animale intorno
  Che scherza a guisa di dolce fantino.

Ed io ch' al ben salir non mi soggiorno
  Per l'animata e somma volontate,
  Che mi facea del mio tesor ritorno;

« Benedictus qui venis, » expirate,
  Cominciò una donna vaga e bella
  Con un atto divin pien di bontate.

Poi che sì detto ebbe quella stella,
  E quelle creature a me sì note
  Volsersi tosto per la sua favella.

Sì preste non si volser quelle rote
  D'un divin foco quando Elia fu ratto
  D'esto dolce veneno in ricche dote,

Nè Tisbe attenta volgessi ogni tratto,
  O per vento o per foglia si movesse,
  Aspettando il suo Piramo in lor patto,

Benchè fortuna cruda gli offendesse
  Sì che il gelso ne venne vermiglio,
  Come si crede che il sangue il facesse;

Come fêr quelle crëature al piglio
  Di quella donna che sì le movea
  A benedirmi per lo gran periglio

Ch'avea passato; onde ciascun dicea
  La dolce voce che fu sì spirata.
  Nessuna ancor di lor me conoscea,

Ed io che ciascheduna avea affisata,
Per due donne ch' i' vidi, mi rivolsi
Alla mia donna da me tanto amata:

Madre mia dolce, in cui pria raccolsi
Quel car disio e che m' ha qui menato
Da quel rio loco ove il viso a te volsi,

Chi son queste due iddee con tanto stato?
Son elle scorta, come voi ci siete,
Vienci con esse passar su al prato?

Quello infinito amor di cui hai sete,
Sì che ti sprona per la sua giustizia
A passar d'esta valle ogni parete,

Nel ciel formò per la vostra letizia
Quelle due creature tanto belle,
Sì che di nicistà è lor milizia.

Se rammentassi le sacre favelle
Di Cristo a Marta per la Maddalena,
Note ti foran quelle sacre stelle.

Quella che vedi che 'l sol sanza pena
Sempre ragguarda e che spirò primiera,
Nacque del sangue della dolce vena

Al mondo, ed hai qui fra questa schiera
Sua sorella, discesa di fontana
Che il mondo rado n' ha sì chiara o mera.

Quell'altra bella, leggiadra ed umana,
Con l'arco in mano e le quadrella d'oro,
È la tua tanto diletta Dïana.

L' umil Francesca a lo divin tesoro
Mena ciascun con gli occhi fissi al sole,
Sanza torcer la via in tal lavoro.

Dïana sì ti mena, come suole
  Far cara madre ogni suo dolce nato,
  Di piaggia in piaggia fra' gigli e vïole.

Lassa la via sì erta, ch' a suo stato
  Non si potria per lo disio non fermo;
  Ogni uom non è da Dio sì ispirato

Ch'andar potesse su per l'erto schermo.
  Nota ben ciò che mo dico ed ho detto,
  Chiosa omai tu questo ultimo mio sermo.

Maria ottima parte hae eletto
  Dicendo a Marta: solicita sene.
  Leggi chi spone, ed arai il suo intelletto

Sì che cognitïon di cotal bene
  Arai e eleggerai di loro scorta
  Quella che crederai più atta a tene.

Mentre che disse sì Costanza accorta,
  L'anime sante eran fise a mirare
  Ch'or sì or no pel capo si trasporta.

Mentre che cominciai a raguardare
  Fra quelle vive frondi un po' più fiso
  Pel grande ardor che 'l cor m'ebbe a infiammare,

Mia donna sì si volse con un riso
  Celeste e disse: vuoi tu consolare,
  Nel lor mirar, quel dolce paradiso?

Deh! tratti avanti e comincia a cantare
  Il sagro canto del dolce salmista
  E udirai poi loro certo spirare.

Ed io che lieto più empiei mia vista
  Nel dolce oggetto delle cose sante
  Che mia virtù visiva empien per lista,

Perch' io colla mia donna un po' più avante
Mi feci, e ridendo incominciòne
A cantare, onde io fe' il simigliante.

« Expectans expectavi, » sì spiròne,
Ed io con lei, quasi sotto un tono:
« In fine adiutor meus » sì cantòne.

E quelle creature ch' esto sono
Caro sentiro, a cantar cominciaro,
Perchè aspettavan da noi novo dono:

« Magnus Dominus » sanza alcuno isvaro,
Seguendo oltre « laudabilis nimis
E civitate nostri Dei » cantaro

E santamente eius sacris rimis.

II.

Per trionfare o per ghirlanda verde
Non infiammò mai Cesare o poeta
Poi che suo tempo vede che non perde,

Come fec' io in quella vita lieta,
Veggendomi sì presso a quella gloria
Che vi si vien per lo terzo pianeta.

O ninfa di Parnaso e di memoria
Sacra, Polinnia diva, somma e chiara,
Ispira qui nella mia sacra storia.

Anco sì priego che non mi sie avara
Talia, musa di capacitate,
Che se' ad ogni poeta tanto cara,

Aitarmi spirar la volontate
  Di quel punto ch' io ebbi quando i' fui
  Dov' eran quelle tanto desïate.

Poi tutte insieme subito ver nui
  Sì s'accostaro ridendo fra loro,
  Con disio, credo, di saver d'altrui.

Mai non si vidde sì voglioso coro
  A ricever morato peregrino
  Da Sibilia e Baruti con tesoro

Che torni salvo per lo gran cammino,
  Onde ciascun s'affretta di vedere
  E dimandare, il grande e il piccolino;

Come fêr quelle perch' arde il calere.
  Poi con voce benigna: o ninfa sacra,
  Di cui d'amor più ch' altra il cor mi fiere;

Caterina, per Dio, nolli essere acra,
  Anzi sii dolce a cotesta alma mia
  Che regge il corpo che amor dimacra.

Questi per amicizia in sua balìa
  Sì m'ebbe tanto, che il suo corpo e il mio
  Con un' alma sen gien di via in via.

Ahi dolce grazia infusa da Dio,
  Quanto ben fosti compiuta e perfetta!
  Degno non n'era il falso mondo e rio.

Che più cosa è gentil, tranquilla e netta,
  Ch'avere un altro sè in sua persona
  Ferito d'amicizia da saetta?

Questa voce sentii da l'alma bona,
  Che mi ferì di speranza e d'amore
  Quanto il raggio il figliuolo di Latona.

Nel mondo or solo rimaso è il valore,
Pur dello amore la speranza è morta.
I' che pria mi ferì con tanto ardore,

Poi mi rivolsi a quella santa scorta
E fiso la mirai; ma mia virtute
Per lo folto raggiare in me s'ammorta.

Similemente quando, per salute
Del buon Teseo, Cerbero fu tratto
Dal grande Ercole fuor di fosse mute,

Sì che sua vista se ne velò ratto
Che vidde il cielo pel sommo splendore
Fino in Beozia fu tirato e ratto;

Sì venne a me, ma per divino amore;
Ma pur non si velò che gli occhi presti
Non conoscesson bene il suo valore.

O e sei tu quella dolce ch' accendesti
Tanto il disio alla mia compagnia
Coi santi raggi e il cor suo gli ardesti?

Diss' io; ed ella spuose: o alma mia,
I' son colei a cui venisti retro
Più e più tempo per tua cortesia.

Odi e comprendi il presente mio metro:
Mi partii del rio mondo ed ingrato
Onde di rado il cor d'alcun più impetro;

Rimaso è nella terra il mio vol grato,
Benchè indegna sia di tanta laude,
Ma l'alma pura volò al santo stato.

Mentre che disse sì, quell'alme calde
D'amor celeste corsonmi abbracciare;
Di fredda neve parien folte falde.

A me il semiliante fecion fare;
  Elle in vêr me allor venian ridendo
  Come suole avvenir da buono amare.

Ed io che collo corpo già scorrendo
  Giunsi a lor colla foga empia ed avaccia,
  Lor travarcato mi viddi sì ardendo.

Quando pensava cadere in lor braccia,
  Non me le vidi avanti come suole
  Nel mondo fare amico a faccia a faccia.

Ed io che pur mirava avanti al sole,
  Fuor di me quasi piangendo rivolsi,
  Dicendo nel mio cor: chi questo vole?

O donna di virtù, per cui mi tolsi
  Dalla malvagia selva e a te mi diedi,
  E ciò, che tu volesti, io tosto volsi,

Sono io ingannato per vana ombra? Vedi
  Quanto disio di veder costoro
  E parlare e toccar dal capo a' piedi

Sì m'è mancato, ond' io sì mi scoloro,
  Che 'l sangue il core allaga per dolore
  D'esser frodato in tanto mio tesoro.

Tutte ridevan; ma gli occhi d'amore
  Mia donna in me fissò e poi sua vuce:
  Non tornar retro! mi percosse il core.

Ma chi per tracotanza si conduce
  O per malizia allungarsi a virtute,
  In più malizia che pria si riduce.

Nota l'esempio per la tua salute:
  Chi cade in ferita da pria sanata,
  Son poi le carte d'Avicenna mute.

Questo dicea quella donna beata,
Onde saldo fermaimi in sulle piante
Per farla in tutto di me consolata.

Poi s'accostò a me insieme avante
E ridendo dicea: i' vo' che veggi
La qualità di queste alme tue sante.

Mirale bene e fa che le vagheggi;
Tattibili non son, come credêi;
Lor corpo è al mondo fra le morte greggi,

Ed elle requiescon come iddei.
Non vedi quanto amor mostrando vanno?
Che tu fraudato fossi io non vorrei.

Poi quelle benedette, ch' al mio affanno
Avien pietà, per consolar dicieno:
O car Giovanni, non t' è questo inganno;

I' sono Antonio tuo, ch' al punto estremo
Ch' i lasciai 'l corpo mi dolsi di morte,
Che sì acerbo tolse a vita il remo,

Il qual con mia barchetta carca e forte
A Minerva ed Apollo mi menava,
Ch'esser lor noto varca ogni altra sorte.

E questo è 'l tuo Alessandro, che t'amava
Più che cosa terrena mentre visse,
Sempre di te per amor ragionava.

Così diceva l'una, e l'altre fisse
Avien le luci; ma l'una ismarrita
A me parea come di Lete uscisse.

E disse: o alma cara, che mia vita
Cotanto amavi al mondo tempestoso
Dov'ogni cosa è labile e finita,

I' sono il tuo Alessandro e 'l tuo riposo;
Saliamo al prato e spegni ogni paura
Che ti facesse alla gloria noioso.

In questo, a quelle donne con gran cura
Tutte insieme con lor ci aggiugnieno
E Dïana e Francesca tanto pura,

Sì ch' a salir di voglia i' fui più pieno.

III.

Per la santa foresta con ardore
Io di salire e di condurmi a quelle,
Che sì d'amor m' hanno infiammato il core,

Di raggio in raggio di spirti fiammelle
Cominciai a veder fra i santi mai;
Paria che il cielo vi piovesse stelle.

La terra tutta isfavillava rai
Fra l'erba verde e fior vermigli e bianchi.
Pensa, lettor, s' io tutto innamorai.

Nulle letizie e piaceri eran manchi:
Su per le frondi ugelletti infiniti
Soni movieno e non parieno stanchi;

Tutti li rami eran folti e fioriti
E la dolce aura moveva le frondi,
Sì che piova di fior riveste i siti

Qual d'oro o perle, rubin vaghi e tondi,
Zaffiri, balasci, ismeraldi, adamanti,
Che non paresson ivi freschi e mondi.

Mentre men gia fra gli alberi santi,
Poco da lunge sentii mormorare
Come chiare onde ci corresse avanti.

L'odore immenso cominciò a spirare
Delle pure e perfette e nitide onde
Che la campagna tutta han rugiadare.

Mia donna mi dicea: nell'acque monde,
Che corron giù da questa destra parte
Di questa selva infin l'estreme sponde,

Vorrei ti bagni; e nota ben tal' arte,
Che alcuno mai senza cotal lavacro,
Se più che Iove, Pallas, Febo o Marte

Fosson potenti, non girieno al sacro
Prato, dove chi vuol presto salire
Non gli pare il bagnar duro nè acro.

Ed io a lei con onesto ardire:
Perchè cotanto odor? la dimandai;
E come e d'onde ne potrà uscire?

Ella sorrise e cogli occhi suoi gai
Mi mirò fiso, e disse: o innamorato,
Io tel dirò. Onde m'en confortai.

Quella pena e sudor per santo stato,
Che a salir sulla costa ti muove,
Bagnasi poi nel rio santo, beato.

E perchè in contrizion grazia si piove
Per via di confessione, e poi perfetta
Per soddisfare è fatta dal gran Iove.

Già dalla prima e seconda saetta
Ti sei sanato; ora ti vieni omai
Lavar tua alma e farla pura e netta.

Ciò pria t' ho detto e quel ch' or udito hai
  È più di nicistà a tua salute.
  Or mo ti chiarirò ciò che vorrai.

Quell'acqua dolce è acqua di virtute,
  E nota bene, che da questa oblio
  Non viene per lavarsi o per bevute.

Lete non questo, anzi è santo rio
  Nasce di pur, tranquillo e vago fonte,
  Perchè Licona trasse il nome quio.

Questo è qui nel mezzo e 'n cima al monte
  Odi e comprendi, sì ch' abito n' aggi;
  Dirotti cose ch' a pochi son conte.

Anzi che troppo a lungo corri o caggi
  L'acqua che n'esce, fa intorno un giro,
  Sì che ne cerchia il fonte co' suoi raggi.

Quivi regna una iddea di stato miro;
  Già l' hai veduta vestita di soli
  In color vago più che di zaffiro.

Questa è colei che sopra tutti i poli
  Alza sua testa in sua profonditate,
  Per costei fissi son gli eterni voli.

Molti costei d'eterna beltate
  La chiaman donna; ma il tuo dolce Dante,
  In suo poema, fra l'alme beate

Beatrice la chiama sì raggiante,
  E chi Teologia per altro nome.
  Vottene dire quel che n' è costante:

Per costei si formâr le sante some
  Delle leggi divine e in ciel si vede
  Chi le formò, perchè, dove e come.

Per costei si comprendon quelle sede
Per participazion ove gli Dei
Ragguardan tutto quel che in tutto siede.

Per costei i santi poeti giudei
Cantaron in verso e sotto finzioni,
Pien ne son tutti li dottori ebrei.

Per costei con esempli e con ragioni
Del parlar figurato sì mostroe
La legge Cristo a chi ode i sermoni.

Per costei san Giovanni annunzïoe
Ciò che detrasse dal grembo di Cristo
Mentre dormendo sì ben vigiloe.

Ah quanti per costei di que' di Cristo
Hanno raggiato il mondo e fatto schiera
D'alme beate, ducendole a Cristo!

Chiaro sia omai di questa primera:
Questa è la santa diva Poesia,
Ch' è sì leggiadra, dolce, vaga, altera.

O Beatrice, o vuoi dir Teologia,
Nomi le sono sinonimi, ed uno
Subietto è solo a vera fantasia.

Allato a questa digrada ciascuno
Di queste iddee un cerchïo e vicina
L'un lato a l'altro sanza mezzo alcuno;

Di Feronia, Viredia e Caterina
I' dico. E poi questa acqua con tranquille
Onde si cerchia altra santa reina.

Questa tre cerchi regge in sue pupille
E de' tre ciascheduno in sè deriva
In più cerchietti per le lor faville.

Lo primo che ti conduce sua riva
  Da noi quattro sue ninfe è abitato;
  E l'altro dal quadrivio ciascun diva.

Queste in natura sempre han riguardato;
  Ma lo terzo in ragion per tai donzelle,
  Che resson questo cerchio sì beato.

Due si son queste leggiadre pulzelle
  E per lor cortesia un' altra a loro
  Accompagnaron, sì che son tre stelle.

E tutti questi cerchi di costoro
  Bagnati sono e confinati l'onda
  Quanto hai udito sì ricco tesoro.

Ma poi che circuìto ha ogni sponda,
  Da lassa a destra parte si diclina
  E, come vedi, la selva circonda.

Di fiore in fior quest' acqua tanto fina
  Discende giù fra l'erba mormorando
  Con questi ugelli, e parci da mattina;

E, come vedi, presti van volando,
  L'acqua nettando di fiori e di fronde
  Che vi cadesse, e ciò si fan cantando.

Ed anco quando il sol suo caldo infonde
  Nel Cancro, ove fervido isfavilla,
  Nude ci sollazziamo entro a tal' onde.

Onde tal raggio quest'acqua scintilla
  Per lo nostro lavacro, e per li fiori
  Che tien il fondo, dove si distilla,

E spira poi questi divini odori.

IV.

Nimiche di virtù oziose piume,
E gola e sonno, rii brutti veleni,
Per cui è spento ogni santo costume

E rinforza avarizia ne' lor seni!
O avarizia, ch' hai sì folta gregge,
Troppo hai arrafiato li mondan vineni!

E chi in fare tesor non pon sua legge
Volendo la virtù cercare e avere,
Sanza la qual nessun ben vive o regge?

Lo ingrato vulgo sanza alcun savere
L'odia e nemica; ma è ben maraviglia
Che in fra due estremi sia alcun dovere.

Così dicendo e pensando, mi piglia
Per amore un pensier che il cor mi strugge
E dice: apriti il core e l'assottiglia.

Deh mira che ciascun virtù ha in ugge,
E seguitando ogni opposita parte
Sì che gloria del cielo ei schifa e fugge!

Or s'ôra Iuno, Ceres, Bacco e Marte,
Sì che l'udo dell'alma in brutto vaso
È convertito con tutta sua arte.

E chi a brutta carne ha persuaso
Femmineggiando, sì che Dannapalo (*sic*)
. . . . . .

E chi a parteggiar per ogni malo
Che lo ha arrabbiato intende ogni possa,
Laonde ogni città pende nel calo.

Vogliate omai, per Dio, farne rimossa,
  Sì che possiate per queste faville
  Purgar la carne insiememente e l'ossa.

Vêr me, che fermo avea le mie pupille
  Al santo rio, mia donna, per mano
  Giungendo tutti all'onde sì tranquille,

Sì disse: questa è l'acqua ch'ogni umano
  Corpo, che vuole divenir beato,
  Convien si lavi per sudor non vano,

Notate bene, e sieci sì infiammato;
  Qui si convien deporre ogni paura:
  Quest'acqua ammorta ogni malvagio stato.

Così dicendo, giù per l'onda pura
  Scender sentii con tanta melodia
  Ch'ogni di qua ne saria dura e scura.

Poi ivi appresso un raggio percotia
  Per le cime e le fronde, sì che foco
  Paria ch'ardesse onde l'acqua diria.

Qual lingua o qual valor non fosse fioco
  A ritrar ciò ch' i' vidi per gran vampo
  Ch'ancor folgoreggiava per quel loco,

Che io ancora nel cor me ne divampo?
  Non posso imaginar con tanto lustro
  Che in prender questo a pena me ne scampo,

Che come alquanto al centesimo lustro
  Avessi dritta la vita sincera,
  Non come fera covando vil lustro,

Non minor raggio di questa peschiera
  Potrei lasciar conceputa certanza
  Del suo valor, che volle ciò che v'era.

Voce leggiadra poi spirò mia manza:
Guarda ben fisso su pel rio se giso
Scender vedessi alcuna diva danza.

Ed io sì m' ingegnai e volsi il viso
Aguzzando il veder con crespe ciglia;
Ma per lo immenso splendor fui conquiso.

Ma quella che d'amor sì il cor mi piglia
Con un riso benigno mi dicea:
Attendi a lo mio dire e t'assottiglia.

Entra nell'acqua, se ciascuna iddea
Tu vuoi veder su per limpido moto.
Mai tanto bella non fu altra iddea.

Poi si chinò e stese il braccio toto
E puose di quell'acqua alla mia faccia,
Sì che m' en fe' a lei istar divoto.

Mentre lavava, dicea: sì ti sghiaccia
Dal sudor che la luce tua t'invetra
E tua virtù ha morta e sì la impaccia.

Sì mi pulì come mastro car petra
Fine e scagliosa, partendo la brutta
Che sì tenacemente in lei s'impetra;

Ma poi che l' ha chiarita, sì la innutta
Con sottil' arte o in argento o in oro,
Onde poi il suo fine il loda e frutta.

O quanto ineffabile tesoro
Cominciai io a veder sì chiaramente
Che procedeva dal celeste coro!

Alzai la faccia e col disio ardente
Per mirar meglio quelle sante stelle,
Che per lor raggio m' han fatto lucente.

Dentro dall'acqua giron tutte quelle
  Cantando: « asperge, Domine, » in tai note
  Che mai non fur di qua sì chiare e snelle.

Ellen facien di lor sette due rote,
  E nudo io fra Francesca e Dïana
  In mezzo l'acqua, loro ridean tote.

E l'occhio mio che per quella fontana
  Libero andava, sì che il folto raggio
  Non vela il viso, anzi ben più lo sana,

Rizzossi tutto per l'ardore ch' io aggio
  A veder quella nuda e diva forma,
  Sanza la qual nessun può venir saggio.

Ella sen gia colla quaterna norma
  Per l'acqua sollazzando e a me dicea:
  Passa più avanti e fatti d'esta torma.

Io l'ammirai, parendomi ben dea;
  Le chiome d'oro eran per l'aura sparsi,
  Ma sì divin non furo a Citarea.

Di sue stelle occhi, per li quai già arsi,
  Chi potria chiuder la letizia in versi?
  O per intaglio o per pittura farsi

I moti suoi gentil, vaghi e diversi
  E 'l riso suo celeste allo spirare
  Quando ella move a compiacer volersi?

Qual cor saria sì duro a innamorare
  Veggendo le sue guance, che natura
  Più gentil cosa non potria formare?

Qual perla orïental, qual fu più pura,
  Che non mostrasse fusca al suo bel viso,
  Ch' ogni altra candidezza saria scura?

I suoi labri rosati un paradiso,
D'un cinnamomo odor, quando ella spira,
Muove, e suoi denti perle mirai fiso.

E quel disio che pure a lei mi tira
Fisso la svelta e sua candida gola
Mi fea guardar ch' a beltà non delira.

E il suo picciolo mento, che m' invola
Mio spirto al cor, mi parea puro marmo
Pulito e chiaro ch' a splendor s' insola.

Or tutto a' strai d'amor sì mi disarmo,
Potendo il mio cor tutto ferire,
Onde in soverchio freddo più no immarmo.

Qual lingua potria mai cotanto dire?
I' vidi un petto con tanto candore
Che per alcun mai si potria ridire,

E due pomi divin con tal valore
Sopra ogni arte di natura stanno,
Rosati intorno con vivo colore.

Lasciati i bracci distesi giù vanno
Con quella man che mi trasse già il core
Pria che finito avessi il decimo anno

E che sentì da pria colpo d'amore.

V.

Fra fior, fronde, onde leggiadra guerriera
Mia sollazzava e specchio al mio viso
Era con l'altre della santa schiera,

Più a Dïana il suo amante fiso
  Non stette quando nelle gelid' acque
  Bagnar la vide, onde ne fu conquiso;

Perchè a tanta iddea ciò le dispiacque,
  Prese dell'acqua e gittolla a sua faccia,
  Sì che sè trasmutò e cervo nacque,

E li suoi can e già fuor delle laccia
  Corsongli addosso, che lo vidon fera,
  E divorârlo all'ultima sua caccia.

Ma mia donna dicea: mira alla spera!
  Il tempo sen va via coll' ali pronte
  Ed il cammino è lungo a sua maniera.

Mira quell'animal nell'orizzonte,
  Perchè Eolo Zefiro discioglie
  Mettendo amore in selve, piagge e monte.

Subito l'occhio fra le vive foglie
  Misi e vidi d'Arïete stelle
  Raggiar col sol per le divine voglie.

Ah quanto si mostraron chiare e belle
  Facendo al sol con lor raggio corona!
  Non sazian l'occhio d'oggettarsi in quelle.

Oh quanto presto da terza alla nona
  Avea corso pel ciel la somma luce,
  Che per suo corso nostra mente sprona!

E quella scorta che lassù m' induce
  Diceva: tosto nelle gelid' onde
  Venite per lavacro, che vi luce.

I' dico a te, Antonio, ch'alle sponde
  Col corpo tuo venisti ed Alessandro,
  Che sei con lui, che voglia, nol nasconde.

Con tanta voglia non notò Leandro
Fra Sesto e Abido, come farete
A consolarti più che Ercole Evandro

Quando al rio Cacco l'ultima sua sete
Spense in Aventino colla sua clava,
Che tante rabbie con dolor fe' quete.

Ciascuna di quell'alme s'assetava,
Poi dentro all'acqua ogni una sen gia,
Mentre mia donna con lor si spirava.

In questo istante gridaro: ecco Lia!
Con più di mille ninfe retro a lei,
E di sopra è Rachel tanto giulìa,

Che anco schiera fa dei sacri iddei
Per participazion di tanta gloria,
Che ridir non li san li versi miei.

Ma quando mi tornò nella memoria
Le dolci voci de' spirti beati
Che pôrta sì m'avien tanta vittoria,

Presto mi volsi agli spirti infiammati
Che per la selva sì dolce armonia
Movieno, e rimirai da ambo i lati.

Lungo il fïume, per leggiadra via,
Lia si veniva, tessendo ghirlanda
Per coronarsi e farsi vaga iddia.

Di fiori e frondi con leggiadra banda
D'un candido veletto aombra il viso
Per me' mirar ch' in somma luce spanda.

Pensa, lettor, s' i' era in paradiso!
Ch' io vidi rietro a lei ben due mille
A simil forma, e miravanmi fiso.

Parien tutte del ciel somme faville,
  Dicendo in voce leggiadra e vezzosa:
  O specchi santi alle nostre pupille!

Poi una disse: o nostra iddea famosa,
  Che chi innamori meni a questa strada,
  Dimmi chi son tant'alme a me vogliosa.

E mia donna mi prese, e non fu rada,
  E disse: mira quella forma bella
  Che ispirò; è la saggia Gualdrada.

E quella che l'è allato tanto isnella
  Si è Penelope, l'altra è Eletra
  Con Iulia Marzia tanto viva stella.

Anco mostrommi coll'arco e faretra
  Atalante, Narcisso e Ganimede,
  Ippolito ch' ancora ha cor di petra.

Ahi quante Fabie che di fama erede
  Al mondo sono! Mostrommi Almena,
  Andromacha con Ecuba che vede

Con tenerezza la sua Polissena,
  E colla sua Creusa sì fedele
  Al suo Enea nella data pena.

Ah quanto rinnalzai le poste vele
  Alla mia barca, veggendomi in salo
  Di tanta gloria, cui il mondo è crudele!

I' sì mi scuso, lettor, ch' io non valo
  A ritrar ciò ch' io vidi, perchè 'l canto
  A tanto tema rimarrebbe in calo.

Mentre che mostrò sì lo specchio santo,
  Dïana vidi parlar sì sovente,
  Che di ritrarlo già non me ne vanto.

Ella rispuose a quella luce ardente,
Che pregata l'avea tanto gentile,
Di nostra cognizion dirne lei sente.

Poi tutte si volgien con atto umile
A in vêr Rachele, che giù discende
Dalla seconda sponda sì virile.

Questa cogli occhi ogni gran raggio fende
E solo in sole fa di sè oggetto,
Amando il suo valor che sì l'accende.

Di rietro a questa con molto diletto
Venieno iddee gentil, tanto vezzose
Che ritrar non lo può il mio intelletto.

Ivi mi fur mostrate le famose
Iudit, Ester, e Chiara colle bende,
E con altre compagne a ciò vogliose;

Cassandra vidi; ben par che risplende
D' una effigie regale Raab ancora,
Che 'l popol santo par ch' ancor difende.

Questa davante, come l'Aürora
Ci viene al sol, sì venne al maggior lume
Che mi raggiò infino alla memora.

I' vidi poi per quel santo volume
Paulo Antonio Macario e Basilio
E più di mille retro a tanto nume.

Ah menti dure e degne d'ogni esilio,
Dico a chi non si sforza di venire
Suso a virtù dov'è questo concilio!

Tutte già fuor dell'acqua ed a vestire
Tendien le dee, ed io insiem con loro,
Per girne su dov'è più bel salire.

Poi ci mettemmo in mezzo d'esto coro,
E Costanza mi prese e disse: omai
Febo sì batte Ettore col fren d'oro.

Piglia la via la qual vuoi e che sai
Più atta a te all'uscir della valle;
Mira che questa è coverta di mai.

Ed io mirai su per ogni calle
E vidi quel di Dïana, e fiorita
Ha della costa ogni sue alte spalle;

Quel di Francesca, tanto somma vita,
Tutto si drizza alla parte di sopra
Ove pietà vera dà dritta uscita.

Onde io dissi a mia donna: or ti aopra
Che noi ne giam con Dïana pel verde,
Sì ch' ogni fronde ci conforti e copra,

Acciò vegg' io che mia vita non perde.

VI.

Non verzicò mai Danne in mio pensiero
Come fa mo, benchè fortuna ria
S' opponga spesso a cor leggiadro, altero

Disposto e vogliöso sì men gia
Suso a Parnaso, ma l'altra crudele
Tutta s'oppose e ingegnò tôr la via.

E poi sovra mia barca alzò tai vele
Che li mortali menan a l'abisso
U' par dolce l'assenzio, amaro il mele.

Ma quello amor, che m'è abitato e fisso
Nella mia fantasia, regge il timone,
Sì costante son io u' pria m' ha misso,

Povertà non temendo, chè Iunone
Ha tossicati già tali intelletti,
Che fur più che fra donne l'Amazzone.

Oh quanto è ricco, fra' divin diletti,
Chi ha laudabil povertà in sua vita,
Schifando il servire a van concetti!

Ed io che da Costanza e Margherita
Coll'altre sue sorelle ammaestrato
Che mia alma in virtù sia sempre sita,

I' non men curo, in qualunque stato
Sia posto per fortuna; ma virtute
Convien ch'accorra a farmi santo e grato.

I' sì men gia retro a mia salute
Per quella valle, dove l'erba ride,
E sì non curo l'altre cose mute.

Pyce condotta da Zefir non vide
Tante delizie inganna il dolce amante
A Imen sì che femmina si fide.

Cantando givan quelle donne sante
E Dïana con Lia ancor sen gia,
Volgendo già del cerchio primo avante.

Poi fra li fiori e le frondi vedia
Con celeste armonia fra le sante ombre
Come Zeffiro oprasse sua balìa:

Pioggia di fiori quella valle ingombre,
Sì che stelle paria che il ciel piovesse
Suso da' rami, donde il fior si sgombre.

E tutto poi venìa con penne spesse
  Per l'aere un caval, con ringhiar tale
  Che paria che d'amor suo fiato ardesse.

Fiso il mirai sotto le veloci ale;
  Vidi i piè di fino acciaio formati
  Che solo Poesia sa quant' è e quale;

Poi il capo cornuto d'ambo i lati
  Avea, che al volar che fa pel cielo
  Mostra più sommo alli spirti infiammati.

Lia, che s'aombra col suo bianco velo,
  A Dïana si volse tanto bella,
  Che me percosse d'amoroso gelo,

E disse: o luce, o santissima stella,
  Deh! mira come Pegaso ebbe ora
  A farne di costui il cor facella.

Poi mia donna mi disse: non far mora;
  Mira volar la fera di Parnaso
  Che trasse calcitrando d'acqua fora.

Medusa fu a costei materno vaso
  E Nettuno suo padre, come dice
  Tal che conobbe bene il fiero caso.

Io la mirai, e già alla pendice
  Dello primo cerchietto di quel centro,
  Dove letizia mostra l'uom felice,

Avea volato sì presto là entro
  Che folgore non mai fu sì tostana
  In ferir torre e spezzar fora e dentro.

Poi quella fera bella, altera, umana
  Di sè, volando, fe' al centro un giro
  Ch'arìa mosso a salire ogni alma strana.

Poi del ciel prese pel suo gran disiro,
E in men di tempo la viddi locata
Fra lo sole e le stelle in atto miro.

Quivi con un fren d'oro fu adornata,
Con ammanto di stelle, sì che luce
Come imago di ciel tutta fïata.

Ma poco stante venìa con gran luce
Per l'aura spirti gentil mormorando
Sì dolce tono ch' a salir mi induce.

L' ali e' hanno d'oro con che van volando,
Con occhi fra le penne in viva forma,
Che m'innamoran tutto disiando;

Molto era folta quella vaga norma.
I' vidi poi mia donna con un segno
Fermar la pianta, onde fe' più nota orma.

Calliope mo spiri nel mio ingegno,
Chè io per me mai non potrei ridire,
Onde sua forza convien farmi degno.

Come faville di foco a vidire
Era, quando un gran tizzo è più infiammato
Per uom che tosto quel vogli finire,

Sì presto quelli spirti han circondato
Isfavillando intorno alla mia iddia,
Tacendo il lor cantar cotanto grato.

Con lor ridendo parlar lei vidia,
Con Caterina ancor tanto piatosa,
Ch' ha innamorato la mia fantasia.

Quivi vid' io l'una e l'altra famosa
Aver la monarchia santa in lor possa
Che nel pensiero non c'è più alta cosa.

Falcon gentil non fece mai tal mossa.
  Tanto vogliosa a ferir tale ugello,
  Che di lui meno sia d'ingegno o possa,

Nè spinto ancora mai fu sì quadrello
  Per corda, come quelli spirti allora
  Volaron, perchè in ciò ciascuno è isnello.

Gara paria che li movesse allora
  Come in Cicilia le navi troiane,
  Ove Setgesto arrossì per sua mora.

Ah ben fur preste quell'ale tostane
  Che Zeto e Calais non arien lena
  Quando si fêr a cacciar le villane

Arpie, ch' a Fineo sì davan pena,
  Ma le cacciaro alle Strofade poi,
  Ove a' Troian fêr tremare ogni vena.

In questo istante fra li rami e noi
  Rinforzò l'aura e le chïome d'oro
  Isparse alla mia donna alli occhi suoi.

Ella sorrise ed io me ne scoloro.
  E poi colle sue man fra quelle fronde
  Ornano il capo fermo tal tesoro.

E disse a me: di quel ch' a te s' asconde
  Tu non dimandi, ed hai sì gran disio
  Che la tua fantasia tutta circonde.

Sta bene attento e notami ben quio;
  Tu vedrai i poeti fiorentini
  Che verran tosto lungo il santo rio.

Vedrò, diss' io, li specchi latini
  Moderni, o somma iddea? Quest' è tal dono,
  Che darà gloria fra vegli e fantini.

Ed ella disse: o figlio, quanto bono
Avea la tua città nella lor vita,
E non conobbe il glorïoso tono,

Anzi schifò la lor virtù unita!

VII.

Quello spirto gentil, che più s' ingombra
Nella santa virtù col netto vaso,
Ove con tanto amor l'alma s'adombra,

Me passa di fortuna il duro caso,
Ch' egli s' oppon colle sue forze argute,
Ma in ogni dur partito è persüaso.

Mira già quegli che per tua salute
Si viene a noi e che fu sì invidiato
Nella tua terra per sua gran virtute.

Ma bene è miser quegli e in vile stato,
Che non è invidïato nel rio mondo,
Ove tal vizio quant' altro è impetrato,

E sì sarà infino ch' al profondo
Ne girà colla voce sì sonora
Che troverà Iusafat per suo tondo.

Similemente come all'äurora
Lucon le stelle, innanzi sì venire
Quelli spirti che 'l ciel tutto innamora

Vidd' io, dopo tanto saggio dire
Della mia donna, ad una ombra sì altera,
Che ben paria ch' amor li faccia gire.

Poi poco stante viddi fare schiera
  Ad altre tre con lei tanto gentili,
  Che pensai fosse d'amorosa spera

Intelligenze, tanto alteri e umili
  Sono i sembianti loro. E la mia donna
  Mi disse: mira ben l'ombre virili:

Quello che vedi in tripartita gonna,
  Si tien Ravenna dell'alma il suo velo
  Ch'alli viventi fu tanta colonna.

Quell'altro che con lui spirto del cielo
  L'alloro si ebbe per quella corona
  Che resse Puglia in più caldo e più gelo,

Di Ruberto dic' io, tant' alma bona,
  Questo si è nel cerchio d' esta iddia,
  Che pe' suoi occhi la tua mente sprona.

Subito ben mirai l'alma giulìa,
  Che tanta reverenza la lustrava
  Che imprender non la può mia fantasia.

Poi mi dicea dell'altra che raggiava
  Appresso a lei: esta è quella somma alma
  Che Fiorenza lustrò mentre spirava;

E per sua cortesia la grave salma
  Ch' Ugon di Lipi gli puose in sua vita,
  Per la qual conseguisce eterna palma,

Sì ben portò in fino alla finita
  Trattando delli iddei folli e bugiardi,
  Mostrando verità dov' era sita.

L'ultima delle quai di savere ardi,
  Condusse Strada, e lattossi a Fiorenza,
  D'ornar sua chioma non fu mica tardi.

Di Luigi costui regale essenza
  Esaltando chiarì la sua persona,
  Tanto che venne in tanta preminenza.

Or puoi conoscer ciascun' alma bona;
  Pensa omai se tard' fia il salire
  Pria che s'attuffi il figliuol di Latona.

In questo istante voci ebbi a udire
  Cantavan: « omnes gentes, » rallegrate,
  « Manibus Deo, » in voce, e più seguire

Ivi sentia quelle alme infiammate.
  E l'occhio non si sazia di mirare,
  Tanto par che d'amor venghino ornate.

Mentre che stava sì fiso, accennare
  Mia donna m'ebbe che con reverenza
  Dovessi ciascheduna venerare.

Ed io tosto chinai in lor presenza
  La testa a terra e le man dussi al petto.
  E Dante cominciò in tal sentenza:

Tu hai fuggito, o figliuol benedetto,
  Per la tua scorta, ch' è di te piatosa,
  D' onde si perde il ben dello intelletto.

Deh mira quanto a tua gloria è vogliosa!
  Noi eravam nel cerchio di Beatrice,
  Che lei mirar non ci è più ricca cosa.

E li spirti gentil, che l'uom felice
  Muovono spesso, perchè i primi moti
  Vengon da lor nelle nostre pendice;

Ma quei gentil ch' a lor sì son devoti
  Nell'oprare, poi lo Spirito Santo
  Più gli rinfonde, perchè son più noti,

Venner volando con leggiadro canto
  E con benigno parlar ci dicieno,
  Per virtù di Costanza, o specchio quanto!

O ombre, disser, che il ciel sì sereno
  Fate con vostra luce in questa valle
  Per gloria di virtù cotanto pieno,

Costanza ha tratto del malvagio calle
  Un suo fedele infino al primo giro
  Che circuisce del poggio ogni spalle;

E già ha udito il vostro canto miro
  Per lo qual voi saliste a tanta gloria
  Che sì rotar vi fa nel pur zaffiro.

A ciò disposto con vostra memoria
  È di salir, deh piacciavi aitallo
  Ed in sua vita darli esta vittoria!

E se egli passa questo duro vallo
  Infino in perfezion della sua opra,
  E virtù degni in tal gloria dotallo,

Gloria n'arete infino al ciel di sopra,
  E Costanza sarà tenuta a voi.
  Deh! fatel tosto, pria che il sol si copra.

E noi dicemmo: il concepere a noi
  Della sua voglia s'appartiene e oprare,
  Ond' ubbidir c' è grazia a' mandar suoi.

E poi movemmo sanza più tardare,
  E siam venuti qui per durti a vita
  Ove potrai il cor tuo innamorare.

Mia donna la ghirlanda sua fiorita
  Del querco annoso alzò, e con un segno
  Molto gentil reverì tal finita.

Quivi vid' io l'un con l'altro ingegno
  Ragionar vago; ma il tempo vola,
  Ben prova chi in parola tien suo pegno.

Onde ritrar non posso, perchè sola
  Lor paroletta tireria sentenza
  Che sonar nol potria alcuna gola.

Su n'andavam con tanta lor presenza
  E su venian Lia e la sua schiera,
  Antonio ed Alessandro andavan senza.

E così andando vidi una lumera
  Fra l'erbette e le fronde d'ombre belle
  Che 'l sol paria vi fosse, ma non era.

Noi ci accostammo su a quelle stelle,
  E mia donna mi disse: mira bene
  L'alme che raggian che paion facelle.

Fidïa, Apollo e Policleto viene
  Con Giotto, e Camaris la dolce figlia
  E Micheon suo padre per man tiene.

L'altro che vedi ch'auzza sì le ciglia
  Taddeo è quello ed Andrea è con lui
  Della città della insegna vermiglia,

Che nel taglio mostrò gli ingegni sui.

VIII.

Lieto più ch'altro pellegrin d'amore
  N'andavam colle iddee e co' poeti
  Per quella valle che m' infiamma il core.

Mia donna pur seguiva e li altri queti
  A nominar dell'alme quelle schiere
  Ch'ampliâr l'arte che gentile ha seti.

Achemene mostrommi, che valere
  Fe' sì lo ingegno al tagliar della iddia,
  Secura poco quanto a vedere

Da uomo erxita che la mente ria
  Avesse ed in libidine infiammata,
  Tant'era vaga la immagin giulìa.

Da scusare è la fera, se ingannata
  Ell'è omai, poi che la ragione
  Da rio appetito è sì accecata.

Ben è scusato il tor, che si infiammone
  Veggendo la pittura della vacca
  Fatta in tant'arte, sì che lo ingannone.

Ben è scusato il can, ch'a morta biacca
  In pittura canina mosse fiato,
  Pensando viva quella ornata lacca.

Mostrommi ancor venir vago ed ornato
  Eufranoro greco che lustrone
  Sua arte nelli iddei, e magistrato

Mostrommi mille; ma conto non fone,
  Perch' il giorno c'è breve e più su gire
  Mi sprona amor per la promessa ch' hone.

Così andando un raggio ebbe a ferire
  Raddoppiando la luce, ed io mirava
  Per maraviglia lo splendor venire.

E mia donna mi disse che raggiava:
  Tu entri al cerchio dove vederai
  Torma leggiadra che 'l mondo lustrava.

Mentre parlava, fra li folti mai
I' vidi schiera d'alme tanto belle,
Per cui bellezze forte innamorai.

Ella mi disse: mira quelle stelle:
Quella ch'avanti vien cotanto ornata
Si è la iddea che regge queste isnelle.

L'altra è Carmenta, tutta innamorata
Nello ingegno divin; l'altro è Prisciano,
Che seguita sì ben quella beata.

Mostrommi ancor per l'eminente piano
Papia, Alessandro, Gregisino, Uguiccione
E Gian Catolicon in tutto sano,

Che fondamento e porta con lor fone.

IX.

Come per ciel si raggia Citarea
Da Marte vagheggiando contemplata,
La vaga stella ch'a Pluton fu rea

Fra l'altre colla sua luce ornata,
Così vid' io raggiar pel santo loco
La somma iddea de la schiera prefata.

Noi ch'andavam lustrati da quel foco
Che porta amor fiammeggiando il disio
D'ogni spirto gentil ch'arde in tal gioco,

Così andando lungo il santo rio
Le piante verdi mi parian smeraldo
D'oro e perle coverti, al parer mio.

Ancor vedea con amoroso caldo
  Schiere d'ugelli per quelle sante ombre
  Canto spirar che 'l cor tutto riscaldo.

Questa campagna, che mia mente ingombre,
  Da fontane è rigata e più di mille
  Ruscelletti mormoran ch'ella sgombre.

L'acqua che corre sì move scintille
  Mentre ella cade giù di petra in petra
  Ove sì dolce loco la distille.

Così andando, mia donna il faretra
  Coll'arco d'or gittò dopo spalle,
  Perchè il mio core assai più s' impetra.

Poi Dante mi dice: per quella valle,
  Caro figliuolo, tu sì entri omai
  D'un' altra iddea in più leggiadro calle.

Mira, sì mi dicea, i folti rai
  Come ci lustran più vivo colore,
  Sì che fiammeggia il cielo e verdi mai.

Ed io mirai per lo divino ardore
  E vidi balenar sì pienamente
  Che Vulcan mai non mostrò tal valore.

Poi apparve una iddea tanto lucente
  Fra mille luci leggiadre e vezzose
  Che tutto il mondo ne paria ridente.

E pur Dante dicea: d'este famose
  Luci, che vedi intorno a questa donna,
  Che tutte al disputar son sì vogliose,

Nomar ten voglio: quel ch' ha l'aspra gonna
  Si è Guiglielmo, Ocan e Tisber viene,
  Mira che vanno retro a lor colonna.

Quell'altro che Alberto per man tiene
È Clientone e Burleo d'allato
Sillogizzando filosofo bene.

Chiaro mi feci assai di loro stato,
Tante ne vidi gir per la foresta
Ove Zefiro spira il dolce fiato.

Lieti ei passavan e con poco resta,
Tanto che io sentii pel dolce rezzo
Altra schiera passar con maggior festa.

Ed io che presi al cor allor riprezzo,
Si ha noi passati, dissi a Dante allora,
Il cerchio d'esta iddia ch'eramo in mezzo?

E' mi rispose, e non fe' mica mora,
E disse: tu se' in più leggiadro giro
D'altre donzelle che venne sinora.

Ed io mirai raggiar per quel disiro
Che fra i fiori e l'erbe uscia sì forte
Che fiammeggiava il celeste zaffiro.

Quando più ci accostammo alla lor corte,
I' vidi chiaramente una reina
Con ricca veste, ch'a ridir m'è forte.

Raggiar non vidi in ora mattutina
In pur sereno scintillanti stelle,
Nè Venere rotar sì da mattina,

Quanto facien le colorate e snelle
Maniere della gonna d'esta iddia,
Ancor sì l'alme ch'eran con lei belle.

Or odi mo con chi ella sen gia,
Chè nomate mi furon chiaramente,
Sì che ne esulta la mia fantasia.

Ermagora vidd' io antico ardente,
E Gorgïa con lui sì se ne giva
Con altri Greci molto anticamente.

Tullio conobbi poi che ben lucìa,
Quintiliano con lui e Tizïano
Che sì ben si vestir d'esta giulìa.

Viddi poi il buono Asano,
Pier delle Vigne, e Luigi ornato
Col Gianfigliazzo non ne fummo vano.

Alessandro vidd' io non men beato
Alla sua ancella, e Coluccio che spira
Sua fama assai perchè in costei lattato.

Sermuccio vidi ch'esta donna mira
E Stazio che d'amor ancor sospira;
Tutti infiammati sì sen gien cantando. [1]

---

[1] Così improvvisamente finisce il poema. È terminato o no nella forma in cui ci è pervenuto? Chi lo saprebbe dire ora? Risponde il Wesselofsky a pag. 192, vol. I, par. 2ª, in *Paradiso degli Alberti* ecc., op. cit. a pag. 281 di questo terzo volume. Il certo è che non ci troviamo innanzi ad una vera unità organica, senza la quale non v'è opera d'arte. All'autore fece evidentemente difetto, segue il Wesselofsky, quella forza d'ingegno che sa dar vita plastica ad ogni più ideale creazione della fantasia; e gli mancò inoltre il fondo della tradizione popolare, senza la quale ogni opera d'arte riesce fiacca e appassita. Se le persone della Divina Commedia ci paiono uomini vivi, pieni di nervo e di carattere fortemente scolpito, ciò avviene perchè, usciti tutti dalla civiltà medievale che credeva nel papato e nell'impero e nelle leggende del cattolicesimo, essi non uscivano dalla tradizione, nè derogavano alla storia, mentre venivano collocati nella trilogia della Divina Commedia; anzi vi continuavano a vivere della lor vita propria, di memorie, di gioie e di pentimenti. La Divina Commedia è necessario compimento della storia italiana del medio evo: n'è l'ideale compimento; è il giudizio popolare sopra fatti e uomini, al quale i condannati stessi dovevano sottoscrivere, in quanto tutti credevano dover finire nell'Inferno, nel Purgatorio o nel Paradiso. È un'opera sommamente simbolica, come ogni creazione spontanea della fantasia mitica popolare, sulla quale essa poggia; e noi non sapremmo propriamente parlare di allegoria, ragionando del poema di Dante. L'allegoria anzitutto è personale, apparisce quando la spontaneità della fantasia popolare, l'unità della tradizione e delle credenze è rotta e disturbata da altri innesti inorganici e da correnti intellettuali venute di fuori, onde s'inaugura l'inevitabile scissione del poeta e del popolo, scissione che caratterizza la civiltà moderna. Tale era, fra altri, il risultato del Rinascimento classico. Chi avesse voluto nel quattrocento rifare il viaggio dantesco, più non poteva parlare della trilogia cattolica e delle pene e glorie di cui la fantasia popolare l'avea riempita: perchè facilmente non tutti gli avrebbero dato ascolto, e taluno avrebbe

messo in discussione le « quolibet fratrum » come fece il Niccoli. Mancato così al poeta l'appoggio ed il fondamento della tradizione e del simbolismo popolare, non gli rimaneva altro scampo che fidarsi alla sua propria immaginazione ed all'allegoria, che è un tentativo di simbolismo tutto personale. Il poema di Giovanni di Gherardo è tutto soggettivo ed allegorico: la novità del ritrovato deve supplire a quel non so che di concreto e di plastico che presentavano gli antichi simboli della leggenda, e che assolutamente manca alle nuove creazioni del poeta. Ed il poeta lo sente, e non è senza ragione che e' si vede postillare la sua opera nelle note marginali e nelle rubriche dei canti; e che, dopo aver dato il nome di Diana e Francesca alle rappresentanti della vita attiva e contemplativa, egli insensibilmente torna all'antico simbolo di Lia e Rachel, cui Dante non disdegnava. Ma è sforzo inutile: egli non esce fuori dall'allegoria delle « sette arti liberali in versi »: la sua Beatrice è divenuta tutta allegorica, ella è Teologia e Poesia nel medesimo tempo, senza una goccia di sangue nelle vene; Dante stesso, che vivo perlustrò i regni della cattiva e beata gente, non è più se non un'ombra che serve a condurre altri, che parla avviluppato, come se veramente il lungo silenzio lo facesse fioco. Insomma il poema non doveva riuscire, e forse non è nemmeno finito poichè era fuori delle ragioni del tempo.

CXXX.

Mosè Rabbi.

Il Picciol Santuario

(1416-1430).

Ki raíthi la-umah ha-nozrith
Sepher kol noseau dimjonoth
Vaekhretah limlizatho berith. [1]

Poichè ho veduto (che) la nazione cristiana
(ha) un libro i cui racconti sono tutti immaginari
e feci con la sua poesia un patto.

---

[1] Questa terzina è la 11ª del primo canto del poemetto intitolato *Mikdasch Meat,* cioè il *Piccolo Santuario.* Esso fu stampato, la prima volta, in Vienna nel 1851 a spese della Cesarea Accademia delle Scienze, a cura del dottore J. Goldenthal, con questo frontispizio: *Il Dante Ebreo, ossia il Picciol Santuario,* poema didattico in terza rima, contenente la filosofia antica e tutta la storia letteraria giudaica sino all'età sua dal Rabbi Mosè, medico di Rieti, che fiorì in sul principio del secolo xv, ora per la prima volta secondo un manoscritto rarissimo dell'augustissima biblioteca Palatina in Vienna, confrontato con un altro privato non men raro, pubblicato dal dottore J. Goldenthal, professore di lingue orientali e loro letteratura nell'I. R. Università di Vienna, socio corrispondente della Cesarea Accademia delle Scienze, non che di varie altre Società letterarie. A spese della Cesarea Accademia delle Scienze, Vienna MDCCCLI, in-8 picc. I mss. da cui il Goldenthal, com'egli dice nella sua prefazione ebraica, tolse il poema, furono tre: « il primo, un ms. intero e antico che si trova nella biblioteca palatina di Vienna; il secondo è pure una copia che si trova colà, ma è mancante del canto V dell'Hekkal sino alla fine e con non pochi errori; il terzo, una copia intera ed antica che trovai in casa del mio amico l'egregio R. Meir Minz nell'estate passata a Lemberg, ms. che egli gentilmente mi prestò per quelle osservazioni che mi occorrevano durante la stampa, ond'io ne lo ringrazio. Nel margine all'interno vi erano in questo manoscritto alcune note di un anonimo, che io ho riportate sopra, vissuto nell'anno 5340. Da queste tre copie tolsi questo libro e dove ho trovato differenti lezioni ed era possibile di mantenerle tutte e due ho inserita l'una nel testo e l'altra la riferisco a parte. » Il secondo canto della seconda parte di questo poema col titolo: *Il Tempio dei supplicanti,* era stato già pubblicato.

Mosè, figlio d'Isacco da Rieti, secondo si rileva dal suo poema, nasceva nell'anno 1416 [1] in Italia, e, come sembra, nella città di Rieti, dalla quale trasse il cognome. Sebbene rimanesse orfano in tenera età, pur diede opera indefessa agli studi, all'erudizione talmudica specialmente ed all'arte salutare. Il suo capolavoro è il poemetto il *Piccolo Santuario*, di cui in nota a pag. 413 e seguenti.

Così il Goldenthal discorre di questo poema in una sua prefazione italiana: « Dante Alighieri, creatore della vera poesia in Italia, d'una poesia tutta nuova, tutta divina, tutta differente da quella d'Omero, il cui vasto ingegno, risplendendo e tralucendo fra le tenebre dei più foschi secoli, cerca tuttora chi l'uguagli; il cui originale indefinibil lavoro poetico, avendovi dell'epico, del tragico, dell'elegiaco, del satirico, del didattico, e campeggiandovi di tratto in tratto e teologia, e filosofia, e storia, ed erudizione assai vasta, da lui stesso Commedia appellato, ma poi a ragion la Divina soprannomata, siccome in Italia mostrando e solcando la traccia d'una nuova poesia,

---

Di esso si citano due diverse edizioni venete dal Bartolocci * con traduzione in versi italiani di Debora Ascarelli romana: ma il Wolfio ** afferma esisterne una terza con metrico volgarizzamento, opera di Lazzaro Viterbiense, cui a ragione, opina Fausto Lasinio, *** egli reputa differente dall'altro summentovato. Nella biblioteca Laurenziana leggesi scritta a mano una versione in terza rima di quel carme col testo a fronte in un bel codicetto membranaceo del secolo XVI; **** la qual versione dal celebre benedettino Montfaucon è attribuita a un certo Samuele da Castelnuovo: ma secondo il canonico Biscioni, forse, può credersi una sola e medesima cosa con quella di Lazzaro Viterbiense. Di altri scritti del nostro Mosè fanno menzione gli storici della letteratura rabbinica, ma del *Piccolo Santuario* non favellarono, o ne fecero parola senza leggerlo attentamente. Per lo che notava il De Rossi * come il Buxtorfio e il Sabteo, ** affermando tal libro trattare di riti giudaici, cadessero in gravissimo errore.

[1] Dalle sue parole nella prima parte del poema (a pag. 5 *retto*), nota il Goldenthal nella prefazione ebraica che segue all'avvertimento in lingua italiana, op. cit., appare che egli è nato nell'anno 5176; ma nel manoscritto del rabbino Meir Minz, che avremo ancora occasione di ricordare, presso la strofa che comincia colle parole: « Jom-ha-shemesh », trovasi uno spazio con la scritta seguente: « Qui segnò l'autore l'epoca in cui cominciò il suo libro, e cioè nel mese di Abh dell'anno 5176 della creazione. » Inoltre accanto alla strofa: « Umin-ha-et » leggesi: « Ed era quando incominciò questo lavoro l'anno 1336 della

---

* Vedi la sua *Bibl. Rab.*, tom. IV, pag. 238.

** È impressa a Venezia, senza data, presso Gio. De Gara, in-8, fog. 24. Vedi *Bib. heb.* del Wolfio, tom. II, pag. 844.

*** Vedi a pag. 67, anno II, del giornale *L'Etruria*, studi di filologia, di letteratura, di pubblica istruzione e di belle arti, anno II, 1851-52, vol. II, Firenze, per la Società tipografica sulle Logge del grano, in-8.

**** Cod. 29, Plut. II, vedi Biscioni, *Bibl. Med.-Laur Catal.*, tom. I, pag. 85.

* Vedi l'opera del De Rossi: *Mss. Codices Hebraici Bibliothecae J. B. De Rossi*, ecc., tom. III, pag. 155.

** Così chiamasi, dai bibliografi cristiani, il R. Sciabtài figlio di Giuseppe, ebreo polacco, fiorito nel XVII secolo dell'èra volgare, autore di una biblioteca rabbinica, che porta per titolo: *Sifté Iescenim* (Le labbra dei dormienti), Amsterdam, 1680, in-4. Ne parla a lungo il Wolfio nella prefazione alla parte I della sua *Bibl. heb.*, pag. 12 e seg.

così in tutti gli altri paesi colti accendendo ed infiammando gli alti omogenei spiriti alle più segnalate imprese, non poteva però essere riprodotto nella genuina sua natura ed essenzialità in alcuna delle lingue europee; Dante Alighieri, dico, chi sarebbesi mai immaginato, ch'egli trovato avrebbe un emulatore ebreo?

« Eppure, egli è così in fatto. Il libro presente, ora per la prima volta dato in luce, non è, nè più, nè meno, che la naturale rigenerazione, e l'omogeneo confratello della Divina Commedia. Il paese medesimo, cioè l' Italia, oltre ad ogni regione ricchissima di sublimi spiriti, che un Dante ebbe a produrre, ha solamente pur anche potuto riprodurre un secondo a lui consimile, il Dante ebreo, o piuttosto l' Ebreo di Rieti.

« Rabbi Mosè, figlio d' Isacco, medico e filosofo in Rieti, che fiorì un secolo dopo il Dante, abbenchè per il corso dei secoli, e per la malignità della triste fortuna, fatto pressochè oscuro, e fino ad ora dimenticato e sconosciuto, si fu quegli, che infiammato dall'alta

---

distruzione del secondo tempio, come appare anche dal numero formato dalle lettere delle parole: « Haster Astir, » con l'aggiunta di dodici anni; così si trova che contano coll'aggiunta di anni che si faceva da allora sino adesso e in tutto era 1338 dalla distruzione del secondo tempio, e oggi che siamo nel 5340 dalla creazione, siamo nel 1512 dalla distruzione del secondo tempio. »

Ecco dunque che anche la nostra opinione concorda con chi ha fatto quella nota, che quel numero si riferisce all'epoca in cui ha cominciato a scrivere il poema e non all'anno della nascita. Con tutto ciò le tre strofe da « Jom-ha-shemesh » fino a « Meain 'olamo » sono difficili a comprendersi. Però dopo aver bene esaminato, abbiamo trovato, secondo noi, il loro valore: l'autore ha cominciato il suo poema nel giorno in cui il sole sta nella costellazione del leone, nell'ultima parte del mese di Abh, la cui costellazione è il leone, in quei gradi in cui stava anche quando egli nacque; poichè quando egli nacque poco mancava che tornasse al suo luogo la prima stella degli ebrei (e la prima stella per gli ebrei è il sole e la seconda è la luna, due luminari che furono creati per i primi, secondo il racconto del nostro santo *Pentateuco*), e con ciò egli accennava al ciclo solare, che era, secondo il nostro calcolo, nell'anno 180; e quando poco dopo l'autore dice « l'anno 5176 » si riferisce all'anno in cui cominciò il suo poema, nel mese cioè di Tishri, primo dell'anno 176.

E noi ci siamo anche estesi a conoscere l'anno della nascita dell'autore e quanti anni avesse quando cominciò il suo poema ed egli nacque nell'anno 5153, cioè nel 1393 che era l'anno del ciclo solare e da quell'anno all'anno 180 c'è pure un ciclo, poichè corrono 18 anni, e perciò l'autore ha detto che da quando nacque ci volevano ancora quattro anni, perchè finisse il ciclo solare; dunque, quando, nel 176, egli cominciò il suo poema, aveva 24 anni.

Prima di ciò egli ha detto, a pag. 3 *verso*, che il sole aveva finito il suo giro sette volte, volendo dire con ciò che dal giorno in cui gli venne in mente di comporre questo libro fino ad allora erano passati sette anni, dunque quando, per la prima volta, pensò di scriverlo, aveva diciassette anni; inoltre egli scrisse il suo libro in parecchi anni l'uno dopo l'altro, poichè nel sesto canto della parte Ha-Hekkal, pag. 104, *verso*, parlando di Rabbi Johanan ricorda l'anno 189 che già era passato mentre egli scriveva. »

Dunque nel 1429 il poema non era ancora finito.

poesia di Dante, intrapreso avea a riprodurre e rivolgere l'insucciato mele dantesco nella lingua santa, da lui magistralmente posseduta e con molta arte maneggiata.

« La Cantica, quale di lui per la prima volta qui si presenta, è non solamente in egual terza rima intrecciata, non solo nello stesso metro dettata, ma pur anche, quanto al suo contenuto, molto affine all'originale italiano, benchè non tradotto, ma di materia differente e del tutto propria ed originale. Adeguata naturalmente al genio della lingua santa, essa Cantica assomiglia alla terza parte della Commedia, cioè al *Paradiso*, ove i più meritevoli e distinti spiriti in religione e filosofia radunati ci si presentano. » [1]

Nella prefazione ebraica che segue, il Goldenthal così ritorna sul merito del poema: « Nella mia prefazione scritta in lingua italiana dissi che autore di questo poema è Rabbi Mosè di Isacco da Rieti, il quale pose felicemente mano e fece nella nostra santa lingua dei manicaretti (*sic*) a guisa dell'opera del poeta Dante nella sua lingua.

« Nè si trova fra i poeti del nostro popolo chi abbia scritto, fra questi due estremi, che paiono nascondersi e negarsi l'un l'altro, vale a dire la bellezza del canto e la profondità del concetto che è, ad un tempo, filosofico, scientifico, investigatore e narrativo; non si trova, dico, chi abbia scritto con versi meravigliosi, intrecciati l'un l'altro come l'opera mirabile del tessitore, come fece il dottor Mosè da Rieti in questa sua composizione splendida e ponderata con oro puro.

« E in verità chiunque abbia senso per gustare la dolcezza del canto e sappia esaminare le scienze speculative, consentirà con noi che al libro *Mikdasch Meat (Piccolo Santuario)* ben si conviene il suo titolo, essendo tutto santo; imperocchè i suoi argomenti riguardano la parte più nobile del mondo, e l'autore mostrò in esso la sua forza e la sua perizia nella religione e nella scienza, tanto che non c'è cosa elevata nella filosofia, non c'è argomento prezioso nel Talmud, nè alcuno tra i nostri dottori su cui egli non abbia detto la sua parola e fatto qualche cenno nei suoi versi. Ed anche dai suoi canti che si trovano in questo libro appare che egli fu un uomo retto e giusto, e perciò credo di non dovermi più fermare su ciò che ho già detto nella mia prefazione al libro *Maphtéah ha-Talmud (Chiave del Talmud)* di Rabbenu Nisim di benedetta memoria, perchè libri come questi meritano di spender per essi il tempo e di procurare di pubblicarli e farvi sopra delle osservazioni. Poichè chiunque si occupi di essi per divulgarli fra i dotti si occupa di una cosa preziosa, e non è questa perdita di tempo, ma guadagno, essendo un lavoro piacevole e una fatica dolce e un'opera del cuore

---

[1] Vedi a pag. VII-IX, op. cit.

e della mente, della quale non havvi la migliore, come dissero i nostri dottori di felice memoria: « Ha-omer dabhar beshem omerò « mebhì gheulah la'olam (Chi riferisce una cosa nel nome di chi « l'ha detta, fa venire la redenzione al mondo). » [1]

Fausto Lasinio così parla del poema, temperando gli eccessivi entusiasmi del Goldenthal: « ... è propriamente un poemetto didascalico, che in due ben distinte parti dividesi, l'una delle quali è consacrata ad esporre l'antica e straniera filosofia, l'altra alla storia e letteratura nazionale del popolo ebreo. Cinque canti si comprendono nella prima parte, otto nella seconda. Il metro in cui è dettata è la terza rima, a imitazione del divino Alighieri: ed è mirabile a dirsi come il nostro poeta, mille gravi ostacoli superati, giungesse a render fluido e armonioso il suo verseggiare: lo che darebbe sommo pregio al suo scritto, se ad un tempo avesse osservate le leggi della metrificazione, sancite non tanto dall'autorità dei dotti, quanto confacentisi all'indole dell'ebraica favella.

« Veniamo ora a parlare delle singole parti del *Piccolo Santuario.* La prima parte tien luogo per così dire d'introduzione: e, in quella guisa che l'atrio conduce al tempio, fu dall'autore appellata *Ulam,* che in volgar nostro suona *Vestibulo.* Proemio all'intera operetta ha da riguardarsi il primo canto, nel quale l'autore, dopo aver confessato esser grave e malagevole alla veduta dell'umano intelletto, più corta di una spanna, il comprendere gli arcani della sapienza, pure si accinge animoso alla difficile impresa, invocando in suo soccorso la misericordia divina. Volere egli, così prosegue a dire, in bell'ordine disporre e fregiare dei vezzi della poesia, quelle teologiche e filosofiche opinioni che uscirono dalle labbra dei tanti saggi, onore del popolo ebreo. Egli pertanto si è proposto di scrivere questo libro per procacciarsi fama e per trovare grazia presso i lettori: e tutto ciò egli fece ad imitazione di un'opera di argomento fantastico da lui veduta in mano ai seguaci di Cristo: nella quale opera noi ravvisiamo la Divina Commedia dell'Alighieri. Quindi, volgendosi ai suoi confratelli israeliti, ricordava loro che se la povertà dello ingegno e la sterile facondia siangli impedimento a raggiunger la perfezione, null'ostante ponesse mente, grave essere l'indossatosi carico e sopra le sue deboli forze, nè l'uomo, la cui vita vola come ombra fugace, avere a riputare onta e vergogna, se solo una minima parte egli è potente a comprendere nella ricerca del vero. Arroge alle mille difficoltà che se gli paravano dinanzi per la profondità dell'argomento, e, pel modo di trattarlo, le triste vicende dei tempi in cui il nostro Mosè menava la vita, e la terra da lunghe

[1] Vedi a pagg. xv e seg. op. cit.

e terribili guerre turbata, che l'agio toglievano di attendere allo studio delle lettere amene.

« Ma siffatti ostacoli abbatte, incede trionfante nell'intrapreso cammino, annunzia aver fermo di scrivere nel sacro idioma il disegnato poema, qual titolo si abbia, in quali parti vada distinto e tutto si affida alla pietà dell'Eterno, sperando non gli verrebbe meno giammai il soccorso del Dio d'Israele. « Oh! che egli mi faccia « precedere dall'ignea colonna della legge, diriga il mio cammino « fino all'alto, la sua misericordia mi illumini e sia propizia a me « Mosè figlio d'Isacco. »

« Così chiudesi il primo canto, e in questa guisa incomincia il secondo. Una mistica voce, così ci narra il poeta, d'infra i cherubini si ascolta: canta le glorie dell'Altissimo, annunzia l'onnipotenza del signore dell'universo. Il poeta commosso da quella celeste armonia, pur egli l'eterna possanza contempla: ma poichè fiacco il nostro intelletto non può levar l'ali a investigar l'essenza del suo creatore, solo gli è dato ammirar le meraviglie della natura, opera del dito di Dio. Alla contemplazione della divina onnipotenza, tien dietro il novero dei tredici articoli o fondamenti della fede giudaica, i quali tutti hanno da essere osservati dal popolo ebreo. Appresso, il poeta innalza fervide preci, che nella via della sapienza siagli scorta o il legislatore della tribù d'Israele, o quel magnanimo che in Gibeon arrestò il maggior pianeta in suo corso, o quell'angelo che infuse dottrina nel grande Mosè Maimonide, maestro e duce di quanti illustri ebrei fiorirono nel glorioso impero dei califfi d'Oriente, o sotto lo scettro degli arabi monarchi delle Spagne; quell'angelo che con la sua divina luce rischiarò il padiglione di Gersonide [1] e dei figli suoi, di Mosè Narbonense [2] e dei molti e illustri israeliti seguaci della greca filosofia. E poichè nel secolo in cui viveva l'autore erano tenute in sommo pregio e seguite nelle scuole le dottrine dello Stagirita, egli è perciò che ci dà contezza, tener dietro alle orme di quel famoso luminare di Grecia: ma, secondo i saggi insegnamenti del Maimonide, con iscrupoloso esame egli scevera il falso dal vero. Favella pur anco della scienza dei Cabalisti e dei loro diversi sistemi, riconoscendo esser sempre degno di biasimo il

---

[1] Levi figlio di Gerson, detto anche Leon de Baniòlas dal nome della sua patria, fu grande filosofo, e fornito di molteplice dottrina. Oltre alle opere che di lui abbiamo a stampa, esistono anco manoscritti i suoi commenti sopra varii trattati di Aristotele e di Averroè. Nacque nel 1288 di Cristo e morì a Perpignano nel 1370.

[2] Il R. Mosè Narbonense, fiorito alla metà del secolo XIV, dette opera principalmente a tradurre libri arabi in ebraico, scrisse un commento al *Morè Nevochim (Dottore dei perplessi)*, di Maimonide, e ad altre opere filosofiche. V. Wolfio, *Bibl. hebr.*, pag. 802.

soverchio ardire nell'investigazione di ciò che non ci è concesso comprendere. Essere sentenza dei dotti, soggiunge, prima doversi l'uomo dedicare allo studio delle scienze profane, a grado a grado procedendo, e finalmente alle scienze divine, riducendosi sempre al pensiero, che vuolsi stare in guardia di non precipitare nell'abisso della perdizione: che se per avventura cada, suo malgrado, in errore, si volga al Dio delle misericordie, che gli concederà benigno perdono. Avendo in questo canto fatto parola dello studio della sapienza, egli è agevole conoscere perchè nel suo terzo canto passi a favellare dei diversi rami che germogliano dall'albero dello scibile umano. A porre in effetto questo suo divisamento ei fa mostra di vasta erudizione, e quasi direi enciclopedica, imperciocchè del numero delle scienze dottamente discorre, qual sia di ciascuna lo scopo, in quante e quali parti dividasi, e qual vantaggio arrechi a chi la coltiva. Crediamo però fuor di proposito intrattenere il lettore con una lunga e noiosa diceria intorno a materie già note, mentre in quella divisione dello scibile umano segue le credenze degli arabi filosofi Abunester, Alfarabi, Algazel, Ibn Roschd, [1] e del più volte lodato Maimonide. Avvisiamo ancora dover notare come nel presente canto si faccia menzione delle opere di Aristotele, e brevemente descrivasi quanto si contiene nei sublimi parti di quel proteiforme nobilissimo ingegno. Proseguendo il nostro Mosè ad esporre la straniera filosofia in questa prima parte del *Piccolo Santuario*, nel quarto canto tiene lungo ragionamento della *Isagoge* di Porfirio e delle illustrazioni a quel celebre trattato scritto da Levi figlio di Gerson: e al suo famoso confratello concessa la palma su quanti dettarono commenti all'opera di quell'illustre filosofo, intesse meritati encomî a quelle porfiriane credenze che sono secondo il vero, ma ne combatte gli errori. Qui si termina il canto quarto del *Vestibulo*, ed all'esposizione delle categorie d'Aristotele è consacrato l'ultimo canto. Ammiratore di quel sommo, ei gli rende ampio tributo di lode. « Io « pure, esclama con liberi detti, io pure vo' godere della sua benefica « luce, memore di questa sentenza dei nostri saggi: chiunque e' sia « che il vero ti parli, tu porgigli ascolto. » Poscia viene a considerare il libro di Ibn Roschd sul trattato delle categorie, nè lascia di volgere uno sguardo alle osservazioni fattevi dal Gersonide. In tal modo ha fine la prima parte o il *Vestibulo*.

« Passiamo ora a parlare intorno alla parte seconda dall'autore appellata *Hekál*, o *Tempio*, ed agli otto canti di cui si compone. La seconda parte, a dir vero, va ornata di maggiori pregi che non la

---

[1] Porta tal nome nella lingua araba quel famoso di cui Dante disse:

Averrois che il gran commento feo.
Inf., Canto IV, v. 144.

prima, o si riguardi alla poesia o alla grande erudizione: e in questa parte, come scrisse il dotto editore, egli volle imitare la terza cantica della Divina Commedia, e infatti il sovrano poeta cinse di non caduchi allori tra le beate genti i magnanimi propugnatori di nostra fede santissima, e tenne ragionamento sopra i sacri dogmi della religione di Cristo: Mosè da Rieti tolse a favellare della giudaica legge, e nella Gerusalemme celeste diè seggio a quanti del suo popolo e per integrità di costumi e per eccellenza di dottrina dell'eterna mercede degni gli apparvero. Ma, come agevolmente ciascuno può comprendere, all'ebreo poeta fu forza il rimaner privo di tanta parte di vero, e dell'immensità del cattolico concetto: di guisa che essendo per molti lati inferiore al sommo Alighieri, certo parranno soverchie le lodi impartitegli dal dotto alemanno, nè vorrà dirsi non solo imitatore, ma pur anco emulo del divino poeta.

« Il canto primo del *Tempio* reca in fronte questo titolo: *La Sinagoga celeste*. Ivi hanno seggio gli spiriti beati, cui Iddio concesse godere del suo divino splendore. Primi seggono i patriarchi, quindi i profeti, e i giusti dal nostro progenitore Adamo fino ad Ezdra lo scriba, ma sovra gli altri primeggia il principe dei profeti, il legislatore dell'israelitica gente. « Ei rivolgeva gli occhi agli altri profeti, « splendente a modo del sole, ed essi brillavano come la luna. » Appresso gli si appresentano i dotti che sedettero nel gran sinedrio, e, secondo l'ordine dei tempi in cui fiorirono, tutte le varie scuole rabbiniche, alle quali tengono dietro i martiri della fede giudaica, che, col santo nome di Dio sulle labbra, piegarono il collo al carnefice. Più bella ricompensa è a loro serbata perchè, come dice il nostro poeta, ciascuno, a seconda dei patimenti sofferti, quivi ornerà le tempie di più gloriosa corona. Poscia al poeta, il quale, sbigottito da sì nuovo spettacolo, chiede che mai fosse quel mistico soggiorno, gridò d'infra i cherubini un cherubo: « Questa è chiamata la sina- « goga celeste: di qui rendesi giustizia a chi la dimandi, di qui ai « vicini e ai lontani del pari scaturisce salute. » Il canto secondo, di cui già lungamente parlammo, è una preghiera al Signore, in cui Mosè da Rieti i suoi gravi falli confessa, esorta a penitenza l'anima sua, e dal Padre della misericordia implora perdono. « Deh, anima « mia, egli esclama, affinchè non mi avvenga alcuna sciagura, fuggi « questa terra di maledizione in cui ten vai vagabonda; anima mia, « tuoi remi sono l'inganno e la frode, e devi guadare un procelloso « ocèano, sulla cui riva un angelo segnerà la tua sentenza. O anima « mia, se tu sei come esule dall'alto, e come ombra fugace è il nu- « mero dei giorni di tua vita, perchè mai nei carnali diletti t'immergi? » Quindi il poeta, atterrito dal fiero supplizio che l'attende, si volge all'eterno giudice con queste parole: « Dio mio, Dio mio, come esser

« potrebbe accetta la mia preghiera, mentre la mia colpa è sì grave « che ella è insopportabile? Deh, mio Signore, a te mi prostro, te « supplichevole adoro, manda, deh! manda un angelo a spruzzare su « me le acque di misericordia: oh! che questo sciagurato, cui omai « era venuta meno ogni speme, torni novellamente a godere del tuo « soave aspetto, o Signore! »

« Il nostro Mosè, dopo avere invocato l'Altissimo, affinchè con le ali della pietà celasse i suoi gravi peccati, confessa aver ceduto alla voce della tentazione, nè aver avuto in animo di recare offesa al suo Dio. Che anzi, contemplata l'armonia delle sfere, le meraviglie dell'universo, commosso a tanti sublimi portenti, così favella: « E « chi v' ha, o Signore, chi v' ha che, scorgendo sì stupende cose, nella « tua infinita sapienza non creda? » All'ombra della misericordia divina ei rifugge, e forte gli duole aver peccato contro a colui che trasse dal nulla tutte le cose create. Impetra finalmente dal Dio di Israele che redima i figli di Giacobbe avviliti ed oppressi, egli confida che il suo sole non volga all'occaso giammai, e l' Eterno pietoso gli accordi perdono, quando come sacrifizio egli offrirà la preghiera che volerà come profumo al trono di Dio, in quel giorno in cui le famose città della sacra terra risorgeranno dalle rovine.

« La *Città di Dio* è il titolo del terzo canto, in cui l'autore descrive la Gerusalemme superna, e quanto sia portentosa e sublime: ad una ad una contempla le magioni ove hanno soggiorno Ezdra lo scriba, Zerubabele l'edificatore del tempio secondo, Neemia, Daniele, ed altri che in quell'età alcuni dei sacri libri dettarono, avendo alla perfine veduto amplissima piazza, nella quale si raccoglieranno i chiamati al celeste convito.

« Nel canto quarto ci narra il poeta, che seguendo a percorrere l'eterna città, se gli fece incontro, « un uomo bianco per antico « pelo, » che seco alla porta delle acque [1] lo trasse, alla riva del mare che bagna le mura della Gerusalemme celeste. Segue di poi a narrare come, quivi dimorato ben due giorni, osservasse venirsene al mare leggiadre donzelle ad attingere acqua limpida come il sereno dei cieli, all'animo più che mele soave. Allorchè poi il nostro poeta dice, aver vedute nel primo giorno in sull'alba alcune navi governate dal divino spirito e dalla parola di un angelo, e giovinette avvenenti, di aureo ammanto, come di porpora regale, adornate, egli vuole raffigurare gli ordini talmudici, [2] sotto l'allegoria di quelle giovinette

---

[1] Tale era il nome di una delle porte della Gerusalemme terrena.

[2] Così chiamansi le grandi divisioni in cui è ripartito il *Talmud*, opera di erudizione enciclopedica, ma che più specialmente tratta del diritto civile e canonico, e dei riti degli ebrei. Il *Talmud* si compone di due parti, l'una detta *Misnà* (seconda legge), l'altra detta *Ghemarà* (complemento, appendice). La prima è il testo, la seconda con-

vezzose. Così pure quando descrive queste navicelle cariche d'ogni maniera tesori far ritorno dalle beate sedi e diffondere quelle ricchezze nel mondo, l'ebreo scrittore vuole con ciò adombrare la divina origine della tradizione giudaica, o quali e quanti vantaggi ne derivino a chi religiosamente l'osserva.

« L'autore prosegue a raccontare come quando l'astro maggiore volgeva al tramonto, quel venerando vecchio che sempre eragli duce e maestro, e additavagli mille ammirabili cose, a lui dirizzava la parola con occhio di pietà ripieno, e mesto nel volto: facendogli palese che suo malgrado era costretto a lasciare la dolce compagnia di lui, e a far ritorno alla sua celestiale dimora. E tutto dolente il poeta: « A me sembra averti già veduto nella mia fanciullezza, ma « le tue sembianze ben non ravviso. Che se « vuolsi così colà dove « si puote » che tu da me ti diparta nè più mi sarà dato suggere le « acque della tua sapienza, deh! almeno mi benedici, dacchè m'è forza « di te rimanermi privato ». Allora quel venerando vecchio, gli ricordava averlo pargoletto portato sul seno, averlo indirizzato nel retto sentiero, e insegnatigli i primi religiosi precetti, essergli padre, ma nella tenera età averlo lasciato orfanello. Ciò detto, disparve.

« Nel canto quinto l'autore, fatto il novero dei capitoli tutti del misnico volume, inteso l'encomio della tradizione, discorre dei vantaggi che dallo studio di essa ritraggonsi, e della sua verità, fondata essendo sopra la legge mosaica.

« Nel sesto canto [1] il poeta finge percorrere in sogno i diversi paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa, nei quali fiorirono i più famosi

---

tiene le discussioni dei rabbini sul testo misnico e la decisione delle varie sentenze. Gli ordini talmudici poi si risuddividono ciascuno in trattati e capitoli. Vedi Buxtorf, *De abbrev. hebr.* ecc., pag. 22- e seg., nonchè tutti gli altri bibliografi, ecc.

[1] È da notarsi come, a ragione, il prelodato De Rossi scriva nella di lui opera già più volte citata, alle pagg. 124-125, tomo III, che questo sesto canto è il medesimo libro che dal Wolfio, dal Bartolocci e dal Sabteo è riportato tra le opere del nostro Mosè, sotto il titolo di *Scialscèlet kaccabbalà* (catena della tradizione) o di *Mahhabèret Rieti* (componimento del Rietino). Il Goldenthal, a proposito di questo canto, nella sua prefazione ebraica, scrive: « Sappi ancora che nel canto secondo dell' *Hekkal,* il quale comincia con le parole: « Me'on ha-shealin, » ci sono molte varianti tra i mss. e tra quello stampato con la traduzione italiana di Debora Ascarelli e nella copia del R. Meir Minz sono scritte tutte insieme. Però non è necessario di conoscerle tanto da essere costretti a ricordarle. Pare inoltre che gli ebrei d'Italia solevano recitare questo canto nella sinagoga e di dividerlo in sette parti come i sette giorni della settimana, e così trovasi nella copia del R. Meir Minz nel margine presso la strofa: « Beth naphshé » nel secondo giorno; presso la strofa: « Ekhra egod » nel terzo; presso la strofa: « Galgal hegeph » nel quarto; e presso la strofa: « Ukhaz nesaatmi » nel quinto; ma per gli altri due manca, e forse non lo divisero che per solo cinque giorni della settimana. Tra i manoscritti del De Rossi si trova pure una copia di questo canto con un commento, non si sa di chi; e in verità questa poesia è elevata e magnifica, e attesta della purezza d'animo dell'autore di felice memoria. »

israeliti, e fa menzione dei molti e illustri rabbini, che tra le varie nazioni vennero in fama di dotti, alcuni solo conseguendo all'oblio sia perchè dettarono libri che offendono il pudore, sia perchè professarono erronee credenze in fatto di filosofia e di religione Alcune eruditissime note apposte a piè di pagina, scritte anch'esse dal nostro poeta, cui diè nome di *Debir* (atrio), contengono brevi ma esatte notizie intorno alla vita e agli scritti dei rabbini mentovati nel testo. Conoscendo noi per altro che riuscirebbe inutile cosa e molesta il ripetere quanto ci dice Mosè da Rieti, mentre accurati bibliografi a noi più vicini più largamente risposero al desiderio di chi brami darsi a siffatte ricerche, non ci dilungheremo troppo nel nostro discorso, ma sembrerà non dover passar sotto silenzio come l'autore, favellando dei più celebri israeliti d'Italia, egli medesimo ci confermi esser sua patria questa nostra penisola.

« Nel canto seguente si raccontano alcuni fatti di gran numero di famosi rabbini, citando a piè di pagina il trattato e il capitolo del *Talmud*, dove tali avvenimenti si narrano.

« Nell'ultimo canto il poeta innalza fervide preci all'Altissimo. « Si-« gnore dei mondi, egli esclama, deh! l'occhio tuo si muova a mise-« ricordia, pietoso riguarda questa mia arca, che in un mare commosso « dalle ire della tempesta di flutto in flutto è sbattuta, da gran pezza « priva di verità e di legge; nè v'ha una colomba, nè un corvo da « inviare, nè una finestra per iscorgere se diminuì la sciagura. » Appresso dato uno sguardo all'obbrobrioso servaggio, in cui i figli d'Israele gemevano ad espiazione delle gravissime colpe da loro commesse, volge la sua parola agli uomini tutti, confidando che alla sua dolente canzone facciano eco col pianto, e siengli compagni nell'implorare da Dio misericordia e perdono. » [1]

Ho detto incominciando che il nostro Mosè desse opera allo studio della medicina. Ce lo dice egli stesso nel canto terzo della parte *Alam*, pag. 18 *retto*, edizione di Vienna, là dove scrive: « Dopo ci volgeremo alla scienza piacevole, nella quale io vivo e nota sotto il nome di scienza della natura. » E la pratica in questa scienza che traspare dalle sue linee, spiega, senza dubbio, che egli era me-

---

[1] Questo poemetto non si legge completo. Ecco ciò che ne scrive il Goldenthal nella sua prefazione ebraica: « Quanto alla fine del libro nella copia del R. Meir Minz dopo le parole « Ba Sanheribh » è stato aggiunto: « Umaharib 'irai, » ma quest' aggiunta è di un amanuense posteriore, come vedesi anche dal colore dell' inchiostro. Interrogai a proposito i miei dotti amici S. D. Luzzato e I. S. Reggio, i quali mi assicurarono che nelle copie da essi vedute il libro finiva colle parole: « Ba Sanheribh, » onde siamo costretti a credere che l'autore non potè finire il suo lavoro o che la fine di esso ne sia andata smarrita. Ad ogni modo si vede e dall'argomento e dalla disposizione della materia trattata che la parte deficiente non è molta nè in quantità, nè in qualità. »

dico. Ciò è confermato dall'essere appellato Mosè medico di Rieti in un codice Derossiano contenente la *Isagoge* di Porfirio, recata in ebraico da Giacob Antoli con note marginali di lui. [1] E in un altro codice, anche Derossiano, ad una traduzione di Mosè Bibbonida degli *Aforismi* di Ippocrate vi era un commento anche di lui. [2]

---

[1] De Rossi, op. cit. a pag. 414 di questo volume, tomo III, pag. 100.

[2] Vedi De Rossi, op. cit., tomo III, pag. 156.

CXXXI.

Sonetti del Burchiello in cui è citato Dante.

(1430).

I.

Sugo di taffettà di carnesecca
E lusignuoli, e sabbati inghilesi,
E un bimolle acuto, e tre tornesi
Usciti allotta, allotta della zecca;

Al Giubbileo fecion gran cilecca,
Andando in Cipri pel perdon d'Ascesi,
E lo iddio Marte si giuocò gli arnesi,
Che gli ne vinse il Magnolino a becca.

Ma se egli è ver, che Dante andasse in cielo,
Che gracchia il testo della prima Deca
A dir che non si rada contr' a pelo?

Ch' una mosca sonando la ribeca
In su n' un bucolin d' un ragnatelo,
Addormentò una gallina greca.

Ben sai, che la Moccieca
Fu presa da costui, dicendo, voga,
Ch' io vo' che tu ne venghi in Sinagoga. [1]

---

[1] Vedi a pagg. 15-16 in: *Sonetti del Burchiello, del Bellincioni e d'altri poeti fiorentini alla burchiellesca*, in Londra (Livorno), 1757, in-8. Riprodotto a pagg. 296-297, vol. I, *Rime oneste raccolte dal Mazzoleni*. Si legge pure a col. 807 in: *Lirici del secolo I, II e III, cioè dal 1190 al 1500*. Venezia, Antonelli, 1846, in-8°.

2.

Non son tanti babbion nel Mantovano,
Nè salci, nè ranocchi in Ferrarese;
Ne tante barbe in Ungheria paese,
Nè tanta poveraglia è in Milano;

Nè più superbia hanno i Franciosi in vano,
Nè più sentenze in Dante non s' intese;
Nè più pedanti stanno per le spese,
Nè tanto sangue mangia un Catalano:

Nè tante bestie vanno a una fiera,
Nè più quartucci d'acqua in fonte Gaio,
Nè a i Servi miracoli di cera:

Nè più denti si guasta un calzolaio,
Nè in più occhi è sparsa una panziera,
Nè tante forche merita un mugnaio:

Nè tanti sgorbi fa l'anno un notaio,
Nè sono in Arno tanti pesciolini
Quant' è in Vinezia zazzere, e cammini. [1]

3.

Scïenza è ver ch' è superna ricchezza
Se grave natural ne tien governo,
Ch'ella per sè, se bene il ver discerno,
Senno non dà, dove ne può mattezza:

Per vanità, superbia, e leggerezza
T'apparse un falso albor d'amore eterno;
Carco d' infamia, di lezione scherno,
Deh dimmi ove leggesti tal saviezza?

[1] Vedi a pag. 90 op. cit.

Fu testo ebreo, o greco, ovver latino,
O l'opera volgar degna d'onore
Del famoso Poeta Fiorentino?

Forse fu lo Scambrilla Piacentino?
Per la riforma invia per cammino
Cancelliere, o panciatico oratore?

Se sapessi il tenore,
Dolor terribile già t'arei promesso
Con le man tue, micidio di te stesso. [1]

4.

Io mi scontrai per via in un babbion
Tinto di zento, o più di quel pantan,
Li tratti a trotti, e mi di passo pian
Entro nell'altro, e sento il zivetton;

Che nebbia n'ebbi da cotal sermon?
Oh pape, pape, allegrati Satan,
E grida in grado di cornacchie al pan
Con penne a' panni, che paria un pavon.

Penso che ponse el mio concetto alfin
Sentir stentar zarlando un vil mestier,
Che a scanno asconne el pezzo de' Latin.

E' lezze Omero, e miro tal mestier
E con Vener venir con Pier Guerrin
Con crudi gridi, andè altru' zocchier:

Rocte racto leschier
Disse all'ombra, che l'ambra tien d'avanti
Zanze conzon, e non col sacro Danti. [2]

---

[1] Vedi a pagg. 196-97 op. cit.

[2] Vedi a pag. 225 op. cit. Questo sonetto attribuito al Burchiello, il non *plus ultra* del burchiellismo, evidentemente appare fattura di qualche oscuro poetucolo veneziano che volle strafare il metodo del modello.

Non si conosce precisamente dove nacque il Burchiello. C'è di quelli che lo fanno nativo di Bibbiena, terra principale del Casentino, distante da Firenze circa trenta miglia, ed asseriscono inoltre essere stato chiamato Michele Leonzii o Lontri. Fu tradizione de' Bibbienesi, e forse questa non è andata perduta ancora, che il Burchiello sia stato di Bibbiena e che le case di lui fossero dove fu fabbricato il convento dei minori osservanti di S. Francesco. Altri invece affermano non da Bibbiena essere il Burchiello, ma da Firenze e non doversi appellare Michele Leontii o Lontri, che fu nome di un notaio cittadino fiorentino, ma bensì Domenico di Giovanni. Ed altri infine gli assegnano per patria Pisa, raccogliendolo da quel suo sonetto che incomincia « Man- « dami un nastro da orlar bicchieri, » ove nel primo terzetto così dice:

E alquanti scoppietti di pianelle,
Tanto della mia patria ancor mi preme,
Per amar Pisa con le sue castelle.

Il certo è che menò la più lunga parte della sua vita in Firenze, dove fece il barbiere in Calimala, e abitò una bottega dei signori Strozzi della discendenza del signor principe di Forano.

Non è esatto lo stimare che fiorisse circa il 1480, come si può vedere da quel suo sonetto indirizzato ad Eugenio IV papa, il quale fu assunto al pontificato nel 1431. Non ostante che ei fosse barbiere, godè l'amicizia di uomini dottissimi, tra i quali Mariotto Davanzati e Leon Battista Alberti. Si ha memoria che morisse in Roma circa l'anno 1448.

In molta fama salirono i suoi bizzarri componimenti dopo la sua morte. Lionardo Dati, vescovo di Massa e segretario di Paolo II, così disse di lui:

Burchius est nihil, et cantu tamen allicit omnes.

E Cristoforo Landino, inviando « ad Ioannem amicum » le facete poesie di lui, così dice:

Plurima mitto tibi tonsoris carmina Burchi:
Haec lege, sed quid tum? legeris inde nihil.

Il Varchi nel suo *Ercolano* lo arruola tra i veri e buoni poeti ed a questo giudizio si ascrive nei *Proginnasmi poetici* il Nisieli. Che più? il Lasca, che è stato il più celebre de' suoi editori, dice che dagli antichi fiorentini fu giudicato il terzo con Dante e col Petrarca.

Vero è che molti hanno creduto che ei componesse a strafalcioni, ed a caso, senza sapere egli stesso che cosa si volesse dire, onde, per avventura, dal comporre alla burchia, che in Toscana vuol dire a caso, si acquistasse il nome di Burchiello. Altri però affermano che a bello studio così parlasse per non essere inteso se non da pochi e da sensati, e che « sotto il velame delli versi strani » nascondesse cose serie; e nascondendo i suoi segreti al volgo e risparmiando i nomi delle persone, impugnasse spesso il flagello a gastigare i vizi, « lectorem dilectando, pariterque monendo. »

Il tempo ha dato ragione ai primi e non ostante le molte edizioni [1] delle sue poesie e le stucchevoli numerose imitazioni burchiellesche, il barbiere poeta è dimenticato e il poetare alla burchiellesca è sinonimo di scempiaggine e di assoluta mancanza di alti intendimenti civili.

---

[1] Le edizioni delle *Rime del Burchiello,* dice il Gamba (pag. 78, nella sua *Serie dei testi di lingua,* Venezia, ediz. del Gondoliere, 1839), allegate nel Vocabolario, e fatte per cura del Lasca, di Iacopo Giunti, e quella modernamente attribuita al Biscioni, o sono alcuna volta mal sicure nella lezione, o mancanti di que' componimenti che stanno nelle più vecchie stampe del secolo XV e del secolo XVI, le quali sogliono essere di grande rarità. Le seguenti possono principalmente consultarsi con frutto: *Sonetti,* s. l. per Cristoforo Arnoldo (1472), in-4°, rarissimo. Gli stessi, Bologna, 1475, in-4° piccolo, rarissimo. Il Paitoni (*Memorie per servire alla storia letteraria,* Venezia, Valvasense, 1758, vol. XI, pag. 406), ch'ebbe agio di confrontare questa edizione con altre sei, fatte negli anni 1492, 1546, 1552, 1553, 1566, 1597, la dichiara più copiosa di tutte. Chi avesse vaghezza di aver notizie di altre edizioni del Burchiello potrebbe consultare con profitto il Gamba nell'op. cit. pagg. 79-80.

CXXXII.

Anonimo.

(Sotto un'antica effigie di Dante in S. Maria del Fiore).

(1430).

La mano.

Onorate l'altissimo poeta,
Ch' è nostro, e tiellosi Ravena,
Perchè di lui non è chi n'abia pieta.

Dante.

L'alto Posse che dispone il tutto,
Fiorenza, volse che ti fosse luce,
Perchè tua crazia in ver di me non luce,
Che del tuo ventre so' maturo frutto?

Il vecchio.

O lasso vecchio, o me', quanto è chupito
La tua virtù sì alta, esser famata,
Per dengnio sengnio nel fiorente sito,

Chè or da' cieli vegho nunziata
Mia giusta vollia en cielo redimito,
Ch'anchora in marmo la farà traslata. [1]

---

[1] « Questi 13 versi qui di sopra sono quelli che son dipinti e scritti nella dipintura, dov'è dipinto Dante in Santa Liperata, over Santa Maria del Fiore; dove si legge al presente il Dante per maestro Antonio frate di san Francesco (1430) El detto maestro Antonio fece fare la detta dipintura per richordare a' cittadini che fac-

ciano arechare l'ossa di Dante a Firenze e falli onore, chome e' meriterebbe, in dengnio luocho.» Nota di Bartolomeo Ceffoni nel codice Riccardiano 1036 a. c. 180 r.

Il Lami stampò prima questi versi nel suo *Catalogo della Riccardiana* a col. 119. Sono pure nell'opuscolo *Sepulcrum Dantis* (pag. 19), libreria Dante in Firenze, MDCCCLXXXIII, in-8.

Questo frate Antonio da Castello S. Nicolò in Casentino, che lesse Dante in Firenze nel 1430, e dopo, non è da confondersi con Antonio pievano di Vado, parrocchia nella comunità di Castello S. Nicolò in Casentino, che fu anche lettor di Dante, ma nel 1381. Vedi a pag. 145, nel *Paradiso degli Alberti*, vol. I, parte 2ª, op. cit. a pag. 281 di questo volume.

Il dipinto sotto il quale si leggevano a tempo del Ceffoni i versi che sopra ho ristampati or più non esiste e fu sostituito nel 1465 da una pittura di Domenico di Michelino, il quale la eseguì per decreto della repubblica fiorentina (Gaye, *Carteggio inedito d'artisti*); sotto la nuova opera si leggono alcuni versi latini di Bartolomeo della Scala, e non di Coluccio Salutati come per errore affermò il Del Migliore nella sua *Firenze illustrata* (Firenze, 1684, nella stamperia della Stella, pag. 33), i quali noi leggeremo per ordine di data.

I versi sopra riprodotti furono pure stampati da Cesare Guasti a pagg. 148-149 in: *La rosa di ogni mese*, calendario fiorentino del 1865 (anno terzo), Firenze, dalla tip. Galileiana di M. Cellini e C., MDCCCLXV. Il Guasti così scrisse: L'effigie di Dante in Santa Maria del Fiore: « Dante sperò fino alla morte, che il poema sacro vincerebbe la crudeltà che lo serrava fuori della patria; dove ritornando poeta, avrebbe ricevuto la corona dell'alloro sul fonte del suo battesimo. Morì l'Alighieri nell'esilio: ma la speranza di lui non fu tutta vana. In Santa Maria del Fiore, dinanzi al suo bel san Giovanni, sta l'effigie del poeta coronato, dipinto fra i cerchi del Paradiso, il monte del Purgatorio e le bolgie dell'Inferno. Lavoro di Domenico di Francesco detto di Michelino, che fu scolaro del beato Angelico, non risale oltre al 1465; e sappiamo che vi fu posto per ordine della repubblica. Ma prima che la città pensasse a questa debita e solenne espiazione, un ritratto del divino poeta era stato appeso nella maggior chiesa fiorentina ai conforti di maestro Antonio frate dell'ordine francescano, che quivi pure espose la Divina Commedia. Non fanno memoria i più noti illustratori della metropolitana di questo anteriore dipinto; alcuni moderni scrittori l'hanno citato: ma il darne una più esatta notizia ci è sembrato opportuno, accrescendosi per tal guisa il novero delle memorie dantesche.

« Nelle stanze dell'Opera di Santa Maria del Fiore si conservava tuttavia nel secolo scorso questo antico dipinto, in tela (forse in tela stesa sopra la tavola, com'è quello che or si vede appeso nel duomo), col ritratto di Dante in piedi, e la città di Firenze; dove campiva nell'aria la cupola del Brunellesco, non ancora coronata della sua lanterna. A una porta della città si vedeva affacciato un vecchio, con un cartello, dentrovi questi versi: (qui trascrive le due terzine, che incominciano: O lasso vecchio a me, ecc.). E in un altro cartello, dove parla il poeta alla patria: (qui trascrive i quattro versi, che incominciano: L'Alto Posse che, ecc.). In un terzo cartellino stavano questi altri versi, i quali alludono all'intenzione che ebbe maestro Antonio nel confortare i fiorentini a porre nel tempio l'imagine del poeta « per ricordare (cioè) » ai cittadini, che facciano arrecare le ossa « di Dante a Firenze, e fargli onore, come « e' meriterebbe, in degno luogo: » (qui trascrive la terzina che incomincia: Onorate l'altissimo poeta, ecc.). »

CXXXIII.

Iñigo Lopez de Mendoza.

(1434).

Defunssion de don Enrique de Villena señor dotto é de exçellente ingeñio.

(Vi è citato due volte Dante).

Robadas avian el Austro é Borea
Á prados é selvas las frondes é flores,
Vençiendo los fuegos é grandes calores,
É ya mitigada la flama apolea;
Al tiempo que sale la gentil ydea
É fuerça con rayos el ayre notturno
É los antipódes han claro diurno,
Segunt textifica la gesta Magnea.

Algunos actores en sus connotados
Pidieron favores, subsidio, valençia
Al fulgente Apolo, dador de la sçiençia,
Á Cupido é Vénus los enamorados.
Al Ióve tonante en otros tractados,
En béllicos actos al feroçe Mares;
Á las nueve Musas en muchos logares
Á insines poetas ví recomendados.

Mas yo á tí sola me plaçe llmar
O cíthara dulçe mas que la d'Orpheo,
Que sola tu ayuda non dubdo, mas creo
Mi rústica mano podrá ministrar.

O bibliotheca de moral cantar,
É fuente melíflua, do mana eloqüençia,
Infunde tu graçia é sacra prudençia
En mí, porque pueda tu planto expresar.

Al tiempo é la ora suso memorado,
Asy como niño que sacan de cuna,
Non sé fatalmente ó si por fortuna,
Me ví todo solo al pié de un collado
Selvático, espesso, lexano á poblado,
Agreste, desierto, é tan espantable,
Ca temo vergüeña, non siendo culpable
Quando por extenso lo avré relatado.

Yo non ví carrera de gentes cursada,
Nin rastro exerçido por do me guiasse,
Nin persona alguna, á quien demandasse
Consejo á mi cuyta tan desmessurada.
Mas sola una senda muy poco usitada
Al medio d'aquella tan grand espessura,
Bien como de armento subiente al altura,
Del rayo dianeo me fué demostrada.

Por la qual me puse sin toda esperança
De bien trabajado, temiente é cuydoso;
É penssar se puede quál era el reposo,
Porque yo toviesse otra confiança.
É aquella siguiendo, sin mas demorança,
Ví fieras difformes é animalias brutas
Salir de unas cuevas, cavernas é grutas,
Façiendo señales de grand tribulança.

Ypolito é Fauno yo dubdo si vieron
Nin Chiro en Emathia tal copia de fieras
De tales nin tantas diversas maneras,
Nin las Venadriçes que al monte se dieron.

Si nuestros auctores verdat escrivieron.
Ó por fermosura escuras fictiones,
En la selva Yda de tantas factiones
Bestias non fallaron los que las siguieron.

Non ví yo sus cuellos é crines alçadas,
Nin ví las sus bocas con furia espumantes,
Nin batir sus dientes, nin amenaçantes,
Nin de agudas uñas sus manos armadas;
Mas ví sus cabeças al suelo enclinadas,
Gimiendo tan tristes, bien como el leon
Que al sancto Hermitaño mostró su pasion,
Do fueron sus llagas sin temor curadas.

Mas admirativo que non pavoroso
De la tal noveça que tarde acaesçe,
Asy como afflito que pena é caresçe
De toda folgura, é vive angoxoso
Seguí mi camino, assaz trabajoso,
Do yo ví centauros, esphingos, arpinas;
É ví mas las formas de fembras marinas,
Nuçientes á Ulixes con canto amoroso.

É fuy yo á la ora bien como el troyano
Fuyente los monstruos de las Estrophadas,
Que rompió las olas á velas infladas
É vino al nefando puerto çiclopano.
Si mi baxo estillo aun non es tan plano,
Bien como querrian los que lo leyeron,
Culpen sus ingenios que jamás se dieron
Á ver las estorias, que non les explano.

Quebravan los archos de huesso, corvados
Con la humana cuerda, daquella manera
Que façen la seña ó noble bandera
Del magno deffunto los fieles criados.

Rompian las flechas é goldres manchados
Del peloso cuero con tanta fiereça,
Que dubdo si Ecuba sintió mas graveça
En sus infortunios que Homero há contados.

Aquellos sus caras sin duelo ferian
É los cuerpos juntos en tierra lanzavan;
É tan despiadados sus façes rasgavan,
Que bien se mostrava que non lo fengian.
Infinitos otros á estos seguian,
Con voçes cansadas é tristes açentos
Blasmando á Fortuna é sus movimientos,
É todos aquellos que en ella confian.

La fulgor d'Ecátes se yva alexando
D'aquel emispherio é apenas luçia;
La fosca tiniebra el ayre impedia,
É dobles terrores me fueron çercando.
Mas el sacro aspecto que mira, catando
Con beninos ojos á los misserables,
Bien como la nave, que suelta los cables
É va con buen viento leda navegando;

Asy me levava por la mesma via
Ó estrecha senda que yo he narrado,
Pujando á la cumbre del monte elevado,
Do yo me cuydava que reposaria.
Mas bien, como quando de noche é de dia
Se fallan compañas en el jubileo
Desde la Monjoya fasta el Zebedeo,
Yo non dava passo sin grand compañia.

Asy conseguimos aquella carrera
Fasta que llegamos en somo del monte,
Non menos cansados que Dante á Acheronte,
Alli do se passa la triste ribera.

É cómo yo fuesse en la delantera,
Asy como en fiesta de la Candelaria,
D'antorchas é çirios ví tal luminaria,
Que la selva toda mostrava quál era.

Fendiendo la lumbre, yo fuy disçerniendo
Unas ricas andas é lecho guarnido,
De filo d'Arabia labrado é texido,
É nueve donçellas en torno plañendo.
Los cabellos sueltos, las façes rompiendo,
Asy como fijas de padre muy caro,
Diçiendo: « ¡ Cuytadas!... ya nuestro reparo
Del todo á pedaços va desfallesçiendo.

« Perdimos á Homero, que mucho honorava
Este sacro monte, do nos habitamos;
Perdimos á Ovidio, al qual coronamos
Del árbol laureo, que mucho adamava:
Perdimos á Oraçio, que nos invocava
En todos exordios de su poësia:
Asy diminuye la nuestra valía,
Que en tiempos antiguos tanto prosperava.

« Perdimos á Livio é al Mantuano,
Macrobio, Valerio, Salustio, Magneo,
Pues non olvidemos al moral Enneo,
De quien se laudava el pueblo romano:
Perdimos á Tullio, é á Cassaliano,
Alano, Boeçio, Petrarcha, Fulgençio;
Perdimos á Dante, Gaufredo, Terençio,
Juvenal, Estaçio é Quintilïano.

Comparaçion.

« É bien como templo, á quien fallesçido
Han las sus colupnas con grand antigor,

É una tan sola le façe favor,
Asy don Enrique nos ha sostenido:
El qual ha por suyo el çielo elegido,
É puesto en compaña de superno choro.
¡ Cuytadas!... lloremos tan rico thesoro,
Como sin recurso avemos perdido ».

Sabida la muerte d'aquel mucho amado,
Mayor de los sabios del tiempo pressente,
De dolor pungido, lloré tristemente
É maldiee Antropus, con furia indinado.
É la su crueça que no cata vado
Nin cura de sabio mas que de imprudente;
É façe al menguado egual del potente,
Cortando la tela que Cloto ha filado.

Finida.

Despues del Aurora, el sueño passado,
Dexóme, llevando consigo esta gente,
É vime en el lecho tan encontinente,
Como al pié del monte por mí recontado. [1]

---

[1] Questa poesia si legge a pagg. 240-248 in *Obras del marqués de Santillana*, ediz. di Amador de los Rios, op. cit. a pag. 256 di questo volume. Per le notizie biografiche dell'autore vedi a pag. 295 di questo medesimo volume.

CXXXIV.

Piero Taviani de Neruccis.

(1434).

Carmina premissa in principio lecture Dantis.

Nel codice Magliabechiano segnato IX, 3, 3, e oggi II, II, 16, si legge alla carta 101 *recto*:

O gens sacra, genus electum presbiterorum
Atque sacerdotum regaleque relligiosum
Tam graduatorum qui non bona cuncta merentur,
O bonitate viri radiantes more saphiri,
Nostra maiores super omnia splendidiores
Quam sol et luna resplendens atque rotunda,
Innumerabilibus vestris virtutibus amplis
Dixi nempe pacem respectu magnificam;
Res gestas si tituli utiliumque bonarum
Narrando vestrun non particulariter ullum
Hoc sermone meo ne sit perposterus ordo,
Aures eloquiis patienter addite nostris.
Nunc inceptumque librum vulgariter actum,
Attamen in cunctis lectoribus utiliorem,
Multis codicibus scriptis sermone latino,
Dantis Alegherii generosi et nobilis ortu,
Sed virtute sibi concessa nobilioris,
Theologi veri Florentinique poetae;
Quid faciam ignoro, nolens quesita negare,

Cum sit amicorum repetitio iusta et honesta,
Exigue vires. Presentis lectio libri
Ardua, subtilis, mirabilis, ingeniosa,
Ieronimo testante loco sic optime quodam,
Parvum intellectum nequeunt magnalia ferre.
Sanius unde foret quam fari, credo, silere.
Vestros angelicos aspectus quando benignos,
Ut verum fatear, mea gaudia, nostra corona,
Quandocumque tua mens iuxta deficit et vix heret.
Nam stupeo surguntque come et vox faucibus.
Idcirco ad dominum devota mente recurram
Assumens illud perenne flebile carmen
Circa principium contentum codicis ipsi,
Obsecro, salvete; sunt talia verba prophete
Sive prophetie notabilis et Ieremie.

Ah ah ah Domine Deus ecce nescio loqui quia puer ego sum, etc.

Carmina premissa in principio lecture Dantis per me B. Petri de Sancto Geminiano qui illum legi in terra Prati.

E a c. 101 *tergo* (ultima carta) si legge:

O genus electum regaleque presbiterorum,
Sancta sacerdotum gens optima, dux aliorum,
Relligiosa et bona contra plebs laycorum,
O bonitate viri radiantes more saphiri,
Indolis atque bone pueri iuvenes et adulti,
Cari maiores dilecti splendidiores
Quam sol et luna fulgens in nocte serena,
Innumerabilibus vestris virtutibus amplis
Dixi nempe: fas et respectum magnificarum
Rerum gestarum simul utiliumque bonarum
Aures eloquiis patientes addite nostris.
Quenque non refero ne sit preposterus ordo.

Nunc incepturus lecturam codicis huius,
Nomine premisso Domini matrisque Marie,
Dantis Alegherii generosi et nobilis ortu
Sed virtute sibi concessa nobilioris
Theologi vere florentinique poete.
Quid faciam ignoro nam dedecet inficiari
Iusta. Petit carus quandoque fidelis amicus,
Exigue vires. Presentis lectio libri
Ardua, subtilis, mirabilis, ingeniosa,
Ieronimo testante loco sic optime quodam,
Parvi intellectus nequeunt magnalia ferre,
Unde foret melius quam fari, credo, silere.
Angelicos vestros aspectus valde benignos
Respiciens, stupeo mea gaudia, nostra corona.
Idcirco ad Dominum natum ego summamque sacram
Ad Matrem piam cum tota mente recurram,
Assumens illud Hyeremie flebile carmen
Circa principium contentum scilicet ea.

Ah ah ah Domine Deus ecce nescio loqui quia puer ego sum. [1]

Intorno a questo Piero Taviani de Neruccis ecco quanto si legge nel *Calendario Pratese del 1847, Memorie e studi di cose patrie,* anno II, pagg. 79-83: *Lettura di Dante in Prato.*

Avvertenza dell' Editore.

« L' umil terra di Prato che diede a Firenze un espositore della Divina Commedia nel secolo XV, n'ebbe uno da San Gimignano circa al medesimo tempo. Cosa ignota a quanti coltivarono le memorie municipali, e fattami sapere cortesemente dal signor visconte Colombo de Batines, bibliografo di quel valore che mostra la sua *Bibliografia Dantesca.* Pubblico qui tale e quale il ragguaglio ch'egli

[1] Questo canto nella sua duplice lezione è stampato qui per la prima volta.

mi comunicò, mandandogli innanzi una lettera del nostro chiarissimo prof. Muzzi, che in servigio del patrio *Calendario* si compiacque di visitare il codice donde fu tratta la preziosa notizia.

All' Editore del Calendario.

« Carissimo signor C. La notizia, che le ha dato l'egregio signor visconte de Batines, merita anche a parer mio di corredare il *Calendario Pratese* da lei compilato, giacchè per essa risulta che nella nostra terra natale innanzi pure d'esser intitolata città si applicava meglio che poi non si fece per lunghissimo tempo nelle città medesime al pubblico studio del maggiore de' nostri poeti.

« Accarezzato dall'invito suo andai alla Magliabechiana per visitare il breve comento o compendio sulla Divina Commedia, la quale esponeva in Prato, nel 1434, Bartolomeo di Piero Nerucci di Sangimignano; e per non ripetere ciò, che di bibliografico le ha somministrato il detto signor visconte, potendo ella pubblicarlo, non mi rimane a dirle di mio che pochissimo.

« Dalle qui appresso parole, che trovai nel testo parlante di un punto teologico, ciò sono: *ego omnium theologorum minimus*, congetturo, anzi ritraggo che l'espositore era ecclesiastico. E dai versi riportati appiè del compendio con varie lor cassature e varianze, per cui si argue giustamente esser autografi, si rileva che egli avea un uditorio elettissimo, il che già facilmente deducesi anche dall'esser fatta l'esposizione in latino; in latino dico, perchè diversamente non avrebbe in tal lingua fatto quel poetico prologo agli uditori. Bene è da maravigliare come un'opera da Dante composta in italico nuovo e verde si vedesse esposta generalmente e commentata in italico antico e spento, si direbbe per non far intender che a pochi quello, che il poeta volle scritto in volgare per farlo intendere a molti. Più anche è a maravigliarsene, dappoichè il Certaldese avea dato il solennissimo esempio di esporlo in chiesa nella lingua del popolo.

« Ma tornando al compendio, la forma sua mi seppe polita e spesso elegante, e la materia conserta di erudizione e dottrina. Vi lessi per esempio un'osservazione, che a' tempi nostri si è creduta fatta la prima volta da un chiarissimo napoletano, vale a dire che tutte le tre cantiche finiscono col vocabolo *stelle*. « Quorum trium librorum « ultimum verbum terminatur in stellis, quasi in re alta beatitudinem « denotante. » Per miglior saggio dello stile senta anche la definizione simbolica del *baratro*. « Vas ex viminibus confectum, a parte supe- « riori propatulum, ab inferiori autem acutum, quo utuntur agrestes « campani et regnicolae, dum ex vitibus arboribus annexis vindemia-

« rum tempore uvas colligunt; et hoc ideo dictum, ut intelligamus « Infernum amplissimas fauces habere ad suscipiendum damnatos, ad « eos vero servandum arctissimum atque profundum. » La lettura insomma di tal compendio, benchè non lettolo tutto, mi fa stimar peccato non si conosca l'esposizione intera del Sangimignanese; ed è sfortuna ch'ella non abbia potuto costà rinvenir traccia veruna di lui nell'archivio comunitativo nè altrove, colpa probabilmente l'eccidio straniero fatto della nostra misera terra pochi anni di poi. Nè può dubitarsi anche dalla misura del compendio, contenuto in nove grandi facciate di fitto carattere, dover esser durata e rinnovatasi forse più anni la pubblica lettura, essendone chiara la testimoniauza nelle parole: « Carmina praemissa in principio lecturae Dantis per me « B. Petri de Sagem. qu(ando) illum legi in terra Prati. »

« Non m'è riuscito aver tempo di tornare altra voltā alla libreria, che forse avrei potuto aggiugner qualche cosa di relativo. Contentiamoci dunque per ora di questo brevissimo cenno; ed io poi vedrò far ricerca della persona e della cosa tanto qua che a Sangimignano... Firenze, 9 novembre. Cordialmente suo Luigi Muzzi. »

Ecco la notizia bibliografica compilata dal visconte Colombo de Batines: « Breve Comentarium, sive compendium super Dantis Alighierii Comoediam. »

« Quest'opuscolo latino e inedito sta, senza titolo, dalla c. 97 alla 101 d'un codice miscellaneo in foglio cartaceo del secolo XV, nella Magliabechiana, palch. II, n. 16 (cl. IX, n. 3). proveniente dal Magliabechi. In fine vi si legge: « Breve Compendium et utile super « tota Dantis Allegherii Comedia felicissime finit. »

« È diviso in tre parti, una per ogni Cantica; la prima, più lunga, contiene una descrizione de' nove cerchi dell' *Inferno,* e l'ottava è divisa in nove bolge. Comincia la prima in questa maniera: « Dantes « cupiens humanum genus ad illum animare finem, et reducere por- « tum, » etc. La seconda: « Nota quod ante introitum veri Purgatori « invenitur quaedam planities, » etc. La terza: « Nota quod gloria « beatorum dividitur in novem partes principales, » etc.

« Questo Compendio non ha nome di autore; ma poi si trovano scritti della medesima mano dei *Carmina leonina,* sotto ai quali è detto così: « Carmina premissa in principio lecture Dantis per me « B. Petri de Sāgem qū illum legi in tera Prati. »

« Il Follini, che in principio di questo codice appose una dotta illustrazione a penna, crede che questo Compendio autografo sia opera di Bartolomeo di Piero di San Gimignano, lo stesso, secondo lui, che Bartolomeo di Piero Taviani de Neruccis, che fu mandato a Siena nel 1462, e che si tiene fosse uomo di qualità. La concordanza del nome, e del tempo dell'ambasceria, con la scrittura del

codice, giovano alla congettura del Follini, ben fondata, come io dimostrerò.

« Ho trovato questo Compendio intero in principio al codice Laurenziano, pl. XLII, n. 17, cc. 1-10; la parte che riguarda il *Paradiso* a c. 8 del codice della medesima biblioteca, pl. XLII, n. 16. Il primo di questi codici contiene la cantica dell'*Inferno* con il comento del Buti; il secondo, la cantica del *Paradiso* coi comenti del Buti e dell'Ottimo. In ambedue i codici il Compendio è senza nome d'autore; ma in fine del codice n. 16 (fine pur del poema) si legge questo ricordo: « Finisce la terça et ultima cantica chiamata *Paradiso* « della Comedia di Dante Alleghieri poeta fiorentino p. me Bartho- « lomeum Petri de Nerucciis de Sanctogeminiano sb. annis dñi mille- « simo quadrigentesimo trigesimo quāto. » E infine al Comento del Buti: « ... scripta p. me Bartholomeum Petri de Scāgeminiano. »

« Noterò eziandio che i numeri XIV e XV del medesimo pluteo, che contengono le cantiche dell'*Inferno* e del *Purgatorio* col Comento del Buti, sono scritti dallo stesso Bartolomeo di Piero de Nerucciis, e hanno delle soscrizioni consimili, cogli anni 1432 e 1431. Anche nel n. 14, c. 181, si legge una nota così: « Dalla Com.ª di Sn. « Gimig. »

« Lo stesso Compendio ho trovato pure nel codice Gaddiano-Laurenziano, pl. XC sup. n. 138, cc. 68-81, scritto da Tommaso de Baldinottis da Pistoia, e sempre senza nome di autore.

« Giova osservare che in questo codice, cc. 81, *tergo*-84, il Compendio summentovato ha subito dietro un prologo sulla Divina Commedia, che dev'essere del medesimo autore, e comincia: « Scribitur « Danielis primo capitulo quod cum Baldassar rex Babillonis... » Lo stesso prologo si trova in fine del codice n. 14, pl. XLII, scritto, come ho detto, da Bartolomeo di Piero di San Gimignano; e in principio del codice Laurenziano n. 2, pl. XL.

« Non ometterò che nei codici sopra ricordati, pl. XLII, numeri 14, 15, 17, si trovano, oltre al comento del Buti, delle annotazioni latine, simili a quelle del codice pl. XL, n. 2, che forse furono compilate dal medesimo Bartolomeo di Piero di San Gimignano; del quale autore non si trova veruna notizia nelle biografie e storie letterarie d'Italia. Il Cinelli nella sua *Toscana letterata,* pag. 231, s'è contentato di consacrargli questi due versi: « Bartolomeo Nerucci « di Sangimignano, poeta, nominato dal Coppi fra gli uomini illustri. »

CXXXV.

Iñigo Lopez de Mendoza.

Coronacion de Monssen Jordi.

(Vi è citato Dante).

(1436).

La fermosa compañera
De Tithon se demostrava,
É las sus fustas bogava
Contra la nuestra rivera;
É la mas confina esphera
Á los mortales sentía
La diurnal alegría,
Magüer fuesse postrimera.

É la notturna escureça,
Como vençida, fuia,
É sus péñolas cogía,
Aunque sintiesse graveça:
É como Aligheri reça
Do recuenta que durmió,
En sueños me paresçió
Ver una tal estrañeça.

Un prado de grand llanura
Veía, con tantas flores,
Que sus diverssas colores
Ocultavan la verdura,

Odífferas sin messura;
En torno del qual passava
Un flúmen, que lo çercava
Con su muy gentil fondura.

É por el fermoso prado
Grand compaña de donçellas
Ví venir, é todas ellas
En trage non usitado:
Cada qual archo embraçado,
Á manera d'Espartanas;
Las faldas non cortessanas,
Pero las flechas al lado.

Tal diçen que Eneas vido
Á la Çipriana, quando
Se le demostró, caçando
Çerca los reynos de Dido:
Por qual cabsa mi sentido
Al Eneyda recordando,
Vide ser ellas del vando
De la madre de Cupido.

Entre las quales venía
Á la parte de levante
Un poderoso elephante,
Que en somo de sí traía
De fermosa geometría
Un castillo bien obrado:
Cómo era fabricado
Expresar non lo sabría.

Una dueña que vestía
Paños de claro rubí
Entre sus almenas ví;
De quien por çierto diría

Que la su philusomía
É forma non era humana,
Nin de la regla prophana
De la terrestre baylía.

É los cabellos de oro
Le ví que me paresçían,
Flamas que resplandesçian,
Ó formas del alto choro:
La hermana de Polydoro,
Loada de fermosura,
Non ovo atal apostura,
Si yo la verdat disfloro.

Anduvieron de tal guissa
Aquesta tan noble gente
Fasta çerca d'una fuente,
Con plaçiente goço é risa:
En el convite d'Elisa
Non se fiço tan grand fiesta,
Como en aquella floresta,
Que mi proçesso devisa.

Non tardaron de poner
Cabe la fuente una silla,
Tan fermosa á maravilla
Qu'es grave de lo creer:
Ca su grand resplandesçer
Toda vista contrastava;
Asy que me denegava
El vero reconosçer.

De rubíes é diamantes
Era la maçonería,
É de gruessa perlería
Las lizeras circunstantes:

Esmeraldas rutilantes,
É çaffires orientales
Avia tantos é tales,
Que non bastan consonantes.

Volví al siniestro lado,
É vi tres magnos varones,
Que las sus dispusiçiones
Denotavan grand estado:
Non vestian purpurado,
Nin hábito de seglares,
Mas en togas consulares
Los ví, si soy acordado.

É ví mas un cavallero,
Que delante ellos estava,
É muy manso raçonava
É con vulto falaguero:
Mas por fablar verdadero
Su raçon non la diría,
Magüer que me paresçía
En la loqüela extrangero.

Todos quatro encontinente
E non con própera priessa
Se fueron do la deessa,
Era en su trono potente.
Saluáronla reverente,
Segunt façerse devia:
Vénus con grand alegría
Les fablò graçiosamente.

Generalmente çessó
Brugido é todo tumulto,
É con muy honesto vulto
La deessa començó

Su fabla, é les preguntó:
« Amigos, ¿ dónde partístes
Ó de qué reyno venistes?
Ó qué barca acá passó

« En esta floresta mía,
Á do non son otras gentes,
Sinon estas mis servientes
Que trayo en mi compañía?...
¿ Por ventura es vuestra vía
Adelante, ó fasta acquí?...
Non reçeledes de mí
De alguna descortesía. »

Los finojos inclinados
De los tres, uno respuso,
É altamente propuso
Por sus cursos ordenados,
Diçiendo: « Los diputados,
O Ydea, que á tí venimos
Humilmente te pedimos
Que seamos escuchados.

« Como aquella que previenes
Entre todos los estados,
É los façes sojudgados,
Do mandas é por bien tienes:
¡ O planeta! que sostienes
Todo valor é virtut,
Amada de juventut,
¿ Quién recontará tus bienes?

« ¡ O luz eterna é diaffána,
Fúlgida é neta claror,
Madre del primer amor
É de Júpiter çercana!...

Mas fermosa que Diana,
Materia de dictadores,
É de fieles amadores
Fortaleça soberana!...

« Deessa, los illustrados
Valentíssimos poetas,
Vistas las obras perfetas
É muy sotiles tractados,
Por Mossen Jorde acabados,
Supplican á tu persona
Que resçiba la corona
De los discretos letrados. »

Al affeto replicando,
Les dixo: — « Pues satisfaçe
Su sçiençia é nos aplaçe,
Yo mando, determinando,
Que non punto dilatando,
Resçiba en nuestro vergel
La corona de laurel,
Que impetró, poetiçando. »

El prelocutor sçiente
Que en el prinçipio propuso,
Regraçiándole, respuso
Su satisfacer prudente,
É dixo: — « El grand eloqüente
Homero é el Mantuano
É yo terçero Lucano,
Te lo damos por serviente. »

A las manos fué trayda
Por una gentil donçella
Á la manifica Estrella
Una guirlanda escogida:

É dada é resçebida
Fué con tal solepnidat
Qual yo jamás por verdat
Non ví en aquesta vida.

En tal guissa se partieron
Los poetas todos quatro
Nel selvático theatro,
Desque su fecho expidieron:
El camino que siguieron
Non recuenta mi tractado,
É basta lo preçessado
Para el acto que fiçieron. [1]

---

[1] Vedi a pagg. 332-340 in: *Obras de don Iñigo Lopez de Mendoza*, ecc., ediz. curata da Amador de los Rios, op. cit. a pag. 256 di questo volume. Per le notizie biografiche del Santillana vedi a pag. 295 di questo medesimo volume. Questa poesia non è preceduta da data. Questo Jordi, di cui è parola, era cameriere di Alfonso d'Aragona, come si rileva da un decreto di Maria sposa e luogotenente di Alfonso (vedi a pagg. 618-619 in *Obras del marqués di Santillana*, ediz. cit.). La poesia del Santillana non si può riferire a questa data 1416, perchè Jordi allora doveva essere giovane (sua sorella prendeva il velo). Si può riportare al 1436, data della tregua tra i regni di Castiglia e di Aragona (op. cit., pag. LXVII), in cui il Santillana, forse, per ringraziare i buoni uffici di lui, ne magnificò il talento poetico.

CXXXVI.

Anonimo.

In morte del Burchiello.

(Cita Dante).

(1448).

Amore, e Carità suo fuoco accese
Dante a cantare i tristi, e lieti regni,
Fior di virtù, e fior di tutti ingegni,
Che dall'empireo ciel fra noi discese.

E se 'l Petrarca, alle leggiadre imprese
Pose mano alla penna, e ire, e sdegni
Facendo i versi suoi sì dolci, e degni,
Nullo Elicona mai dir gli contese.

Nostro Boccaccio, che fingendo a caso
Dona al suo bell' idioma tal diletto,
Qual gli promise il fonte di Parnaso:

Ma quel Burchiel, che Crotina ha or tolto,
Chi ne concesse al suo dolce intelletto
Tanto riso, e piacere in giuoco volto?

E ircana il suo volto
Gli volse, perch' io temo dar la fronda,
Che lieve Burchio mosse sì lieve onda. [1]

---

[1] Vedi a pag. 109 in: *Sonetti del Burchiello, del Bellincioni e d'altri poeti fiorentini alla burchiellesca.* In Londra (Livorno), 1757, in-8.

CXXXVII.

Iñigo Lopez de Mendoza.

El Infierno de los inamorados.

(1445-1449).

Il poeta, imitando l'episodio della Francesca, cita Dante.

La Fortuna que non çessa
Siguiendo el curso fadado,
Por una montaña espessa,
Separada dė poblado,
Me levó, como robado,
Fuera de mi poderio;
Asy quel libre alvedrio
Me fué del todo privado.

Invocaçion.

O vos musas, qu'en Parnasso
Façedes habitaçion,
Allí do fiço Pegasso
La fuente de perfection;
En la fin é conclusion,
En el medio é començando,
Vuestro subsidio demando
En esta propossiçion.

Por quanto deçir quál era
El selvaje peligroso
É recontar su manera,
Es acto maravilloso:

É yo non pinto nin gloso
Sylogismos de poetas,
Mas siguiendo líneas retas,
Fablaré non infintoso.

Del su modo inconsonable
Non disçierne tal Lucano
De la selva inhabitable,
Que taló el bravo Romano.
Si por metros non displano
Mi propóssito, é menguáre;
El que deffettos falláre,
Tome la péñola en mano.

Sus frondes communicavan
Con el çielo de Diana;
É tan altas se mostravan,
Qu'en naturaleça humana
Non se falla nin explana,
Por auctores nin lettura
Selva de tan grand altura,
Nin Olimpo de Toscana.

Do muy fieros animales
Se mostravan é leones,
É serpientes desyguales,
Grandes tigres é dragones:
De sus diverssas factiones
Non relato por extenso,
Por quanto fablar inmenso
Va contra las conclusiones.

Vengamos á la corona
Que ya non resplandeçia,
D'aquel fijo de Latona,
Mas del todo s'escondía;

É cómo yo non sabía
De mí, salvo que Ventura,
Contra Raçon é Messura,
Me levó do non quería.

Comparaçion.

Como nave combatida
De los adverssarios vientos
Que dubda de su partida,
Por los muchos movimientos;
Iva con mis penssamientos,
Que yo mesmo non sentia
Quál camino seguiría
De menos contrastamientos.

É como el falcon, que mira
La tierra mas despoblada,
É la fambre allí lo tira,
Por façer çierta volada;
Yo començé mi jornada
Fácia lo mas acçesible,
Aviendo por imposible
Mi cuyta ser reparada.

Pero non andove tanto
Quanto andar me complía
Por la noche, con espanto
Que las tiniebras traía;
É el propóssito que avía
Por estas fué contrastado,
Asy que, finqué cansado
Del sueño que me vencía.

É dormí, magüer con pena
Fasta en aquella saçon
Que comiença Philomena
La triste lamentaçion

De Thereo é Pandïon,
Al tiempo que muestra el polo
La gentil cara de Apolo
É diurna inflamaçion.

Asi prise mi camino
Por vereda que ynorava,
Esperando en el divino
Misterio, á quien invocava,
Socorro. Yo que mirava
En torno por el selvaje,
Ví andar por el boscaje
Un puerco, que se ladrava.

¿ Quién es que metrificando
Por coplas nin distinctiones,
En prosas nin consonando
Tales difformes visiones,
Sin multitut de renglones,
El su fecho deçir puede?
Ya mi sesso retroçede,
Penssando tantas raçones.

¡ O sabia Thesalïana!
Si la vírgen Atalante
Á nuestra vida mundana
Es posible se levante;
Yo seria demandante,
Con devida çerimoria,
Si el puerco de Calidonia
Se mostró tan admirante.

Pero tornando al vestiglo
É su difforme fechura,
Digna de ser en el siglo
Para siempre en escriptura;

Digo que la su figura,
Magüer que de puerco fuesse,
Ya non es quien jamás viesse
Tal braveça é catadura.

Bien como la flama ardiente,
Que sus çentellas envía
En torno, de continente
De sus ojos parescía
Que sus rayos desparçía
Á do quier que reguardava,
É fuertemente turbava
Á quien menos lo temia.

Comparaçion.

É como quando ha tirado
La bombarda, en derredor
Finca el corro muy poblado
Del su grand fumo é negror;
Bien d'aquel mesmo color
Una niebra le salía
Por la boca, do volvía
Demostrando su furor.

É bien como la saeta,
Que por fuerça é maestría
Sale por su línea reta
Do la ballesta la envía;
Por semejante façía
Á do sus puas lançava;
Asy que, mucho turbava
Á todo ome, que lo vía.

Estando muy espantado
Del animal monstruoso,
Ví venir açelerado
Por el valle fronduoso

Un ome, que tan fermoso
Los vivientes nunca vieron,
Nin aquellos qu' escrivieron
De Narçiso, el amoroso.

De la su grand fermosura
Non conviene que mas fable;
Ca por bien que la escriptura
Quisiesse lo raçonable
Recontar, lo inextimable,
Era su cara luçiente
Como el sol, quando en Oriente
Façe su curso agradable.

Un palafren cavalgava
Muy ricamente guarnido;
É la silla demostrava
Ser fecha d'oro bruñido:
Un capirote vestido
Sobre una ropa bien fecha
Traía de manga estrecha,
Á guissa d'ome entendido.

Traia en su mano diestra
Un venablo de montero,
Un alano á la siniestra,
Fermoso é mucho ligero:
É bien como cavallero
Animoso é de coraje,
Aquexava su viaje,
Siguiendo el vestiglo fiero.

Non se demostró Cadino
Con desseo tan ferviente
De ferir al serpentino
De la humana simïente;

Nin Perseo tan valiente
Se mostró, quando conquisso
Las tres hermanas, que prisso
Con tarja resplandesçiente.

É desque vido el venado
É los dapños que façía,
Soltó muy apressurado
Al alano que traía.
É con muy grand osadía
Bravamente lo firió;
Asy que luego cayó
Con la muerte que sentía.

É como quien tal offiçio
Lo mas del tiempo seguia,
Sirviendo d'aquel serviçio
Que á su deessa plaçia,
Acabó su montería;
É falagando los canes,
Olvidava los afanes
É cansançio que traia.

Por saber mas de su fecho
Delibré de le saluar,
É fuyme luego derecho
Para él, sin mas tardar:
É ya sea que avisar
Yo me quisiera primero,
Antes se tiró el sombrero
Que le pudiesse fablar.

É con alegre presençia
Me dixo: « Muy bien vengades. »
É yo con grand reverençia
Respondí: « De la que amades

Vos dé Dios, si desseades
Plaçer é buen gualardon,
Segund que fiço á Jasson,
Pues tan bien vos raçonades. »

« Amigo (dixo), non curo
De amar nin ser amado,
É por Diana vos juro
Yo nunca fuy enamorado;
É magüer que Amor de grado
Procuró mi compañía,
Vista por mí su falsía,
Me guardé de ser burlado. »

Yo le repliqué: « Señor,
¿ Ques aquesto que vos façe
Tan sueltamente d'Amor
Blasfemar, é asy vos plaçe?
¿ Es que non vos satisfaçe
Serviçio si le feçistes,
O por quál raçon dexistes
Que su fecho vos desplaçe? »

Dixo: « Amigo, non querades
Saber mas de lo que digo;
Ca si bien considerades,
Mas es obra d'enemigo
Apurar mucho el testigo,
Que d'amigo verdadero:
Mas, pues queredes, yo quiero
Deçir por qué non lo sigo.

« Yo soy nieto de Egeo
Fijo del duque de Athénas,
Aquel que vengó á Tydeo,
Ganando tierras agenas:

É soy el que las cadenas
De Cupido quebranté,
É mi mano levanté
Sobre sus fuertes entenas.

« Ypólyto fuy llamado
É morí segunt morieron
Otros, non por su peccado,
Que por donnas padesçieron.
Mas los dioses que sopieron
Cómo non fuesse culpable,
Me dan siglo delectable,
Como á los que dinos fueron.

« É Diana me depara
En todo tiempo venados,
É fuentes con agua clara
En los valles apartados;
É archos amäestrados,
Con que fago çiertos tiros,
É çentauros et satyros,
Que m'enseñen los collados.

« É pues que vos he contado
El mi fecho enteramente,
Querría ser infformado,
Señor, si vos es plaçiente,
De quáles tierras ó gente
Partides, ó qué fortuna
Vos trayó, sin causa alguna,
En este siglo pressente.

« Ca non es ome del mundo
Que entre, nin sea osado
En este çentro profundo
É de gentes separado;

Si non el infortunado
Çéphalo, que refuyó
Al qual Diana trayó
En el su monte sagrado.

« É otros que ovo en Greçia,
Que la tal via siguieron,
É segunt fiço Lucreçia,
Por castidat padesçieron:
Los quales todos vinieron
En este logar que vedes,
É con sus canes é redes
Façen lo que allá fiçieron. »

Respondi: « De la partida
Soy donde nasçió Trajano;
É Vénus, que non olvida
El nuestro siglo mundano,
Me dió sennora temprano
En la jovenil edat,
Do perdí mi libertat,
È me fiçó soffragano.

« É Fortuna, que trasmuda
Á todo ome sin tardança
È lo lieva do non cuda,
Desque vuelve su balança,
Quiere que faga mudança,
É trayóme donde vea
Este logar, porque crea
Que amar es desesperança.

« Pero en esto es engañada,
Si pienssa por tal raçon
Que yo fiçiesse morada
Do non es la mi entençion;

Ca de cuerpo é coraçon
Me soy dado por serviente
Á quien creo que non siente
Mi cuydado é perdiçion. »

Una grand pieça cuydando
Estovo en lo que deçía,
É despues, como dubdando,
« ¡ Ay (dixo) qué bien sería
Que siguiesedes mi vía,
Por ver en qué trabajades
É la gloria, que esperades
En vuestra postremería ! »

É magüer que yo dubdasse
El camino inusitado,
Penssé, si lo refusasse,
Que me fuesse reprovado :
Asy le dixe : « Pagado
Soy, é presto á vos seguir,
Non çessando de servir
Amor, á quien me soy dado. »

Començamos de consuno
El camino peligroso
Por un valle como bruno,
Espesso mucho é fragoso ;
É sin punto de reposo
Aquel dia non çessamos,
Fasta tanto que llegamos
En un castillo espantoso.

El qual un fuego çercava
En torno, como fossado,
É por bien que remirava
De qué guissa era labrado,

El fumo desordenado
Del todo me resistía;
Asy que non discernia
Punto de lo fabricado.

É como el que retrayendo
Afuera se vá del muro,
É del taragon cubriendo,
Temiendo el combate duro;
Desquel fuego tan escuro
Yo ví, fiz aquel semblante,
Fasta quel fermoso infante
Me dixo: « Mirad seguro;

« Ca non es flama quemante
Como quier que vos paresca
Esta que vedes delante,
Nin ardor que vos empesca.
Ardimiento non fallesca,
É seguitme diligente:
Passemos luego la puente,
Ante que mas dapño cresca.

« E toda vil covardía
Conviene que desechemos;
É yo seré vuestra guía
Fasta tanto que lleguemos
Al logar, do fallerémos
La desconsolada gente,
Que su desseo ferviente
Los puso en tales extremos. »

Entramos por la barrera
Del alcáçar bien murado,
Fasta la puerta primera,
A dó yo ví entretallado

Un título bien obrado
De letras, que concluía:
« El que por Vénus se guía,
« Entre á penar su peccado. »

Ypólyto me guardava
La cara, quando leía,
Veyendo que la mudava
El temor que me pungía.
É por çierto presumía
Que yo fuesse atribulado,
Sentiéndome por culpado
De lo que alli s'entendía.

Dixome: « Non reçeledes
De passar, magüer veades
En las letras que leedes
Extrañas contrariedades:
Ca el título, que mirades,
Al ánima se dirige;
Tanto quel cuerpo la rige,
De sus penas non temades. »

Comparaçion.

É bien como el que por yerro
De crimen es condepnado
Á muerte de cruel fierro,
É por su ventura ó fado
De lo tal es delibrado,
É retorna en su salut,
Asy fiço mi virtut
En el su primero estado.

Entramos por la escureça
Del triste logar eterno,
Á do ví tanta graveça
Como dentro en el infierno.

Dédalo, quel grand claverno
Obró de tal maestría,
Por çierto aqui dubdaría
Su saber, si bien disçíerno.

Invocaçion.

O tú, Planeta diaffáno,
Que con tu çerco luçiente
Façes el orbe mundano,
Clarífico é propalente:
Señor, al caso evidente
Tú me influye poësía,
Porque narre sin falsía
Lo que ví discretamente.

Non vimos al Cancervero,
Á Mínos nin á Pluton,
Nin las tres fadas del fiero
Planto de grand confusion;
Mas Fylis é Demoffon,
Canasçe é á Macareo,
Euredíçe con Orpheo
Vimos en una mansion.

Vimos Póris con Thesena,
Vimos Éneas é Dido,
É la muy fermosa Elena
Con el segundo marido;
É mas en el dolorido
Tormento vimos á Ero,
Con el su buen compañero
En el lago peresçido.

Archilles é Poliçena,
É á Hipermestra con Lino,
É la donna de Ravena,
De quien fabló el Florentino,

Vimos con su amante, dino
De ser en tal pena puesto;
É vimos, estando en esto,
Á Semiramis con Nino.

Olimpias de Maçedonia,
Madre del grand batallante,
Ulixes, Çirçe, Pausonia,
Tisbe con su buen amante,
Hércoles, Io, Athalante
Vimos en aquel tormento,
É muchos, que non recuento,
Que fueron despues é ante.

É por el siniestro lado
Cada qual era ferido
En el pecho é muy llagado
De grand golpe dolorido,
Por el qual fuego ençendido
Salia, que los quemava:
Presumit quien tal passava,
Si deviera ser nasçido.

É con la pena del fuego
Tristemente lamentavan,
Pero que tornavan luego
É muy manso raçonavan;
É por ver de qué tractavan,
Muy passo me fuí llegando
Á dos, que ví raçonando,
Que en nuestra lengua fablavan.

Las quales, desque me vieron
É sintieron mis pisadas,
Una á otra se volvieron,
Bien como maravilladas.

« ¡ O ánimas affanadas,
(Yo les dixe) que en España
Nasçistes, si non m'engaña
La fabla, ó fuestes criadas!

« Decitme ¿ de qué materia
Tractades, despues del lloro,
En este limbo é miseria,
Do amor fiço su thesoro?...
Asymesmo vos imploro
Que yo sepa dó nasçistes,
E cómo é por qué venistes
En el miserable choro. »

Comparaçion.

É bien como la serena
Quando plañe á la marina,
Començó su cantilena
La un ánima mezquina,
Diçiendo: « Persona dina,
Que por el fuego passaste,
Escucha, pues preguntaste,
Si piedat algo t'enclina.

« La mayor cuyta que aver
Puede ningun amador
Es membrarse del plaçer
En el tiempo del dolor;
É ya sea que el ardor
Del fuego nos atormenta,
Mayor dolor nos augmenta
Esta tristeça é langor.

« Ca sabe que nos tractamos
De los bienes que perdimos
É del goço que passamos,
Mientra en el mundo vivimos,

Fasta tanto que venimos
Á arder en aquesta flama,
Do non se curan de fama
Nin de las glorias que ovimos.

« É si por ventura quieres
Saber por qué soy penado,
Pláçeme, porque si fueres
Al tu siglo trasportado,
Digas que fuy condepnado
Por seguir d'Amor sus vías;
É finalmente Maçías
En España fuy llamado. »

Desque ví su conclussion
É la pena perturable,
Sin façer larga raçon,
Respondí: « Tan espântable
Es el fecho abhominable,
Maçías, que me recuentas,
Que tus esquivas tormentas
Me façen llaga incurable.

« Pero como el soberano
Solo puede reparar
En tales fechos, hermano,
Plégate de perdonar:
Que ya non me da logar
El tiempo que mas me tarde. »
Respondióme: « Dios te guarde,
El qual te quiera guiar. »

É volvíme por do fuera,
Como quien non se confía,
Buscando quien me truxera
En su guarda é compañía;

É magüer qu'en torno vía
Las ánimas que recuento,
Non lo ví, nin fuy contento,
Nin sope qué me faría.

Comparaçion.

É bien como Ganimedes
Al çielo fué rebatado
Del águila que leedes,
Segunt vos es demostrado,
De tal guissa fuy robado
Que non sope de mí parte,
Nin por quál raçon nin arte
Me ví de presso, librado.

Fin.

Asy que lo processado
De todo amor me desparte;
Nin sé tal que non s'aparte,
Si non es loco provado.[1]

---

[1] Questa poesia così si legge a pag. 373-399 in: *Obras del marqués de Santillana*, ecc.; ediz. di Amador de los Rios, op. cit. a pagina 256 di questo volume. Questa poesia in: *Cancionero* de Lope de Stúñiga, códice del siglo xv ahora por vez primera publicado, Madrid, imprenta y estereotipia de M. Rivadeneyra, calle del duque de Osuna n. 3, 1872, in-16, a pagg. 96-117, reca il titolo di Conte del Real appresso al nome di Iñigo Lopez de Mendoza. Questi fu autorizzato ad insignirsi di quel titolo alla fine del 1445, quindi questa sua poesia fu da lui scritta non prima di quell'anno, e, probabilmente, non più tardi del 1449, data della spedizione del suo Canzoniere al conestabile di Portogallo, e, forse, fu composta espressamente in quell'occasione per mónito al giovine principe.

CXXXVIII.

Anonimo.

(1450).

Nel codice cartaceo in-fol. composto di 299 carte, la prima delle quali manca, XLV, K, II, 18, dell'università di Torino, contenente la Divina Commedia col commento alle prime due Cantiche di Iacopo della Lana, si legge nella fine:

Explicit Comedia Dantis Aldigerii Florentini.

Humilis Italus Dantes Allagherii
Florentinus et exul immeritus
Desuper flumina Babilonis eleison.[1]

[1] Questi tre versi furono stampati dal De Batines nella sua *Bibliografia dantesca*, vol. II, pag. 164. Si possono stimare scritti circa la metà del secolo xv.

CXXXIX.

Gomez Manrique
suplicando al marqués de Santillana
que le diesse un cancionero
de sus obras.

(1456).

¡ O fuente manante de sabiduria,
Por quien s'ennoblescen los reynos d'España;
Cuya fortaleza ha sido tamaña
Que nunca fue vista en vos couardia!
Justiçia continua vuestra compañia,
Tenprança jamas de vos se despega,
Asi que por vos, Mendoça e la Vega
Seran de perpetua e gran nonbradia.

Vos soys fuerte muro delos aflegidos,
Agudo cuchillo de los mal hechores;
Mostraysos leon alos vençedores
E mansa paloma contra los vençidos.
Soys un caudillo de los entendidos,
Sabeys en el bien muy mas que ninguno,
Soys apazible, e nunca inportuno
A los conoçientes e non conoçidos.

Vos soys de los sabios el mas eçelente,
E de los poetas mayor que Lucano;
Pues en las lides el fuerte Troyano
No fue mas ardid nin tanto valiente.

De vuestras bondades non se que mas cuente,
No por que dellas me falte que diga,
Sino que naçistes por ansia e fatiga
De los coronistas del siglo presente.

De vuestras virtudes, señor virtuoso,
Magnifico conde, muy noble marques,
Aqui hago pausa, pues notorio es
De los modernos vos ser mas famoso;
Grande d'estado, e tan generoso
Que la linpia sangre de que os fizo Dios
Relunbra e pareçe asi bien en vos
Como en claro espejo un rostro fermoso.

Ya quiero venir a la conclusion
De mis rudas trobas, no tan bien trobadas
Como convenia para presentadas
Ser a la vuestra sotil discriçion:
La qual a mi turba de tal turbacion,
Que mi lengua duda e mi mano trime,
Bien como faze al moço qu'esgrime
Con algun maestro de gran perfiçion.

Estrema cobdicia de algo saber
En esta discreta e tan gentil arte
En que yo tengo tan poca de parte
Como en parayso tiene Luçifer,
Me faze vergueña, señor, posponer,
E fablar syn ella, seyendo ynorante,
Con vos qu'emendays las obras del Dante
E otras mas altas sabeys conponer.

Vos escrevis en prosa mejor
Qu'el, nin alguno de los oradores;
En la poesia los mas sabidores
Vos tienen eleto para su mayor.

Lo qual mi cobdiçia non faze menor
De aver vuestras obras en un Cançionero,
Si quiera por ser dellas pregonero
Puesto les sea pequeño favor.

Merçed de las quales vos he demandado,
E agora buelvo a la demandar,
Bien conoçiendo no deverse dar
Salvo a discretos o grandes d'estado.
E como yo sea de todo menguado,
Non dino me fallo, señor, çierta mente,
De un tan preçiado e rico presente
En mi gran rudeza non bien enpleado.

Fyn.

Sy esto me fuere por vos otorgado
Aunque no sea dello mereçiente,
Asi como fijo, señor, obediente,
Do quiera que sea, vos sere mandado. [1]

Gomez Manrique nipote del marchese di Santillana, appartenne a cospicua ed antica famiglia, e tra gli avi gloriosi aveva a compiacersi di quel Diego Gomez Manrique, valoroso cavaliere, morto eroicamente su i campi di Aljubarrota. Nacque nel 1415 da don Pedro Manrique del quale uno de' suoi emuli disse: « que cuanto Dios le menguara de cuerpo le creciò en el seso » e da donna Leonora di Castilla, figliuola dell'infante don Fadrique prima germana di re, cameriera maggiore della regina donna Maria, che fu donna di gran

[1] Questa poesia così si legge a pagg. 91-94, vol. 1°, in: *Cancionero de Gómez Manrique*, publicale con algunas notas D. Antonio Paz y Mèlia. Madrid, imprenta de A. Pérez Dubrull, 1885-86. Essa è anche a pagg. 326-328 nelle opere del marquès de Santillana, ediz. dell'Amador de los Rios, oper. cit, e si trova pure a pagg. 189-191, vol. 1°, del *Cancionero general del Castillo*, ediz. di Madrid. Questa poesia fu scritta nel 1456, poichè nel *Cancionero* che il marchese di Santillana inviò al Manrique, che si conserva nella Nazionale di Madrid, proveniente dalla biblioteca patrimoniale del re, si trovano: « el doctrinal, » « el soneto a Sevilla, » la « Cancione a nuestra señora de Guadalajara, » scritti nel 1453 e 1455. Vedi in: *Obras del marqués de Santillana*, ediz. de Amador de los Rios, op. cit., a pag. XC e pagg. CLIX-CLXI.

virtù, tanto che, appena mortole il marito, prese l'abito nel monastero di Calabazanos e colà passò la sua lunga vedovanza. Il nostro don Gomez fu un po' soldato, un po' poeta, un po' diplomatico. A diciannove anni si distinse nell'assalto della fortezza di Huescar, in modo che re Giovanni II lo incaricò del governo di quella piazza. Nella sua lunga vita, chè morì il 16 febbraio del 1491, tre fatti principali si notano: il favore accordato agli infanti contro don Alvaro de Luna; al principe don Alfonso contro suo fratello Enrico IV, e a don Ferdinando e a donna Isabella contro il detronizzato di Avila. In prima fu zelante fautore di Enrico IV; ma, perduta ogni speranza in lui, si decise risolutamente per don Alfonso, che rappresentava agli occhi dei più il rimedio ai mali comuni. E nel medesimo anno della sua proclamazione in Avila egli vi fu nominato governatore e capitano della fortezza. E, nella battaglia di Valladolid, in testa dell'avanguardia, non smentì il suo valore, e ridusse quella città titubante all'obbedienza del nuovo re. Morto prematuramente don Alfonso, non ritornò agli antichi amori con Enrico IV, ma si schierò nel partito di Isabella. E insieme con Alonso Carrillo, arcivescovo di Toledo, fu uno dei negoziatori del matrimonio di lei con Ferdinando d'Aragona. Non mutò mai durante il regno di costoro ed ebbe il comando della città di Toledo, che tenne con alto senno. Volle essere seppellito nel monastero di Calabazanos, dove sua madre aveva passato la vedovanza, e di cui era abbadessa una sua figliuola. Sua moglie donna Iuana de Mendoza volle essere interrata vicino a lui. Gomez Manrique ebbe molte lodi da contemporanei che resistono ancora alla critica moderna, tanto che Amador de los Rios trova in lui energia di espressione, stile incisivo, sentenziosi concetti frutti dell'esperienza di un uomo di capacità superiore e di elevato animo; ma soggiunge che invano si cercherebbe in lui delicatezza di sentimento.[1] Il Paz accordagli anche questa, dicendo che Amador de los Rios non gliel'avrebbe negata, se avesse conosciuto tra le altre poesie: *La Consolatoria á dona Juana de Mendoza* e *La Defunzion de Garcilaso de la Vega.*[2]

---

[1] *Historia critica de la literatura española*, tomo VII, pagg. 103-115, op. cit. a pag. 256 di questo volume.

[2] A pag. XXXIII in: *Cancionero de Gómez Manrique*, ediz. cit. a pag. 473 di questo volume.

CXL.

Niccolò di Ser Dino.

(1458).

O tu chachatti ilibro deluillano
Rendilo presto perche gran piacere
Ne tra chostui acchil chavi dimano. [1]

---

[1] Questo terzetto si legge nel codice Riccardiano n.° 1028 (O. 7, n° XIV), che così è descritto dal De Batines nella sua *Bibliografia dantesca*, vol. I, pagg. 640-642: Codice cartaceo in foglio del secolo XV, di bella lettera e ben conservato, con grandi iniziali colorite a ciascuna cantica e iniziali in inchiostro rosso a ogni canto, composto di 240 carte (il Lami dice per errore 528 fac.). I titoli e le citazioni del poema fatte nel Comento sono in inchiostro rosso, e in inchiostro rosso parimente le due prime carte che contengono alcune rubriche sull' *Inferno* col titolo seguente:

« Qui inchominciano le rubriche delle chiose di dante comentato p. mess. giovannj bocchaccio dacertaldo poeta laureato. »

Una uguale tavola di rubriche è in fronte delle altre due cantiche. Sulla terza carta si legge: « Incominciano lechiose didante e prima sopra il primo libro chiamato inferno »

Si legge in fine dell' *Inferno*:

« Expliciunt chiose inferni dantis fatte p. dominum Johannem Boccaccj de certaldo fiorentinum poetam. A. m. e. n. »

Questa sottoscrizione è ripetuta in fine delle altre due cantiche, ed oltre a ciò si legge in fine dell'ultima: « Finito echompiuto pme Nicholo di S. dino dinicholo dellarte dellalana questo di xviiij° dottobre 1458 a aore quatro dinotte astanza ipitizione dilozaro dinicholo dipiero divarna delpopolo disanpiero ghattolino. Avendo laluna xij di El detto libro chomincia adi xiiij° dimarzo nel Mcccc° L vij... » sotto a questa sottoscrizione è il seguente terzetto (qui segue il terzetto più sopra stampato) e in margine del terzetto la nota in cinabro: « Dante sichiamo iluillano perche e nolascio adire adaltri nulla. »

Il codice contiene due grandi figure a penna innanzi alle cantiche del *Purgatorio* e del *Paradiso;* una terza che era innanzi alla cantica dell' *Inferno* venne lacerata. La prima rappresenta nella parte superiore Dante, Catone e Virgilio avanti la porta del Paradiso su cui sta un angelo che pare gl' inviti a entrare; sotto si veggono Dante e Beatrice che si gettano nelle braccia l'un dell'altro. Nella parte superiore della seconda figura è il Salvatore circondato dalla corte celeste, e in basso sul primo dei nove cerchi sono rappresentati Dante col suo poema in mano e Beatrice con un' aquila posata sopra una delle sue mani. Questo codice appartenne al Segni come risulta dalla seguente annotazione fatta sulla prima carta: « De' Manoscritti del Segni n.° 52 » poi al Guarnito.

Il Lami descrisse a lungo questo codice nelle *Novelle letterarie di Firenze* (1752, col. 324-327, 447-453 e 479-482). Egli osserva che questo Commento, confuso dal Manni col Comento stampato del Boccaccio, è grandemente diverso ne' primi 17 canti

dell'*Inferno* da quello stampato, e vuol provare che veramente è di lui e fu composto da esso in gioventù. I fondamenti della sua opinione sono che il Commento è scritto in purgatissima favella toscana, che vi s'incontrano certe frasi e maniere di dire usate pure da lui nel *Decamerone*, e alcune storie che convengono con alcune novelle del medesimo *Decamerone*. Quest'opinione accettata da parecchi scrittori, e particolarmente dal Mazzucchelli, *Scritt. ital.* II, 1365, fu combattuta dal Baldelli nella *Vita del Boccaccio* (Firenze, 1806, in-8o, fac. 206-208), e dal sig. Rigoli in un articolo nell'*Antologia* di Firenze (XXXV, 35-44) col titolo: « Lezione letta nell'adunanza della Crusca il 10 marzo 1829, sopra un testo a penna di Pier Segni col titolo di *Chiose sopra Dante*, esistenti nella libreria Riccardiana, creduto smarrito dal Vocabolario del 1729, falsamente attribuito al Boccaccio. » Il sig. Rigoli leggendo attentamente queste *Chiose*, si persuase che l'asserzione del Lami non avea fondamento, e ne allega parecchie prove cavate dall'esame di vari passi del codice. Aggiunge che questo codice della Riccardiana non è diverso da quello di cui si servirono gli accademici della Crusca per il loro Vocabolario del 1612 » . . . ecc.

Questo Commento, falsamente attribuito al Boccaccio, fu stampato nel 1846: *Chiose sopra Dante*, testo inedito, ora per la prima volta pubblicato. Firenze, nella tipografia Piatti, 1846, in-8o gr. La lezione del Rigoli vi è riprodotta a pagg. 1-14. A proposito di questi versi, in cui a Dante piacevolmente è dato del villano, gioverà qui transcrivere il seguente aneddoto che trovasi nel codice Laurenziano CXXXI, pluteo LXXXX, di scrittura del secolo xv, contenente il *Paradiso*: « Dicesi volgarmente che essendo Dante in Ravenna in istudio, e leggiendo come doctore varie opere, e un dì circa la casa dello studio pubblico ragunandosi molti doctori e scienziati e scolari, et in più cerchi disputandosi di varie cose, in uno fra gli altri si ragionava della scienzia di Dante, e un doctore da bene disse: Voi disputate della scienzia d'un villano. Il perchè e' fu ripreso; e lui di nuovo disse: Io dico che Dante è un villano. E lui fu dimandato della cagione. Et egli rispose: Perchè Dante à decto ogni cosa degnia di memoria e fama nelle sue opere poetiche, e non à lassato a dire nulla ad altri; e però è villano. E un altro si levò, che era emulo di Dante, e disse: E che à egli decto Dante? Io non stimo tutte le opere di Dante cento soldi. E questo fu riportato a Dante, che era in un di quei cerchi di disputanti; et abboccossi con decto suo emulo . . . vedendo questo, decto suo emulo disse a Dante: Io stimo le tue opere . . . molto meno che cento soldi, e molto meno che prima. Sì che a proposito dobbiamo molto guardarci dall'ira, che ci toglie la fama. »

Quest'aneddoto, disgraziatamente, nel codice, mutilo dalle tarme, pubblicò prima il Bandini nel vol. V, col. 402, del *Catalogo dei manoscritti italiani* esistenti in quella biblioteca. È stato poi ristampato dal Papanti a pagg. 114-115 nel suo *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, op. già cit. Il Papanti quivi, a pag. 115, così soggiunge: « Nella Trivulziana conservasi un codice della Divina Commedia del secolo xv, sfuggito alle ricerche del De Batines, in fine del quale si legge il seguente motto, che se non riguarda il poeta, è però relativo alla sua grand'opera:

Ho tu che chun questo libro te trastuli
Vardalo da la luzerna e da i fanzuli. »

CXLI.

Gomez Manrique.

Nella seguente strofa, che fa parte di una lunghissima poesia scritta in morte del marchese di Santillana, il poeta cita Dante a sproposito.

(1458).

Su noble generacion
Muestran sus quatro costados;
Del saber e discrecion
Buenos pregoneros son
Los memorables tractados.
Por cierto no fue Boecio
Nin Leonardo de Arecio
En prosa tan elegante;
Pues en los metros el Dante
Ant'el se mostrara necio. [1]

---

[1] Questa strofa si legge a pag. 54, tom. II del *Cancionero di Gómez Manrique,* curato dal Paz y Melia, op. cit. a pag. 473 di questo volume; ed anche a pagg. 149-169, vol. I, del *Cancionero general del Castillo*, ediz. di Madrid, 1882. Per le notizie biografiche intorno a Gomez Manrique vedi a pag. 473 di questo medesimo volume.

CXLII.

Diego de Burgos.

Comienza el Tractado intitulado *Triunfo del Marqués*, á loor y reuerencia del yllustre y marauilloso señor don Iñigo Lopez De Mendoça, primero marqués de Santillana, Conde del Real; compuesto por Diego de Búrgos su secretario. [1]

(1458).

Dante fa da guida al poeta.

Tornado era Febo á ver el tesoro
Que ouo Iason en Colcas ganado;
Su carro fulgente de fuego y de oro
Al dulçe equinoccio ya era llegado:
La luz radiante de qu'es alumbrado
El orbe terreno tanto duraua
En nuestro emisferio, quanto moraua
La madre de Aleto por punto y por grado.

---

[1] En el *Cancionero* manuscrito de la Biblioteca de S. M. (VII, D. 4, folio 28) precede á esta composicion un importante prólogo en prosa, que con pesar renunciamos á transcribir por su mucha extension. (N. dell'E.).

Questa nota si legge a pag. 209, vol. I, *Cancionero general del Castillo*, ediz. di Madrid 1882: nota copiata dall'ediz. di Valencia del 1511. Amador de los Rios, a pag. CLIV della sua ediz. delle *Opere del marchese di Santillana*, op. cit. a pag. 256 di questo volume, parlando di questo prologo ne riferisce le sole parole con cui il poeta giura di aver davvero avuto la visione che nel *Triunfo* riferisce e sono queste: « Estando yo en Burgos al tiempo de su pasamiento, una noche antes ó despues ó por ventura á la mesma daquel dia, en que el señor de bienaventurada memoria ovo el primero sentimiento de la enfermedad suya, á mí paresçia en sueños ver á Vra. Merçed cubierto de paños de luto fasta los piès, en la cabeça un grand capirote

Inuocacion.

O sacras deidades que distes á todos
Poetas sublimes, deuidos fauores,
Por donde pudiessen en diuersos modos
De cosas muy altas hablar y menores;
Á mí que ni fruto gusté, ni las flores
Del vuestro don santo de dulçe saber,
Tal gracia infundid, que muestre su ser
En mí la grandeza de vuestros loores.

---

de la mesma manera, firmando vuestra mano en unas cartas è el preheminenta è ynsine titulo suyo, del qual oy vuestra manifica persona es decorada è noblesçida, la qual visione claramente daba á entender á quien á los sueños alguna fêe diera, su gloriosa partida. »

Questo prologo come si vede è diretto al figlio primogenito del marchese di Santillana, a don Diego Hurtado de Mendoza.

A proposito di questo poemetto così tra le altre cose dice Amador de los Rios (pagg. 101-102, tom. VII, della sua *Storia critica della letteratura spagnola*): « ... este singular poema, una de las producciones más notables de la musa castellana en la segunda mitad del siglo XV, y sin duda una de las pruebas más insignes de la eficaz influencia que estaba ejerciendo en nuestro parnaso la « Divina Comedia » Diego de Burgos no se contenta, como sus maestros, con recordar el ejemplo del vate florentino, imitando alguno de sus pensamientos: el Dante hace en el « Triunfo del marquês » el mismo oficio que Virgilio en la Divina Commedia; » y así como el vate de Mántua desata las dudas y previene los deseos de Alighieri, así tambien el Dante adivina una y otra vez los pensamientos de Búrgos y le explica cuantas visiones les salen al encuentro en su alegórica peregrinacion, no sin que aparezcan sembrados los versos, que pone el poeta castellano en boca del gran maestro, de ideas y reminiscencias tomadas directamente de la immortal epopeya florentina. Dante habia rivalizado con Homero en las comparaciones, que constituyen tal vez la mayor belleza de la Divina Commedia: Diego de Burgos, delarando que no alcanza la rudeza de sus palabras á expresar los conceptos de su mente, procura imitarle con frecuencia, logrando á veces la fortuna de acercársele. Al verse por ejemplo llevado al templo de la Eternal Beatitud, decia:

Quedé como façe el nino ynorante
Que por su terneza non tiene experiençia
De cosa que vea nin tenga delante:
Que mira, espantado, su gesto y semblante,
É corre á la madre de quien más se fía;
Assi volví yo á mi sábia guia,
Pidiendo el misterio que fusse causante.

Las citas pudieran multiplicarse en este sentido con èxito análogo, probando que Diego de Búrgos no fuè inferior á su Mecenas y maestro en la imitacion del amante de Beatriz, aun respecto de las formas del lenguaje. El « *Triunfo* del Marquês » dadas las condiciones especiales de aquella forma literaria, cuyos inconvenientes se hacian tanto más notables cuanto era mayor el afan de los doctos por ostentar la erudicione clásica, merece lugar distinguido en la historia de la poesía española: pues que olvidado su estudio, como hasta ahora ha sucedido, es de todo punto impossible señalar el progreso de la escuela dantesca en nuestro suelo, cerrando así el camino al conocimiento de ulteriores transformaciones. »

Discripcion del Tiempo.

El sabio maestro de todas las cosas
El mundo pintaua de nueuas colores;
Los campos cubria de yeruas y rosas,
Las plantas vestia de frondas y flores:
Las nieues y los cristalinos licores,
Dexando las cumbres, los valles buscauan;
Suaues discores las aues cantauan;
Leuáuales zéfiro dulçes tenores.

Descriue la ora de la vision.

El velo nocturno de grande escureza
El bulto terrestre cubierto tenia;
Descanso tomaua la humana flaqueza
D'aquellos trabajos que passa en el dia:
Al tiempo que aurora mostrarse queria,
Vi como fantasma ó propia vision,
Vn ombre lloroso en más triste son
Que Ector la noche que Troya se ardia.

La forma en que el nueuo Marqués aparesce al Auctor.

La ymágen d'aquel la barua crescida
Traya, y la cara en si demudada,
La triste congoxa en él escondida,
Fuera en su gesto bien era mostrada.
Estouo gran pieça consigo turbada
Mi vista dubdosa si era verdad
Que tal cosa viesse, ó qual vanidad
Mostraua en la sombra essencia formada.

Pero la potencia del alma más noble
Que mide y ordena lo qu'es de presente,

Haziendo su fuerça senzilla más doble,
Tornó sobre sí en aquel continente:
Abrió los sus ojos, miró quedamente
Por dar á la dubda que se presentara
Confession más cierta, noticia más clara,
Reposo á ssí mismo del nueuo accidente.

Cómo reconosce ser Persona Humana.

Y ví la que ántes dubdosa tenia,
Mostrar ya su forma humana de cierto,
La qual vn gran manto de negro traya,
Qual suele vestirse por gran varon muerto.
Turbado y medroso, bien como despierto,
Estoue pensando si algo diria;
Queriendo no ossaua, si osasse, temia
Saber algun daño qu'estaba encubierto.

Más él, aunque triste, no ménos prudente,
Miró, qu'el silencio romper no queria,
Tan bien que, temiendo de inconueniente,
Estaua en desseo, en miedo y porfía.
Llegósse más cerca, do ver ya podia
Su gesto y su acto más de cercano,
Y víle escreuir de su propria mano
El título noble á quien yo seruia.

¡O suma sapiencia!; ¡o buen Dios eterno!
¡Quán grandes y escuros son tus secretos!
El cielo, la tierra, la mar y el infierno
Están so la ley de los tus decretos:
Los ciegos mortales, con tantos defectos,
Saber tus misterios muy altos dessean,
Y tú les permites soñando que vean
Lo qu'es proveydo en los tus conceptos.

Reprehéndesse el Auctor.

Si yo de ygnorancia no fuera ofuscado,
Y contra la fe los sueños creyera,
El título escrito por mí memorado
Del caso futuro assaz señal era;
Mas como si agua lethéa beuiera,
Assí lo que ví huyo mi memoria
Por vn gran espacio, mas luégo notoria
Oy su palabra en esta manera.

Habla el nueuo Marqués al Auctor.

Tú que áun agora congoxa tenias
Y eras del caso por qué innocente,
¿Acuérdaste, dime, del que conoscias
Por más de los ombres discreto y prudente,
D'aquel tan magnánimo, d'aquel tan valiente,
D'aquel tan amigo de toda virtud,
De quien más cumplia la luenga salud
Á los moradores del siglo presente?

Comparacion.

Y bien como quando alguno responde
Á cosa que mucho sospecha y recela,
Si oye, pregunta do no se le esconde
Lo qu'en las palabras en ella se cela;
Que luégo s'aflige y se desconsuela
Hasta la causa del todo saber
D' aquello qu'el otro no quiere esconder,
Ni manifestarle por cierta nouela;

Aplicacion.

Assí yo con boz rompida del miedo
Respuse lloroso con rostro muy triste:
Señor, si con lágrimas algo yo puedo
Suplico me digas por qué lo pediste:
Aquesta demanda que assí me heziste
¿Por dónde procede? ca si de mal es,
Recelo la vida del noble Marqués
En cuya gran casa, señor, tú me viste.

Apénas auia el vltimo acento
De mi responsion áun bien espedido,
Quando pungido del graue tormento,
Soltó de los pechos vn duro gemido:
Amigo, diziendo, tú has entendido
En breues palabras lo que quiso Dios,
Y sabe que, cierto, del mundo y de vos
Aquel que nombraste se es ya partido.

Lamenta la muerte del Marqués.

Dolor no sentido sentí sin medida,
Oyendo la muerte del Príncipe claro,
Mayor que no puede la mi triste vida
Guardar adelante assí como auaro.
¡O buen Filocrates, ó Eros, quán raro,
Quán noble es oy visto el vuestro morir!
Si se permitiera poderos seguir,
¡Quán dulce á mis males me fuera reparo!

El ayre enllené de tristes querellas,
Blasmando la órden y ley de natura,
El cielo y sus fuerças, las crudas estrellas,
Con rauia oluidando temor y mesura·

Lloré muy quexoso la fuerte ventura
De los que perdimos su tal compañía,
¿Por qué nos robaste tan ántes del dia,
¡O muerte! el tesoro de perfection pura?

Habla contra la muerte.

Quitaste la vida, ¡o fiera cruel!
Al ombre en quien ella mejor parescia;
Si resplandescian las armas en él
No ménos por cierto la sabiduría.
Darás por escusa que estar no deuia
Tan alta virtud en vn ombre solo,
Que embidia en el cielo á Mars y Apolo,
No sólo á los ombres en tierra ponia.

Ninguna sperança de bien ni salud,
España infelice, en tí no nos queda,
Muerto el Marqués, el mar de virtud,
¿Quién es que biua que bien morir pueda?
Y si por el cielo la muerte se vieda
Á los aflegidos vn solo remedio,
¿Qué tempre ternemos, fortuna, ó qué medio,
Pues nunca firmeza nos guarda tu rueda?

Mil plumas serian primero gastadas
Que al medio troxessen mis lamentaciones;
Y todas las lenguas que son tan loadas
Darien á verdad menguadas razones:
Porque las internas, muy biuas passiones
Vencen la lengua, ingenio y saber;
Lo qu'estos no alcançan, ni dan á entender
En balde es que puedan mis pocos reglones.

Prosigue y compara.

Lloraua mis quexas con gran dolor quando
Aquel varon noble que viera primero,
Assí como aue se alça bolando,
Huyó mi presencia con motu ligero;
Y yo que pensaua quedarme señero,
Gimiendo mis males el caso passado,
Hallé que tenia conjunto á mi lado
Vn viejo qu'en vista semblaua estrangero.

De cuyo benigno aspecto tomada
Fe de esperar su cierta respuesta,
Mouí más osada la lengua pesada
Con ruda palabra desunda y compuesta,
Y diré:[1] la forma tan grande y honesta,
Señor, que de vos á mí se presenta,
Biuo desseo en mi ánimo assienta
Su nombre y nacion saber manifiesta.

Allende queria, si no os desagrada,
Saber si el efecto de vuestra venida
Assí como nueuo agora m'agrada,
Responde al remedio de mi triste vida;
Ó si esta muerte reziente sabida
Del claro Marqués de eterna memoria,
Assí como á aquel es causa de gloria,
Á mí de más pena de la sostenida.

Comparacion.

Qual cara mostró el niño Epirota
Quando, leuado de sus guardadores,

---

[1] Dixe?

Glaucia lo vió que, dubda remota,
Propuso ampararlo de persecutores,
Átal el varon muy digno de honores,
Veyéndome triste tan lleno de males,
Con gesto sereno produxo las tales
Palabras de esfuerço á grandes dolores.

Responde el Viejo á la Postrimera demanda primero.

No es marauilla, pues Dios lo consiente,
Si el ánimo en cosas muy señaladas,
Primero que venga, su bien ó mal siente,
Por mucho temidas ó muy desseadas:
Ca muchas ya fueron assí reueladas;
La causa ni el cómo yo no determino,
Mas pienso que en quanto paresce diuino,
Las cosas futuras le son presentadas.

Assí por ventura, segun yo me pienso,
La vision funebre que tú viste ante,
Magüer que no clara, ni muy por estenso,
Mostró de verdad el cierto semblante;
De mí en tal modo ó por semejante,
Podiste sentir en el tu concepto
Alguna esperança de mi buen efecto,
El qual, si me crees, verás adelante.

Ni temas ya cosas que pueda traer
Fortuna voluble ó sus monimientos;
Quien pierde lo más ¿qué puede perder?
Muy bien puede yà sofrir todos vientos:
Sossiega tu alma y tus pensamientos,
Firma en Dios solo tu fe y esperança,
Ca él solo puede en gran tribulança
Los tristes aflictos tornar en contentos.

Agora responde á la primera demanda.

Respondo al desseo por cuya impression
Tu lengua primero mouió su demanda;
Costriñesme, cierto, y dasme ocasion
Dezir lo que honesta razon no me manda;
Porque la passion que muy justa anda
Al ombre en sus cosas puede traer
Sospecha en mi habla y assí padescer,
Sin culpa, manzilla de gloria nefanda.

Declara el Viejo su patria.

A quella prouincia que Roma comprende
Contra la parte del vuestro occidente,
En el gentil valle do Arno se estiende,
Contiene la noble cibdad floresciente:
Aquella es la madre de quien nuestra gente
Tomó su comienço y fama en el mundo:
Nascí, fallescido Fadrique el segundo,
Del gremio Cesáreo germano potente.

Declara su nombre.

El nombre por quien yo fuy conoscido
Al tiempo qu'el ayre gusté de la vida,
Por muchas lecturas lo tienes sabido,
Por quien la mi fama en mucho es tenida;
Su proprio vocablo á todos combida,
Si dél con la obra se toma noticia,
Huyr el pecado de triste auaricia,
La qual en buen pecho no haze manida.

Da razon de la causa de su venida.

Leyó el Marqués con gran atencion
Aquellas tres partes en que yo hablé,
Quál es el estado y la condicion
Qu'el ánima humana espera por fe:
Allí do los malos penando hallé
En gran punicion sin fin de tormentos,
Y los penitentes en fuego contentos,
La gloria esperando que al fin no callé.

Por esta afection assí sin medida
Que ouo á mis obras, mouí por hablarte,
Por su gran valor, por tu triste vida,
Piedad me venció venir consolarte:
Por premission vengo de la misma parte
Do el ánima santa está del Marqués;
Si tú las pisadas ternás de mis piés,
Podrás de su gloria mirar assaz parte.

Comparaçion.

Como quien ombre delante sí vee,
Del qual marauilla en sí mismo prende,
Y dubda ser él, despues al fin cree
Lo que por señales ya claras comprende,
Que su ignorancia confuso reprende,
Humil y trocado demanda perdon,
Assí hize yo, oydo el sermon,
D'aquel cuya fama el cielo tracende.

Y dixe inclinado: ¡O luz de saber!
¡O fuente manante melífluos licores,
De quien los más hartos, más quieren tener,
Y muy más aprenden los muy sabidores!

Tú as consolado assí mis dolores
Con tu nueua habla, que poco los siento;
Pues ve si te plaze, que más de contento
Yré donde fueres, dexados temores.

El fin de mi habla sus passos siguieron,
Tomando el camino á vna montaña
Atal ó mayor que las que escriuieron
Ylustres poetas por nueua hazaña:
No ygualan con ella la cumbre tamaña
Que tiene á ssus cuestas el triste Tifeo,
Parnaso, ni Olimpo, ni Aton, yo creo,
Ni el Santo Cataldo de alta Alemaña.

Descriue la aspereza de la selua.

Muy luenga distancia seguí su viaje
Por vna gran playa desierta y escura,
Adonde el comienço d'un fiero boscage
Cerraua el camino por gran estrechura:
Las ramas contestas en gran espessura,
Las cosas pendientes en tal muchedumbre,
Velauan el cielo, quitauan la lumbre,
Tardauan el nuestro sobir á la altura.

Despues de trabajos que dexo su nombre,
Despues de mil vezes auer descansado,
Venimos en parte do no sé tal ombre
Qu' en sólo pensarlo no quede espantado:
La selua de monestinos [1] de sexo trocado,
De fieras horribles que nunca pensara,
Mostraua la ciencia de quien las criara
Á quien no touiera el seso turbado.

---

[1] Monstruos?

En este tal passo, letor, ymagina
Con quál coraçon estar yo deuia,
Si alguno ya viste qu' en sí determina
La empresa dexar que ántes queria:
Bien de tal guisa mi alma sintia
Y donde queria sobir recelaua,
Lo que más temia muy más desseaua
Temor con deseo en mí combatia.

Prosigue y Compara.

Uencieron al miedo, vergüença y desseo;
Vencióme la habla del sabio maestro,
El qual memorando el caso de Orfeo,
En parte me hizo perder el siniestro;
Y como quien quía al ciego de diestro,
Esquiua los passos que son más escuros,
Assí él buscaua lugares seguros
Por do al intento llegássemos nuestro.

Assí caminando todo aquel dia
Por esta tal selua de pocos vsada,
El breue camino me fué luenga via,
La noche dió fin á nuestra jornada:
El dulçe poeta, veyendo cansada
Mi flaca persona, mostróme lugar
Debaxo d'un árbol para reposar
Hasta qu'el alua nos fué demostrada.

Inuocacion.

Flamígero Apolo que alumbras el mundo,
El tiempo es llegado que tu fauor pida
En estos desiertos del orbe profundo,
Do cosa ninguna me es conoscida:

Alumbra mi seso, mi pluma combida,
Por tal que esplicar algun poco pueda,
De lo que flaqueza de ingenio deuieda,
Esfuerçe tu gracia mi mano vencida.

Llamónos el dia á nuestro camino,
Que ya por lo alto se yua mostrando;
Dante se mueue, yo sigo su tino,
La áspera cuesta assi rodeando:
De pena y cansancio me yua quedando;
Mas buéluesse á mí con tales razones,
Que luégo venció mis flacas passiones,
Con dulçes palabras mi pena engañando.

Discripcion.

Subiendo la cuesta mostróme vna boca
Que al centro inferior por grados descende,
Labrada por arte en la biua roca,
Que quanto más baxa más ancha s'estiende.
Allí, dixo, hijo, los malos comprende
La vírgen Astrea por ley diuinal;
Allí quanto ellos más tienen de mal
Más ella en su officio relumbra y esplende.

Dante toca algunas cosas del Ynfierno.

Allí baxo yazen los reynos de Pluto
Por do me guió el sabio Maron;
Allí son las ondas estigias que luto
No quitan aquellos que más dentro son:
Cocito y Lete, tambien Flegiton,
Rompen las velas d'aqueste gran monte,
Y van al abismo buscar á Caronte
Y donde nauega el viejo Caron.

Allí son en fuego los tristes Tebanos
Qu'el reyno paterno en sí diuidieron,
Y fuera de ley y ligas de hermanos
Los pactos, la fe, la sangre vertieron:
Atreo y Tiestes y los que murieron
Cerca del muro que hizo Anfion,
Con el fulminado, soberuio varon,
Padescen las penas que bien merescieron.

Padescen allí Quiron y Flegias;
Los Lapitas tienen continuo temor;
Allí las sus mesas pobladas verías,
Mas no gustan dellas por suma dolor:
Allí los Assirios, el lleno de error
Por quien fué confusa la lengua en Babel;
El padre de Nino, el hijo con él,
Son en tormentos que ponen terror.

Yazen allí las tristes Erines,
Las caras rompidas, sangrientas, enormes,
Ceñidas de sierpes, culebras por crines,
Haziendo semblantes rauiosos, disformes:
Allí los juezes de sillas triformes
Sobran en penas á los que condenan,
Con otros á quien las Parcas ordenan
Suertes peores y á estas conformes.

Son en tormentos los muertos de Alcides,
Anteo con Neso, tambien Gerion;
Millares de otros qu'el príncipe Atrides
Vió cabe Troya seguir su pendon:
La loca soberuia, la gran presompcion
D'aquellos gigantes que quiso tentar
Á Ioue la silla del cielo vsurpar,
Allí se castigan con gran confusion.

Paga sus yerros el prauo Tereo,
Y Pasife infamia de todas nascidas;
Cilla con Mirra no han vn desseo
Ni son d'unas penas sus culpas punidas:
El fiero romano de obras perdidas
Paga más muertos con la de su madre,
La reyna qu'en carro hallò á ssu padre,
Las griegas hermanas crueles ardidas.

Otros sin cruenta están infinitos
Con plagas diuersas sus cuerpos no sanos,
De quien en gran copia por mí son escritos,
Mas no me bastaron la lengua ni manos:
De más gentiles, de ricos paganos,
De la machometa seta infiel,
Ay allí muchos de los de Ysrael
Y piensa assí mismo de nuestros cristianos.

Torna á la materia.

Ya éramos alto del todo sobidos
Quando el maestro assí razonaua,
Y á vna llanura muy grande venidos
Que á toda esmeralda en vista sobraua;
Y el que mi pena continuo esforçaua
Allí detras yaze en medio el lugar
Adonde las almas se van á purgar
D'aquellos pecados que más les agraua.

Mas no pienses tú que allá llegaremos,
Que ya el Marqués es fuera de pena,
Y no solamente aquí le veremos
Libre de fuego y de toda cadena,
Mas muchos d'aquellos qu'en el mundo suena
Qu'están en infierno ó en purgatorio,
Verás cómo juntos en gran consistorio
Celebran su vida y muerte serena.

Comparacion.

Assí como haze aquel peregrino
Que va con gran fe á la Tierra Santa,
Á quien las miserias del largo camino
La luenga esperança aflige y quebranta;
Que, viéndola cerca, gozoso ya canta
De tantos trabajos el fruto esperando,
Atal me hallé, las cosas mirando
De cuya grandeza mi pluma s'espanta.

Escusacion á los lectores.

Los baxos ingenios no pueden soffrir
Materias muy altas, ni darles estilo;
Ni puede la flama muy mucho luzir
Do ay poca çera y mucho pauilo:
Colgar vn peso de muy flaco hilo
Paresçe á esta obra que tengo entre manos,
Tan grande á poetas los más soberanos,
Y más que juntar los braços del Nilo.

Amonestacion á los lectores.

Aquellos por ende que estays escuchando,
Mirad la materia, no tanto la forma,
Mirad si se pueden en coplas trobando
Guiar los conceptos enteros por norma:
El arte del metro me pone tal corma
Que yr no me dexa bien quanto querria,
Por esto el querer de sí no confia
Y al flaco poder la mano conforma.

Inuocacion.

O Ioue, que riges por ley perdurable
Las cosas criadas en cierta ordenança;
Tú solo estando jamás no mudable
En todas te plaze que aya mudança:
Mi rudo sentido, que tanto no alcança
Que cosa qu'entienda bien sepa mostrar,
Implora tu gracia que haze hablar
Á quien te la pide con cierta esperança.

Pues digo qu'en medio d'aquella planura
Está vn gran seto de palmas texido,
De espérica forma tendido en anchura,
Tal que mi vista su todo no vido,
En torno d' vn rio plaziente, ceñido,
De agua muy clara al ver y profunda;
La puerta do entramos ornada y jocunda,
Y dentro más gentes que ouiera creydo.

Comparaçion.

Segun que ya fueron en el Coliseo
Qu' el padre de Tito vuo fundado
Rencles de assiento por vtil arreo,
Assí allí eran en distinto grado,
En cada vna silla vn ombre assentado
Qu' el acto miraua que allí se hacia;
En medio de todas á todas vencia
Aquella del noble Marqués mesurado.

Lector, no te pienses que fuese labrada
De obra muy rica de maçoneria,
Que otra lauor muy más eleuada
En gran marauilla mis ojos tenia:

El gozo sin par tambien que sentia
De ver al señor que tanto le honraua,
Mi vista y sentido assí ocupaua
Que al si no á él mirar no podia.

Estas son las siete virtudes.

Tenia el Marqués á ssu diestra mano
En ropas diuersas tres claras donzellas,
Las quales si signe el espíritu humano
Ellas leuantan más alto que estrellas:
Al lado siniestro las quatro centellas
Que infunden al ombre claror de la lumbre,
Por quien se guarnesce de moral costumbre,
En gestos dispares estauan muy bellas.

Estas son las nueue musas.

Estauan con Clio las otras hermanas
Al grado primero de la rica silla:
Con ellas las artes gozosas, vfanas,
Juntas y solas en vna quadrilla:
El rostro del cerco de otra familla
De ábito vario y lenguas dispersas,
Segun que veya en partes diuersas,
Mil ojos me fueran la vista senzilla.

Admiracion del Auctor.

Tenia la mente mirando suspensa
En armas yllustres que no conoscia,
Haziendo en algunas tan luenga dispensa,
Que el tiempo pasaua y no lo sintia:
El sabio poeta que fuera veya
La sed del saber que yo le callaua,
Con gesto seguro, qual yo le hablaua,
Mouió su razon por esta tal vía.

Aquel que alli vées de gesto pensoso,
Guarnido de armas de tanta clareza,
Fué más valiente que no venturoso,
Gloria y loor de la fortaleza:
Aquel luengos tiempos sostouo el alteza
Del gran Ylion pos sus propias manos,
Aquel defendió los muros troyanos
Muy más virilmente qu'en Grecia se reza.

El otro que vées que sigue segundo,
En todas sus guerras fué bien fortunado,
Por armas domó gran parte del mundo,
Y á Dario venció más rico que armado:
El otro que vées qu'está laureado
Es el que hizo tan alto su buelo,
Que á Roma señora debaxo del cielo,
Dexo con el yugo tan mal gouernado.

Verás la virtud del buen africano,
Quán clara paresce en toda manera;
Aquel fué salud del pueblo romano
Despues del conflicto qu'en Canas ouiera:
El otro Cornelio, so cuya bandera
Cayeron las torres del alta Cartago,
Y hizo en Numancia el vltimo estrago,
Con otras más cosas que Liuio escriuiera.

Aquel que se muestra de gran reuerencia,
Que tiene aquel manto de negro vestido,
Pompeo es, el Grande, en quien la potencia
Del pueblo de Roma gran tiempo se vido:
Verás cómo está quexoso y sentido
Del mal Tholomeo, ingrato, traydor;
Padesce vergüenza con saña y dolor,
Que pudo vencer, despues fué vencido.

Mira el que tiene vn cetro en la mano,
En silla de oro espléndido, terso;
Aquel cerró puertas al templo de Iano,
Y hizo escreuir el gran vniuerso:
Cab' él á su hijo, varon tan diuerso,
Que hizo comienço en su juuentud
De amar la bondad, seguir la virtud,
Despues en vejez salló tan reuerso.

¿ Vees aquel Rey de la rica cimera ?
Aquel fué señor del reyno de Epiro;
Obró más cosas, pero más hiciera,
Sin en Argos no diera fortuna tal giro:
Aquel que paresce allí donde miro,
Qu'está desdeñoso, de gesto tan fiero,
Beuió sangre humana, muerto en el cuero;
Fué Rey de Persia, é llamose Siro.

Verás quál está d'aquella otra parte
El hijo d'Amylcar, romano enemigo,
Que sopo y que pudo por fuerça y por arte
Hazer en Italia tan crudo castigo:
El otro que vees estar á ssu abrigo,
Es Asdrubal que tarde socorre,
Porque del Metauro claro precorre,
Cerrando á fortuna la puerta y postigo.

¿ Quieres ver una de dubia fortuna,
Claro á las veces y á veces oscuro ?
Verás Marco Antonio qu'en alta tribuna
Estouo gran tiempo, mas no bien seguro:
El otro mancebo de edad no maduro
Qu'está cab' él junto, es Sesto Pompeo;
Fuera del mundo señor, segun creo,
Si no recusara hazerse perjuro.

Aquel que á ssus cuestas la piel del leon
Tiene vestida en son tan robusto,
Mató en España al Rey Gerïon,
Y al fiero Centauro por quien fué combusto:
El otro mancebo de gesto venusto,
Es el que dió la ingrata librea
Á Isífile triste, tambien á Medea,
Varon engañoso y muéstrase justo.

¿Miras cab' él á vn cauallero
Que tiene la lança so su diestra mano?
D'aquel la lliada pregona de Homero
Más cosas que hizo en el cerco troyano:
El otro qu'está á él más cercano,
Es el buen hijo del fuerte Tideo;
El otro que viste la toga de arreo,
Es Nestor el viejo, de seso tan sano.

Los dos que parescen ay luégo juntos,
Que tienen las tarjas de armas semblantes,
Fortuna los hizo en sangre conjuntos,
Y en sus mujeres no muy bien andantes:
Son los Atridas, señores puxantes,
Que á Frigia pudieron assy destroyr;
El otro es Ulixes, que sopo inquirir
Materias sotiles por do fuese ántes.

Mira el gran hijo del rey Laomedon,
De hijos muy claros en torno cercado,
Enxemplo tan grande á todo varon,
Que nunca confie de gran principado:
Verás quál está á ellos llegado
El prófugo Eneas, famoso por suerte,
Más qu' en la vida, despues de la muerte,
Y el otro que ouo á Padua fundado.

Mira una copia fiel de romanos,
Que por no soffrir su patria subjeta,
Echaron de Roma los Reyes tiranos,
Y al César mataron con arte secreta:
Verás el varon de obra perfeta,
Régulo Atilio, que quiso morir
En Africa ántes qu' en Roma venir,
Diziendo palabra que no fuese recta.

Cata allí Silla, varon sanguinoso,
Cata allí Mario, contrario en faccion;
Verás á Camilo que fué victorioso
De los che vencieron su misma nacion:
Verás quál paresce el fuerte varon
Que por no acertar en él cierto Porsena,
Puso su braço en fuego por pena,
Libró su cibdad con tal punicion.

¿ Ves allí junta la gloria imperial
Que vino d' España al cetro romano?
Alcántara dió al más principal,
Si fué de Castilla el justo Trajano:
Verás á su hijo Elio Adriano,
Principe docto, de ver deseoso,
El padre de Homero estar glorïoso
Y él como Arcadio así como hermano.

Verás otras suertes de Príncipes claros,
Á Vaspasiano y al pio Antonino,
Á Tito, enemigo de todos auaros,
Famoso en las guerras, sin armas benigno:
Al Iustiniano, al gran Constantino,
Que fué con la Iglesia assí liberal,
Por do tiene agora por más principal
Su dote terreno qu' el culto diuino.

Mira vna flota de los consulares,
Fabios, Marcelos, Gracos, Catones,
Los Paulos, los Curios y los singulares
Decios, Emilos, con los Cipiones:
Mira vn Fabrizio, al qual ni razones,
Ni oro, ni tierras pudieron trocar;
Torcato que quiso su hijo matar,
Auiendo vencido contrarias naciones.

Ves allí otro que por las Españas,
Con muy gran esfuerço y captas maneras,
Obró tales cosas, que son por hazañas
Á gentes presentes y áun venideras;
Sertorio se llama, de quien las carreras,
Si bien aprendieran los tus castellanos,
No sola Granada, mas los africanos
Aurian espanto de ver sus banderas.

Mira el guerrero valiente Lisandro,
Que puso en estrecho el pueblo de Aténas,
A Turno que hizo al hijo de Euandro
Sentir la más graue de todas las penas:
Veràs al que dió las tristes estrenas,
Al mónstruo de Creta y á las Amazonas,
Y todo aquel rencle de otras personas
Reales de Argos, de Tiro y Micenas.

Cata allí junto los Reyes hermanos
Que por la robada hermana murieron,
Los quales, dexados los cuerpos humanos,
En Géminis dizen que se conuirtieron:
D' aquellos s' escriue que á Roma vinieron
Nunciando la grande victoria latina,
Do al que no creo que fué tan ayna,
De negra la barua en ruuia voluieron.

Verás Mitridates, el gran Rey de Ponto,
Que dió á Romanos tan luenga tormenta;
Mira al gran Xerses que al mar de Hellesponto
Troxo la hueste de ombres sin cuenta:
Mira Leonida que tal sobreuienta
Le dió desque ouo su cena dispuesto;
Pues los que más pueden conoscan en esto
Qu' en Dios está solo la victoria exenta.

Ves allí cerca á Epaminonda,
Que hizo por Thébas assí grandes cosas,
Y ouo fortuna contraria y segunda
Que, muerto, sus gentes dexó victoriosas:
Verás Temistocles, de obras famosas,
Al qual su Athenas tan mal conoscia;
Mira Alcibiades que mucho podia
Con dulces palabras, prudentes, graciosas.

¿Ves aquel Príncipe armado que muestra
Con barua prolixa persona tamaña?
Es el gran Cárlos, que por la fe nuestra
Llegò guerreando hasta en España:
Touo el fastigio que ya en Alemaña
Es transferido con gran detrimento:
Mira los Pares del dozeno cuento
De quien en las Gallas ay tanta hazaña.

Mira el buen Duque que hizo el passaje,
Ganando la tierra tan mal conseruada,
Do el Redemptor del humano linage
Mostrò la doctrina del Padre embiada.
¡O gente cristiana, discorde, pesada!
¿Por qué su segundo en tí no se halla?
Jamás los tus hijos emprenden batalla
Sino por la triste cobdicia priuada.

Ves acullá Artús de Bretaña,
Rey de gran fama por su valentía;
Mira Tristan que por justa saña
Murió de su tio á quien offendia:
Verás Lançarote que tanto hazia
Quando con muchos vino á los trances;
Galaz con los otros de quien los romances
Hazen processo que aquí no cabria.

Cata allí vn poco más adelante
El gran Barbarrosa, con gesto indignado,
Señor bellicoso, en armas puxante;
Milan lo sintió que lo ouo prouado:
Mira assimismo vn moro amado
Que fué en Babilonia Señor y Soldan;
Allí de su seta algunos están,
Y el gran Tamorlan entr' ellos armado.

Verás cómo están delante la silla
Del claro Marqués los Reyes famosos,
Por cuyas virtudes Leon y Castilla
Ouieron triunfos assaz gloriosos:
Hernandos, Alonsos, Enriques gozosos
Que tal cauallero España engendrasse,
De quien en el mundo jamás se hallasse
Más que de todos los más valerosos.

Allí cerca dellos mira el buen Conde
Don Hernan Gonçalez, que fué más valiente
De quanto la fama en el mundo responde,
Por falta de pluma latina eloquente:
Venció muchas veces con poca, gran gente,
Y hizo hazañas que son marauilla:
Por él ouo gloria y nombre Castilla
Más que los Reynos de toda Occidente.

El inclito Cid jamás no vencido,
Grandánimo, noble, do son los mejores.
Verás qual está con gozo infinido
Por ver el Marqués tan digno de honores;
Ca viene sin dubda con los sus mayores
D'el mismo linage que el Cid descendia;
Por esto el Marqués en metro escriuia
Su ystoria muy llena de altos loores.

Gonçalo Ruyz de la Vega,
Por quien se venció la batalla Del Salado.

A otro pariente que agora se llega
Verás del Marqués, ardid muy osado;
Es el famoso que honra la Vega,
Qu'el rio primero pasó del Salado:
Mira asimismo el viejo esforçado,
Don Pero Gonçalez, su muy buen abuelo,
Que fué en su muerte un Pablo nouelo,
Aquel triste dia jamás no vengado.

Verás Garci Lasso, su noble sobrino,
Que ayer guerreaua la infida seta;
De tantos loores varon mucho digno,
Á quantos no basta mi lengua indiscreta:
Murió por desastre de vna saeta
Delante su Rey, segun es notorio,
Renueua la fama del claro auolorio
De quien descendia por su línea recta.

Ya callo los otros varones armados
De ínclita fama que aquí son presentes,
Por darte noticia d'aquellos togados
Que allí se demuestran en son de cientes:

Tanbien por huyr los inconuinientes
De habla prolixa, que temo que enoja;
Con todo paciente comporta esta hoja,
Que presto saldremos de los incidentes.

Comienza Dante
á mostrar algunos sabios de los que allí eran.

Verás quál está el padre Platon
Que alçó nuestras almas á tanta esperança,
Y vió por la lumbre de humana razon
Auer otro siglo de más bien andança:
Cab' él Aristotil que assí abolança
Sobre la essencia de cada vna espera,
Que sopo hallar la causa primera,
Con muchos secretos de nuestra enseñança.

A Sócrates mira, el qual descendió
Del cielo á las tierras la filosofia
Y entre la gente morada le dió,
Que bien aún primero no la conoscia:
Tanbien á Pitágoras que contradizia
Las carnes comer de los animantes,
Y dixo primero los filosofantes
Ser amadores de la sabiduría.

Zenon que d'estoycos fué principal,
Aquel es que luégo sigue en assiento,
Costante que vn daño assí desigual
Del crudo tirano passó en Agrigento:
Mira Anaxágoras que del mouimiento
Del cielo y planetas tanto alcançó,
Entónce más rico quando halló
Sus cosas venidas á más perdimiento.

Los siete Sabios de Grecia.

Mira el Milesio y muy sabio Tales
Que al agua el principio dió de las cosas;
Las cinco famosas sus colaterales,
Solon qu'en Aténas dió leyes famosas:
Mira Teofrasto que con sentenciosas
Palabras la sabia natura acusaua,
Porque tanto breue la vida nos daba
Y luenga á los cieruos y aues ventosas.

Ves allí luégo el pobre Diogenes,
Libre de toda humana cobdicia,
Que al gran Alixandre con todos sus bienes
Touo en desprecio, mas no la justicia:
Mira Demócrito, el qual beneficia
Con la su riqueza assaz cibdadanos:
Sacósse los ojos por conseruar sanos
Los sus pensamientos de toda malicia.

Cata Empedocles que, filosofando,
Á Dios descriuió por clara sentencia,
Diziéndole esphera, su centro mostrando,
En todo lugar su circunferencia:
Ves allí Eráclito que dixo la essencia
Del ánima ser de vnas centellas
Del ígneo vigor que han las estrellas,
Y el fuego comienzo de toda potencia.

Verás á Zenon, varon mucho fuerte
En obras y en forma y en lengua hermoso,
Que pudo, del hijo sabida la muerte,
En su sacrificio quedarse gozoso:

Mira Epicuro qu'el ser virtuoso
Quiso trocar en Céres y Baco;
Verás Calistenes en quien Lissimaco
Con acto cruel se hizo piadoso.

Otros podria muy muchos nombrarte
Que allí son del seno de filosofia,
Si no por vencer á los que en el arte
De orar fueron claros y de poesía:
El ciego famoso de gran nombradía
Veslo allí junto con el Mantuano,
Con sus laureolas, mano con mano,
Contienden de gloria con nuestra porfia.

Ves allí Tulio, en que nos demuestra
Sus frutos y flores la dulçe eloquencia;
Aquel es la gloria de la lengua nuestra,
Del nombre latino eterna excelencia:
Demóstenes mira, por cuya prudencia
Aténas fué libre de muertes y robos,
Quando la habla rezó de los lobos
Trayéndola bien á su consequencia.

Mira tanbien sentado el varon
Cuyas leturas, por triste cometa,
Hallar no se pueden en esta sazon,
Habló de los Dioses con pluma discreta:
Verás la claror del alma perfeta
Del justo Caton que quiso morir
En Utica ántes que á Iulio seguir;
Pompeo le plogo y su noble seta.

Cata allí luégo á Ouidio Nason
Qu'el arte y remedio de amor escriuió;
Lucano que dió el alto pregon
De lo qu'entr'el suegro y yerno passó:

El galico Estacio que en metro contó
Las hazes fraternas, Thebayda excelente;
Tanbien la Aquileyda, magüer breuemente,
Porque en camino con ella cayó.

El padre de estorias y gran paduano
Véslo do está allí junto luégo;
Crisipo Salustio á ssu diestra mano,
Á la otra Erodoto, aquel claro griego:
Mira Valerio, el qual de sosiego
Buscó las hazañas y dichos notables
Por toda la tierra más memorables:
Ya pocos diré, escucha, te ruego.

Mira el estoyco moral cordoués,
Séneca, fuente de sabiduría,
Cuyas doctrinas el noble Marqués,
No sin gran fruto, contínuo leya:
Verás el famoso que tanto sabia
En arte oratoria Quintilïano,
El pobre Lactancio, el gran Firmiano
Que contra gentiles tan alto escriuia.

E dos que modernos mi tierra engendró.
El vno discipulo, el otro maestro,
Francisco Petrarcha, que tanto escriuió,
El otro Vocacio verás do los muestro:
Mira allí otro qu'en el reyno vuestro
Fué ombre notable, mas mal conoscido,
Que dió á Villena famoso apellido
Es Don Enrique, más sabio que diestro.

Verás otros dos varones notables
Que ayer se partieron del siglo mundano,
Con mitras fulgentes y muy venerables,
Que fueron gran honrra del clero cristiano:

Pastor fué de Burgos aquel más anciano,
Y en Auila el otro sació la su grey,
Amos doctores en la santa ley;
Verás Juan de Mena á ssu diestra mano.

Descriue el auctor su turbacion.

Oyendo nombrar los claros Perlados
Y el otro á quien toue tanto de amor,
De lágrimas fueron mis pechos mojados,
Soltóles la rienda el graue dolor:
Ca ver de lumbreras de tanta claror
En tiempo tan breue priuada Castilla,
Cresció la tristeza, dobló la manzilla
Que oue en la muerte del noble señor.

El triste accidente que assí me trocó
Troxo al poeta en admiracion,
Con la tal demanda que luégo mouió,
Impuso silencio á ssu narracion:
« La nueua mudança, la alteracion,
Dixo, que agora mostró la tu cara,
Si yo no m'engaño, en tí me declara
Intrínseca pena ó gran turbacion ».

Responde el auctor á Dante.

Yo dixe: — « Maestro, hirió mis sentidos
De gran compassion la dulçe memoria
De los postrimeros por tí repetidos,
Cuya virtud me fué tan notoria:
Lloré porque España perdió tanta gloria,
Demás del Marqués, por muertes tempranas ».
Respuso: — « Dexaron miserias humanas
Por vida que alcança de muerte victoria ».

Replica el auctor.

Torne yo: — « Poeta, si el tiempo consiente,
Y en tal peticion no só importuno,
Quiere que vn poco mi alma contente
Que pueda siquiera hablar con el vno,
Y no quede como Tántalo ayuno
Delante los cibos que tanto queria ».
— « Plázeme, dixo, que bien no seria
Honesta demanda negar á ninguno ».

El auctor.

Assí con la suya mi mano prendió,
Guiando por medio de toda la gente;
Siguiéndole á passo, no mucho tardó
Que ví á Juan de Mena, ya claro patente,
En pié leuantado con gesto plaziente,
Quiso á mi guía dexar su lugar;
Respuso: — « No vengo si no á te mostrar
Á este mi amigo y tu conosciente ».

Comparacion.

Bien como quando a caso se hallan
Grandes amigos en tierra estrangera,
Que de marauilla se miran y callan
Y pierden del gozo la habla primera,
Assí Juan de Mena por esta manera
Miróme vna pieça fixo, callando,
Despues començó: — « Mi buen Diego, ¿ quándo
Partiste del mundo por fin postrimera ? »

Responde el auctor á Juan De Mena.

Respondíle luégo: — « La diuina clemencia,
Poeta, en el mundo aún quiere que biua;
Aquí donde estó contengo la essencia
Que hasta la muerte jamás no se priua;
Mas como persona sugeta, catiua
De amor y de fe del claro Marqués,
Dante me trae, segun aquí ves,
Más porque vea, que no por qu'escriua ».

Continua.

« Si Dios en el mundo, amigo muy caro,
Por tienpos muy luengos beuir te dexara,
¡ O qué poema tan noble y tan claro
Del claro Marqués tu pluma pintara ! »
Dixo: — « No pienses que á esso bastara
Ni yo, ni persona del tiempo presente;
Su estrema virtud, su vida excelente
Ingenios latinos y griegos cansara ».

La lengua mouí á ciertas preguntas,
Muy desseoso de las soluciones,
Quando las trompas acordes y juntas
El ayre rompieron con muy nueuos sones:
Assí mi desseo y nuestras razones
Perdieron el tiempo de yr adelante:
Díxome entónce assimismo Dante:
« Escucha del noble Marqués los pregones ».

Cessaron las trompas sus roncas gargantas,
Siguiósse el silencio y todos callaron,
Y luégo dos infanis de las siete santas
Que cab' el Marqués se nos demostraron,
Eguales al padre Platon se llegaron,
Y diéronle cargo que él començasse,
La fama del alto Marqués celebrasse,
Las grandes virtudes qu'en él se juntaron.

Comparacion.

Como el maestro que entiende dezir
En dia solemne muy alto sermon,
Le [1] tema propuesto que ha de seguir,
Implora la Vírgen con gran deuocion,
Assí por tal modo comiença Platon
Humil el fauor diuino inuocar,
Inuoca las Musas le quieran mostrar
Principio á los hechos de tanto varon.

Comiença Platon la habla en los loores del Marqués, y haze vn breue prohemio.

Aquel que infinito saber demostró
En todas las cosas de su magisterio,
Que cielos y tierra y mares crió,
Y da nueua lumbre por cada emisperio,
Á todas sus obras dió cierto misterio;
Á vnas eternas, sin fin terminado,
Á otras á tiempo por él ordenado,
Al hombre d'aquestas tener el imperio.

---

(1) El?

El alma de aquel crió immortal
Á la qual dispuso diuersas mansiones,
Eternas en bien, eternas en mal,
Segun lo requieren sus operaciones:
Á los virtuosos, perfectos varones,
Gloria en el cielo y fama en el mundo,
Pena á los malos en centro profundo,
Perpetua ygnorancia con todos baldones.

Aplicacion.

Pues como el insigne muy noble Marqués,
Primera diadema de su Santillana,
Fué tan entero qual todos sabés
En todo linaje de uirtud humana,
La justa balança de Dios soberana
Le otorga la vida por siempre del cielo,
Que biua su nombre por famoso buelo
En quanto biuiere la gente mundana.

Exortacion.

Su vida muy clara por ende se cante
En todas edades de toda excelencia;
Aquí quien más puede sus bozes leuante,
Paresca el querer do es la potencia:
Principio nos ponen las armas y ciencia,
Mas vaya delante el alto entender,
El qual da materia do puedan correr
Sin fin y reposo saber y eloquencia.

Hace fin Platon á su habla.

Este es aquel, felices varones,
Á quien la diuina sabiduría,
Arte y natura cumplieron de dones
Del fruto más alto de filosofía:
Loadle vosotros, que yo no podria,
Assaz es qu' el canto os he leuantado;
Ni ay cosa alguna do ande sobrado,
Qu' en sus alabanças hallarme querria.

Habla Aristótiles comparando.

Como del ayre qu' en torno se gira
La vista recibe clareza de lumbre,
Ó como del acto que el ánima tira
El hábito toma que queda en costumbre,
Assí del Marqués la gran muchedumbre,
De todos los hombres pudo tomar
Doctrinas muy claras por donde llegar
Al ser más perfecto encima la cumbre.

Habla Tales Milesio.

Sintió por alteza de contemplacion,
Por gracia del cielo en él infundida
Grandes secretos que allá arriba son,
Los quales muy pocos supieron en vida:
Ni cosa terrena le estouo escondida
De cuantas la sabia natura crió,
Ca, inuestigando las causas, halló
En todas passando la humana medida.

Habla Sócrates.

Touo el Marqués guarnida su alma
De rico, precioso, moral ornamento,
El qual de los vicios reporta la palma,
Huyendo d' aquellos áun por pensamiento:
Allí la justicia fundó su cimiento
En todos sus actos queriendo ygualdad,
Allí la prudencia mostró de verdad
Guiar el nauío segun cada viento.

Habla Solon.

En él la temprança conpuso un subiecto
Que touo en el medio todos sus hechos,
Juntando los tantos de blanco y de prieto
Quanto quedasen ni largos ni estrechos:
Jamás temió cosa sino los derechos,
Venció las passiones con gran fortaleza,
Touo en desprecio fortuna y riqueza
Con todos los otros mundanos prouechos.

Habla Pitágoras.

Dan la potencia y la dignidad
Á todo deleyte más larga licencia:
Muy pocos guardaron la sobriedad
Auiendo las cosas en gran afluencia;
Mas el Marqués noble, de gran excelencia,
Quanto más touo poder de pecar,
Muy más captamente se sopo guardar
Vistiéndosse ropa de gran continencia.

Habla Eráclito.

Ninguno mostró más clara razon
Á todas las dubdas que le fueron puestas,
Ni fué más sotil á toda quistion
Con determinadas y ciertas respuestas:
En pocas palabras sentencias muy prestas
Tenia él, magüer do quier que hablaua;
Por ciencia y razon las cosas fundaua,
Verdad las hacia en él manifiestas.

Habla Demócrito.

Con todos vsó de beneficencia,
Vsó en sí mismo de integridad;
Ni su gran estado le puso insolencia,
Ni él oluidó la humanidad:
Venció con virtud la agena maldad;
Hizo en sí mismo vn muy nueuo tempre,
Que tal cada vno le pudo ver siempre
Qual demandaua su auctoridad.

Habla Diógenes.

En tiempo muy breue se passa la vida,
Y en muy pocos dias se haze muy larga;
El nombre de vno por muerte se oluida,
Do otro el beuir la muerte no embarga:
El sabio Marqués temiendo gran carga,
Passó tan exento tan bien su carrera,
Qu' en toda la hizo y en partes entera,
Los muertos alegra, los biuos encarga.

Habla Zenon.

Amó los que ouieron amor de virtud,
Por ella bien quiso á ssus amadores;
Mostraron los años de su juuentud
Qué tales fueron despues de mayores:
Á buenos principios dió fines mejores,
Creció con la edad en él el saber,
Sopo del mal el bien dicerner,
Siguiendo verdad, huyr los errores.

Habla Teofrasto.

Segun el gran fruto que d' él se seguia,
Fuera muy bien en él empleado
El don que Sebila á Febo pidia
Por do su benir fué más prolongado:
Pero si su tiempo fué tan limitado
Que no traspasó en gran senetud,
Assaz biue aquel que biue en virtud,
El fin del saber auiendo alcançado.

Habla Calístenes.

Fué claro espejo de vida modesta,
Sus hechos dan d'ello gran conoscimiento:
Jamás hizo cosa que no fuesse honesta,
Ni que fuese digna de arrepentimiento:
Ira ni amor, ni aborrescimiento,
No le pudieron forzar que dixesse
Palabra que lícita no pareciesse;
Venció con gran seso qualquier mouimiento.

Habla Anaxágoras.

Amó más la ciencia que la señoría,
Honrró más que todos á los sabidores;
Magüer más que todos en todo sabia,
Pensó saber ménos que los más menores:
Si alguno le daua los dignos honores,
Segun merescia su estrema bondad,
Huyó de arrogancia la gran liuiandad,
Y no los queriendo, los ouo mayores.

Habla Xenofontes.

No solamente con dichos muy buenos
Dió documentos del muy buen beuir,
Ni ménos por claros enxemplos agenos
Mostró las carreras que son de seguir;
Mas quanto fue visto hablar y escreuir,
Jamás por el bien de toda la gente,
Por su virtud misma lo hizo patente,
Si bien en la vida, mejor al morir.

Habla Empedocles.

Las cosas más altas son ménos sabidas;
Por esto es dificil en ellas hablar,
Magüer ay algunas que están escondidas
Que por los efectos se pueden juzgar;
Pero si de alguno se puede pensar
Que ouo tal gracia que sopo el secreto
Del conoscimiento de Dios más perfecto,
Fué nuestro Marqués, no es de dubdar.

Habla Cleóbulo.

Todos los hombres han de natura
Que quieren por buenos ser estimados,
Mas muy pocos hacen su vida tan pura
Que deuan por tales ser reputados:
El justo Marqués á todos estados
Prestó su virtud assí liberal,
Que todos le miran y tienen por tal,
Qual fué su desseo de altos cuydados.

Habla Bias.

Jamás cobdició cosa impossible,
Jamás repitió ningun mal ageno;
Mostró por doctrina y hizo creyble
Que sólo lo honesto, aquello es lo bueno:
Con ánimo libre, con gesto sereno,
Sufrió las mudanças de toda fortuna;
Fué mucho más rico sin cosa ninguna,
Que todos los ricos del orbe terreno.

Habla Periandro.

Onrró la veiez, do es la prudencia,
Fué cierto refugio de los aflejidos;
Ouo á las leyes tan gran reuerencia,
Que fueron por ellas sus pueblos regidos:
Ni males dexó sin ser corregidos,
Ni bienes algunos sin remunerar;
Á éste pudieron cabdillo llamar
Todos los buenos y los entendidos.

Habla Chilon.

Como en hablar huyó toda mengua,
Por ser de ygnorancia tan gran aduersario,
Assí puso freno, callando, á su lengua,
Que nunca habló sin ser necessario:
Éste en sus tiempos fué claro exemplario
En quien como en norte se pudo mirar
Quando y por qué no es de callar,
Y quando se deue hazer el contrario.

Habla Pitaco.

Aquella virtud meresce alabança
Qu'en tiempo ninguno jamás se trocó;
Mas firme siguió con perseuerança
Los hechos loables que bien començó:
Pues¿ quién en el mundo jamás se halló
Que assí continuando el bien prosiguiese?
Por cierto, no creo hallar se pudiesse,
Ecepto el Marqués, que nunca cansó.

Habla Homero.

Beuió de la fuente del santo Elichona;
Gustó la medula del dulçe saber;
Ganó por estudio tan alta corona
Qual raros poetas merescen auer:
Sopo, catando, tan bien disponer
Los géneros todos de la poesía,
Que yo, si biuiese, á gloria ternia
Su pluma, intentando d'él aprender.

Habla Virgilio.

Cantó los effectos del lento Saturno,
Del rútilo Febo los cursos dorados,
La fria Lucina su gesto noturno,
Los hechos de Mares orribles, osados:
Los hierros de oro y los emplomados
De la dulçe Vénus con que haze guerra;
Dexó para siempre por toda la tierra
De sus claras obras los siglos pintados.

Habla Tulio.

Sólo los ombres aquello que quieren
Muestran por habla, razon y prudencia;
Á todo animal en esto prefieren,
Como criaturas de mas excellencia:
¿Pues quál pudo ser mayor preminencia
Que aquella qu'el sabio Marqués alcançó?
Que quanto á los brutos por habla sobró,
Tanto á los hombres en alta eloquencia.

Habla Demóstenes.

Segun fué sotil en sus inuenciones,
Assí copioso en las explicar:
Habló conuenibles y aptas razones
Á toda materia que quiso tractar:
Maestro de quantos sopieron hablar,
Fué luz de oradores y luz de saber;
Por cierto su lengua aurie menester
Quien bien sus virtudes quisiesse loar.

Habla Caton.

Rígida alma de gran fortaleza,
Virtud inconcussa do vió gran estrecho:
Marqués que venció dolor y tristeza,
Varon en sus obras del todo derecho:
Del público bien, del comun prouecho
Muy gran zelador, onor de su tierra,
Consejo de paz, remedio de guerra,
Muy cierta sallida á todo gran hecho.

Habla Lactancio.

Fué alta materia de los que más saben,
De estoycos grandes luenga carrera;
Marqués de quien todos, por mucho que alaben;
Jamás no dirán lo medio que era;
De todos humanos celeste lumbrera;
Si quanto bien dél dezir se podria
Alguno dixesse, por cierto diria
Cosa increyble, mas muy verdadera.

Habla Dante.

A mí no conuiene hablar del Marqués,
Ni ménos sus hechos muy altos contar,
Que tanto le deuo, segun lo sabés,
Que no se podria por lengua pagar:
Sólo este mote no quiero callar,
Por no parescer desagradescido,
Que si tengo fama, si soy conoscido,
Es por qu'él quiso mis obras mirar.

Habla Petrarcha.

No fueron sus gracias de humana gente,
Mas fué su virtud bien como diuina;
La dulçe facundia, su habla eloquente,
Que á pocos el cielo largo destina,
Tan clara y suaue y tan peregrina
Fué que, seyendo vn poco escuchada,
Vn alma soberuia, rauiosa, indignada,
Pudiera aplacar, vencer muy ayna.

Habla Vocacio.

Por nueua manera polida, graciosa,
Compuso el Marqués qualquier su tractado;
Maestro del metro, señor de la prosa,
De altas virtudes varon coronado:
Si á todo biuiente el ser muy letrado
Méritamente paresce muy bien,
¿ Quanto más deue á éste por quien
El mundo ya queda jamás alumbrado?

Habla don Enrrique de Villena.

Déuese auer por cierto testigo
Quien lo que dize afirma por qué;
Pues yo del Marqués aquesto que digo
Por cierta noticia, por vista lo sé:
En todas las ciencias yo pienso que fué
Más sabio, más místo y aun más entero,
Poeta, orador, Marqués, cauallero,
Luzero de quanto yo ví ni pensé.

Habla don Alonso, obispo de Búrgos.

Las cosas diuinas oyó muy atento,
Con ánimo puro, deuoto, sincero;
De la religion fué santo cimiento,
En vida ganando el bien verdadero:
Amigo de amigo, jamás muy entero,
Y más en el tiempo de necessidad;
Mas nunca fué visto poner amistad
Sino do virtud hallasse primero.

Habla don Alonso, obispo de Auila.

Quando pensava del bien soberano,
Ó cómo deuiesse acá peruenir,
Huyó los cuydados del siglo mundano,
No ménos que otros su propio morir:
Marqués eleuado de alto sentir,
Armario de toda la Sachra Escriptura,
Columna muy firme de nuestra fe pura,
La muerte venció con justo beuir.

Habla Juan De Mena.

Todos los siglos le serán en cargo
Por las sus vigilias y gran fruto d'ellas;
Hallarlas han siempre sin ninguno embargo,
De mortalidad esentas aquellas:
El antigüedad las hará más bellas,
Puesto que todas las formas desdora;
Assientos y sillas ternán desde agora
Eternos y fixos segun los estrellas.

Habla el auctor.

Otro surgia para prosseguir
La habla d'aquestos assi començada;
Mas luego vi juntas de nueuo venir
Las ninfas celestes con otra embaxada:
En boz que de todos fué bien escuchada
Dixeron: «¡O sabios! quered dar lugar
Que puedan de armas algunos hablar,
Magüer que su ciencia no quede loada».

Despues que los sabios ouieron callado,
Los príncipes nobles allí circunstantes
Ruéganse mucho y muy ahincado
Vnos á otros que hablassen ántes;
Al fin acordados y no discrepantes,
Al noble Marqués lo remitieron,
Muy muchas cosas escusarle pudieron
Que no començasse por sus consonantes.

Comiença Ector á hablar de las armas del Marqués.

La bélica gloria del fuerte Marqués
Sus hechos famosos en cauallería
Son assí grandes que todos sabés,
Que toda loança paresce vazia;
Mas porqu'el callar mas yerro seria,
Digo tan sólo que yo, si touiera
En Troya tal braço, jamás no cayera,
Mas trono de reyes aún duraria.

Habla Alixandre.

Los grandes peligros que son en la guerra
Venció por gran sobra de alto denuedo;
Marqués, á quien todo lo más de la tierra
Mudar nunca pudo do quiso estar quedo:
Á grandes empresas corage muy ledo,
Enxemplo muy noble de claras hazañas,
Por él á ssu Rey las gentes estrañas
Allende del Ganjes mirauan con miedo.

Habla César.

Con ánimo excelso, de gloria no sacio,
Se hizo inmortal por muchas maneras;
No touo de noche la pluma de espacio,
Ni el dia la espada de lides muy fieras:
Cubiertas de sangre dexó las carreras
Do quier qu'emprendió la cruda batalla,
Pero ni por esto no ménos se halla
Ser en clemencia sus obras enteras.

Habla Cipion.

A ssu gran virtud juntó la fortuna,
Mezcla que raro en vno se encierra,
Y siendo dos partes, tornólas en vna,
Por donde venció jamás en la guerra:
Domó los contrarios de su propia tierra,
Vertiendo su sangre muy muchas vegadas;
Mas de quantas cosas él ouo ganadas
Sola la onrra quedó su desferra.

Habla Pompeo.

Los emperadores ni los capitanes
Famosos en el militar exercicio
Nunca sufrieron assí los afanes,
Ni tanto huyeron deleyte ni vicio:
Solícito y presto vsó de su officio,
Y lo qu'en vn dia pudo acabar
Nunca al siguiente lo quiso dexar,
Ca muda tardança el gran beneficio.

Habla Octauiano.

La embidia venciò de sus enemigos
Despues que por armas los ouo sobrado;
Podiendo dar muerte, dexarlos mendigos,
Guardóles la vida, tanbien el estado:
Fué justo sin armas, y más quando armado,
No porque cosa sopiesse temer,
Pero quanto touo mayor el poder
Tanto á piedad fué más inclinado.

Habla Trajano.

Su gran principado demuestra quien es,
Bien como en espejo qualquiera persona,
Pues más fué la obra del justo Marqués
En su regimiento, que fué su corona:
Sidérea justicia qu'el mundo sazona
Siguió por vandera de toda virtud,
Ésta en las manos le dió la salud
De muchas victorias qu'el mundo pregona.

Habla Tito, emperador.

Marqués muy prestante, de amigos reposo,
Gloria perpetua del genio humanal,
Piedad esforçada, esfuerço piadoso,
Varon de quien nunca fué visto su ygual:
Sin otras virtudes, por muy principal,
De alegre franqueza loar le podemos;
Que no passó dia, segun lo sabemos,
Que no diesse joyas ó rico metal.

Habla Pirro, epirota.

Touo las cosas que son necessarias
Á todo esforçado, prudente guerrero,
Y puesto qu'en algo parescan contrarias,
Al fin sallen juntas á vn mismo sendero:
Fué sabio cabdillo, ardid cauallero,
Sopo las huestes muy bien gouernar,
Despues en las prisas assí pelear,
Que triste el que á mano le vino primero.

Habla Aníbal.

¿ Quién más costante, ni tanta firmeza
Touo en sus grandes y luengas conquistas?
¿ En quién tantas mañas, ni tanta destreza,
Ni artes de guerra jamás fueron vistas?
A gentes diuersas, vnidas y mistas,
Con muy pocos suyos osó cometer,
Y sopo vencerlas y dar qué hazer
Por tiempos muy luengos á los coronistas.

Habla Ércoles.

A tiempos siguió las fieras saluages,
Y muchas domó con gran osadía;
Las seluas espessas, los fuertes boscages,
Con duro trabajo andando vencia:
Sus armas, sus fuerças y su valentía
Mil lenguas que hablen loar no podrian,
Ni ménos me pienso dezir bastarian
De sus edeficios qué tantos hazia.

Habla Priamo.

De alta prosapia muy generosa
Descende el Marqués de todo costado,
Y padre de estirpe fué tan valerosa,
Por quien doblemente fué bien fortunado:
Dexó claros hijos, vn sabio Perlado,
Dexó caualleros de alto corage,
Dexó por cabeça de casa y linage
Su hijo muy noble en su Marquesado.

Habla Ciro.

Con quanto le fué fortuna serena
Y vió d'ella el gesto alegre y pagado,
Siempre la touo par tal y tan buena,
Que presto podia mostrarle trocado:
Por esto con alto consejo ordenado
De vna costancia de ombre muy fuerte,
Estouo guarnido por qu'ella ni muerte
No le tomassen jamás salteado.

Habla Agamenon.

Gran marauilla, por cierto, es pensar
Quánta obediencia le touo su gente,
Y cómo la troxo á todo mandar,
Amado de todos, temido ygualmente:
Á vnos soberuio, á otros paciente,
Mostró su dulçura y su pertinacia,
Temiendo su saña, queriendo su gracia,
Toda persona le estaua obediente.

Habla Archiles, comparando.

Como los mansos, humildes corderos
Del lobo rapax están temerosos,
Ó como los gamos corrientes, ligeros,
Recelan los canes que son presurossos;
Assí los más fuertes y más bellicosos
Al fiero Marqués en campo temian,
Y no sólo en vista dél se vencian,
Que aun de su nombre estauan cuydosos.

Habla Quinto Fabio.

En pocas palabras muy grandes loores
Es cosa dificil poder bien mostrar,
Mayormente aquellos que tanto mayores
Son quanto más los quieren mirar:
El cauto Marqués, estrenuo sin par,
Demás de las dichas, touo otra cosa,
Que toda cautela sotil, engañosa,
Del sabio enemigo sopo sobrar.

Habla Troylo.

Quando en el tiempo fué de mancebo,
Si quiso su edad en algo seguir,
Mostráuasse en todo ser otro Febo,
En justas y en gala, dançar y vestir:
En música grande, donoso en dezir,
Aluergue de nobles y de juuentud,
Fué caramida de toda virtud,
La qual nunca pudo dél se partir.

Habla Sertorio, comparando.

Como los médicos dan medecinas
Conformes á todas las enfermedades,
Assí en la guerra diversas doctrinas
Vsó, segun fueron las necessidades:
Á tiempos, astucias y sagacidades,
Como quien mira, que obra y se calla;
Á vezes rompiendo por dura batalla
Gentes de reyes y grandes cibdades.

Habla Camilo.

Marqués vencedor, muy digno de gloria,
Que contra fortuna, por buen regimiento,
Muchas vegadas, es cosa notoria,
Obtouo la palma de gran vencimiento;
Doblado nos muestra su merescimiento
Porque grandes cosas que, como vencidas,
Yuan á dar finales caydas,
Libró por virtud de su perdimiento.

Habla Cauida.

No se espantó por gran multitud
De hueste contraria que viesse delante;
Do vió más peligro, mostró más virtud,
Y hizo á la muerte muy ledo semblante:
Y como al magnánimo ombre costante
Ayuda fortuna muy muchas vegadas,
Assí el Marqués, por manos osadas,
De los enemigos quedó triunfante.

Habla Mucio Céuola.

Puso la fama en muy alto precio,
Obró quanto pudo por bien conseruarla;
Touo mil vezes la vida en desprecio,
Como si muerto pudiera cobrarla:
Corrió desseoso á bien emplearla
Á donde vió presta la justa ocasion,
Mostrando de claro qu'el fuerte varon
Por muerte loable bien libra en trocarla.

Habla Temístocles.

Comun es á todos aquesta sentencia,
Que quanto más veen la cosa ser rara,
Tanto le dan mayor excelencia;
Hallarse más tarde la haze más cara:
Por esto paresce mayor y más clara
Del alto Marqués la noble virtud,
Junto con las armas de su juuentud
La ciencia qu'el alma de vicios ampara.

Habla Fabricio.

En todo negocio varon muy entero,
Marqués todo libre de triste auaricia,
El sol de su curso torciera primero
Que él se inclinara á torpe cobdicia:
No quiso en las guerras vsar de malicia,
Mas ante de limpia y clara proeza;
Fué rico vaso de rica probeza,
Cruel enemigo de toda nequicia.

Habla Epaminunda.

No hizo el Marqués por ódio la guerra,
Ni porque le plugo á otro injuriar,
Mas sólo por bien, por paz de su tierra,
Por malos vezinos d'aquella lançar;
Oyd vna cosa en él singular,
Seyendo de todos el más esforçado,
Nunca quisiera jamás de su grado
Á grandes peligros su gente obligar.

Habla Actilio Régulo.

Preclaro Marqués, perfecta bondad,
Eroyca virtud, jamás no mouida,
Templo escogido de santa verdad
Por luenga costumbre en él conuertida;
Fe no corrupta, do fué prometida;
Quien dello quisiere auer los testigos,
Pregunte y demande á sus enemigos,
Verá como á ellos fué mantenida.

Habla Elisandro.

Varon de batalla, Marqués excelente,
Muy duro contrario de las sediciones,
Y presto remedio al daño presente,
Mayor entre todos los fuertes varones:
Si algun infortunio ó persecuciones
El tiempo le troxo en tan grandes cosas,
Ellas hizieron muy más gloriosas
Sus armas y esfuerço, su seno y razones.

Habla Belisario.

¡ De quánta sabieza vsó en los assedios,
Castillos y villas teniendo cercados!
¡ Con quánto cuydado pensó los remedios
Por donde más presto fuessen tomados!
Barreras ni torres, ni grandes fossados,
Ni otras defensas al fin no bastaban;
Industria con arte remedios le dauan,
Que nunca entre ombres fueron hallados.

Habla Mitridates.

¡ Pues quánto fué humano á sus caualleros!
¡ Quánto más dulce que otro ninguno!
Tractáualos como á sus compañeros,
Y á tal comportaua que era importuno:
Si vió en la hueste andar de consuno
Personas diversas de varios linajes;
Con todos hablaua sus propios lenguajes;
Valía por muchos, no siendo mas d'uno.

Habla Carlo Magno.

Terror de los bárbaros, tristes paganos,
Viril defensor de cosas sagradas,
Mano muy dura á duros tiranos,
Escudo de gentes opressas, cuytadas:
Si fueren sus obras muy nobles miradas
Que hizo impugnando ó por defension,
Quien quiera dirá muy justa razon
Ouieron sus armas de ser prouocadas.

Habla Fadrique Barbarrossa.

El claro Marqués, valiente guerrero,
Touo vna cosa que pocos touieron,
Que más quiso ser en obras entero
Que vana aparencia, como otros hizieron:
Los nobles estraños que á España vinieron
Por ver su persona, de todos bien quista,
Mayor le juzgaron despues de la vista
Que ántes por fama pensarle pudieron.

Habla Gudofre de Bullon.

Bellígero, noble Marqués esforçado,
Pompa muy grande de la cristiandad,
Beldad de las armas á quien le vió armado,
Virtud no loada segun la verdad:
Si éste touiera tan gran facultad
Como algun Rey del tiempo presente,
En Jerusalem y en todo el Oriente
Pusiera la Cruz en su libertad.

Habla el rey don Hernando de Castilla.

Yo que primero de los castellanos
Del noble Marqués comienço á hablar,
Mirando sus hechos, mayores que humanos,
Mayores loores le deuo buscar;
Mas, como bien mire, no puedo pensar
Razones que basten á su gran virtud,
Y puesto que fuessen en gran multitud,
No son más que gota de agua en la mar.

Habla el rey don Alonso.

De todos los ombres el más memorable,
Marqués, cuya espada los moros sintieron,
Yo cómo diré, por mucho que hable,
De tí lo que todos dezir no pudieron?
En nuestra Castilla muy muchos ya fueron
Por sus grandes hechos muy dignos de gloria,
Mas ante los tuyos huyó su memoria,
Y estrellas delante del sol se hizieron.

Habla el rey Don Enrrique.

Marqués de gran fama, mayor en la obra,
Lança primera de las delanteras,
Que á muchos por armas hizo gran sobra,
Mundo de todas las gentes traseras:
Onrró nuestro reyno por muchas maneras,
Por cosas bien hechas que son sin enmienda;
Si mis subcessores le dieran la rienda,
Touiera Castilla más anchas fronteras.

Habla el rey Don Fernando De Aragon.

Fiel cauallero, Marqués de valor,
Firme concepto de la lealtad,
Razon moderada en todo rigor,
Magnífico estado, armada bondad;
Razon no permite, ni ménos verdad,
Qne yo de tí calle, que algo no diga;
Fué la virtud siempre tu amiga,
Y tú la su gloria en toda tu edad.

Habla el conde Don Hernan Gonçalez.

Egregio Marqués, á quien se conosce
Por todos ventaja de gran mejoria,
Por cierto su mano, osada, feroce,
Por muchas maneras loar se podria:
Ardid batallante, constante porfía
En nunca dar paz á los infieles,
Rompió de los moros muy grandes tropeles,
Siruiendo al gran hijo de Santa María.

Habla el Cid Ruy Diaz.

Triunfo de toda la cauallería,
Insigne Marqués, á quien mucho deuo,
Muy bien por pariente loar te podria,
Pero en otra cosa más justa m'atreuo:
Tus altas proezas por donde me mueuo
Dan á Castilla muy gran resplandor;
Quitósse contienda de quien fué mejor,
Despues que nasciste, con todos lo prueuo.

Habla Gonçalo Ruyz de la Vega.

Muy digno Marqués, de todos amado,
Corona de todos sus nobles parientes,
En tiempos más fuertes muy más señalado,
Que nunca vió miedo ni sus accidentes:
En él se juntaron dos casas potentes,
Mendoça y la Vega, por gran onor d'ellas,
Por él son en fama, y no sólo ellas,
Más todos aún los sus descendientes.

Habla Don Pero Gonçalez de Mendoza.

Debdo y razon me mandan que calle;
Verdad me combida y me da qué hablar;
Temiendo qué diga, no quiero loalle,
Por tal que sospechas no ayan lugar:
Assaz es la gloria que siento en pensar
Que yo fuy ahuelo del noble Marqués,
Y no vanamente me pienso que es
Tal que no deuo ya más dessear.

Habla Garci Lasso de la Vega.

Illustre Marqués, no fué tu virtud
Á todos notoria assí como á mí;
Si hize algun bien en mi juuentud,
Á tí den las gracias, de tí lo aprendí.
¡ O quantas vegadas, Señor, yo te ví
En tierra de moros siruiendo á tu rey,
Dispuesto sin dubda morir por la ley!
Pues tomen exemplo los grandes en ti.

Habla el auctor.

Tales palabras el buen cauallero
Del tio muy noble auiendo hablado,
Las santas donzellas por quien de primero
Platon la su habla auie començado,
En ábito y bozes que ouieras pensado
Ser d'aquel ángel que vino á María,
Acordes, que vna no más paresçía,
Hablan aquesto de yuso contado:

Hablan la Caridad y la Justicia.

Todos, por cierto, aueys mucho bien
Mostrado qué tal el gran Marqués era;
Pagastes gran debda hablando por quien
Aquello y aún más dezir se pudiera:
Porque sabeys todos, y sabe quien quiera,
Que lo que Dios quiso hazer muy perfeto,
No pudo bastar humano intellecto
Á dar los loores quan grandes quisiera.

Pero veras hablas de auctoridad,
Por obra muy llena son recebidas;
Las cosas se pagan con la voluntad;
Por todo las gracias vos son referidas:
Mas pues sus loores no tienen sallidas,
Ni los que no han dicho hallarlas podrán,
Paresce ya como que bien bastarán
Por todas las cosas aquí repetidas.

Que como los baxos, pequeños varones,
Por muchos loores no son más loados,
Assí ni por muchas, ni biuas razones
No pueden loarse los muy acabados:
Sus hechos famosos, por más esmerados,
Arriba en el cielo aurán gualardon;
Y más lárgamente que aquí dichos son,
Por siempre en la tierra canonizados.

Pues si os plaze, luégo deuemos
Mouer el gran templo sin otra tardança;
Al tiempo las cosas assí conformemos,
Que vayan camino de recta ordenança;
Y no dilatemos la alta esperança
Que tiene el Marqués de ir al lugar
Á do los electos van á reposar
En vida que dura jamás en holgança.

Habla el auctor.

A esta tal habla todos clamaron
Con vn gran estruendo que al cielo subia;
Clarones i trompas de nueuo sonaron,
El gozo de todos allí parescia:
¡Triunfo, triunfo! tod'ombre dizia;
¡Gloria y triunfo al santo Marqués!
¡Triunfo al Marqués, que muy digno es
De Angélica silla de su compañia!

Otros dizian: Muy gran razon fuera
Que todos hablaran los que restauan,
Porque cada vno en parte pudiera
Dezir de sus gracias, que muchas quedauan;

Otros á bozes muy altas nombrauan
Del alto Marqués el noble apellido;
¡ Mendoça ! en los ayres hazie gran sonido,
Las aues del cielo aún se alegrauan.

Assí se leuantan de sus ricas sillas
Los claros varones qu' estauan sentados,
Y hechos por órden diuersas quadrillas,
De dos en dos fueron muy presto juntados:
Muéuense luégo á passos contados,
Como los frayles en su procession;
Yuan cantando todos à vn son
Cantares al noble Marqués dedicados.

Comparacion.

Quantos triunfos la ínclita Roma
Ouo en los tiempos que más prosperó,
Fueran con éste qual vna carcoma
Delante d' el oro qu' el fuego apuró.
Todas las cosas qu' el cielo crió,
Que son en natura de más excelencia,
Allí las miráras en propia existencia
Con otras qu' el ombre jamás no pensó.

En fin ya de todos yua el Marqués
Debaxo de vn rico y gran pauellon;
Las vírgines sacras, theológicas tres,
Circundan en torno al justo varon;
Y las cardinales que hize mencion
Van cab' él juntas con gesto benigno;
Todas alternan y cantan vn hymno
Que ¡ *Gloria in excelsis !* semblaua en el son.

Yuan delante de las siete artes,
Con varias maneras tocando instrumentos,
Las ciencias baylando, hechas tres partes,
De tres en tres iban alegres, plazientes:
Y yo que amenudo echaua las mientes
En la dulce vista del noble Señor,
Á Dante me bueluo, pospuesto temor,
Y dígole aquestas palabras siguientes.

Habla el auctor á Dante.

Grande es el premio que la virtud tiene,
Maestro, gran gloria es esta que veo;
Mas porque contigo á mí no conuiene
En mis pensamientos vsar de rodeo,
Tú me compliste, Señor, el desseo
Que á mi Señor claro viniesse á mirar:
Si modo no das que le pueda hablar,
No curo de cosa de quantas oteo.

Comparacion.

Assí como haze el noble buen ayo
Oyendo al niño hablar á ssu guisa;
Si algo le pide hace vn ensayo
De luégo negar despues d'una risa;
Si bien la verdad mi pluma deuisa,
En esta manera él hizo comigo;
Despues dixo: — « Anda, que yo yre contigo;
Mas mira qué quiere y presto te auisa ».

Seguí con la obra luégo al desseo,
Seguí al maestro que ya se mouia;
Llegué al Marqués, y mírole, y veo
Su gesto más claro de quanto solia:

Estoue pensoso qué cosa diria;
Abriendo la boca, temor m' empachaua;
Al fin tal vergüença tardança me daua,
Que d'estas palabras ya hiz osadia.

Habla el auctor al Marqués.

Señor más loable de quanto loado,
Mejor que passados, mejor que presentes;
En dos professiones, Marqués señalado,
Por donde los ombres son más excelentes:
¡O quánto querria que todas las gentes
Sopiessen tu fiesta que aquí se celebra,
Porque, pues tu fin nos dió tanta quiebra,
Dexassen los lloros criados, parientes!

Que nunca, Señor, despues que partiste
Del mundo, en el qual tú tanto valias,
Ombre en Castilla biuió sino triste,
Y todos consumen llorando sus dias.
De mí, ¿ qué diré ? que oyr no querrias
La vida rauiosa, la cuyta en que biuo;
Morir con tu muerte, mas biuen catiuo
Mis duras congoxas, mis tristes porfias.

Comparacion.

Como al buen hijo el padre piadoso
Mira con ojos de alta piedad,
Assí el Marqués con bulto gracioso,
Libre y essento de la humanidad;
« Querido criado, muy gran vanidad,
Dixo, es aquessa que todos hazeys;
Si, como en la vida, bien me quereys,
Tristezas, cuydados de vos desechad.

Ninguno se duela de mi passamiento,
Ni lloren aquellos que bien me quisieron;
Que yo biuo rico, por siempre contento,
Mejor que mis obras jamás merescieron;
Pero como quiera que tales no fueron,
La inmensa piedad del hijo de Dios,
Los ruegos d'aquella che ruega por nos,
Del bien que tú vees tal parte me dieron ».

Assí respondió, y passóse adelante,
Qu'el tiempo y lugar á mí contrastaua;
Contento y quexoso me quedo con Dante,
El qual de la mano entónce me traua:
Y como la gente ya caminaua,
Dixome: — « Anda, con tiempo lleguemos
Al templo de gracia que cerca tenemos »:
El qual sus bellezas ya demostraua.

Llegó la muy noble y gran muchedumbre
Al templo famoso del alto edeficio;
Fedon, quando el carro pidió de la lumbre
Al padre dubdado por gran beneficio,
No vió la su casa de tal arteficio,
Ni en ella lauores de ygual marauilla;
Su fábrica simple, sin obra senzilla,
Minerua negára caber en su officio.

Miradas sus partes de tanta excelencia,
Quedé como hace el niño ygnorante,
Que por su temeza no tiene esperiencia
De cosa que vea ni tenga delante;
Que mira espantado su gesto y semblante,
Y corre á la madre de quien más se fia;
Assi bolui yo á mi sabia guia.
Pidiendo el misterio que fuesse causante.

Responde Dante al auctor.

« La gran prouidencia qu'el mundo dispuso,
Entre las cosas que ouo criadas
Formó esta casa, entonce respuso,
Adonde las almas, despues de purgadas,
Del fuego no eterno fuessen sacadas,
Y en ella tomassen primero escalon;
Aquí les da gracia por nueua impression,
Que dignas las haze de ver sus moradas ».

Dentro en el templo ya todos estauan
En sus conuenibles y ciertos lugares;
Los cantos, los hymnos, los sones cessauan,
Con sus armonías atan singulares:
Y ví sobre quatro mui altos pilares,
Muy bien fabricada vna gran cadira,
Tal, que dirá qualquier que la mira,
Que vence los rayos diurnos solares.

Comparacion.

No fué la colupna del pío Antonino,
Ni ménos aquella del digno Trajano
De tales entalles; assí determino
Cortárase Fidias, en verlos, la mano:
Sobrauan en vista al oro indiano,
Y en cada pilar estaua esculpida
Gran parte de cosas que hizo en su vida
El claro Marqués, varon soberano.

A la gran cadira fué luégo sobido
Con las virtudes, las musas y artes:
Ellas le ponen vn nueuo vestido,
Del cielo embiado, que no destas partes;
Y alçan las siete sus siete estandartes,
Á todos mandando silencio guardar:
Entonce el Marqués comiençó á hablar,
Escúchanle atentos de todas las partes.

Habla el Marqués, regradesciendo á Dios los beneficios que le dió.

¡Dador infinito de todos los bienes,
Que partes tus gracias assí largamente,
Y muchas vegadas con ellas preuienes
Á justa demanda de tu buen siruiente!
Gracias te hago que, no meresciente,
Lamarme quesiste á tan alta gloria,
Que pueda mi nombre por firma memoria
Biuo en las bocas de toda la gente.

Torna á hablar el auctor.

Dadas las gracias á ssu Hazedor
El santo Marqués por tales razones,
Alçaron de nueuo mayor vn clamor;
No callan las trompas, ni callan clarones:
Y los instrumentos hazen sus sones
De dulce concepto, de gran melodía;
Tamaño plazer mi alma sintia,
Que puse en oluido las viejas passiones.

Comparacion.

Segun en la casa do estaban juntados
La madre y disciplos del buen Redemptor,
Al tiempo que fueron de gracia inflamados
Del santo Paráclito, fuego de amor,
Súbito entró vn gran resplandor
Que toda la hizo de gran claridad,
Assí fué en el templo á cuya ygualdad
Apolo quedara de oscura color.

Y no como el padre que ouo fundado
La quirita Roma, del qual escriuieron
Que fué de la tierra al cielo leuado,
Por donde diuino llamarlo quisieron;
Más claro y sereno, que todos lo vieron,
Ví yo el Marqués sobir á la gloria:
No pudo seguirle más la memoria,
Que Dante y el sueño de mí se partieron.

Conclusion al nueuo Marqués.

Hijo muy claro del más noble padre
Que al tiempo de hoy conosce la gente,
Costumbre es humana que aya quien ladre,
No digo el que sabe, mas quien poco siente:
Si al Príncipe sabio, de vida excelente,
No pude, ni sope loar en más grado,
Quien fuerça me hizo, me haze escusado;
Amor y criança tal yerro consiente. [1]

---

[1] Questa poesia così si legge a pagg. 209-264, tom. 1°, in: *Cancionero general de Hernando del Castillo* segun la edicion de 1511 con un apèndice de lo añadido en las de 1527, 1540, y 1557, publicale la Sociedad de bibliofilos españoles. Madrid, imprenta de Miguel Ginesta, calle de Campomanes, 8, 1882, due vol. in-8 gr.

« ... Cultivó Diego de Búrgos la poesía, dice Amador de los Rios, [1] bajo los auspicios de don Iñigo Lopez de Mendoza, cuyo secretario fué en vida de tan docto magnate, señalándose despues de su muerte como uno de sus más apasionados encomiadores. Habia Diego de Búrgos heredado de su padre, Fernan Martinez De Búrgos, émulo de Juan Alfonso de Baena en el compilar de los antiguos poetas castellanos, [2] aquella extremada aficion que tan útil es hoy á los que estudian la historia literaria del siglo XV. La proteccion del Marqués de Santillana le traja muy jóven á la córte, haciéndole familiar á los más granados ingenios que en ella florecian; y ya tomando parte en las lides amorosas, ya rindiendo el tributo de su respeto al rey don Iuan, como protector de los estudiosos, [3] hacíase digno de la predileccion de su Mecenas, preparándose á cantar su final partida, con gloria suya y aplauso de sus contemporáneos ».

---

[1] A pagg. 97-98, tom. VII, in: *Historia critica de la literatura española,* op. cit. a pag. 256 di questo volume.

[2] Fernan Martinez de Búrgos formó en efecto el *Cancionero* que lleva su nombre, en vida de don Juan II, como Juan Alfonso de Baena: puede verse su análisis al final de las *Memorias de Alfonso VIII* debidas á don Rafael Floranes, tantas veces citado, y lo que decimos en las ilustraciones IIª y IIIª del precedente volúmen.

[3] Entre otras composiciones, que hallamos en varios cancioneros, como obras de Diego de Búrgos, conviene recordar la que dirije á don Juan II y empieza:

Digno rey para la tierra;

poesía en que le prodiga los mayores elogios en el concepto indicado. Hállase esta produccion en el cancionero que fué de Gallardo, tantas veces mencionado, al fol. 384. Diego de Búrgos comenzó con título de *Querella de la Fé* un interessante poema, á que puso fin en los últimos dias del siglo el famoso traductor del Dante, doctor Pedro Fernandez de Villegas.

CXLIII.

Andrea Zantani.

(1460).

Alto fattore, trionfator di gloria,
Nella quel noi sbanditi per lo pomo
Dentro intrar potesse per tua vittoria:
Ricorro a te, signor benigno e somo.
Esauditor di cui grato t'invoca,
Alli lettor dichiari il che e 'l como
Fonto è il fin di quel, che penna scocca
A Dante, libro d'eloquenza adorno
Nell'M con un D, ma a quel se mocca
Tre croce con due cinque; e vinti forno
A agosto i giorni scorsi; ed in Venegia
Nacqui, città famosa a torno a torno,
Io che prima lettra mi palesa. [1]

---

[1] Questi tredici infelici versi acrostici, che furono stampati la prima volta dal De Batines, *Bibliografia Dantesca*, vol. II, pagine 153-154, si trovano in fine del codice CI, IX, n. 6, XXXI della biblioteca Marciana in Venezia, contenente tutto il poema di Dante col commento di Iacopo della Lana. Questo codice cartaceo in fol. del secolo xv proviene dalla biblioteca Farsetti e fu descritto dal Farsetti nella sua *Bibliot. ms.* sotto il n. CCII, parte II, facc. 151-152. Apparteneva innanzi ad Apostolo Zeno, che ne discorre nelle sue *Lettere*, ediz. del 1785, tom. I, pagg. 267 e 272. Come si vede dai versi acrostici sopra riprodotti, esso codice fu scritto nel 1460 da Andrea Zantani patrizio veneto ed uomo d'armi.

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE DEL VOL. III

CXIV. Iacopo da Montepulciano. *Fimerodia* . . . Pag. 5

CXV. Franco Sacchetti 209

CXVI. Ser Giovanni Mendini da Pianettolo a Franco Sacchetti 210

CXVII. Geoffrey Chaucer. *The legende of good women* . . 211

(Il poeta cita Dante nel prologo di questo poema, là dove è parafrasato ciò che Pier delle Vigne dice dell'invidia).

CXVIII. Anonimo. *Il poema dei vizi e delle virtù* 212

(Nel poema suddetto d'imitazione dantesca si trovano non poche reminiscenze della Divina Commedia, ed in tre luoghi di esso è menzionato il nome proprio di Dante).

CXIX. Geoffrey Chaucer. *Canterbury's Tales* 217

(Il poeta, nella parafrasi dell'episodio del conte Ugolino, cita Dante).

CXX. Christine de Pisan. *Le chemin de long estude.* . . 220

CXXI. Simone da Siena detto il Saviozzo. Capitolo per la morte di Dante poeta fiorentino nel quale brevemente si descrive tutta la sua vita . . . 224

CXXII. Françisco Imperial. Este desir etc. 242

(Il poeta cita bellamente Dante).

CXXIII. Françisco Imperial. *Desir de mīcer Françisco à las syete virtudes* 258

(Dante fa da guida al poeta).

CXXIV. Françisco Imperial 273

CXXV. Ternario di ser Domenico da Prato 275

CXXVI. Giovanni da Prato e Filippo Brunelleschi . . . 282

CXXVII. Iñigo Lopez de Mendoza. *El Triumphete d'Amor* . 290

CXXVIII. Gentile Sermini. Mesticcio in risposta a Giovanni da Prato 303

CXXIX. Giovanni da Prato. *Filomena* 311

(Poema in cui comparisce Dante, che parla al poeta).

CXXX. Mosè Rabbi. *Il Picciol Santuario* . . . . Pag. 413
CXXXI. Sonetti del Burchiello in cui è citato Dante . . 425
CXXXII. Anonimo. (Sotto un' antica effigie di Dante in S. Maria del Fiore) 430
CXXXIII. Iñigo Lopez de Mendoza. Defunssion de don Enrique de Villena señor dotto é de exçellente ingenio 432
(Vi è citato due volte Dante).
CXXXIV. Piero Taviani de Neruccis. Carmina praemissa in principio lecturae Dantis 438
CXXXV. Iñigo Lopez de Mendoza. Coronacion de Monssen Jordi 444
(Vi è citato Dante).
CXXXVI. Anonimo. In morte del Burchiello 451
(Cita Dante).
CXXXVII. Iñigo Lopez de Mendoza. *El Infierno de los inamorados* 452
(Il poeta, imitando l' episodio della Francesca, cita Dante).
CXXXVIII. Anonimo 470
CXXXIX. Gomez Manrique suplicando al marqués de Santillana que le diesse un cancionero de sus obras. 471
CXL. Niccolò di Ser Dino 475
CXLI. Gomez Manrique 477
(Nella seguente strofa che fa parte d'una lunghissima poesia scritta in morte del marchese di Santillana, il poeta cita Dante a sproposito).
CXLII. Diego de Burgos. *El triunfo del marqués* (poema). 478
(Dante fa da guida al poeta).
CXLIII. Andrea Zantani 549

664801

Balzo, Carlo del (comp.)
Poesie di mille autori intorno a Dante
Alighieri. v.3

LI.C
B1984poe

NAME OF BORROWER

DATE

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED

HAND BOUND
BY

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 13 25 05 01 008 8